



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Biblioteca della Regione Piemonte

CENTRO
**GIANNI
OBERTO**

PREMIO **2013**

Elisa Magali Tonda

Autoritratto di una famiglia borghese

I Giulio attraverso la corrispondenza privata

Torino, 1859 – 1861

Collana Centro Gianni Oberto

Il premio Gianni Oberto, giunto ormai alla terza edizione con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio letterario della nostra regione, ha premiato il lavoro di ricerca della dottoressa Elisa Magalì Tonda.

La sua tesi è incentrata sulla descrizione di una famiglia borghese, i Giulio, attraverso la corrispondenza privata intercorsa tra la madre e i due figli, Emilio e Carlo. Si tratta di una raccolta di lettere ritrovate nell'archivio della famiglia Giulio, conservata in parte presso la Biblioteca della Provincia di Torino e in parte presso il Museo del Risorgimento di Torino.

L'obiettivo del lavoro è quello di cogliere le caratteristiche del pensiero e della vita di esponenti della borghesia colta dell'Ottocento in Piemonte, il modo in cui essi rappresentano la propria immagine e i criteri di distinzione che hanno concepito nei confronti della società a loro contemporanea.

Attraverso la figura di Emilio Giulio, in particolare, l'autrice mette in risalto il ruolo dell'impiegato ministeriale, ampliando appunto lo sguardo alla figura del dipendente pubblico in quell'epoca storica, così come emerge sia dall'auto-rappresentazione dello stesso protagonista nelle lettere, sia da un esame della figura del "travet" sulla base dell'elaborazione storiografica.

Partendo invece dall'esperienza del fratello minore Carlo, arruolato nell'esercito, la tesi tratteggia la condizione del servizio militare in quel particolare periodo storico, il Risorgimento, in cui si dipana l'esistenza dei membri della famiglia.

Ma la tesi, che ha ottenuto il meritato riconoscimento della Giuria di esperti, presenta numerosi altri aspetti, anche fra i meno noti, di quest'epoca fondamentale per l'apporto che il Piemonte ha dato alla costruzione dell'Unità italiana. Si sofferma, infatti, su episodi ed esempi di "vita minima" come il pettegolezzo, i commenti e le descrizioni di situazioni e persone, tutto racchiuso nelle lettere di famiglia.

Emerge, nel complesso, la notevole partecipazione che la dottoressa Elisa Magalì Tonda ha impiegato nella ricerca archivistica, nell'elaborazione dei dati e delle informazioni acquisite, per tracciare un ritratto che dalle microstorie di una famiglia si espande su un'epoca e su una intera classe sociale.

Mauro Laus

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Il presente lavoro è la pubblicazione della tesi di laurea specialistica di Elisa Magali Tonda: *Autoritratto di una famiglia borghese. I Giulio attraverso la corrispondenza privata. 1859-1861*, dipartimento di Storia, Università degli Studi di Torino, anno accademico 2011/2012. Relatrici: prof.ssa Maria Carla Lamberti, prof.ssa Ester De Fort. La tesi, che in sede di discussione ha ottenuto la dignità di stampa, ha vinto il primo premio nell'edizione 2013 del concorso per tesi di laurea "Gianni Oberto" promosso dal Centro Gianni Oberto e dal Consiglio Regionale del Piemonte. Inoltre, è stata premiata come miglior tesi di laurea dell'anno accademico 2011/2012 per il corso di laurea in Storia dell'Università degli Studi di Torino e ha vinto il primo premio nell'edizione 2013 del concorso per tesi di laurea "Corrado Corradino" promosso dall'Università degli Studi di Torino.



ELISA MAGALÌ TONDA

AUTORITRATTO DI UNA FAMIGLIA BORGHESE
I GIULIO ATTRAVERSO LA CORRISPONDENZA PRIVATA
TORINO, 1859 – 1861

Presentazione

All'origine di questo lavoro di tesi, che arriva meritatamente ad una pubblicazione integrale, c'è una splendida documentazione: un ricchissimo epistolario ottocentesco conservato alla biblioteca della Provincia tra le carte della famiglia Giulio. Una fonte dalla cui bellezza Elisa Tonda è stata immediatamente catturata, in quanto permetteva un accesso a storie nascoste del passato, interessanti come quelle dei racconti che ama scrivere di tanto in tanto - partecipando a concorsi letterari - ma provviste di ben altro rapporto con la realtà; storie vere che chiedevano di essere raccontate a partire dai documenti, letti e interpretati rispettando le regole accettate e imposte dalla corporazione degli storici.

All'interno dell'esuberante materiale che il fondo offriva, la sua scelta è caduta sulle lettere della moglie di Carlo Ignazio Giulio e dei suoi due figli e anche qui ha contribuito alla decisione una valutazione estetica del loro contenuto. Poter contare su un testo scritto da persone colte e che usano la lingua con finezza è certo un grande vantaggio. Ma non sottrae lo storico alla responsabilità interpretativa, che si fa sentire persino in modo più pesante, nella misura in cui egli voglia inseguire le molteplici suggestioni del documento.

Intanto deve chiedersi in quali settori la sua fonte sia in grado di dare un contributo interessante. Elisa Tonda ha giustamente visto nell'epistolario l'autoritratto di una famiglia borghese della seconda metà dell'Ottocento, che, nel momento in cui semplicemente racconta e scambia opinioni all'interno del gruppo ristretto costituito da madre e figli, definisce i propri confini e costruisce la propria identità. Un obiettivo che le ha permesso di valorizzare al meglio le potenzialità delle lettere, proiettandole sull'immensa produzione storiografica fiorita intorno al tema delle borghesie ottocentesche e facendole colloquiare con questa.

In secondo luogo lo storico deve fornire al lettore tutti gli strumenti necessari per poter leggere l'epistolario in modo adeguato. Questo ha significato uno scavo alla ricerca di altri documenti sia dentro che fuori dell'archivio Giulio (atti notarili, registri parrocchiali), dai quali ricavare altre notizie che permettono di capire meglio il senso di quanto viene raccontato nelle lettere. E poi un immane sforzo di lettura in tutte le direzioni: i libri letti dai Giulio per capire il loro universo culturale, la storiografia specifica sugli argomenti toccati dalle lettere, e soprattutto la ricerca all'interno della letteratura, storica, antropo-

logica e sociologica di "occhiali" che permettano di andare oltre il senso comune. Basta scorrere la bibliografia (con una settantina di titoli) per capire l'entità di questo sforzo.

I risultati di questo immane lavoro sono a mio avviso eccezionali. Ciascuno dei capitoli affronta un argomento che viene sviluppato tenendo conto dello stato dell'arte e del contributo specifico che vi può aggiungere l'epistolario. Su temi che vanno oltre quello generale dell'autorappresentazione della famiglia. Ad esempio i capitoli sulla conquista del regno di Napoli e su Napoli e i napoletani danno delle guerre per l'unificazione italiana una visione molto diversa da quella ufficiale; una visione piena di diffidenza e pregiudizi nei confronti dei nuovi sudditi del regno. Così come quello sul lavoro impiegatizio del maggiore dei figli Giulio al ministero mette in contatto con l'immagine che di questo mondo emerge dai lavori di Melis oltre che da diverse altre - provenienti dal giornalismo satirico, da relazioni sugli impiegati pubblici e dalla stessa letteratura - e le arricchisce con la particolare rappresentazione che scaturisce dalle lettere. Una rappresentazione che non ha ovviamente pretese di maggiore verità o possibilità di generalizzazione rispetto a quelle altre ma che si può confrontare con queste, alla ricerca di differenze ed analogie. Tra queste ultime, è centrale nelle lettere, come ad esempio nel Monsù Travet di Bersezio, il tema della paura degli impiegati piemontesi nei confronti di quelli provenienti dalle nuove province conquistate, la concorrenza dei quali può compromettere e rallentare la propria carriera.

Ma il capitolo che ha implicato il maggior sforzo interpretativo e che ha prodotto i risultati più originali e interessanti è quello sul pettegolezzo. Per affrontarlo l'autrice ha chiesto aiuto agli antropologi torinesi e si è immersa nella letteratura antropologica sul tema del pettegolezzo e nel dibattito che questa ha prodotto. Ha potuto così sfruttare l'enorme massa di chiacchiere di cui l'epistolario è pieno, per cogliere attraverso di esse l'apparato di norme nel quale la famiglia Giulio si riconosce, e sul quale fonda la sua differenza rispetto alla massa delle vittime bersaglio della sua maldicenza.

Il capitolo sulla cultura, costruito sulle citazioni colte di cui le lettere sono infarcite, corona questo autoritratto entrando nel cuore di ciò che i Giulio considerano il più importante segno di distinzione della loro famiglia; un segno tanto più importante in quanto la carriera dei due rampolli Giulio non è certo all'altezza di quella del loro padre o di altri illustri antenati e parenti.

Ciò che aggiunge poi al lavoro di Elisa Tonda un elemento di assoluta originalità è che in esso confluisce un insieme di conoscenze che non si è costruito soltanto in funzione del curriculum accademico e della tesi. L'autrice pesca a piene mani nei suoi interessi e nella sua formazione antecedente o parallela all'Università, per cui la tesi è piena di finezze e di richiami non banali e non scontati. Lo si vede nella perfezione formale dell'elaborato e nei titoli. Un esempio tra tutti: il capitolo sul pettegolezzo lo ha intitolato

“Leggere la vita” ed è la traduzione letterale dal piemontese. Ma non è per questo che è stato usato dall’autrice. A metà del capitolo scopriamo che il titolo è nobilitato dal richiamo a Primo Levi, che parla appunto dell’espressione “leggere la vita” in uno degli articoli raccolti in *L'altrui mestiere*.

Il lettore si imbatte in numerose e lunghe citazioni che lo metteranno direttamente in contatto con le lettere. E’ un prezzo che Elisa Tonda ha sentito il dovere di pagare per evidenziare la fresca bellezza di queste, riconoscendo implicitamente che nessuna interpretazione può restituirla del tutto. C’è da augurarsi che sia al più presto possibile realizzare una pubblicazione integrale del carteggio, perché possa rispondere a domande sempre diverse: quelle che altri storici del futuro potranno formulare, e che sono per noi, ora, ovviamente imprevedibili.

Prof.ssa Maria Carla Lamberti
Dipartimento di Storia
Università degli Studi di Torino

Prefazione

Il fitto carteggio tra una madre e due figli è al centro di questo lavoro, ma non sono persone qualunque i protagonisti, pur non particolarmente noti agli storici, né anni qualunque quelli in cui la corrispondenza si svolge. Carlotta Pollone e Carlo ed Emilio Giulio sono rispettivamente moglie e figli di Carlo Ignazio, scienziato, professore universitario, consigliere di Stato. È grazie alle relazioni del padre e dello zio Ignazio Pollone, rettore dell'università, ma anche per non tradire le aspettative di una famiglia che conta numerosi professori e professionisti, che Emilio percorre una carriera amministrativa per cui non sente alcuna propensione, limitandosi a sfogare le proprie velleità artistiche in bellissimi disegni che accompagnano spesso le sue lettere. Non sembrano infatti motivate da particolari meriti le posizioni da lui raggiunte, almeno a stare alla descrizione delle giornate trascorse nella noia di compiti burocratici non particolarmente impellenti, e spesso intervallate da più piacevoli soggiorni alle Terme di Oropa. Il sonnolento tran tran della vita burocratica, da lui descritto con ironia e sufficienza, viene però sconvolto dalle conseguenze delle acquisizioni delle nuove province italiane, viste soprattutto in funzione dell'accresciuta concorrenza e del rallentamento delle possibilità di carriera, mentre si affaccia un inconsueto turbamento per promozioni immeritate e scandalose raccomandazioni. Anche il fratello, che in quegli stessi anni ha intrapreso la via delle armi, si lamenta della «turba di annessioni che ci diedero tanti ufficiali quanto soldati». È interessante notare come simili commenti, cui pure la madre fa eco, provengano da una famiglia non certo indifferente al sentimento patriottico, segno di una delusione per gli esiti del processo di unificazione che sarà uno dei leitmotiv del postrisorgimento, ma anche dei tanti egoismi e piccinerie che l'hanno motivata. Sulla delusione pesa anche l'incontro di Carlo, che da ufficiale discende l'Italia con le truppe di Vittorio Emanuele II, con la realtà napoletana, rappresentata a tinte fosche, sotto il segno della camorra, di masse di plebei urlanti e immondi e di borghesi di cui si disprezza l'ignoranza e il barbaro dialetto, che affollano i corridoi ministeriali con innumerevoli domande di sussidi impieghi e pensioni: una rappresentazione che riflette pienamente paure sociali, distacco culturale, persistere di municipalismi, e che è intrisa di avversione politica verso quei mazziniani che mestano nel torbido e appaiono tutt'uno con i napoletani ignoranti, barbari e superficiali, avvezzi alla forca e alla galera. Nei giudizi spietati di Carlo – «spaventato di tutto il male che que-

sto cancro può fare al paese» - non appare nulla del pur tiepido paternalismo della madre, la quale a un certo punto accenna «non si deve disperare dal redimerli anche loro malgrado». Ma anche lei si pronuncia contro la «canaglia» garibaldina e contro lo stesso Garibaldi, il «buffone di Montevideo vestito alla scozzese», dei cui successi iniziali pure aveva gioito, e durissima si mostra nei confronti dei soldati napoletani - «ceffi da patibolo» - condotti a Torino.

Se quindi il libro offre uno squarcio inquietante dell'atteggiamento con cui tanta parte dei ceti dirigenti settentrionali si predispose all'unificazione, non è sui temi politici che l'attenzione è unicamente concentrata. Grosso spazio infatti è riservato, riflettendo del resto la gerarchia degli argomenti di conversazione, a temi più futili, come gli svaghi, i salotti, i pettegolezzi relativi a una vasta cerchia di familiari e conoscenti e in particolare alla vita del piccolo mondo di provincia, cioè quello che affolla lo Stabilimento Idroterapico di Oropa Bagni o frequenta la villa di campagna di San Giorgio Canavese. Su di esso i Giulio e in primo luogo la madre, donna intelligente e di spirito, nutrita di cultura letteraria, signoreggiano. La scena si popola così di una miriade di personaggi minori colti nelle loro abitudini e nei loro vezzi. Non si tratta però di evocare figurine destinate solo a suscitare curiosità: attraverso lo sguardo ironico, e talvolta autoironico, e l'ostentato understatement dei tre protagonisti, l'Autrice ci fa penetrare in un complesso gioco sociale, individuando nella spasmodica ricerca di distinzione l'elemento caratterizzante di questo microcosmo familiare, appartenente a un segmento sociale preciso, quello dei ceti colti ottocenteschi, nella particolare declinazione sabauda. Grazie alla sua analisi attenta e sensibile, intessuta di solidi riferimenti metodologici e fondata su di un approccio interdisciplinare, Elisa Tonda ci aiuta a penetrarne atteggiamenti, abitudini, modi di pensare, rappresentazioni, persino frustrazioni, con una scrittura limpida e briosa che rende la lettura particolarmente gradevole: «il piacere di raccontare» dei tre Giulio, titolo di uno dei paragrafi del libro, è certamente anche quello dell'autrice.

Prof.ssa Ester De Fort
Presidente CdL magistrale in Scienze Storiche
Dipartimento di Studi Storici
Università degli Studi di Torino

Introduzione

Qual è il significato di “borghesia”? Quali sono le categorie sociali che ne fanno parte e quali quelle che ne sono escluse? Quali sono i caratteri specificamente borghesi che presumibilmente ne hanno modellato l'essenza?¹

Sono alcuni importanti interrogativi che hanno animato le discussioni e la produzione storiografica negli ultimi cinquant'anni.

Nella storia delle società europee ottocentesche uno dei temi più dibattuti è stato quello dell'ascesa della classe borghese; ricerche anche molto diverse tra loro ne hanno messo in luce i meccanismi di affermazione e i caratteri dominanti, hanno individuato peculiarità nazionali, evidenziato aspetti comuni e sollevato numerosi interrogativi. Ma ad accumulare i diversi gruppi di ricerca storiografica è stata proprio l'incertezza nel definire una chiara identità sociale borghese.²

Quali erano i criteri di inclusione e di differenziazione di questo gruppo? Su quali interessi, esperienze e valori si fondavano?³

Sempre più spesso, nella letteratura, si fa ricorso al plurale del termine, “borghesie”, non per indicare la molteplicità dei casi nazionali indagati, ma per alludere alla quantità e alla varietà di figure sociali, ma soprattutto professionali, racchiuse in questa categoria.

¹ J. Kocka, *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989 cit., p. 3, 4.

² Scrive Silvano Montaldo: «Un primo problema, ineludibile ma anche di difficile soluzione, è quello di adottare una definizione corretta di “borghesia”, una questione che ha ben altra sostanza di un mero dubbio terminologico sia per i rischi che comporta il riferimento a un concetto puramente retorico – relazionale, che non può essere definito, né tantomeno assunto come termine di riferimento oggettivo con cui confrontare le evidenze documentarie, sia perché nel corso dell'Ottocento l'area sociale suscettibile di venire identificata come borghese andò modificandosi considerevolmente, sia, infine, perché il confronto fra gli usi del termine nelle varie lingue dell'epoca rivela notevoli differenze, presenti in Italia pure a livello locale», in S. Montaldo, *La borghesia emergente, in Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Roma 1999, p. 49 sg.; numerosi altri studi si aprono ponendo il problema della definizione di “borghesia”, si vedano da esempio: A.M. Banti, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993), pp. 13-46; J. Kocka, P. Macry, R. Romanelli, M. Salvati, *Borghesie, ceti medi, professioni*, in «Passato e presente», IX (1990), pp. 21-48; A. Daumard, *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo*, in «Quaderni Storici», 56 (1984), pp. 517-547; J. Kocka, *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia 1989.

³ Kocka, *Borghesie europee* cit.

La professione, facilmente individuabile e classificabile, diventa, in molti casi, il primo criterio di inclusione e di identificazione di una classe sociale: generalmente non vengono considerati membri della borghesia i nobili, il clero e i ceti inferiori, compresi i salariati; se ne reputano invece parte i negozianti, i fabbricanti e i banchieri, i finanziari, gli imprenditori e i manager – ovvero la *borghesia economica o proprietaria*. A questa borghesia, la storiografia più recente ha affiancato un altro tipo di borghesia che ha assunto il nome di *borghesia colta*: ne fanno parte i medici, gli avvocati e altri liberi professionisti, i professori universitari, gli insegnanti, i giudici e i funzionari amministrativi e poi gli scienziati, gli ingegneri e i quadri tecnici delle grandi aziende. Insomma, tutte quelle persone in possesso di un diploma di istruzione superiore, tendenzialmente universitario, sfruttato in campo professionale.⁴

È stato a partire dai primi anni Sessanta del Novecento che un gruppo di storici francesi ispirati da Ernest Labrousse ha iniziato a mettere in dubbio una rappresentazione schiacciata su modelli capitalistici e ispirata alla tradizione sociologica marxiana e weberiana, che fino ad allora aveva identificato necessariamente borghesia e ceti imprenditoriali. Ad essere poste in discussione erano, da un lato, l'immagine illusoria dell'omogeneità della borghesia; dall'altro, l'idea della preminenza, all'interno del ceto borghese, di mercanti, industriali e imprenditori. Veniva inaugurata una nuova prospettiva che mostrava come il mondo borghese «fosse – in realtà - frammentato in un caleidoscopio di segmenti non di rado culturalmente, socialmente e professionalmente molto distanti gli uni dagli altri».⁵

Negli anni successivi, numerose ricerche hanno contribuito ad arricchire il ritratto della borghesia europea del XIX secolo: monografie individuali o familiari che hanno permesso di ricostruire numerosi aspetti delle condizioni sociali, dei modi di vita, dei comportamenti; storie di gruppi socio-professionali definiti sulla base di un'attività o di un carattere comune; ma in particolare, su invito dello stesso Labrousse, sono state intraprese importanti indagini basate sul trattamento quantitativo delle fonti seriali.

L'analisi sistematica dei contratti dotali, degli atti di matrimonio, delle fonti fiscali successive, delle liste elettorali, accanto alle carte prefettizie e amministrative ha, in molti casi, fatto emergere i tratti sociali di un ceto, quello borghese, che poteva essere definito, si riteneva, soltanto attraverso la varietà dei suoi comportamenti ripetuti nella sua vita matril e patrimoniale, delle sue relazioni sociali private e pubbliche, dei suoi gesti, dei suoi gusti e delle sue scelte quotidiane.⁶

⁴ Ivi.

⁵ Banti, *Borghesie delle «professioni»* cit., p. 16.

⁶ P.Macry, R.Romanelli, *Premessa*, in P.Macry, R.Romanelli, (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984, pp. 333-338; A. Daumard, *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo*, in Macry, Romanelli, *Borghesie urbane* cit.

Tuttavia, gli studi quantitativi presentano un limite: con il loro carattere ordinatorio, classificatorio e oggettivante, possono individuare certe regolarità di comportamento anche nell'ambito delle relazioni e delle reti sociali e possono suggerire un trend di trasformazione attraverso la comparazione di più situazioni lontane nel tempo; ma inevitabilmente non possono consentire un'analisi approfondita dei ruoli, delle scelte, delle abitudini, dei gusti e delle mentalità che da un'analisi seriale vengono, al contrario, appena suggerite.⁷ In questa direzione si muovono i lavori di Paolo Macry, di Raffaele Romanelli e di Alberto Mario Banti che, per la storiografia italiana, affermano la necessità di una maggiore attenzione a relazioni e cultura borghesi e si propongono di indagare questo gruppo sociale, attraverso, sì, l'analisi quantitativa delle fonti, ma con un importante slittamento verso il piano dei valori collettivi e delle relazioni sociali.⁸

Labrousse invitava a riconoscere la borghesia nei suoi luoghi e nelle sue città. Questo lavoro intende inseguire una delle borghesie sopra citate, quella colta. Inseguirla nei suoi luoghi, certo, ma anche nel suo linguaggio, nei suoi atteggiamenti, nella sua mentalità, nelle sue abitudini e nella sua quotidianità. E utilizza, al contrario di quanto suggerito dallo storico francese, una fonte qualitativa: la corrispondenza privata intercorsa tra una madre e i suoi due figli appartenenti alla *middle class* intellettuale torinese di metà Ottocento.

L'indagine si basa su una selezione degli epistolari rinvenuti tra la documentazione dell'archivio familiare Giulio, conservato in parte presso la biblioteca della Provincia di Torino e in parte presso il museo del Risorgimento di Torino.⁹ In particolare, il fondo conservato alla Provincia¹⁰ - fondo cui si farà maggiormente riferimento in questo lavoro - si compone di 77 contenitori che comprendono complessivamente migliaia di carte. So-

⁷ Banti - *Borghesie delle «professioni»* cit.

⁸ Si vedano, da esempio, l'importante lavoro di Paolo Macry su Napoli basato sullo spoglio dei protocolli notarili e degli atti di pretura di volontaria giurisdizione: P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988; i lavori di Alberto Mario Banti: A.M. Banti, *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del Registro*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1, 1983; A.M. Banti, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

⁹ Enti cui l'Archivio Giulio è pervenuto con un lascito rispettivamente nel 1967 e nel 1920. Il Fondo Giulio conservato presso l'Archivio del Museo del Risorgimento è stato visionato e consultato solo in un secondo momento a causa della riorganizzazione dei locali dell'Archivio. Le informazioni in esso contenute, però, concordano e confermano, arricchendolo, quanto emerso dallo studio delle carte reperite presso la biblioteca della Provincia.

¹⁰ L'Archivio Giulio conservato presso la biblioteca della Provincia di Torino è stato inventariato da Aldo di Ricaldone nel 1977; un ulteriore riordino e una nuova inventariazione sono stati curati da Bruno Signorelli nel 2000-2001.

prattutto epistolari, ma anche copie di atti notarili, memorie, relazioni, discorsi, progetti, disegni, bozze e documenti ufficiali. Insomma, tutta la documentazione che può essere stata prodotta in una famiglia da diverse generazioni, in un lasso di tempo piuttosto ampio: dalla fine del XVI secolo alla seconda metà circa del XIX secolo.¹¹

Su questo materiale, come si è detto, è stata operata una selezione che ha circoscritto l'analisi alla corrispondenza tra Carlotta Giulio, moglie dell'accademico Carlo Ignazio, e i suoi due figli, Emilio e Carlo, intercorsa, in particolare, tra la primavera del 1859 e l'estate del 1861. Anche se non sono state trascurate altre loro lettere, riferibili a contesti e anni diversi.¹²

A orientare la selezione è stata, inizialmente, la copiosità delle lettere attribuite a questi tre personaggi: una ricchezza che non trova confronti tra gli epistolari precedenti della famiglia; poi, decisiva è stata la continuità temporale riscontrata tra i diversi mazzi riferibili a Carlotta, Emilio e Carlo: una continuità resa possibile da una concatenazione di eventi che in quei pochi anni tennero lontani, per molti mesi, i due figli dalla loro madre, presupposto evidentemente necessario per un'abbondante produzione epistolare. Ma non secondaria, in questa scelta, come si intuirà, è stata la bellezza di questa frazione dell'epistolario. La bellezza dei contenuti, ma anche il fascino del loro stile.¹³

E proprio la grande varietà di temi, la vivacità e la ricchezza di questi contenuti hanno inizialmente suggerito la possibilità di suddividere e "catalogare" le numerose lettere a seconda dei diversi argomenti: vita privata, affettività, pettegolezzo, vita mondana, carriera, politica, guerra... In particolare, sono emerse due grandi categorie, due percorsi di lettura¹⁴: il primo, più legato alla sfera familiare, ai legami affettivi, alla vita privata, alla quotidianità fuori e dentro la casa, e soprattutto alle relazioni sociali, agli incontri e ai pettegolezzi; il secondo, rivolto all'esterno, alle vicende professionali, ma anche a quelle politiche, ai fatti riportati dai giornali e agli eventi cruciali che in quei pochi mesi porteranno alla formazione del Regno d'Italia.

¹¹ La parte più importante dell'Archivio riguarda l'opera di Carlo Ignazio Giulio quale scienziato, tecnico ma soprattutto docente universitario e delle scuole tecniche serali per operai; ben documentata è anche la sua opera in ambito più strettamente politico.

¹² In particolare lettere scritte tra il 1864 e il 1870.

¹³ Nella trascrizione delle lettere si è posto l'inevitabile problema se fosse da rispettare la grafia originale del testo, in parte scorretto, e si è così proceduto: la punteggiatura, in particolare quella di Carlotta, risulta parzialmente insufficiente per la sensibilità del lettore di oggi e in molti casi i segni di interpunzione sono stati introdotti ex novo; ho poi conformato all'uso attuale accenti, minuscole e maiuscole; ho sostituito le abbreviazioni con la scrittura per esteso; ho mantenuto le sottolineature, ove presenti; e naturalmente ho conservato particolarità ortografiche, forme grammaticali, costruzioni sintattiche e vocaboli riconducibili al dialetto piemontese.

¹⁴ Lo stesso propone Daniela Maldini Chiarito in *C. d'Azeglio, Lettere al figlio, 1829-1862*, (a cura di) D. Maldini Chiarito, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1996.

Circa trecento lettere sono così state schedate, classificate a seconda delle informazioni contenute e inserite su database: un approccio sicuramente più adatto a fonti di tipo quantitativo, ma che si è rivelato un ottimo strumento di analisi e successivamente, all'atto pratico della stesura, di interrogazione della fonte.

Numerose altre lettere, di amici, parenti o colleghi, sono servite da corollario a questa analisi, gettando nuova luce sugli aspetti più intimi e privati della vita e dei valori della famiglia; mentre una cospicua documentazione notarile: fonti successorie, testamenti, contratti dotali e di matrimonio, compravendite e affitti, reperita in parte, come si è visto, nello stesso fondo Giulio, in parte presso l'Archivio di Stato di Torino, ha fornito preziose informazioni per la ricostruzione delle ricchezze e per l'analisi delle relazioni economiche e delle strategie familiari.

In un carteggio privato si muovono uomini e donne che intrecciano le loro esperienze, entrano in scena e scompaiono: alcuni personaggi sono i veri protagonisti, altri sono figure minori, presenze menzionate e poi dimenticate, senza che se ne possa sapere più nulla. Un carteggio consente di intrufolarsi, quasi di nascosto, nella vita privata di chi scrive: permette di avere accesso a quella sfera intima che per molto tempo è rimasta inviolata dagli storici, come scrive Michelle Perrot, «per pudore, incompetenza e rispetto di quel sistema di valori che faceva dell'uomo pubblico l'eroe e l'attore dell'unica storia che sembrava meritare di essere narrata: la grande storia degli Stati, delle economie e delle Società».¹⁵ Ma un carteggio offre anche una straordinaria testimonianza di quell'insieme di momenti culturali, di espressioni verbali e di atteggiamenti che Jürgen Kocka ha definito il *modo di essere borghesi*¹⁶: «Se si sceglie di individuare la coesione dei borghesi e la loro differenziazione dagli altri attraverso norme, mentalità e modi di vita, si sarà indotti ad apprezzare l'importanza delle forme simboliche per la costruzione di un'identità borghese: il modo di stare a tavola e le conversazioni, i titoli e le buone maniere, l'abbigliamento o i cappelli».¹⁷ Ma anche, si potrebbe aggiungere, la scelta del percorso scolastico e dell'ambito professionale; la partecipazione alle attività dei circoli e delle associazioni filantropiche, politiche e culturali; le amicizie, le conoscenze e le relazioni clientelari; il quartiere di residenza, la meta della villeggiatura e l'impiego del tempo libero.

¹⁵ M. Perrot, *Introduzione*, in Ph. Ariès, G. Duby (a cura di) *La vita privata*, vol IV, *l'Ottocento*, a cura di M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1988, cit., p. 3.

¹⁶ Kocka, *Borghesie europee* cit., p. 15.

¹⁷ Ivi.

Obiettivo di questo lavoro è esattamente quello suggerito da Kocka: *individuare la coesione dei borghesi e la loro differenziazione dagli altri attraverso norme, mentalità e modi di vita*; ossia capire come, all'interno della classe borghese ottocentesca, la borghesia colta creasse i propri confini, come si percepisse e come si auto rappresentasse, quale immagine di sé trasmettesse e quali fossero i criteri di distinzione attraverso cui si auto-definiva rispetto alla società in cui era immersa.

Nel primo capitolo vengono presentati i diversi personaggi che animano il carteggio: i Giulio, i protagonisti veri e propri dell'epistolario, una famiglia di professori e di professionisti; i loro parenti e amici, anch'essi inseriti nelle maglie delle professioni torinesi; senza trascurare le tante comparse e macchiette, più o meno virtuose, che nel corso del lavoro faranno capolino tra le pagine; come in un *cast*, verrà chiarito il ruolo di ognuno, anticipandone le caratteristiche più colorite, e saranno definiti il tempo e i luoghi che fanno da sfondo alle vicende di cui sono protagonisti.

Il secondo capitolo è dedicato al primogenito della famiglia, Emilio, e al suo lavoro come impiegato ministeriale e si porrà l'attenzione sull'eccezionalità della sua carriera, legata inesorabilmente a quei meccanismi di raccomandazione che, considerati prassi, venivano dispensati in tutta serenità. Si vedrà, poi, come la figura del *travet* nella letteratura e nei ritratti dei contemporanei abbia suscitato, nel corso degli anni, le più disparate rappresentazioni. E dopo aver confrontato tali rappresentazioni con la documentata ricostruzione che, in particolare Guido Melis, nella sua vasta bibliografia sul tema, fa delle virtù e delle miserie dell'impiegato pubblico, si analizzerà l'auto-rappresentazione, un po' cinica e un po' annoiata, fornita dall'applicato Emilio Giulio nelle sue lettere, mettendo in luce peculiarità e contraddizioni.

Nel terzo capitolo, centrale è invece la figura di Carlo, il fratello più giovane, che, allontanandosi nettamente dai percorsi professionali dei propri antenati, sceglierà di arruolarsi tra le fila dell'esercito piemontese. Una scelta inizialmente accompagnata dalle più ambiziose speranze per una promettente carriera, ma che ben presto si scontrerà con la realtà tutt'altro che affascinante della vita militare. Anche in questo caso, le lettere consentono di entrare nell'intimo delle percezioni e delle descrizioni che dell'esperienza militare vengono restituite dal giovane Carlo.

Il quarto capitolo è strettamente connesso al precedente, ma qui protagonista è il cruciale periodo storico che fa da sfondo al carteggio: l'Unificazione italiana. Carlotta Giulio interpreta e racconta fatti e personaggi della vita politica contemporanea e lo fa attraverso un filtro fatto di cultura e di idee: legge i giornali, ascolta, si confronta con parenti e amici, e rielabora e restituisce nelle lettere al figlio le sue inquietudini e le sue ansie. Intanto Carlo racconta la sua disillusione e la *sua* versione delle operazioni di guerra a cui partecipa tra le fila dei granatieri; e insieme restituiscono un modo di vivere l'Unificazione in parte lontano dalle rappresentazioni cui ci hanno abituato documenti ufficiali.

Molto meno solenne è il tema del quinto capitolo: il pettegolezzo. Sempre ironico, spesso spietato, mai banale, è l'elemento che più ricorre e che più anima il contenuto dell'epistolario Giulio. Le vittime predilette delle più o meno frivole chiacchiere di Carlotta e dei suoi due figli appartenevano al loro medesimo ambiente sociale, in particolare parenti e amici; e ad essere presi di mira erano i loro atteggiamenti più licenziosi, i modi, l'abbigliamento, le loro aspirazioni professionali e matrimoniali ma soprattutto i loro fallimenti. La letteratura antropologica ha permesso di individuare le molte funzioni del pettegolezzo nelle società umane e di riconoscerne alcune nelle chiacchierate dei Giulio: attraverso le loro descrizioni e i loro commenti sul mondo che li circondava, è infatti possibile risalire a quelli che probabilmente erano gli *standard normativi* a cui facevano riferimento, le regole, le credenze, i valori e gli atteggiamenti ritenuti accettabili e condivisi dal gruppo a cui appartenevano; nello stesso tempo attraverso il pettegolezzo i Giulio definivano se stessi, utilizzandolo come strumento di differenziazione sociale, al pari della formazione culturale, della distinzione comportamentale nel vestire, nel parlare e in generale del vasto ambito di pratiche simboliche attribuibili al gusto.

E del gusto, delle abitudini, delle inclinazioni e di tutte quelle pratiche di distinzione sociale che è stato possibile individuare tra le pagine del carteggio si parlerà nel sesto capitolo. Perché allo stesso modo del pettegolezzo, anche lo stile di vita, i consumi e gli atteggiamenti, quando vengono riconosciuti come adatti e conformi a una determinata condizione di classe, ne definiscono spazi e confini. Tra i Giulio *la distinzione* si manifesta in particolare nella cultura, nelle attitudini artistiche, nell'educazione alla riflessione e allo studio e in quella familiarità con la lettura e la scrittura che Emilio e Carlo avevano acquisito fin da bambini. Una distinzione che viene costantemente affermata, con più o meno disinvoltura, anche nelle lettere.

Quelli individuati sono comportamenti e scelte di poche persone appartenenti a un'unica famiglia e al proprio entourage di parenti e amici. È lecito chiedersi, come scrive Carlo Ginzburg, «che rilevanza possano avere, su un piano generale, le idee e le credenze di un individuo singolo del suo livello sociale. C'è il rischio di cadere nell'aneddoto, nella famigerata *historie événementielle*. Non si tratta però di un rischio inevitabile. Alcuni studi biografici hanno mostrato che in un individuo mediocre, di per sé privo di rilievo e proprio per questo rappresentativo, si possono scrutare come in un microcosmo le caratteristiche di un intero strato sociale in un determinato periodo storico».¹⁸

¹⁸ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 2009, cit., p. XIX.

E la famiglia Giulio può essere considerata rappresentativa? Emilio e Carlo Giulio e la loro madre, Carlotta Pollone, possono essere considerati borghesi colti tipici, nel senso di “normali”, statisticamente più frequenti, del loro tempo? Non lo sappiamo affatto.

Questo lavoro si limita a descriverli, attraverso l’epistolario; sperando che la ricerca futura possa evidenziarne poi originalità o normalità; ma soprattutto ha l’ambizione di proporre un modello di indagine condotta su una tipologia di fonte, quella epistolare, carica di elementi e forme simboliche, questi sì, fortemente rappresentativi. Rappresentativi anche perché naturali e immediati: un carteggio privato, proprio perché è rivolto e ristretto alla più intima cerchia familiare, si può considerare, infatti, tendenzialmente spontaneo, «inquinato dall’umanità di chi l’ha prodotto»¹⁹, certo, ma meno controllato e selezionato, per esempio, di un’autobiografia, rispetto alla quale è meno viziato dalle deformazioni del ricordo, più legato ai singoli avvenimenti di ogni giorno e quindi meno teso a scegliere le informazioni utili a costruire l’immagine di sé che si vuole tramandare.

Il ritratto che emergerà da questo studio non sarà dunque quello della borghesia dei commercianti e dei banchieri di cui parlano Anthony Cardoza e Alberto Mario Banti²⁰, così assillata dall’idea di affermarsi in campo economico; ma non sarà nemmeno quello di un ceto borghese che si serve della propria cultura e preparazione giuridica per sostituirsi al ceto dirigente aristocratico ponendosi alla guida delle strutture statali in espansione.²¹

Quella descritta in queste pagine è infatti una borghesia che sfugge alla tipologia del borghese trionfante, nel successo economico o nella rincorsa consapevole e fortunata verso privilegi e stili di vita aristocratici.²² È una borghesia che, se tenta, come nel caso di Carlo, una carriera un tempo riservata all’aristocrazia, come quella militare, sa poi ritrarsene disgustata senza troppa apparente sofferenza e ritagliandosi spazi autonomi negli atteggiamenti, nei ruoli, nelle abitudini, forte di una superiorità intellettuale di cui è perfettamente consapevole.

Tuttavia, scrive Banti, non sempre si può arrivare a «identificare qual era il livello di cultura che distingueva qualcuno dalla massa amorfa dei cittadini e lo poneva in una sfera superiore, migliore, di élite»²³; una sfera dai confini mobili nel tempo e nello spazio.

¹⁹ M.C.Lamberti, *Splendori e miserie di Francesco Bal* (1766-1836), Rosenberg & Sellier, Torino 1994, cit., p. 20.

²⁰ A. Cardoza, *La ricchezza e i ricchi a Torino, 1862-1912*, «Società e storia» n. 68, 1995, pp. 297-340; A.M. Banti, *Alla ricerca della «borghesia immobile»: le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 50 / a. XVII, n.2, agosto 1982, pp. 629-651.

²¹ M. Meriggi, *La borghesia italiana*, in Kocka, *Borghesie* cit.

²² E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1979.

²³ A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Donzelli, Roma 1996, cit., p. VIII.

«confini invisibili, ma tracciati da una quotidiana costruzione sociale di chi si voleva distinguere». ²⁴

E la *quotidiana costruzione sociale*, nel carteggio Giulio, si riconosce nell'uso frequente delle citazioni, nella facilità delle argomentazioni, in una profonda familiarità con l'alta cultura, l'arte e la letteratura. Ma soprattutto in una familiarità con la scrittura privata che, come una consuetudine acquisita fin dalla tenera età, percorreva trasversalmente e nel tempo la famiglia. Quasi una tradizione. E la loro superiorità culturale si affermava molto spesso in un linguaggio ironico e sarcastico attraverso cui osservavano e giudicavano, anche spietatamente, chi e cosa li circondava. Dalla *noiosa* vita al ministero che Emilio diceva di *sopportare con una certa disinvoltura*, a quei *bestioni* dei compagni d'armi di Carlo; dalle strade di Napoli, *certi chiassuoli stretti, scuri, pieni di pozzanghere e di canaglie, mentre la camorra fiorisce e i più abili camorristi vanno a quattro ruote*, alle sofisticate frequentatrici dello stabilimento idroterapico di Oropa che *grande o piccolo il loro peto si sforzano di farlo*; dai rustici di campagna poco aggiornati sulle vicende del mondo; a quei toscani ed emiliani *delle nuove province* che minacciano le posizioni professionali degli impiegati piemontesi.

E un carteggio familiare ci restituisce sia un'immagine – deformata, ma proprio per questo significativa - del mondo esterno che descrive; sia lo sguardo di chi in questa immagine trova le ragioni della propria identità e superiorità.

²⁴ Ivi.

Capitolo 1

Una famiglia di professori

*Giorno fausto per me quello della tua nascita.
Oggi compi i ventidue anni, sei avvocato e sottotenente,
non avrai a rendere conto del tempo perduto.*

Carlotta al figlio Carlo
Torino, 24 luglio 1860

Ventidue anni prima, dunque, il 24 luglio 1838 nasceva, a Torino, Carlo Giuseppe Pietro Giulio, figlio secondogenito di Carlo Ignazio Giulio e Carlotta Pollone. Nasceva in una famiglia di professori: *Singolare destino della nostra casa di aver dato tanti professori*, scriveva il padre nella sua autobiografia.²⁵ Carlo Ignazio era infatti ingegnere e professore di scienze fisiche e matematiche nella regia università di Torino, suo padre Carlo Stefano era medico e docente universitario, il nonno Pietro Filippo era notaio, e tra i membri della grande famiglia Giulio spiccano altri professori, altri notai, altri medici e numerosi avvocati. E anche il fratello di Carlotta, Ignazio Pollone, era professore, anche lui ingegnere e accademico, anche lui Ignazio, come Carlo Ignazio Giulio.

«Nessun romanzo normale si accollerebbe tre personaggi con lo stesso cognome – riflette Laurent Binet nel suo fortunato libro *HHhH* – a meno che non miri a creare un effetto molto particolare. Questa spiacevole omonimia deve essere un seccante motivo di confusione per il lettore».²⁶

Ma questo lavoro non è un romanzo. E i nomi, anche se ridondanti, vanno mantenuti. Alla «seccante confusione» che i vari *Carli*, *Carlotta*, *Ignazi*, *Luigi* e *Luigie* recheranno al lettore si potrà ovviare presentando e chiarendo il ruolo dei diversi personaggi che animano il carteggio e definendo i luoghi e il tempo in cui questi personaggi si muovono: iniziando con i protagonisti, i Giulio, che delle lettere sono i mittenti e i destinatari, continuando con parenti e affini; e senza trascurare le figure minori le cui azioni costituiscono il contenuto spesso più significativo del carteggio.

²⁵ MNRT (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino), *Fondo Giulio*, Ex Sala G, cassetiera A, cassetto 6, Scatola 17, Cartella 39\1-51, *Memorie autobiografiche di Carlo Ignazio Giulio dedicate ai figli, Torino 27 maggio 1857*.

²⁶ L.Binet, *HHhH*, Einaudi, Torino 2011, cit., p 210.

LA FAMIGLIA GIULIO DI TORINO

Carlo Ignazio Giulio, unico figlio di Carlo Stefano e unico discendente con prole dell'illustre famiglia Giulio, nacque nel 1803 e crebbe sotto «l'affettuosa ma pur severa disciplina della madre»²⁷, Barbara Millet, dalla quale ricevette una rigorosa educazione letteraria, prevalentemente in francese, che lascia traccia nella ricchissima biblioteca di famiglia. Scienziato e docente universitario, membro delle più rinomate accademie, società e commissioni della Città, la sua fu una carriera rapida e prestigiosa scandita dalle tappe della storia politica piemontese. Animato da un profondo spirito filantropico e convinto che lo Stato dovesse destinare ogni sua risorsa all'istruzione, partecipò attivamente alla fondazione delle Scuole di meccanica e di chimica applicate alle arti²⁸ presso l'Accademia delle scienze di Torino destinate ad elevare economicamente e culturalmente «il prossimo, specialmente il prossimo diseredato».²⁹

Commendatore dei SS Maurizio e Lazzaro, cavaliere del merito civile e della legione d'onore di Francia, senatore del Regno, consigliere di Stato e professore di idraulica alla regia Università, Carlo Ignazio Giulio moriva in casa del conte Antonio Nomis di Pollone, a Torino, il 29 giugno del 1859.

All'interno del carteggio, la selezione operata per questo lavoro di tesi ha inizio con le lettere scritte dai figli nei giorni immediatamente successivi alla sua morte. La sua figura, dunque, verrà richiamata nel corso della trattazione in modo indiretto: attraverso i pochi riferimenti espliciti contenuti nelle lettere, ma anche e soprattutto attraverso gli interessi culturali, la sensibilità e la familiarità con la lettura di cui è permeata la quotidianità dei figli. Figli in cui, invece, non appare altrettanto ardente quel profondo patriottismo che il padre continuò ad affermare nel corso della sua vita privata e professionale; un patriottismo che si accompagnava a una malcelata e profonda avversione nei confronti dei francesi e del loro governo. «Si devono scusare e compiangere i nostri padri – scrive Carlo Ignazio - abbagliati dalla potenza della Francia, testimoni del meraviglioso spettacolo della rivoluzione francese, pieni di ardore per la propagazione di nuove idee, pieni di fede nel bene che sarebbe per derivarne dall'umanità. [...] Impariamo dal loro

²⁷ BPT (Biblioteca della Provincia di Torino), C. De Marchi, *Carlo Ignazio Giulio. San Giorgio Canavese*, De Joannes, 1956, fascicolo dattiloscritto; altre informazioni su Carlo Ignazio Giulio in: BPT, A. Garino Canina, *Uno scienziato del Risorgimento: Carlo Ignazio Giulio*, «Rivista Bancaria», Milano, settembre 1935; BPT, A. Garino Canina, *Carlo Ignazio Giulio, economista e uomo politico. Discorso pronunciato per il I anniversario dalla morte*, Tipografia Artigianelli, Torino 1959; BPT, M. Abrate, *Carlo Ignazio Giulio*, in «Studi Piemontesi», 1973, Vol. II, n. 1, pp. 82-88; BPT, C. Trabucco, *Questo verde Canavese*, Vol. I, paesi e personaggi, Torino 1957.

²⁸ Ivi.

²⁹ Ivi.

esempio a non fidare negli stranieri, quali che siano, parlino essi in nome della filosofia o della religione, della pace o della gloria. Siamo signori di noi e delle cose nostre. Il primo dovere è quello di conservare la nostra nazionalità».³⁰

Di padri da perdonare, Carlo Ignazio in mente ne ha certamente uno: il suo.

Carlo Stefano Giulio, padre di Carlo Ignazio, esimio professore in scienze mediche, «di mente feracissima e memoria prodigiosa»³¹, durante la Rivoluzione, fu uno dei *tre Carli*³² a cui venne affidato il governo del Piemonte; nel 1801, quando il Piemonte venne ordinato alla francese e diviso in sei dipartimenti, fu nominato Prefetto del dipartimento della Sesia; e quando Napoleone si incoronò imperatore dei francesi e re d'Italia, ottenne la divisa della legione d'onore e il titolo di barone dell'impero. Di lui nel carteggio non si parla. Morì a Milano nel 1815 con la mente alterata, (c'è chi sospetta) «pei rovesci di Napoleone».³³ Tanta fu la lealtà di Carlo Stefano verso i francesi che suo figlio, nella sua autobiografia, scriverà «Sono grato ai miei parenti e padrini di non avermi imposto il nome di Napoleone».³⁴

Barbara Millet, la madre di Carlo Ignazio, apparteneva a una famiglia di ricchi commercianti di origine francese. Verso la metà del XVIII secolo i fratelli Lorenzo e Giovanni Battista Millet aprirono a Torino, in contrada di Po, un negozio di chincaglierie. Il negozio prosperò notevolmente al punto che nel 1815 i fratelli Millet «chiesero al Consolato di S.M. in Torino l'esclusiva per la fabbricazione e la vendita di manufatti di argento placcato».³⁵ Richiesta accordata da Re Vittorio Emanuele I nel 1816. Lorenzo Millet ebbe due figli: Giovanni Battista che morirà scapolo nel 1811 e Felice, capitano di artiglieria, che morì nel 1813 a Wilna, nel corso della campagna napoleonica in Russia. L'eredità dei Millet sarà quindi riversata sul ramo dello zio Giovanni Battista e ripartita tra le sue due figlie: Giuseppina e Barbara, appunto. Aldo di Ricaldone, nella nota introduttiva al catalogo dell'archivio Millet conservato alla biblioteca della Provincia di Torino, scrive: «L'eredità veniva liquidata dai parenti, tra i quali il noto prof. Carlo Ignazio Giulio che personalmente provvide alla cura dell'agrovigliata liquidazione del negozio e della fabbrica. In tale oc-

³⁰ MNRT, *Fondo Giulio, Memorie autobiografiche* cit.

³¹ BPT, De Marchi, *Carlo Ignazio Giulio*, cit.

³² Insieme a Carlo Botta e Carlo Bossi.

³³ BPT, De Marchi, *Carlo Ignazio Giulio*, cit.

³⁴ MNRT, *Fondo Giulio, Memorie autobiografiche* cit.

³⁵ BPT, *Fondo Millet*, A. di Ricaldone, *Presentazione dell'inventario all'archivio Millet*, 1985.

casione furono raccolte le carte trovate in casa, in negozio e nella fabbrica ed accumulate nell'archivio Giulio, così che oggi noi possiamo, attraverso la lettura dell'inventario, conoscere un'attività industriale poco nota qual è quella dei placcati d'argento nel Regno sardo. Ed è questo anche uno dei rari archivi commerciali economici che ci è pervenuto, doppiamente utile per lo studio delle attività economiche sette - ottocentesche in Piemonte».³⁶

Giuseppina Millet, sorella di Barbara Millet e moglie di *Francesco Calandra*. Nel suo primo testamento redatto nel 1832, Carlo Ignazio legherà a Giuseppina «mia ottima zia e seconda madre»³⁷ mille lire da pagarsi dopo la sua morte «qual debole contrassegno dell'amore e della gratitudine che io le professo».³⁸ Alla morte della sorella, Giuseppina Millet fu infatti coinvolta nella spiacevole controversia per la tutela del giovane Carlo Ignazio che, dopo la morte dei genitori, era stato affidato allo zio Gian Giacomo Giulio. In un documento senza intestazione e non ben identificato, per voce di un notaio, Giuseppina espone i motivi che impediscono a Gian Giacomo Giulio di «essere ammesso alla tutela del pupillo Carlo»,³⁹ e tra i tanti indica: aver avuto pochissima cura del mentecatto di lui fratello negli ultimi mesi di vita; una sospetta inaffidabilità nella gestione del patrimonio del nipote e il totale disinteressamento nei confronti della sorte dei di lui figli. Giuseppina richiede così lei stessa la tutela del nipote: «Mad. Millet ha supplicato il regio senato d'ottenere la tutela del pupillo Carlo perché questa le viene deferita legalmente dalla regia Costituzione» e, aggiunge, «il suo cuore non potrebbe reggere alla sola idea di dover rimettere la persona del pupillo a un tutore snaturato che ha usato i più cattivi trattamenti alla sua stessa prole negando loro persino il bisognevole vitto».⁴⁰ L'esito della controversia non è documentato dalle carte visionate, ma le parole che Carlo Ignazio usa nel testamento olografo del 1832 riferendosi alla sua «seconda madre»⁴¹ non lasciano dubbi.

Carlotta Pollone è la vera protagonista del carteggio. Carlo Ignazio prima di sposarla scriverà di lei: «largamente dotata dalla natura di vivace ingegno e di ogni lodevole inclinazione ottenne, da una saggia e cristiana educazione, di esser buona, modesta e discreta».⁴²

³⁶ BPT, *Fondo Millet*, A. di Ricaldone, *Presentazione* cit.

³⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio*, 1832. Ignazio Giulio redigerà altri due testamenti, rispettivamente nel 1835 e nel 1859.

³⁸ BPT, *Fondo Giulio*, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio* cit.

³⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 19, camicia 6, *Liti di famiglia*.

⁴⁰ BPT, *Fondo Giulio*, *Liti di famiglia* cit.

⁴¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio*, 1859.

⁴² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 32, camicia 2, *Lettere di Carlo Ignazio Giulio allo zio Pietro Giulio* cit.

Che fosse dotata di un ingegno vivace non si può dubitare: è un'osservatrice attenta Carlotta, nelle sue lettere dà prova di profonda cultura e nel descrivere persone e situazioni non si esime dall'essere schietta e pungente; ma la si può facilmente immaginare modesta e discreta come conveniva a una signora borghese, moglie di un rispettabilissimo accademico.

È colta e intelligente; accanita lettrice, viene bonariamente presa in giro dai figli per i suoi gusti letterari e per le *défaillance* grammaticali in cui incorre di tanto in tanto; quasi un gioco, a cui Carlotta si presta volentieri. È una madre orgogliosa, i figli a lei si raccontano, da lei aspettano notizie e opinioni; e se a Torino il suo ruolo si mescolerà a quello delle tante signore borghesi con cui trascorre le serate parlando di politica e di matrimoni, nella villa di campagna a San Giorgio la sua posizione cambia. Carlotta nel piccolo paese del Canavese diventa un punto di riferimento per i tanti conoscenti e amici che a lei si rivolgono per ottenere aiuto, che con lei si confidano e che a lei si affidano. Casa sua è frequentata da persone influenti, sarà mezzana in una rocambolesca vicenda amorosa, presterà denaro di nascosto e sarà soprannominata la «Madama de' preti»⁴³ per quel suo pacifico vizio di trascorrere le serate in compagnia di preti e arcipreti giocando ai tarocchi.

Carlotta morirà nel 1878, pochi mesi dopo la morte del figlio Emilio.

Emilio, figlio primogenito di Carlo Ignazio e Carlotta, nasce nel 1829. «Dolce speranza mia e delizia»⁴⁴ lo definirà il padre nel suo testamento, ma Emilio non sembra particolarmente propenso a seguire le orme paterne. Anche se sarà proprio grazie all'intervento di Carlo Ignazio che riuscirà ad entrare come impiegato al ministero, fino a raggiungere la posizione di segretario di prima classe presso il ministero delle Finanze. Emilio è dotato di una profonda sensibilità artistica: nell'Archivio Giulio sono conservati numerosi studi, relazioni, considerazioni di carattere artistico; ma anche disegni e ritratti⁴⁵, opere e commedie scritte da lui. E così, disegnando, studiando arte e componendo operette, Emilio trascorrevano «piacevolmente qualche ora del giorno distraendosi dalla noia del ministero».⁴⁶ Un lavoro, quello al ministero, che, come si vedrà, non riscuoteva in lui particolare

⁴³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 23 agosto 1860.

⁴⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio*, 1832.

⁴⁵ Una selezione dei disegni di Emilio è pubblicata in E. Tonda, *Le cicalate artistiche e letterarie di una famiglia borghese. La distinzione intellettuale nelle pagine del carteggio Giulio (Torino, 1859-1869)*, Consiglio regionale del Piemonte, Torino 2014; e in E. Tonda, «...e si diventa piccoli anche noi» *Potere, clientele e pettegolezzi di una famiglia borghese in Provincia. I Giulio a San Giorgio Canavese (1848-1870)*, in *Bollettino ASAC* n.14, Ivrea 2014. I disegni di Emilio sono conservati in BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 36, camicia 6, *Disegni e ritratti di vario genere*.

⁴⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 26 dicembre 1860.

entusiasmo. Le sue lettere sono pervase da un senso di frustrazione e di noia, Emilio è spesso di cattivo umore e la sua salute piuttosto cagionevole. Si ritrova così a trascorrere lunghi periodi all'anno nello Stabilimento Idroterapico di Oropa da cui manda dettagliate descrizioni non propriamente virtuose degli ospiti *idroterapicandi*.

Nel 1857 perde la giovane moglie Giuseppina Ferrero, probabilmente di parto, e il loro unico figlio. Torna quindi a vivere con la madre e con il fratello, e le lettere analizzate appartengono a questo periodo. Morirà in una casa di cura nel 1877.

Carlo nasce nel 1838 e appare come il figlio prediletto di Carlotta che, rassegnata al cattivo umore e al «mal di fegato»⁴⁷ del primogenito, sembra riversare tutta la sua ammirazione su di lui. Ne scrive sempre in modo estasiato, ne esalta le qualità, ne parla con i conoscenti e riporta al figlio commenti e apprezzamenti di amici e parenti. «Sei il beniamino di tutti, io ti amo quanto amar si possa un figlio».⁴⁸ È il figlio minore, ha quasi dieci anni in meno di Emilio, e Carlotta forse manifesta nei suoi confronti ancora in modo più esplicito i propri sentimenti materni quando, per la prima volta, il giovane Carlo si allontanerà dalla famiglia per inseguire la propria carriera. Oppure Carlotta esprime un maggior attaccamento a Carlo proprio in contrapposizione alla predilezione del padre nei confronti di Emilio. Carlo Ignazio, che con il primogenito condivideva interessi culturali e artistici, lungi dall'esaltare le doti di Carlo, scriveva sconsolato al professore di filosofia: «Sono venuto per tutto l'autunno e per tre ore di ciascun giorno spiegando a questo fanciullo gli elementi dell'Aritmetica, dell'Algebra e della Geometria. Ma, o sia mia imperizia, o sua poca attitudine, o disattenzione, o languore, o smemoraggine, io ho troppi gran motivi di temere che tutte le mie fatiche sian rimaste senza frutto».⁴⁹

Dubitando fortemente dell'imperizia dell'accademico Carlo Ignazio, è più probabile che le inclinazioni di Carlo non fossero propriamente volte alla matematica. Studierà legge e nelle lettere lo ritroviamo prima allievo al corso suppletivo dell'Accademia militare a Ivrea, poi tra le fila dei granatieri dell'esercito sabaudo, avviato verso una promettente carriera. Ma, dopo pochi anni, Carlo abbandonerà l'esercito per rifugiarsi, anche lui, negli uffici del ministero. All'età di quarant'anni, sposa Petronilla Rigoletti, di dodici anni più giovane, maestra elementare a San Giorgio Canavese; avranno un figlio, *Carletto*, che muore in tenera età. Dopo aver trascorso la vita negli uffici ministeriali, alla Direzione Tecnica del Macinato, Carlo si spegnerà nel 1903 a Torino.

⁴⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 20 aprile 1860.

⁴⁸ Ivi, 25 maggio 1860.

⁴⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 32, camicia 2, *Lettere di Carlo Ignazio*, senza data.

Il Duca di Mignano e Vatel: sono i due gatti di casa Giulio. Al primo, Emilio conferisce il titolo «in grazia de' suoi buoni portamenti. Assiste al pranzo con contegno ammirabile, senza mai domandare niente»⁵⁰; mentre la seconda, la gatta, «si porta discretamente, le insegno a non mettere il muso nei piatti e ad aspettare che la serva, mi pare di assai buona indole e ne spero bene».⁵¹

Nomi singolari per degli animali domestici: *il Duca di Mignano* era un ufficiale dell'esercito borbonico che partecipò alla campagna del 1849 in Sicilia; mentre *Vatel* era l'elegante e celebre cuoco francese vissuto a metà del XVII secolo a Versailles, al servizio del Principe di Condé.

I PARENTI DI TORINO

Il conte zio: in una lettera alla moglie Petronilla, Carlo Giulio scrive «procurerò di far visita ai nobili che ho in casa Pollone»⁵² e nel carteggio familiare si fa spesso riferimento a un misterioso conte zio o conte di Pollone che si preoccupa della carriera dei nipoti, ospita nel proprio alloggio la famiglia Giulio e si impegna a trovar loro «un bugigattolo che convenga».⁵³ Non comparso mai, né nel carteggio, né nei documenti ufficiali della famiglia Pollone, il nome di un titolo, non era chiaro chi fosse tra i *Polloni* il conte zio. Tuttavia, tra le righe, erano nascosti alcuni preziosi indizi: dall'atto di successione, Carlo Ignazio risulta essere morto in Via delle Finanze; e in una lettera di Emilio di pochi giorni successiva al decesso del padre si legge: «Oggi fummo in parte sollevati da uno dei grandi imbarazzi che ci rimanevano, quello dell'alloggio di Casa Pollone, il conte ha detto che si contenta di riprenderselo al fine di settembre così non l'abbiamo più a nostro carico che per tre mesi».⁵⁴ Il nome attuale di Via delle Finanze è via Cesare Battisti, proprio accanto a Palazzo Carignano, una delle vie più centrali e lussuose della Città. L'anno successivo è Carlotta a scrivere: «Il conte di Pollone ha venduto alle finanze una metà della sua casa a settecento mila franchi, precisamente quella porzione che abitavamo noi e tanti altri, il negozio non è cattivo».⁵⁵

⁵⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 18 agosto 1866.

⁵¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, agosto 1866.

⁵² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 75, *Lettere di Carlo alla moglie Petronilla*, senza data.

⁵³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, 2 luglio 1959.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 29 aprile 1860.

E spulciando tra i regi decreti si scopre che, nell'aprile del 1860, a vendere una parte della propria abitazione alle finanze dello Stato era stato il conte Antonio Luigi Maria Nomis di Pollone.⁵⁶

Figlio del conte Giovanni e di Teresa Ranguenet, Antonio Nomis di Pollone fu senatore dal 1849, consigliere di Stato dal 28 ottobre 1855, ispettore e direttore generale delle poste, consigliere comunale di Torino dal 1848 al 1860 e gentiluomo di camera del re dal 1842, commissario della banca di Torino dal 14 dicembre 1847, intendente generale dell'azienda economica dell'estero dal 18 aprile 1848, membro del consiglio generale e del consiglio ordinario dell'amministrazione del debito pubblico, presidente del consiglio generale della società reale d'assicurazione generale e mutua contro gli incendi. Prima vicepresidente e poi presidente della camera di commercio di Torino, fu anche direttore della scuola normale per i sordomuti. In età cavouriana fu membro di varie commissioni parlamentari nelle quali si occupò di finanze, di riordino dell'amministrazione dello Stato, di revisione del regolamento del senato, di convenzioni postali. E fu questore del senato dal 1855 al 1865.⁵⁷

Quale fosse il suo legame di parentela con Carlotta, invece, non sono riuscita a scoprirlo; ma, del resto, il suo ruolo all'interno del carteggio è ampiamente marginale.

Ignazio Pollone, fratello di Carlotta, è collega e amico di Carlo Ignazio Giulio e rettore della regia Università di Torino. Si interessa della carriera dei nipoti e interviene nelle loro promozioni. In una lettera del novembre del 1860 Carlotta lo definisce «inquieto» per il grande tumulto degli studenti del corso di medicina che «domandano che vengano abbassati i diritti degli esami e fanno sempre il diavolo all'università, l'altro giorno al fine di impedire i professori a fare la scuola chiusero le porte e vi misero contro i banchi, essi non si avvedono d'essere eccitati dal partito avverso al governo e fanno schiamazzo, si presentò ad essi un questore per intimorirli ma fu respinto. Lo zio Ignazio nella sua qualità di Rettore gli fece un discorso paterno e riuscì almeno nel momento a calmarli».⁵⁸

Faustina Lavy, moglie di Ignazio Pollone, figlia di Angela Arò e di Amedeo Lavy, professore di belle arti nella reale accademia Albertina.⁵⁹ Non particolarmente amata dalla cognata Carlotta.

⁵⁶ Regio Decreto, 23 aprile 1860, Vendita dal Conte Antonio Luigi Maria Nomis di Pollone a favore delle finanze dello Stato di una casa a Torino.

⁵⁷ Archivio storico Senato della Repubblica, Senatori del Regno, Scheda del senatore Nomis di Pollone, cfr. www.senato.it.

⁵⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, novembre 1860.

⁵⁹ AST, Riunite, (Archivio di Stato di Torino, sezioni Riunite) Atti pubblici, Registro delle insinuazioni di Torino, anno 1843, libro 4, carta 291, *Convenzione matrimoniale tra Ignazio Pollone e Faustina Lavy*, 2 aprile 1843.

Luigino e Amedeo Pollone, i due figli di Ignazio e Faustina, anche detti «i due escrementi minori».⁶⁰

Lo zio Luigi, soprannominato *il Griso* più probabilmente per il colore dei capelli che non per la somiglianza con il personaggio del Manzoni. Fratello di Carlotta, ex ufficiale dell'esercito, è un personaggio piuttosto energico: si interessava di politica e trascorrevva lunghi periodi in villeggiatura ai Lupi, un luogo in cui Carlotta evitava il più possibile di andare. «Il Griso è sempre ai Lupi, Emilio ed io non abbiamo ancora avuto bastante coraggio per andarlo a vedere, la sua politica allontana anche i più pazienti e così se ne vive solo con le ancelle».⁶¹

Amedeo Pollone, altro fratello di Carlotta.

Gustavo Pollone, figlio di Amedeo.

Luigia Pollone è una sorella di Carlotta, sposa *Giuseppe Frizzi*, architetto celebre, a Torino, per il progetto di Piazza Vittorio Veneto.

La zia Luigia era piuttosto cagionevole di salute - «non crepa di sanità»⁶² commentava Carlotta - e viveva angosciata per la figlia Sofia.

Sofia Frizzi è uno dei personaggi più bizzarri dell'intero carteggio Giulio. Unica donna a uscire dagli schemi, Sofia è un'artista o aspirante tale: segue lezioni alle belle arti, espone i suoi lavori all'Accademia, riceve elogi e recensioni sui giornali e partecipa ai balli al Circolo degli Artisti.⁶³ Dai cugini Giulio è, tuttavia, ampiamente ridicolizzata, per la sua passione e per le sue ambizioni; per il suo modo di scrivere sgrammaticato e per il suo atteggiamento considerato sciocco e provocante.

Teodorico Frizzi, fratello di Sofia.

Claudio Calandra, figlio di Francesco e Giuseppina Millet, cugino e figlioccio di Carlo Ignazio. Nasce a Torino nel 1818, è avvocato, ingegnere idraulico, geologo, poeta e grande

⁶⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 luglio 1865.

⁶¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 27 maggio 1861.

⁶² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, 9 agosto 1859.

⁶³ Opera sua sono i ritratti di Carlo Ignazio Giulio e Carlotta Pollone, cfr. pp. 16 e 19.

appassionato di archeologia. Per anni ricoprì la carica di Sindaco di Murello e quella di vice-presidente della Provincia di Cuneo, fu poi chiamato a esercitare quella di deputato nella IX e X legislatura del Regno d'Italia al tempo in cui la capitale era Firenze. Muore nel 1882.⁶⁴

Dai Giulio è considerato una persona molto influente: è a lui che ricorrono per ottenere informazioni relative all'avanzamento di grado di Carlo ed è a lui che in un'occasione, forse di più, chiedono denaro. Carlotta preoccupandosi di soddisfare celermente una sua richiesta scrive: «può facilitarci la strada per la nostra domanda, avrei caro di potergli dire qualche cosa».⁶⁵

I SANGIORGESI

Giorgio Rigoletti, (1836-1925), anche detto "il dottorino" o "il medichino". In gara per diventare medico condotto di San Giorgio Canavese, riscuote pieno successo tra la popolazione, ma non riesce a ottenere il contratto con il municipio poiché «il vecchio dottor Datta si ostina a vivere».⁶⁶ Vittorio della Croce, nel suo libro su San Giorgio, dedica un capitolo ai personaggi illustri del paese e tra questi inserisce anche un trafiletto su Giorgio: «Vero figlio del popolo, seppe divenire con la tenacia e l'impegno uno dei più reputati medici del Canavese, conosciuto non meno per la capacità professionale che per le doti di cultura. Si distinse particolarmente nella cura del colera durante l'epidemia del 1867 e altrettanto nella campagna anti-risicola degli anni 1868-70».⁶⁷

Il nostro dottorino, nonostante la fama postuma, è però uno dei personaggi più sbeffeggiati nel carteggio Giulio: al centro dei guai domestici della famiglia Rigoletti, sarà il protagonista di una rocambolesca e tormentata storia d'amore raccontata con dovizia di particolari da Carlotta.

Angelina Rigoletti è la madre di Giorgio. Carlotta ne offre un ritratto piuttosto tagliente, insistendo su aspetti del suo carattere non propriamente equilibrati: «Angelina è agitissima come sempre»⁶⁸; «è furente e desolata piange e grida tutto il giorno»⁶⁹; «è furiosa

⁶⁴ Cfr. <http://www.comune.murello.cn.it>.

⁶⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 19 novembre 1860.

⁶⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 6 maggio 1860.

⁶⁷ V. della Croce, *San Giorgio, biografia di un paese*, Comune di San Giorgio Canavese, 1986, cit., p. 154.

⁶⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 28 agosto 1860.

⁶⁹ Ivi, 8 agosto 1860.

perché Giorgio si è deciso a uscir di casa e per ora non si tratta di matrimonio».70 «Una megera»71, la definisce Carlo; una madre apprensiva, per usare un eufemismo. Ma anche particolarmente intransigente: non permette al figlio di impiegarsi nel servizio militare perché «si tratterebbe di essere lontano da Torino e la Angelina non vuole, la sua divisa consiste nei nomi Torino e San Giorgio»72 commenta Carlotta e, riferendosi alla carriera medica di Giorgio, scrive: «non gli lascia godere un attimo un momento di pace, quel continuo garrire materno non è bastantemente compensato da tutte le dimostrazioni di stima che Giorgio riceve continuamente da le classi di persone, in certi momenti non sa più quello che si faccia, Oh che mondo».73

Giovannino Rigoletti, padre di Giorgio, nel carteggio lo si ritrova ammalato e con seri problemi economici; meno impulsivo della moglie si trattiene dal fare le «scene da piazza»74 minacciate da Angelina, ma è altrettanto preoccupato per la risolutezza del figlio.

Tonino Rigoletti, figlio secondogenito di Giovannino e Angelina, è determinato a lasciare l'abito clericale per vestire l'uniforme militare «le sorelle pigiano il capo, il padre sta in estasi davanti al figlio e non s'accorge di nulla, ecco il risultato di tanti sacrifici e dell'ambizione»75 è il commento caustico di Carlotta.

Petronilla Rigoletti, sorella di Giorgio e Tonino, maestra elementare di San Giorgio Canavese, sta preparando a Ivrea gli esami per il corso superiore di insegnamento. Tra le lettere selezionate poche sono quelle in cui compare; ma tra le carte Giulio un intero mazzo di quasi duecento lettere ha Petronilla come interlocutrice. Sarà lei, Nilla, a sposare nel 1876 il figlio prediletto di Carlotta: Carlo Giulio.

Ma tra i Sangiorgesi che animano il carteggio Giulio c'è anche il signor Prié che è l'ospite più assiduo e diligente del tavolo da gioco di villa Giulio, «viene invariabilmente mezz'ora prima degli altri malgrado i suoi ottantaquattro anni»76; ci sono gli altri giocatori: il signor. Arciprete, don Divizia, don Distefani e il Teologo. C'è don Piero Giulio, lo zio prete,

70 Ivi, 18 aprile 1861.

71 MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 9 maggio 1861.

72 BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 17 giugno 1860.

73 Ivi, 8 agosto 1860.

74 Ivi, 27 giugno 1861.

75 Ivi, 31 luglio 1860.

76 Ivi, 23 agosto 1860.

il primo a cui Carlo Ignazio confiderà la sua intenzione di sposare Carlotta Pollone. Ci sono i fratelli Milano, figli di Antonio, «il buono e fedele»⁷⁷ agente della famiglia Giulio a San Giorgio. C'è Pier Carlo Boggio, tra i più celebri Sangiorgesini: era avvocato, deputato e giornalista⁷⁸, da colleghi e amici veniva descritto come «il più ingovernabile, pieno di naturale vivacità [...]; d'intelligenza superiore e di memoria felicissima»⁷⁹; dai Giulio, al contrario, non veniva propriamente elogiato: «Pier Carlo Boggio si è fatto tondere in modo veramente ridicolo, quando si presentò alla Camera così acconciato Cavour lo guardò fisso quindi si cavò gli occhiali e diede in uno scoppio di risa che venne seguito da tutti i deputati»⁸⁰, e «ha disgustato i suoi compatrioti coll'acceptare l'elezione di Valenza».⁸¹ E c'è, infine, «il povero Bianchetti che vorrebbe credersi uomo di mondo ma non lo è, e si trova ad un tratto gettato in mezzo agli affari comunali (egli fu anche nominato membro della giunta), è sbalordito da tutte le porcherie che sente, vede e tocca: se già non si fa presto lupo anch'egli, prevedo che non occuperà a lungo la dorata scranna del potere (frase del compianto Brofferio)».⁸²

I VICINI DI CASA

La Quagliotteria, ovvero i membri di casa Quagliotti, casa torinese in cui Carlotta amava trascorrere le serate e discorrere animatamente di politica, di attualità ma soprattutto di matrimoni e patrimoni. Maria Quagliotti, nata Pollone, è, in realtà, una zia di Carlo ed Emilio, probabilmente sorella di Carlotta. Della famiglia fanno parte Luigino Quagliotti, Ghittina Quagliotti e Olimpia Quagliotti, moglie di Paolo Luigi Barbaroux. «Gigi Barbaroux è stato nominato segretario generale al ministero di grazia e giustizia, grande festa nella Quagliotteria».⁸³ Nemmeno nei loro confronti Carlotta trattiene i suoi commenti più pungenti.

⁷⁷ BPT, *Fondo Giulio, Testamenti di Carlo Ignazio Giulio* cit., 1832.

⁷⁸ Pier Carlo Boggio (1827-1866) fu tra i fondatori del «Risorgimento» e successivamente collaborò con diverse testate: dall'«Indipendente» al «Conciliatore» di cui fu fondatore e direttore. Si presentò alle elezioni del 1857 assumendo una posizione critica nei confronti del ministero Cavour a cui però si avvicinò in seguito. Dopo la scomparsa di Cavour militò nelle file della Destra, inasprendo la sua polemica contro i democratici. Cfr. *Dizionario biografico* in Enciclopedia Treccani.

⁷⁹ V. Della Croce, *San Giorgio* cit., p. 141.

⁸⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 3 luglio 1860.

⁸¹ Nel dicembre del 1857, Pier Carlo Boggio verrà eletto dal collegio elettorale di Valenza e mandato al Parlamento Subalpino. Cfr.: V. della Croce, *San Giorgio* cit., p. 141.

⁸² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 12 ottobre, manca anno.

⁸³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 17 giugno 1861.

La Marchetteria: anche ai membri della famiglia Marchetti, famiglia anch'essa torinese, è riservato uno spazio piuttosto rilevante all'interno del carteggio, in particolare i riferimenti si concentrano su Camillo Marchetti che tenterà, più volte e senza successo, di intraprendere la carriera militare e su Aspasia, sua madre. E anche in questo caso i commenti risultano alquanto irriverenti: «La Marchetti è furibonda»⁸⁴; «La Marchetti è così alterata che ispaventa»⁸⁵; «Aspasia parte a giorni per S Vencent (sic) essa ha grande bisogno d'un cambiamento d'aria e di distrazione ti assicuro che il suo stato da molto inquietudine»⁸⁶, «Madama M. è disgustata del suo nuovo alloggio in piazza d'armi dove si sente il freddo in modo straordinario, Marchetti padre [Bonaventura Marchetti, nda] trova che si sta benissimo e che sua moglie è incontentabile, quindi dispute senza fine».⁸⁷

La Biancheria e la Babanderia: «Salutate Bianchetti che si ricorda sempre di me e io mai di lui; e anche la Biancheria e la Babanderia».⁸⁸

Inutile precisare che sono da intendersi, rispettivamente, la famiglia Bianchetti e la famiglia Babando, entrambe di San Giorgio.

GLI IDROTERAPICANDI DI OROPA

«Tutti i giorni arriva qualche nuovo magagnato da tacconare»⁸⁹ riferisce Emilio dallo stabilimento idroterapico di Oropa dove soggiognerà per alcune settimane, per più anni consecutivi. Ad accoglierli c'era sempre «il tiranno»⁹⁰, «quel mostro del dottor Guelpa»⁹¹ che nel 1850 fondò lo stabilimento e ne fu il direttore fino al 1871. «Non mancano caricature di vario genere, fra le quali primeggia il bellissimo, il dolcissimo, il tenerissimo Rubeo che ieri mattina informava pateticamente tutte le signore che nella notte aveva penato a prendere sonno perché gli doleva un dito essendosi guastata un po' l'unghia

⁸⁴ Ivi, 25 maggio 1860.

⁸⁵ Ivi, 20 aprile 1860.

⁸⁶ Ivi, 31 luglio 1860.

⁸⁷ Ivi, 26 dicembre 1860.

⁸⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

⁸⁹ Ivi, 2 luglio 1865.

⁹⁰ Ivi, 27 giugno 1865.

⁹¹ Ivi, 23 agosto 1869.

sonando il cembalo». ⁹² C'era poi «il sempre geniale Conterni che fa l'agaçant con Sofia» ⁹³ e «l'amabile» moglie, madama Conterni. Fortunatamente c'era il cavalier Roda, «uno dei pochi coi quali si potesse parlare» ⁹⁴; «l'enciclopedico Lorenzo» ⁹⁵ e l'intera famiglia Usseglio, composta dal cavaliere Giovanni Battista Usseglio, sua moglie Emma e i figli Irene e Leopoldino: «ho veduto gli Usseglio con le loro cere solite, egli per ora non ista né meglio né peggio che a Torino; ha accolta la notizia del cavalierato con quell'Ah che si fa a proposito delle cose di cui non c'importa niente, non è stato a spiegarmi se lo sapesse o no, Emma nemmeno. Io credo che lo sapessero o almeno non lo ignorassero affatto». ⁹⁶ La figlia Irene «ha incollato ai fianchi un certo Burzio (mi pare) mezzo scemo e mezzo pazzo, già ufficiale d'artiglieria, grande entusiasta della cura idropatica; che non fa altro tutto il giorno che parlare di doccie (sic) in un suo francese ingarbugliato di cui non si capisce metà» ⁹⁷; di Leopoldino Usseglio, il figlio, nelle lettere si parla poco, nato nel 1853 diventerà uno storico e politico italiano e verrà eletto sindaco della Città di Torino nel 1917. ⁹⁸

«Seguita ad arrivar gente senza cognission, ieri furono otto. Abbiamo madama Accosato moglie dell'impresario che venne accompagnata da suo figliuolo, una delle buone teste del Caffè Fiorio» ⁹⁹; «Venne fra gli altri il deputato Lualdi con sua moglie, una di quelle donne che diciamo belle senza che se ne veda il perché, è ben vestita; in quattro giorni ha fatto mostra di 3 cappellotti; madama Garrone fa press a poco lo stesso: passano mezza giornata a occuparsi di loro stracci, l'altra metà a parlarne e non s'annoiano mai». ¹⁰⁰

Arrivarono, poi, Tota Coller, «proprio lei, co' rispettivi baffi, nera, impalata come a Torino» ¹⁰¹; «un certo Soldati con tre salami di figliuole vestite di grigio che dicono ancora: ch'a dia maman, ch'a guarda maman» ¹⁰²; «una contessa Cavalli mezza morta con un ro-

⁹² Ivi, 2 luglio 1865.

⁹³ Ivi, senza data.

⁹⁴ Ivi, senza data.

⁹⁵ Ivi, 25 luglio 1865.

⁹⁶ Ivi, 27 giugno 1865.

⁹⁷ Ivi, 2 luglio 1865.

⁹⁸ Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Leopoldo_Usseglio.

⁹⁹ Ivi, 3 luglio 1865.

¹⁰⁰ Ivi, senza data.

¹⁰¹ Ivi, senza data.

¹⁰² Ivi, senza data.

spaccione di figliuolino»¹⁰³; «quel un gran bietolone dell'avvocato Donaudi, che fa di gran brontolare contro l'idropatia»¹⁰⁴; «e l'avvocato Vitale... che è l'avvocato Vitale».¹⁰⁵

«Ci sono poi 49 altri casi tra maschi e femmine quali più quali meno magagnati, quali non magagnati affatto, che saranno quale più, quale meno, quale niente affatto oggetto delle mie ulteriori relazioni».¹⁰⁶

LE COMPARSE

Come su un palcoscenico, anche in un carteggio c'è chi interpreta ruoli minori: personaggi che si affacciano sulla scena, riferimenti appena accennati, nomi che appartengono al mondo di chi scrive e di chi legge, nomi che richiamano situazioni e sensazioni. Personaggi che a volte ritornano. O di cui, più spesso, non si sa più nulla.

Non per questo saranno meno interessanti per il lavoro che seguirà: anche solo un particolare atteggiamento può infatti fornire informazioni preziose per analizzare come lo interpretasse chi lo giudicava.

Ci sono, per esempio, Centa e Gin, le due fantesche di casa Giulio che non si esimono dal commentare l'andamento della guerra; c'è Antonio Scialoja, esule politico napoletano e ministro nel governo Cavour il cui interessamento in molte occasioni tornerà utile ai Giulio: «si sa che i napoletani non hanno ripugnanza per domandare né per sé ne per altri»¹⁰⁷; c'è l'avvocato Bravo che «ha partorito felicemente la sua quinta figliuola e aspetta con impazienza di essere abbastanza rimesso per poter incominciare la sesta»¹⁰⁸; e c'è «Firmina che ritornata di fresco aveva naturalmente di che raccontare, anche Gigi faceva l'amabile, aggiungete che non mancavano né Canalis, né l'avvocato Operti e capirete che c'era dello spirito da darne ai porci, malgrado l'assenza del cavaliere della Rocca, del fratello finanziere e soprattutto dell'astro maggiore, della dea, andata già a beare del suo sorriso i verdi piani di Carmagnola».¹⁰⁹

¹⁰³ Ivi, 3 luglio 1865.

¹⁰⁴ Ivi.

¹⁰⁵ Ivi, 2 luglio 1865.

¹⁰⁶ Ivi.

¹⁰⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 7 dicembre 1860.

¹⁰⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

¹⁰⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

E se ci sono nomi che suscitano reazioni: «a quel babias di Monsù Belloc un palo nel culo ben aguzzo e ben addentro che un altr'anno non lo trovi più»¹¹⁰; ci sono anche situazioni e sensazioni che richiamano nomi: «In quest'anno il raccolto de' bozzoli è stato più abbondante degli scorsi, v'ha chi spera d'aver trovato nella calce un rimedio contro la malattia de' bachi, si vedrà. L'avvocato Gastaldi ha una piaga in una gamba da più di un mese, i bachi mi ricordano quel galantuomo forse a cagione del colorito».¹¹¹ Che Monsù Belloc appartenesse a una delle famiglie più importanti e culturalmente affermate di San Giorgio non è secondario; così come è significativo che Bartolomeo Gastaldi, avvocato, cavaliere e padre del celebre artista Andrea Gastaldi, fosse un personaggio piuttosto influente a Torino.

Ci sono, poi, i colleghi di lavoro di Emilio: «quella carogna di Boarelli è in vacanza, il direttore seguita a non esserci, il signor Tabucchi è sempre ammalato benché un qualche miglioramento, Giachino non è risuscitato, insomma tutto alla diavola».¹¹²

E i compagni d'armi di Carlo: il Tenente Bottini che «ieri ci ha favoriti a pranzo, egli era bello come il sole tutto abbiagliato di nuovo e risplendente come la luna»¹¹³; l'avvocato e sottotenente Pietro Ferrante, amico e confidente di Carlo e il «sottotenente anziano Sarti – bravissimo giovane, ma che abusò della sua anzianità per darmi (dormendo, s'intende) tanti pugni e tanti calci da non lasciarmi chiuder le palpebre».¹¹⁴

Tra i torinesi vi sono, inoltre, l'avvocato Arrigo Galletti, sua moglie Ida; madama e monsù Galvagno¹¹⁵, avvocato, più volte ministro e senatore nel 1860; Filiberto Bianco, capitano di linea nella guerra di Crimea, promosso luogotenente e colonnello, che intercede in favore di Carlo Giulio; il cavalier Fava, segretario generale al ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio che richiama Emilio al ministero; e due medici: il dottor Bruno, il medico di famiglia che assiste alla morte di Carlo Ignazio e che sarà una presenza costante durante la malattia di Carlotta e Alessandro Riberi, luminare della medicina subalpina e medico, tra gli altri, di Cavour e della famiglia d'Azeglio.

E dei d'Azeglio e di Cavour si parla nel carteggio, così come di «quel buffone di Garibaldi»¹¹⁶, di Quintino Sella «aspirante Cavour»¹¹⁷; di Giuseppe Mazzini, da «decorare con

¹¹⁰ Ivi, 15 ottobre 1866.

¹¹¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 27 giugno 1861.

¹¹² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, agosto 1866.

¹¹³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 21 dicembre 1860.

¹¹⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 6 settembre 1860.

¹¹⁵ Giovanni Filippo Galvagno (1801- 1874).

¹¹⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 26 marzo 1861.

¹¹⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

un pezzo di corda e farla finita con i reazionari»¹¹⁸; di Luigi Federico Menabrea; di Manfredo Fanti; di Giovanni Lanza; di Napoleone III, «per nulla acclamato al parlamento»¹¹⁹; e di Vittorio Emanuele II.

IL TEMPO DEI GIULIO

È il 29 giugno del 1859 e Carlo Ignazio Giulio, commendatore dei SS Maurizio e Lazzaro, cavaliere del merito civile e della legione d'onore di Francia, senatore del Regno, consigliere di Stato e professore di idraulica alla regia università, muore in casa del conte Nomis di Pollone, a Torino.

Cinque giorni prima l'esercito franco-sabaudo infliggeva agli austriaci la sconfitta decisiva a Solferino e due settimane dopo, l'11 luglio, Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Austria avrebbero firmato l'armistizio di Villafranca, ponendo le premesse per la fine della Seconda guerra di Indipendenza.

Fine marzo 1861, il Regno d'Italia è stato appena proclamato. Vittorio Emanuele II è il primo re dell'Italia unita. Di lì a poco Camillo Benso conte di Cavour presenterà al parlamento il suo nuovo ministero. Cavour morirà il 6 giugno di quello stesso anno. «Ho il cuore oppresso per la morte di Cavour, tutti siamo atterriti e nella massima desolazione per questa inaspettata calamità, chi può prevedere quale sinistra influenza eserciterà sui destini della povera Italia, questa è opera satanica».¹²⁰

E il mese successivo, il 24 luglio 1861, Carlo Giulio spedirà alla madre Carlotta l'ultima lettera dalla caserma di Napoli, prima di tornarsene definitivamente a casa.

Sono quelli racchiusi in queste date i mesi e gli anni che scorrono sullo sfondo del carteggio Giulio. Sono le lettere di Carlotta e di Carlo, lei a Torino, lui prima a Siena, poi ad Ancona e infine a Napoli e Gaeta a condurre chi legge attraverso le battaglie, le conquiste e gli angosciosi silenzi. Ma nelle lettere gli eventi non vengono raccontati: per loro c'è spazio sui giornali. Alla carta sono affidati opinioni e commenti. Le «minchionerie di Garibaldi»¹²¹, la composizione del nuovo Parlamento, le lunghe marce sotto il sole umbro,

¹¹⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 ottobre 1860.

¹¹⁹ Ivi, senza data.

¹²⁰ Ivi, 6 giugno 1861.

¹²¹ Ivi, 16 luglio 1860.

le strade di Napoli, l'improvvisa morte di Cavour, la speranza della pace e le preoccupazioni di una madre «Si parla tanto della pace e si fanno grandi apparecchi per la guerra si vive nella massima incertezza e con molta agitazione».¹²²

I LUOGHI DEI GIULIO

San Giorgio Canavese

Il 20 settembre 1828, «in una delle camere dell'abitazione tenuta dal signor Pollone alla porta n. 43, contrada di Po»¹²³ si costituiva la dote della damigella Carlotta Pollone. «Seguendo lo stile e consuetudine di questa città»¹²⁴, il futuro sposo era tenuto a fare l'aumento del terzo sulla dote e, a garanzia di queste 4000 lire¹²⁵, poneva «una casa civile rustica con corte, aia e giardino simultenenti, della superficie di tavole cento novanta tre situati nel luogo di San Giorgio Canavese, cantone di Piatonia, correnti a levante e mezzogiorno la strada comunale a ponente il signor dottore Oddenino ed a notte altro giardino dei Giulio».¹²⁶

E la villa di San Giorgio, con il suo giardino di limoni, i peschi e gli albicocchi tutt'intorno, diventerà il rifugio prediletto di Carlotta. «Se desidero d'andare a S. Giorgio non è già per godere la società di quelle signore, ma di godere dell'aria fresca, della vista della campagna e di quella libertà che in città non esiste».¹²⁷

Qui Carlotta trascorre i mesi estivi attorniata da parenti e amici che movimentano le sue giornate e frequentano la villa, per diletto: «domani due compagni del Rigoletti verranno a casa a fare un po' di musica, come fecero la scorsa settimana»¹²⁸; e per bisogno: «mi sono fatta un bellissimo salotto nel boschetto vicino all'uscio del giardiniere dove passo qualche momento tranquillo, ma anche il mio nascondiglio è conosciuto e visitato da R. dunque partirò dopo domani per non avere più seccature alle quali non c'è rimedio possibile».¹²⁹

¹²² Ivi, 5 aprile 1861.

¹²³ AST, Riunite, *Atti pubblici, Registro delle insinuazioni di Torino*, anno 1828, libro 10, carta 19, *Costituzione della dote di Carlotta Pollone*, 20 settembre 1828.

¹²⁴ Ivi.

¹²⁵ La dote di Carlotta complessivamente fu di 12.000 lire.

¹²⁶ AST, Riunite, *Atti pubblici, Registro delle insinuazioni di Torino*, anno 1828 cit.

¹²⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 35, camicia 17, *Lettere di Carlotta al marito Ignazio*, senza data.

¹²⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 dicembre 1859.

¹²⁹ Ivi, 18 maggio 1861.

Da San Giorgio Carlotta scriverà le lettere più belle: quelle che raccontano dell'infelice amore del *dottorino*; quelle che smascherano i meccanismi clientelari che appaiono come inevitabili e necessari; quelle che descrivono le beghe di paese seguite e restituite da chi si sentiva diverso, superiore, forse, perché cittadino. «Domani ci restituirò alla capitale dove sono ansiosa di parlare con gente informata delle vicende politiche, ne' giornali trapaspare una certa aria di guerra che fa tremare». ¹³⁰

Torino

Un carteggio composto durante l'Unificazione e ambientato a Torino potrebbe suggerire la possibilità di studiare un inedito scorcio della città, delle sue strade e delle sue piazze, viste attraverso gli occhi di chi scrive. Effettivamente più della metà delle lettere selezionate sono state scritte a Torino, ma nonostante questo non ci si può aspettare che le lettere scritte da torinesi a torinesi forniscano descrizioni minuziose degli angoli più suggestivi della città. Non rientrava negli intenti di Carlotta raccontare ai figli, che forse li conoscevano meglio di lei, i luoghi e la vita che scorreva nei viali e sotto i portici; tuttavia è Carlotta che in poche ma significative lettere offre, come si vedrà, una scrupolosa descrizione delle piazze «coperte di tele e ghirlande» ¹³¹ durante i festeggiamenti per l'apertura del Parlamento, è Carlotta che racconterà dell'aria che si respirava, tra le strade della futura capitale del Regno d'Italia, nei giorni più intensi per la politica unitaria, e scriverà lasciando immaginare al lettore «il fresco delle serate» ¹³² estive, l'«umido» ¹³³ delle notti e il cielo plumbeo che avvolgeva la città nelle piovose giornate invernali.

Ma dove vivevano i Giulio?

Anthony Cardoza scrive: «La proprietà immobiliare urbana contribuiva per una quota assai consistente alla ricchezza dei borghesi più abbienti – mentre - la ricca nobiltà piemontese continuò a essere sostanzialmente un'aristocrazia terriera. La proprietà rurale rappresentava la voce di gran lunga più importante nella composizione delle grandi fortune aristocratiche in un periodo in cui la terra occupava un ruolo sempre più marginale nei patrimoni borghesi». ¹³⁴

¹³⁰ Ivi, 20 maggio 1860.

¹³¹ Ivi, 6 aprile 1860.

¹³² Ivi, senza data.

¹³³ Ivi, 7 luglio 1861.

¹³⁴ A.Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999, p. 109.

Ma i Giulio sfuggono alla classificazione di Cardoza: tutto il loro patrimonio immobiliare si concentrerà nelle tenute di campagna di San Giorgio Canavese, e, pur trascorrendo in città la maggior parte dell'anno, a Torino non hanno case di proprietà e ricorrono all'ospitalità dei parenti e all'affitto. In città il loro ruolo rispecchia maggiormente quello che Cardoza attribuisce a quella fascia di «nobili di basso censo»¹³⁵ che non disponevano «di sostanziose proprietà terriere e palazzi di città [...] ma usufruivano dell'aiuto concreto dei parenti più ricchi e abitavano in confortevoli suites nei palazzi di città».¹³⁶

Piuttosto articolati saranno, però, i "traslochi" di casa Giulio. Alcune notizie sugli spostamenti urbani della famiglia si hanno direttamente dalle lettere, altri indizi si ritrovano in documenti differenti: il contratto matrimoniale di Carlotta Pollone, l'atto di morte di Carlo Ignazio Giulio, le denunce di successione di Carlotta e di Emilio.

Carlotta da nubile viveva «in Contrada di Po, sopra il Caffè Fiorio»¹³⁷ mentre di Carlo Ignazio non si hanno notizie. Nel 1859, anno della morte di Carlo Ignazio, la famiglia affittava alcune stanze del palazzo di proprietà del conte Antonio Nomis di Pollone in via delle Finanze, oggi via Cesare Battisti. Successivamente Carlotta e i figli si trasferiranno in piazza Maria Teresa, in un alloggio in affitto, una «cosa da Signore»¹³⁸, lo definirà Emilio allegando descrizione e tanto di piantina. Alla morte di Emilio, invece, la famiglia viveva in via del teatro d'Angennes, ora Via Principe Amedeo e qui resterà Carlotta fino alla morte. Carlo per un certo periodo risulta «dimorante in via Soccorso»¹³⁹ e successivamente, come scriverà alla moglie Petronilla, troverà un appartamento in via San Massimo.

Saranno dunque queste le strade che Carlotta guardava dalla sua finestra, queste le vie che percorreva ogni giorno, questi i palazzi che definivano il suo mondo: «la nostra piazza è molto bella: verdi i praticelli e fioriti gli alberi, questo dà un'idea della campagna e se l'alloggio non fosse così umido si starebbe benissimo».¹⁴⁰

Ha forse sentito, fuori, dietro alle imposte dell'appartamento immerso nell'oscurità, ha forse ascoltato lo stridio così inconfondibile dei tram? [...] Mi piace pensarlo. Conoscendo bene la città, posso immaginare il numero del tram (ma forse è cambiato), il suo percorso, e il luogo dove, dietro le imposte chiuse, Gabčík aspetta, sdraiato, riflette e ascolta [...]. Gabčík è realmente esistito e la sua storia è vera quanto eccezionale.¹⁴¹

¹³⁵ A.Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo*, cit., p 90.

¹³⁶ Ivi.

¹³⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 14 settembre 1860.

¹³⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 3 agosto 1859.

¹³⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 75, *Lettere di Carlo alla moglie Petronilla*, senza data.

¹⁴⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 9 aprile 1861.

¹⁴¹ L.Binet, *HHhH* cit., p. 5.

Siamo a Praga e questo è l'infra-romanzo di Laurent Binet.

Nel 1860, Carlotta dalla sua stanza non avrebbe potuto ascoltare lo stridio dei tram, ma neppure il rumore dell'omnibus che percorreva tutt'altre strade. Forse sentiva le carrozze calpestare l'acciottolato e sicuramente dalla sua stanza ha udito «lo sparo del cannone che accompagnava l'illustre salma del gran Camillo».¹⁴² Ma anche quelle raccontate da Carlotta e dai suoi figli sono storie vere. Vere quanto eccezionali.

Torino e l'alloggio di piazza Maria Teresa

Gira, rigira, cerca, fiuta, ho finalmente trovati due alloggi, non propriamente come li vorremmo, ma che almeno si accostano un poco a quello che ci abbisogna. Uno è in via D'Angennes. Ha gli inconvenienti d'essere al secondo piano (ci sono se non erro 42 gradini) di non aver veduta che su due cortili uno dei quali brutto assai, di avere una camera assai oscura e quattro che abbisognano d'essere interamente rimesse a nuovo, come pure il comodo che è bruttissimo. Il padrone dice che è disposto a fare quanto è necessario, ma bisogna stare a vedere come egli interpreti la parola necessario. Ha il merito di costare sole 700 lire, d'essere in sito assai comodo, di avere due grandi balconi e di essere press'a poco della grandezza che ci conviene.

L'altro è cosa da Signore, in piazza Maria Teresa a pianterreno. Ha il torto di consistere in quattro belle camere, una cucina, un gabinetto per la fantesca ed un soppalco che non può servire che per deposito di arnesi inutili, di non avere naturalmente balconi e di costare 900 lire. Ha il vantaggio di essere in sito allegro e pulito con cortile bello e grandissimo, di non abbisognare di alcun restauro essendo tutto in ottimo stato. Ove ci risolvessimo a prenderlo sarebbe indispensabile dividere una delle camere in due mediante uno dei nostri tramezzi guardarobe, per fare da una parte camera da mangiare e dall'altra un gabinetto per uno dei figliuoli, e le due parti riuscirebbero alquanto piccoline, mentre avremmo poi una sala eccedente il nostro bisogno. Non è poi sito da potervi alloggiare banastre e ciarafi, delle quali cose bisognerebbe sbrogliarsi subito parte vendendole parte mandandole in campagna, ove d'imbrogli non abbiamo necessità nemmeno adesso. Debbo aggiungere che le camere sono tutte disimpegnate da un corridoio che attraversa l'appartamento, che la cucina ha ingresso a parte verso il cortile, che per quanto guardassi non ho veduto traccia d'umidità sui muri. A dir vero io propenderei più per questo alloggio che per l'altro come pure monsù Fest che ieri li ha veduti meco tutti e due, è un grave inconveniente che tu non li possa vedere, mi piacerebbe però avere almeno il tuo avviso in proposito.¹⁴³

¹⁴² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 giugno 1861.

¹⁴³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 3 agosto 1859.

San Giorgio e il giardino di Villa Giulio

Il signor Cappello, giardiniere del Principe Tommaso di Genova, è stato da noi e ci propone di rifare il giardino a guisa di parco valendosi della bella ed estesa vista che abbiamo di tutti quei prati di sotto. Dove sono i cancelli si farebbe un grosso interno all'inglese con un controscarpa tutto piantato di rose e l'effetto riuscirebbe meraviglioso. Si tratterebbe di sacrificare il viale principale che a vero dire non è molto bello, tutti gli alberi essendo stati male acconciati nel passato; egli con nuove piantagioni ci promette ombra fra tre anni. Ora tocca a voi che siete giovani il decidere se si debba sì o no rifare il giardino io sarei per il sì pensando al vostro avvenire e persuasa come sono che sarete soddisfatti d'averne un bel giardino. Siccome questa riforma non si intraprenderebbe che nell'autunno o nella primavera hai tutto il tempo necessario per ponderare la fatta proposta e dare un voto in conseguenza, Emilio è per natura indeciso e tutto ciò che sente novità lo sorprende e lo disturba, bene inteso che in questo cambiamento egli non avrebbe da disturbarci e che il signor giardiniere s'incarica dell'esecuzione d'ogni cosa.¹⁴⁴

Giorgio mi scrive che il signor Cappello ha fatta un'operazione ai nostri limoni (della quale eravamo stati d'accordo) e che probabilmente gli salva la vita, ancorché non siano alberi bellissimi è sempre preferibile l'averli vivi che morti e poi fanno una certa guarnizione nel giardino. E noi poveri idioti privi della vista di quel che tu vedi ci contentiamo de' nostri.¹⁴⁵

¹⁴⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 maggio 1861,

¹⁴⁵ Ivi, 27 maggio 1861.

Capitolo 2

Tra bestie, carogne e minchionerie

*Sopporto la noia
con una certa disinvoltura.*

Emilio alla madre Carlotta
Torino, 20 agosto 1864

Fin dalla prima metà del Novecento con le opere di Max Weber, Werner Sombart e Joseph Schumpeter¹⁴⁶ e in particolare dagli anni Cinquanta in seguito alle riflessioni di Ernest Labrousse, nell'ambito degli studi sulla borghesia ottocentesca si sono sviluppati due indirizzi di ricerca divergenti, volti a descrivere due processi alternativi dell'ascesa di questo ceto sociale. «Uno più aderente al modello classico del trionfo di gruppi di imprenditori capitalisti, l'altro volto invece a sottolineare l'esistenza e la diffusione di élites borghesi non imprenditoriali, dai comportamenti "tradizionalistici", sia in campo economico che sociale».¹⁴⁷ Questo secondo approccio metteva in discussione una rappresentazione della borghesia che per troppo tempo, in precedenza, era rimasta appiattita e limitata alla borghesia capitalista; e proponeva invece una descrizione molto più articolata del mondo borghese: un mondo che poteva coinvolgere categorie professionali diverse quali i settori dirigenti che comprendevano la burocrazia di stato, civile e militare, il mondo dell'industria e delle banche; e i settori non dirigenti tra cui gli intellettuali e le professioni liberali.¹⁴⁸

Già nella prima metà del Novecento, autori come Richard Henry Tawney e Thorstein Veblen suggerivano alcuni criteri di distinzione tra imprenditori e liberi professionisti: i professionisti offrono dei servizi avendo come referente normativo il pubblico, mentre gli imprenditori hanno come unica norma di orientamento se stessi e i profitti che possono ottenere; i professionisti, proprio perché orientati verso il pubblico, si sono dotati di codici deontologici; lo stesso non è invece accaduto per gli imprenditori: «i liberi professionisti possono diventare ricchi, come nel caso di un medico che abbia successo; ma

¹⁴⁶ A.M. Banti, *Borghesie delle «professioni»* cit.

¹⁴⁷ A.M. Banti, *Alla ricerca della «borghesia immobile»* cit., p. 630.

¹⁴⁸ A. Daumard, *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo* cit.

il significato della loro professione non consiste nel fatto di ammassare denaro, ma nel produrre salute o sicurezza o istruzione o buon governo o buone leggi. Essi dipendono dalla professione per quanto riguarda il loro reddito, ma non partono dal principio secondo cui ogni tipo di condotta che aumenti il loro reddito sia per ciò solo giusta». ¹⁴⁹ Nel 1939 Talcott Parsons ¹⁵⁰ aggiungeva che le professioni possono offrire servizi volti a soddisfare esigenze funzionali utili alla società nel suo complesso e che tali servizi richiedono l'applicazione di conoscenze specialistiche apprese attraverso un adeguato percorso educativo. Questa particolarità renderebbe dunque le libere professioni attività estremamente prestigiose proprio perché il loro contenuto disciplinare risulta inaccessibile ai laici, che tuttavia hanno bisogno dei loro servizi. ¹⁵¹

Ma non erano solo i liberi professionisti a rientrare tra i soggetti sociali emergenti che, a fianco degli imprenditori, animavano il mondo borghese.

La borghesia intellettuale aveva assunto, per esempio, un po' ovunque, un ruolo significativo: «La sua scala di valori, il suo modo di vita, la sua "cultura" dettarono legge fin nel tardo XIX secolo e improntarono di sé l'autocoscienza anche degli altri gruppi borghesi». ¹⁵² E, all'interno della borghesia intellettuale, un ruolo importante spettava naturalmente ai professori universitari, ma anche ai funzionari e in particolare ai funzionari superiori di formazione universitaria; una burocrazia che, come si vedrà in seguito, avrebbe costituito una casta economicamente garantita, socialmente rispettata e non priva di potere politico.

Quello della borghesia non imprenditoriale è dunque un profilo piuttosto variegato. Ancora negli ultimi trent'anni, ai molti interrogativi sulle tipologie e sulle funzioni delle professioni borghesi hanno risposto numerose indagini settoriali e lavori di sintesi; tuttavia i connotati propri del professionismo del XIX secolo «restano ancora per molti versi indefiniti» ¹⁵³ e ancora recentemente questo fenomeno è stato definito dagli storici "inafferrabile", "difficile" e "sfuggente". Un professionismo che, per usare le parole di Paolo Macry, nell'Ottocento si ritrovava a metà tra salotti nobili e speculazioni immobiliari, fra

¹⁴⁹ R.H.Tawney, *La Società acquisitive*, in *Tousijn, Sociologia delle professioni* in A.M. Banti, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, «Meridiana», n 18, 1993, cit., p. 14.

¹⁵⁰ T.Parsons, *The professions and Social Structure*, in *Social Forces*, 1939, XVII in Banti, *Borghesie delle «professioni»* cit.

¹⁵¹ Banti, *Borghesie delle professioni* cit.

¹⁵² U. Frevert, J. Kocka, *La borghesia tedesca del XIX secolo. Lo stato della ricerca*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984, cit., p. 553,554.

¹⁵³ M.L. Betri, A. Pastore, *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne, secoli XVI-XIX*, CLUEB, Bologna 1997, cit., p. 16.

città e campagna, fra individualismo e nostalgia dello stato¹⁵⁴ e che spesso coinvolgeva tipologie di individui molto diverse.¹⁵⁵

E anche il mondo della famiglia Giulio era prevalentemente circoscritto da liberi professionisti.

Tra i 361 individui citati all'interno del carteggio, trovano spazio 103 professionisti di cui 19 definiti genericamente *dottori*, 16 *avvocati*, 12 *professori*, 6 *medici*, 6 *ministri*, 4 *ingegneri*, 4 *notai* e, poi, altri 25 tra *segretari*, *capi di divisione*, *applicati*, *giudici*, *provveditori*, *intendenti*, *rettori*, *scrittori*¹⁵⁶... Naturalmente, tra i protagonisti delle vicende narrate dai Giulio abbondano le mogli di codesti personaggi illustri, ma sono anche molti gli individui a cui sarebbe possibile attribuire un'identità certa solo attraverso un accurato confronto con altre tipologie di fonti.¹⁵⁷

Non abbiamo mai potuto metterci d'accordo nella scelta di una professione per me. Io ho sempre preferito la chiesa, e la preferisco ancora: ma non era abbastanza elegante per i miei. Essi mi raccomandavano l'esercito: questo era di gran lunga troppo elegante per me. Si conveniva che la giurisprudenza fosse abbastanza aristocratica.¹⁵⁸

Così si presentava Edward Ferrars, uno dei protagonisti di *Sense and sensibility* pubblicato da Jane Austen nel 1811. Sono poche righe e appartengono a un romanzo. Un romanzo ambientato in Inghilterra e scritto più di cinquant'anni prima delle lettere della famiglia Giulio. Tralasciando l'ampia riflessione sulla rappresentatività di un romanzo come fonte storica, è chiaro che, pur essendo un'opera di fantasia, un romanzo riflette molto spesso giudizi e pregiudizi dell'epoca a cui appartiene l'autore. Da queste poche righe risulta evidente che, nella scelta di una professione, nell'Inghilterra di inizio secolo, ciò a cui veniva data importanza non erano tanto i valori o il prestigio economico assicurato dalla papabile carriera, ma il risalto sociale garantito dalle diverse scelte.¹⁵⁹

¹⁵⁴ Kocka, Macry, Romanelli, Salvati, *Borghesie, ceti medi, professioni*, «Passato e presente», a. IX (1990), n. 22.

¹⁵⁵ Sul tema cfr. anche M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993.

¹⁵⁶ Sono numeri facilmente rilevabili interrogando il database in cui sono stati inseriti tutti gli individui citati all'interno dell'epistolario Giulio. I 103 professionisti sono tutti rigorosamente uomini.

¹⁵⁷ Ad alcuni individui è stato infatti possibile attribuire una professione solo dopo averli trovati citati anche all'interno di atti notarili relativi alla famiglia Giulio.

¹⁵⁸ J. Austen, *Ragione e sentimento*, Newton Compton, Roma 2003.

¹⁵⁹ Betri, Pastore, *Avvocati, medici, ingegneri* cit.

2.1 VIRTÙ E MISERIE DEI MONSÙ TRAVET

I due rampolli di casa Giulio non erano né medici, né uomini di chiesa. Carlo era avvocato, sì, ma non avrebbe mai esercitato la professione: entrambi sarebbero entrati a far parte della macchina amministrativa del Regno d'Italia. Una piccola burocrazia che nell'Ottocento si sentiva con orgoglio «avanguardia di un grande processo di *nation building*»¹⁶⁰ e che col tempo avrebbe acquisito un'importanza crescente per la sua funzione di mediazione. Una mediazione che si manifestava, non tanto attraverso forme di relazione diretta con le classi popolari, come poteva avvenire per i classici ceti professionisti, ma attraverso la partecipazione alla vita politica da cui avrebbe tratto prestigio e potere.¹⁶¹

L'amministrazione dell'Italia unita era rimasta solo inizialmente e solo apparentemente uguale a quella sardo-piemontese: ereditando nel 1861 la legge e il regolamento Cavour del 1853, aveva mantenuto l'organizzazione sul modello *per ministeri* di derivazione franco-belga, ne aveva rafforzato il senso di obbedienza e l'osservanza della gerarchia e aveva codificato le modalità del lavoro, il percorso delle carte d'ufficio, gli orari e i tempi di svolgimento delle pratiche. Ma nei decenni successivi la burocrazia italiana avrebbe conosciuto una serie di sensibili cambiamenti, fino a differenziarsi nettamente dal cliché originario, con l'obiettivo – scrive Guido Melis – di «coordinare l'attività amministrativa in modo da renderla non solo più rapida, ma – soprattutto – finalmente unitaria e con ciò interamente controllabile dal governo».¹⁶²

Diviso in tre titoli e 130 articoli, il regolamento per l'amministrazione del 1853 si profilava secondo un rigido modello gerarchico - piramidale. Al di sotto del ministro, l'apparato burocratico era strutturato per titoli e gradi ognuno dei quali posto in posizione di subordinazione rispetto a quello immediatamente superiore. Al vertice c'era il segretario generale (spesso di estrazione politico-parlamentare), quindi il direttore generale; più in basso il capo di divisione avrebbe dovuto riunire sotto la sua direzione un complesso di uffici organizzati altrettanto gerarchicamente: ne avrebbero fatto parte un capo sezione, due segretari, uno di 1^a e uno di 2^a classe, e una serie di applicati di 1^a, 2^a, 3^a e 4^a classe.

¹⁶⁰ G. Melis, *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna 1996 cit., p. 8.

¹⁶¹ Banti, *Alla ricerca della «borghesia immobile»* cit; G. Crossick, *Al di là della metafora. Studi recenti sui ceti medi inferiori in Europa prima del 1914*, in P. Macry, R. Romanelli, (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

¹⁶² G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 22.

Selezionata per lo più senza concorso, la burocrazia era in generale priva di specifici titoli di studio e l'accesso all'impiego era inizialmente previsto attraverso un tirocinio pratico, cui corrispondeva la figura precaria del volontario. Dopo circa due anni, durante i quali avrebbe soprattutto svolto la funzione ripetitiva del copista assoggettandosi ad estenuanti turni di straordinario, il volontario sarebbe stato sottoposto a un esame di idoneità per poter accedere al posto di applicato di 4° classe. Da allora in poi, pronunciato il giuramento, avrebbe avuto la possibilità di salire i gradini della scala gerarchica, attraverso un meccanismo misto di avanzamenti per anzianità e di promozione per merito.¹⁶³ Il sistema era detto *a ruoli chiusi*: non vi erano mai salti impreveduti né accelerazioni eccessive e l'avanzamento avveniva un passo dopo l'altro, man mano che si liberavano i posti immediatamente superiori. Nessuna scuola di formazione, dunque, ma solo «l'apprendimento "sul campo", attraverso il tirocinio pratico e l'imitazione pedissequa dei colleghi più anziani».¹⁶⁴ A seconda della propria posizione, l'impiegato si dedicava ad attività di scrittura e copiatura, alla registrazione, all'archiviazione, ma erano di sua competenza anche l'impianto dei protocolli, la formazione dei registri di matricola, la dettagliata compilazione degli inventari e dei quadri statistici sul personale.

La scala retributiva era cadenzata su quella gerarchica: ogni avanzamento di grado corrispondeva ad un'elevazione nello stipendio, ogni grado o frazione di grado a un piccolo incremento nella paga.¹⁶⁵ Nel 1861, dopo il lungo periodo di tirocinio gratuito, un applicato di 4° classe prendeva 1.200 lire all'anno; un segretario di 1° classe 3.500 lire, un caposezione 4.000, un capodivisione di 1° classe 6.000, un prefetto di 1° classe 10.000, mentre il ministro riceveva 15.000 lire.

In un ufficio pubblico, dunque, si ritrovavano quotidianamente a convivere personalità diverse, con ruoli e ambizioni differenti: volontari, applicati, segretari e capi sezione la cui vita, dietro alla scrivania, era scandita da un lavoro spesso ripetitivo e poco gratificante. Una quotidianità attraversata al suo interno da dinamiche sotterranee, non sempre decifrabili e che all'esterno, come si vedrà, trovava eco in un modello universale di impiegato, quello interpretato da *Monsù Travet*, il celebre personaggio portato sulla scena da Vittorio Bersezio nel 1863.

Era un lavoro regolato da una fitta trama di norme e disposizioni, spesso definite autonomamente da ogni ministero ma sostanzialmente omogenee per forma e contenuti, che descrivevano in modo dettagliato i modi e i tempi dell'attività degli uffici: dalla com-

¹⁶³ Cfr. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit.

¹⁶⁴ G. Melis (a cura di), *Impiegati. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, cit., p. 16.

¹⁶⁵ Cfr. Melis (a cura di), *Impiegati* cit.

pilazione delle pratiche, che dovevano fluire secondo una successione rigida di passaggi, ai comportamenti quotidiani che gli impiegati dovevano assumere dentro e fuori l'ufficio: «è proibito agli impiegati di attendere negli Uffici ad occupazioni estranee al servizio; gli impiegati dovranno intervenire all'Ufficio oltre all'orario consueto ogni qualvolta ne siano richiesti; gli impiegati non potranno assentarsi dall'ufficio nelle ore fissate pel lavoro senza autorizzazione; la durata del lavoro negli Uffici non può essere minore di sette ore al giorno, ad eccezione dei giorni festivi, pei quali vi sarà un orario particolare».¹⁶⁶ L'orario di lavoro mutava a seconda dei ministeri e «le norme del regolamento del 1853 conobbero negli anni successivi tante riproposizioni da lasciar intuire quanto fossero, nella realtà, generalmente disapplicate».¹⁶⁷ Nel maggio del 1867 il consiglio dei ministri ridusse a sei ore la durata del lavoro nei ministeri (sino a quel momento era stata di otto) e ne stabilì le modalità presso le varie amministrazioni.¹⁶⁸ Divisi anche fisicamente, i vari uffici non comunicavano mai tra di loro informalmente e in senso orizzontale «ma sempre attraverso i protocolli e per via gerarchica. Ogni impiegato, isolato dietro una pila di fascicoli nella sua stanza, "lavorava" il suo segmento della pratica, per poi trasmettere il fascicolo a un altro ufficio ed a un altro impiegato, ognuno ignaro, per lo più, dell'opera del vicino di stanza».¹⁶⁹ E gradualmente si assistette all'inserimento nel lessico burocratico di concetti quali *negligenza, condotta riprovevole, inosservanza del segreto, offesa alla persona del Re...* tutta una serie di infrazioni al regolamento che sarebbero state sanzionate a seconda della gravità dell'azione commessa.

Un complesso di rigide norme e di divieti dietro cui, osserva Guido Melis: «non è difficile ravvisare un preciso disegno di organizzazione del lavoro: l'atto amministrativo diventa il prodotto finale di una serie coordinata di automatismi burocratici tanto meglio concatenati tra loro quanto più il dipendente avesse aderito alla funzione assegnatagli, vi avesse annullato senza residui la propria personalità, avesse rinunciato a portare nell'esercizio della sua attività di ufficio elementi di disturbo come individualismi, specificità culturali, interpretazioni personali».¹⁷⁰

In cambio di un comportamento politico-amministrativo e sociale edificante, i colletti bianchi ricevevano le cure assidue di ministri e capi ufficio. Le gratificazioni oscillavano fra le 50 e le 200 lire e finirono per rappresentare una sorta di integrazione ricorrente

¹⁶⁶ Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., p. 31.

¹⁶⁷ Ivi, cit., p. 71.

¹⁶⁸ Al Ministero dell'Interno, per esempio, dalle dieci del mattino alle quattro pomeridiane senza interruzioni. Cfr.: Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit.

¹⁶⁹ Melis, *La burocrazia*, cit., p. 15.

¹⁷⁰ Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., p. 31.

dello stipendio, oculatamente distribuita sulla base della disponibilità al lavoro, della diligenza dimostrata, del grado e dell'anzianità dell'impiegato; i congedi si distinguevano in ordinario e straordinario: il primo non superiore ai trenta giorni all'anno non comportava diminuzione di stipendio; il secondo non superiore ai sei mesi produceva dopo i primi due mesi la perdita di un terzo dello stipendio.

Sussidi, gratifiche e permessi venivano concessi piuttosto serenamente dalle autorità, che assecondavano quasi sempre le richieste dei dipendenti e consolidavano, così, quel vincolo burocratico che rappresentava uno dei principali elementi di relazione diretta tra lo stato e le borghesie delle professioni; «un protezionismo che pur nel rispetto di leggi e regolamenti, asseconda la ricca varietà delle singole storie di vita».¹⁷¹

2.2 STORIA DI UN IMPIEGATO

Nel 1856, nell'atto che sanciva il suo matrimonio con Giuseppina Ferrero, Emilio Giulio viene qualificato quale «impiegato».¹⁷² Di lui si sa che nel 1859 aveva compiuto trent'anni, che era cagionevole di salute, che aveva evitato la coscrizione militare grazie alla surroga di un giovane sangiorgese, che amava l'arte e in particolare la pittura, che era un acuto osservatore e che la sua carriera ministeriale era iniziata nel 1858, come volontario nel ministero di Pubblica istruzione.

L'articolo 18 del regolamento per l'amministrazione centrale dello Stato, adottato nel 1853, recita: «Nei ministeri ed uffizii dipendenti potranno essere nominati volontari quegli individui i quali abbiano l'età non minore di 18, né maggiore di 28 anni compiuti, ed abbiano dato prova della loro idoneità mediante un esame, le cui norme saranno stabilite per ciascun ministero da speciale regolamento».¹⁷³

Emilio, al suo ingresso nel ministero, di anni ne aveva ventinove. Ma non sarebbe stata questa l'unica anomalia nella sua carriera. Guido Melis scrive che, a dispetto delle rigide norme che regolavano l'organizzazione burocratica, «sarebbe a lungo sopravvissuta un'ampia zona di eccezione».¹⁷⁴

¹⁷¹ P.Macry, *Borghesie, Città e stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in P.Macry, R.Romanelli, (a cura di) *Borghesie urbane* cit.

¹⁷² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, *Copia dell'atto di matrimonio tra Emilio Giulio e Giuseppina Ferrero*, 4 luglio 1856.

¹⁷³ Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., p. 26.

¹⁷⁴ Melis, *La burocrazia* cit., p. 13.

Emilio Giulio, per il cognome che portava, sarebbe appunto rientrato in una di queste eccezioni.

Dispensato infatti anche dall'esame di idoneità previsto dal regolamento - e vedremo nel successivo paragrafo come gli fu possibile - il primogenito Giulio iniziava l'escalation della gerarchia ministeriale. Un percorso che si sarebbe preannunciato lento e incerto per la maggior parte degli aspiranti applicati e segretari, ma che per Emilio si dimostrò piuttosto rapido e gratificante.

Sempre secondo il regolamento, il periodo di tirocinio gratuito doveva durare almeno due anni, durante i quali il giovane volontario avrebbe svolto mansioni ripetitive, sarebbe stato sottoposto a orari estenuanti e avrebbe imparato l'arte direttamente dagli impiegati già in ruolo. Ma appena nove mesi dopo il suo ingresso nel ministero, nel dicembre del 1858, Emilio veniva trasferito alla segreteria dell'Istituto tecnico.

Il ministro della Pubblica istruzione

Vista l'istanza fatta dal sig. direttore del regio Istituto tecnico di Torino perché si dia un aiuto permanente al segretario dell'Istituto medesimo, dacché l'instituzione di un corso speciale per gli allievi misuratori ne accrebbe straordinariamente le occupazioni, Applica alla segreteria del suddetto Istituto il sig. Filippo Antonio Emilio Giulio volontario di questo ministero a far tempo dal primo del prossimo gennaio.¹⁷⁵

Un trasferimento interno, perché l'Istituto rientrava tra le competenze della Pubblica Istruzione, che però non lascia traccia nel *Calendario Generale del Regno per il 1859*.¹⁷⁶ Successivamente, nel settembre del 1859, quindi a meno di due anni dal suo ingresso nel ministero come volontario e senza alcuna traccia dell'esame previsto dal regolamento dopo il periodo di tirocinio, Emilio veniva nominato applicato di quarta classe e trasferito nuovamente presso la sede del ministero di Pubblica istruzione in *Contrada di Po, n°44 bis*.¹⁷⁷

Il Volontario nel ministero della Pubblica istruzione Emilio Filippo Giulio attualmente applicato alla segreteria del regio Istituto tecnico di Torino, è nominato Applicato di quarta classe presso il ministero della Pubblica istruzione con lo stipendio di lire milleduecento, a partire dal 1 del corrente settembre.¹⁷⁸

¹⁷⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 3, *Documentazione relativa alla carriera ministeriale di Emilio Giulio, 1858-1869*.

¹⁷⁶ AST, Riunite, *Calendario Generale del Regno per l'anno 1859*.

¹⁷⁷ Ivi.

¹⁷⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 3, *Documentazione relativa alla carriera ministeriale di Emilio Giulio, 1858-1869*.

E una settimana dopo Emilio avrebbe adempiuto al suo giuramento nel palazzo della regia università, davanti al ministro della Pubblica istruzione e in presenza del rettore dell'università.

Nel luglio del 1860 il primogenito Giulio veniva trasferito al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, in *Piazza Paesana*¹⁷⁹, e promosso: da applicato di quarta classe passava direttamente ad applicato di seconda classe con un aumento di stipendio a milleottocento lire annue.

Sulla proposizione del ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio: Abbiamo nominato e nominiamo Emilio Giulio, applicato di quarta classe nel ministero dell'Istruzione pubblica, all'impiego di applicato di seconda classe nel ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio con l'annuo stipendio di lire milleottocento, a partire dal primo giorno del corrente mese.

Il ministro anzidetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto che sarà registrato alla corte dei conti.¹⁸⁰

Nel corso dei successivi otto anni Emilio otterrà ulteriori promozioni e trasferimenti: il 7 febbraio 1861 viene nominato applicato di prima classe con uno stipendio annuo di lire duemila duecento; il 14 settembre 1862 diventa segretario di seconda classe, sempre nel ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, con tremila lire di stipendio. E intanto anche la sede del ministero sarebbe stata trasferita in *Via Consolata n°1*.¹⁸¹

La carriera di Emilio Giulio procederà regolare e nel 1869 lo troviamo segretario di prima classe presso la Direzione generale del Tesoro nel ministero delle Finanze.

Infine, tra le carte relative alla sua carriera ministeriale, c'è una lettera spedita dall'Amministrazione Esterna del Tesoro e datata 11 aprile 1869 il cui *Oggetto* reca scritto: «Cessazione di Servizio di Emilio Giulio».

[...]Siccome poi la S.V. figura come aggregato a questo Ufficio sino al giorno in cui cessò di prestare servizio presentando la sua domanda di riposo chi scrive le partecipa che verrà rilasciato il mandato di pagamento per quanto le compete sino al giorno 26 Marzo 1869.¹⁸²

¹⁷⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 11 luglio 1860: «La promozione di Emilio ci obbliga a cambiare alloggio essendo il ministero di agricoltura e commercio in piazza paesana».

¹⁸⁰ BPT, *Fondo Giulio*, 73, 3, *Documentazione relativa alla carriera ministeriale di Emilio Giulio, 1858-1869*

¹⁸¹ AST, *Calendario Generale del Regno per il 1863*, cfr anche BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 24 luglio 1860: «Per ora non penso più al cambiamento di alloggio essendomi detto che il Ministero d'agricoltura e commercio sarà trasferito al collegio delle province».

¹⁸² BPT, *Fondo Giulio*, 73, 3, *Documentazione relativa alla carriera ministeriale di Emilio Giulio, 1858-1869*.

È presumibile dunque che Emilio avesse espresso la decisione di ritirarsi dal servizio, che ne avesse fatto richiesta e che avesse ottenuto il consenso ministeriale. Ma è altrettanto probabile che la sua carriera non si sia interrotta nella primavera del 1869, se come testimoniano le sue lettere, Emilio continuerà a scrivere alla madre, dalla sua scrivania, anche nei mesi successivi:

Presi *doi of al fuiot*¹⁸³ salgo al ministero e trovo che sarei stato un bell'uccello a rimanere a Torino in previsione degli affari; cancelli e tavolini tutto è d'una pulizia esemplare, tamquam tabula rasa, e non ci manca che un sofà un po' fresco per poter riprendere il mio sonno al punto in cui fu interrotto a San Giorgio, e poi vogliono che sia tanto difficile governare l'Italia!¹⁸⁴

2.3 IL PESO DELLA RACCOMANDAZIONE

Il mondo dei Giulio, come si è detto, era popolato prevalentemente da liberi professionisti. E i professionisti assumevano un ruolo decisivo all'interno della società: medici, avvocati, notai garantivano prestazioni specialistiche molto ricercate e questo li poneva «alla cerniera di tutte le categorie sociali, in contatto con tutti gli ambienti e con tutti i tipi di problemi sociali ed economici»¹⁸⁵ e in grado di esercitare una grandissima influenza. Costituivano una casta economicamente garantita, socialmente rispettata e non priva di potere politico. In essa sembrava incarnarsi un patrimonio etico di sentimenti e responsabilità, «un'idea di disinteresse personale, di competenza intellettuale e di fedeltà all'interesse nazionale che si irradiava anche ad altri ceti borghesi».¹⁸⁶ Questo prestigio sociale si traduceva nella possibilità di disporre di un numero elevato di amicizie, contatti e conoscenze che diventavano un importante strumento di mediazione del potere, garantivano l'accesso a posizioni socio-professionali privilegiate e facilitavano l'avanzamento di carriera.

Una fitta rete di relazioni personali e familiari che nella famiglia Giulio si rivela quasi un'eredità, intrinseca al loro cognome, e che i due figli di Carlo Ignazio sapranno sfruttare più o meno consapevolmente a proprio vantaggio.

¹⁸³ In dialetto piemontese: *due uova sode*.

¹⁸⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 ottobre 1869.

¹⁸⁵ Banti, *Alla ricerca della «borghesia immobile»* cit., p. 643.

¹⁸⁶ Frevert, Kocka, *La borghesia tedesca del XIX secolo* cit., p. 554.

Ripercorrendo tutte le tappe della carriera ministeriale di Emilio, è infatti possibile individuare e far emergere, anche attraverso un confronto tra fonti di diverso tipo, le numerose *anomalie* che hanno caratterizzato l'eccezionalità del suo percorso professionale.

Si è visto come inizialmente il suo accesso agli uffici ministeriali fosse avvenuto a dispetto di un regolamento che prevedeva un'età massima di ventotto anni e un esame di idoneità. Un'eccezione che viene chiarita da un altro documento conservato sempre tra le carte relative alla carriera ministeriale di Emilio. Una lettera.

Una lettera spedita dal ministero di Pubblica istruzione il giorno successivo alla sua nomina come Volontario, il 22 marzo 1858. A scriverla era lo stesso ministro, Giovanni Lanza, nominato da Cavour tre anni prima; il destinatario era Carlo Ignazio Giulio, padre di Emilio, accademico, senatore, ma soprattutto amico stretto e collaboratore dello stesso Lanza.

Dopo aver richiamato la norma prescritta dall'articolo 18 del regolamento, che, come si è visto, prevedeva l'accesso agli impieghi ministeriali a *quegli individui i quali abbiano l'età non minore di 18, né maggiore di 28 anni compiuti*, Lanza scriveva:

Volendo però il ministro sottoscritto dar a V. S. Illustrissima attestato del conto in cui tiene gli egregissimi servizi da Lei resi alla pubblica istruzione e prendendo in considerazione i corsi di studio fatti dal suo Sig. figlio Emilio e la coltura di cui va adorno non ha esitato a pregare S.M. di voler concedere al medesimo la dispensa d'età e dall'esame prescritto dal sudd. Regolamento.¹⁸⁷

Emilio eluderà dunque il regolamento in forza dei corsi di studio fatti, della «coltura di cui va adorno», ma soprattutto degli «egregissimi servizi» resi da Carlo Ignazio alla pubblica istruzione. L'intervento del padre può non essere stato esplicito, ma la sua influenza nella decisione del ministro è evidente; la lettera di Lanza inoltre è scritta su carta intestata e protocollata e nessuno sembra preoccuparsi della liceità del meccanismo.

Al ministero, il periodo di tirocinio gratuito previsto dal regolamento doveva durare due anni, due anni durante i quali il giovane volontario svolgeva mansioni ripetitive e veniva sottoposto a orari estenuanti. È ipotizzabile che Emilio, giovane dall'indole creativa e tutt'altro che disposto ad annullare la propria personalità, avesse manifestato un certo disappunto. E nove mesi dopo, come già abbiamo visto, verrà trasferito presso la segreteria dell'Istituto tecnico, non si sa se con mansioni più gradevoli ed entusiasmanti. Quel che è sicuramente probabile è che anche in questo caso l'influenza del nome Giulio abbia avuto un ruolo decisivo: la fondazione dell'Istituto Tecnico era stata infatti promossa da

¹⁸⁷ BPT, Fondo Giulio, 73, 3, Documentazione relativa alla carriera ministeriale di Emilio Giulio, 1858-1869.

Carlo Ignazio che, come si è detto, fu un fermo sostenitore dell'importanza di un'adeguata istruzione tecnica.¹⁸⁸ Pochi mesi dopo il trasferimento del figlio, Carlo Ignazio sottoscriverà il suo ultimo testamento: alla sua morte, che sarebbe avvenuta nel giugno successivo, l'Istituto Tecnico avrebbe beneficiato della donazione di 230 volumi appartenenti alla grande biblioteca di famiglia.¹⁸⁹

Successivamente, nel settembre del 1859, quindi a meno di due anni dal suo ingresso nel ministero come Volontario e senza alcuna traccia dell'esame previsto dal regolamento dopo il periodo di tirocinio, Emilio veniva nominato applicato di quarta classe e trasferito nuovamente presso il ministero di Pubblica istruzione.

Il primogenito Giulio tornava dunque «brontolando» al suo antico posto al ministero, ma è lui stesso che ne parla in una lettera alla madre Carlotta:

leri mattina il Cav. Fava mi ha mandato a chiamare, mi ha detto che al ministero c'era tanto lavoro che assolutamente era necessario che andassi subito a prendere il mio antico posto il che ho fatto naturalmente brontolando un poco tra me stesso. Però nel dopo pranzo avendo dovuto andare per qualche minuto nel suo gabinetto, mi annunziò che quanto prima sarà firmato il decreto di mia nomina ad applicato con 1200 lire di stipendio le quali vengono molto a proposito, morale della favola è che qualche volta tengono parola anche i ministri, mi immagino però che la memoria di questi signori è anche stata un poco aiutata dallo zio Ignazio.¹⁹⁰

E una settimana dopo avrebbe adempiuto al suo giuramento, come si è visto, davanti al ministro della Pubblica istruzione e in presenza del rettore dell'università.

Nel *Calendario del Regno del 1859* leggiamo che quell'anno il ministro era *Cadorna Nobile avv. Carlo*, mentre il vice rettore dell'università di Torino era, appunto, Ignazio Pollone, lo zio materno di Emilio che doveva avere un'evidente influenza politica nella nomina dei funzionari ministeriali, soprattutto se si trattava del ministero della Pubblica istruzione.

Nel luglio del 1860, poi, Emilio veniva trasferito nel ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e promosso direttamente applicato di seconda classe con un aumento di stipendio a milleottocento lire annue.¹⁹¹

¹⁸⁸ C.S. Roero (a cura di), *La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino 1848-1998, I docenti*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1999.

¹⁸⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 24, *Lascito dei libri di Carlo Ignazio Giulio alla Biblioteca del Regio Istituto Tecnico di Torino, 1859*.

¹⁹⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta, 7 settembre 1859*.

¹⁹¹ BPT, *Fondo Giulio, 73, 3, Documentazione relativa alla carriera ministeriale di Emilio Giulio, 1858-1869*.

Il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio era stato creato proprio quell'anno, «non senza polemiche» – scrive Guido Melis – e sarebbe stato destinato a una temporanea soppressione nel 1877; fino al 1859 le mansioni del nuovo ministero erano state di competenza, tra gli altri, del ministero delle Finanze. E ministro delle Finanze, in quegli anni, era Quintino Sella. Un nome piuttosto familiare ai Giulio.

Sella era stato infatti uno dei più brillanti allievi di Carlo Ignazio; Carlo De Marchi, nel suo opuscolo biografico, lo definisce «il suo discepolo prediletto» e nel commentare l'epistolario parigino intercorso tra Carlo Ignazio e la moglie, a proposito del Sella, scrive «è raro che lo scienziato scriva alla sua Carlotta senza nominarlo e sempre per esaltarne il valore, per metterne in risalto le virtù scientifiche, le doti di spirito».¹⁹² E De Marchi si spingerà oltre, fino a elogiare il legame quasi paterno che Carlo Ignazio manifestava nei confronti del futuro ministro.

Sempre nel 1860, segretario generale d'Agricoltura e Commercio sarebbe stato nominato il deputato Antonio Scialoja, un personaggio che ricorre frequentemente tra le pagine del carteggio: esule politico napoletano, economista e docente universitario, nel 1846 era stato chiamato a ricoprire la cattedra di economia politica a Torino grazie all'interessamento di Giovanni Lanza e dello stesso Carlo Ignazio Giulio.¹⁹³ De Marchi nel suo opuscolo riporta un commento di Antonio Scialoja a proposito del Giulio: «un uomo straordinario per ingegno e carattere, "uno di quelli che bisogna aver veduto per farsene un'idea"».¹⁹⁴

Sella e Scialoja sono dunque personaggi molto influenti che mantengono un forte legame di amicizia e riconoscenza verso la famiglia del loro maestro/protettore. E si può immaginare che il loro intervento, nella definizione dell'assetto del nuovo ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e nella conseguente promozione di Emilio, sia stato piuttosto decisivo. Ma è la stessa Carlotta a confermarlo:

¹⁹² BPT, De Marchi, *Carlo Ignazio Giulio*, cit.

¹⁹³ Antonio Scialoja lasciò il posto all'Università di Torino nel 1848 per ricoprire l'incarico di ministro di Agricoltura nel governo napoletano di Carlo Troya; ottenne poi la cattedra di Economia e diritto commerciale presso la Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino. «Della necessità di valersi dell'apporto culturale degli esuli fu convinto il governo cavouriano, e in particolare il ministro della Pubblica istruzione Lanza, il quale giunse addirittura a imporli ai sudditi recalcitranti [...] suscitando la vivace opposizione di studenti e professori dell'Ateneo torinese. A nulla valsero le loro proteste di fronte alla determinazione di Lanza, ben deciso a irrobustire l'esangue tessuto delle università del Regno con l'immissione dei maggiori intellettuali italiani, facendo in tal modo del Piemonte, come ebbe a proclamare "il centro scientifico e politico della penisola"». E. De Fort, *Torino, 1859: emigrazione politica e fermenti culturali*, in *Massoneria e Unità d'Italia. La libera Muratoria e la costituzione della nazione*, a cura di F.Conti e M.Novarino, Il Mulino, Bologna 2012, p. 85.

¹⁹⁴ BPT, De Marchi, *Carlo Ignazio Giulio*, cit.

Scialoja, segretario generale d'Agricoltura e Commercio, ha l'impudenza di far venire da Napoli due suoi parenti per farne un capo di divisione ed un segretario, bene inteso che questi signori non hanno mai avuto un impiego e non sanno cosa sia l'amministrazione quindi gran malumore fra tutti i suoi dipendenti ma egli, uomo superiore, non tiene conto né della giustizia né di delicatezza e tira innanzi, dio ci liberi da simili acquisti. [...] Oh bella... mentre ti scriveva Centa mi dice che l'avvocato Scialoja domanda di parlarmi, vado tosto e questi mi annuncia che ha fatto nominare Emilio Applicato di Seconda Classe. La riconoscenza vorrebbe ch'io cancellassi quanto aveva scritto nella mia lettera, ma non cancello nulla essendo la verità.¹⁹⁵

E ancora, pochi mesi dopo:

Tutti i Scialoja sono a Napoli se tu pure vi andrai un giorno potresti visitarli, è sempre cosa buona e utile l'avere qualche relazione quando si vive così lontano dalla patria e dalla famiglia. Noi abbiamo grande riconoscenza per quell'uomo che si è occupato ufficiosamente della promozione di tuo fratello e se lo vedi puoi farglielo sentire. Tutto ciò forse non ha ombra di buon senso ma te lo scrivo perché mi passa per la mente.¹⁹⁶

Scialoja, dunque, interviene «ufficiosamente» nella promozione di Emilio; ma non si esime neppure dall'introdurre nel ministero di cui è a capo due parenti e di inserirli sfrontatamente nell'organico, senza alcun rispetto del regolamento e nonostante la loro totale estraneità all'ambiente.

Un comportamento imbarazzante, soprattutto se si considera che pochi mesi dopo, all'indomani dell'Unificazione, nell'ambito del dibattito parlamentare relativo alla differente educazione politica dei burocrati delle nuove province italiane e in previsione di una prudente opera di omologazione e di dispersione degli impiegati non piemontesi nelle amministrazioni, lo stesso Scialoja sarebbe intervenuto alla Camera esponendo, così, il sistema adottato dal governo rispetto al problema: «non destituzione in massa, ma riforma calma, oculata del personale. Le riforme del personale a me parve che si avessero a fare complessivamente in ogni ramo del servizio, per eliminare il sospetto che parziali destituzioni o parziali conferimenti d'impieghi si facessero per odii o per favori».¹⁹⁷

Lo scarto tra l'intenzione e la normale amministrazione è dunque evidente.

¹⁹⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 16 luglio 1860.

¹⁹⁶ Ivi, 31 ottobre 1860.

¹⁹⁷ AP Camera, Leg VII sess. 1861, Disc., tornata del 4 aprile 1861 in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 39.

I burocrati della nuova Italia erano spesso privi di una seria formazione amministrativa, e il più delle volte scelti sulla base di veri o presunti meriti patriottici o «filtrati da una rete di politiche convenienze personali che rappresentò subito uno dei principali canali di reclutamento e poi dell'avanzamento burocratico. [...] Poteva accadere – scrive Guido Melis – che il ministero, in via ufficiale, mantenesse aggiornato un registro delle *Raccomandazioni*, nel quale al nome del raccomandato e del raccomandante (spesso parlamentari, altre volte funzionari di grado più o meno elevato) si accompagnava la richiesta “cosa chiede” e la “risposta fatta”». ¹⁹⁸

A dispetto di una prima impressione, dunque, Carlotta potrebbe non essersi indignata tanto per la nomina dei parenti da parte del ministro: cooptazioni e raccomandazioni erano evidentemente la prassi, ed erano, si è visto, dispensate in tutta serenità. A turbare Carlotta è stato forse, di più, il fatto che questi impiegati nominati dal ministro fossero napoletani. Quando scrive «dio ci liberi da simili acquisti» è ai burocrati delle nuove province che si riferisce, il cui inserimento non mancherà di suscitare numerose polemiche, a tutti i livelli.

La burocrazia ministeriale degli anni Sessanta era infatti per lo più di origine settentrionale. Erano in particolare piemontesi, una prevalenza che fu subito denunciata come “piemontesizzazione” ma che rappresentava, invece, una scelta obbligata, «imposta dalla ristrettezza della stessa classe dirigente nazionale e anche dalle obiettive diversità esistenti tra le tradizioni amministrative degli stati preunitari». ¹⁹⁹

Negli anni immediatamente successivi all'Unificazione, l'inserimento nell'apparato burocratico sabauda di uomini provenienti da altre esperienze e culture si rivelò un'operazione di difficilissima realizzazione. A frenarla contribuirono, da un lato, la scarsa confidenza del personale non piemontese, allevato in altre tradizioni burocratiche, verso il sistema di regole e di codici interni ereditati dall'assetto amministrativo sabauda; dall'altro, la diffidenza dei piemontesi nei confronti degli impiegati delle province di recente acquisizione. Una diffidenza che sarebbe sfociata in una sentita polemica contro quella che verrà definita *l'invasione* dei burocrati meridionali e a cui, come ricordato sopra, già a partire dagli anni immediatamente successivi all'Unificazione si sarebbe tentato di porre fine attraverso una prudente e moderata opera di inserimento.

Tra i promotori di questa opera di omologazione c'era, si è visto, il ministro Antonio Scialoja che dimostra, anche in questo caso, un'imbarazzante incoerenza:

¹⁹⁸ Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 43.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 37

Avrai veduto ne' giornali che il commendator Scialoja è passato al ministero delle Finanze per non trovarsi in contatto col nuovo ministro d'Agricoltura e Commercio siciliano, l'antipatia tra quei due popoli è insuperabile ancorché in terra straniera.²⁰⁰

E la querelle sull'inserimento degli impiegati delle nuove province avrebbe infine coinvolto molto da vicino il primogenito Giulio che si sarebbe visto sorpassare da alcuni impiegati emiliani, un rallentamento compensato, nella politica del ministero, da una cospicua gratificazione:

Emilio va sempre al ministero, ha avuta una gratificazione di centocinquanta franchi, presentemente egli si trova il quarto applicato essendone entrati parecchi dell'Emilia e di altre provincie italiane.²⁰¹

Lamenta Carlotta nel luglio del 1861, con una frase che curiosamente ricorda una battuta pronunciata, per la prima volta, due anni dopo da *Monsù Travet*, il protagonista della commedia di Vittorio Bersezio:

A l'è quatr ani ch'i devo aveje na promossion, ma a-i'è arivaje tuti sti afé e a l'han sempre dovume lassé andaré pèr piassé coj'd le neuve provincie. Passiensa! ...a m'han fame speré almeno una gratificassion, e mi la speto da un dì a l'àutr...²⁰²

E, se cooptazioni e raccomandazioni rappresentavano la prassi, ed erano, si è visto, dispensate in tutta serenità, anche i Giulio, a loro volta, da raccomandati seppero, in altre occasioni, trasformarsi in raccomandanti. Il prestigio sociale, che la loro famiglia di generazione in generazione aveva saputo conservare, si traduceva, come si è visto, nella possibilità di disporre di un numero elevato di amicizie, contatti e conoscenze che diventavano un importante strumento di mediazione del potere e li poneva come punto di riferimento per molti che rivolgevano loro le proprie richieste.

Spesso quelli che si ritrovano nelle lettere sono semplici accenni a nomi e fatti che appartengono alla memoria condivisa di chi scrive, altre volte emergono veri e propri

²⁰⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 7 luglio 1861.

²⁰¹ Ivi, 3 maggio 1860.

²⁰² V. Bersezio, *Le miserie d' monsù Travet*, Centro studi piemontesi, Torino 1980. Atto primo scena II. Versione che appare nella prima edizione a stampa del 1887 curata da Tancredi Milone per la "Letteratura" e che porta l'autorizzazione dell'Autore alla pubblicazione "per intero". Trad libera:... sono quattro anni che devo avere una promozione ma sono arrivati tutti questi qua e mi ha sempre dovuto lasciare indietro per piazzare quelli delle nuove provincie. Pazienza! Mi han fatto sperare almeno in una gratificazione e la aspetto da un giorno all'altro.

meccanismi di raccomandazione e cooptazione che rientrano, senza troppo stupore, nella quotidianità.

Carissimo padre

Da qualche tempo i fogli pubblici non parlano d'altro che della vacanza di un numero stragrande di impieghi nelle strade ferrate. Questo fatto indusse il signor Toscana Felice, coltivatore, a pregar Rigoletti, suo cugino, di volerlo raccomandare a te, sapendo quanto fosse il peso della tua raccomandazione e quante centinaia d'operai e d'impiegati finora hai somministrati ai siderodromi.

Il Sig. Felice Toscana è coltivatore e giornaliero, cugino di Rigoletti, onest'uomo, assai laborioso, marito d'una donna quasi cieca e che lo diviene ogni giorno più, ed ex soldato nel 6° reggimento di fanteria, Brigata d'Aosta. Quest'ultima circostanza a suo parere gli renderà più facile il conseguimento del desiderato impiego. Ci prendiamo la libertà di mandarti il libretto ed il congedo del Toscana, pregandoti di pensare se sarà opportuno o no il raccomandare.²⁰³

Angiolina fu ad Ivrea, vide Petronilla, e fu pregata dal prof Bianchetti di invocare il nostro possente patrocinio per ottenere d'essere mandato in Aosta a dar gli esami alle maestre del corso inferiore. Penserai tu se sia il caso o non il caso di parlare al cavaliere Fest.²⁰⁴

La lettera da cui è tratto il primo frammento è datata 25 settembre, ma non ne è indicato l'anno. È stata scritta da Emilio e indirizzata al padre ed è quindi precedente al 1859; ed è stata scritta in un momento in cui Carlo Ignazio non si trovava evidentemente a Torino. Potrebbe essere il 1847, anno in cui il professore era rimasto all'estero per molti mesi in qualità di *Capo missione tecnica scientifica inviata in Svizzera, Germania, Belgio, Inghilterra e Francia*.²⁰⁵ Emilio nel 1847 aveva diciotto anni e il tono e il registro che utilizza nella lettera mostrano consapevolezza e una certa autonomia di giudizio che a quell'età poteva aver tranquillamente acquisito. Si fa portavoce del vicino di casa, Rigoletti²⁰⁶, ed espone al padre il caso: riporta le caratteristiche del richiedente (onesto, gran lavoratore, ex soldato e per giunta con moglie malata) e rimette a Carlo Ignazio la valutazione se sia opportuno o no «il raccomandare» facendo leva sulle, evidentemente molto frequenti,

²⁰³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 35, camicia 7, *Lettere di Emilio al padre Ignazio*, 25 settembre (forse) 1847.

²⁰⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, anno 1868.

²⁰⁵ Cfr.: BPT, De Marchi, *Carlo Ignazio Giulio*, cit.

²⁰⁶ Si vedrà in seguito come anche tra la famiglia Giulio e la famiglia Rigoletti vi fosse un rapporto subordinato, quasi di tipo clientelare.

raccomandazioni che il padre aveva elargito in passato in un settore di sua stretta competenza.

La richiesta è rivolta al professore per il ruolo che riveste, per il potere cui ha accesso e per la garanzia che il suo intervento costituisce.

Il secondo frammento è invece datato 1868. Carlo Ignazio è morto da quasi dieci anni. A scrivere la lettera è Carlo ma soprattutto è interessante rilevare che destinataria della missiva è Carlotta che vedrà «se sia il caso o no» dar seguito alla richiesta di Bianchetti. Così come, in un altro caso ancora, è Carlotta che si preoccupa di intercedere presso un qualche personaggio influente, a noi sconosciuto, per ottenere il trasferimento di un professore. Si è accennato nel paragrafo precedente al sistema di promozioni, gratificazioni, congedi e trasferimenti che avvenivano all'interno dell'apparato pubblico; sistema che, normato rigidamente dal regolamento, conservava un ampio margine di eccezioni. «Le promozioni e l'escalation di carriera il più delle volte si identificavano con la destinazione meno disagiata e periferica; così come le punizioni equivalevano alle retrocessioni, quando non addirittura al temutissimo (sino a diventare proverbiale) trasferimento in Sardegna»²⁰⁷ o, aggiungiamo noi, in Sicilia, come rivela ancora lo sfortunato Travet:

'L CAP SESSION: A j saria 'na manera d'agjusté tut. A j'è un post an Sicilia. A s'podria nominessie monssú Travet.

'L COMENDATOR: Bel avantage c'a j faria! Un pover pare d'famia mandelo fina lagiú... No, no, c'a j pensa c'a trouverà quaicosa d'mei.²⁰⁸

[...]

'L COMENDATOR: Col bônomo a l'avrà forse dit quaich gofaria, ma a l'è incapace d'avei mentí e an so disdoro ancora!... Propi c'a s'peul pi nen fesse un po' d'ben. I volía riparé a le tante ingiustissie c'a l'han faje a còl galantom, e eco che a m'accuso d'la manera la pi infame, e invece d'feje d'avantage a còl pover diavo, i lo ruino d'pianta. 'L segretari general a l'ha decis d'mandelo an Sicilia. Un pare d'famia!²⁰⁹

[...]

TRAVET: Oh! mi povr'om! I son ruinà, i son disperà... A veulo mia mort... Ah! Sor Comendator, elo vera lon c'a m'ha dime adess 'l Cap session?... A veulo mandeme an Sicilia mi?... Ma tant a val c'a m'buto adiritura an mes d'na strà e c'a m'dio ch'í chërpa lí come un can. J'eu trantedoi ani d'servissi onorà... e j'eu sempre sacrificà l'avansament a la residenssa... An sinquant'ani d'vita i son mai seurtí da me Turin... Via da sí mi meuro coma un pess fora d'l'acqua... E a m'mando fina lagiú con l'istess stipendi!... Mi j'eu pa

²⁰⁷ Melis, *La burocrazia*, cit., p. 17.

²⁰⁸ V. Bersezio, cit., Atto II, scena VIII.

²⁰⁹ Ivi, Atto IV, scena VI.

fait gnente pèr meriteme un castigh parei... C'a m'promeuvo nen, c'a m'dago gnune gratificassion, passienssa! ma c'a m'lasso meuire bele sí ant me pais, su me cancel.
'L COMENDATOR: C'a s'calma.
BARBAROT: Pover diavol! A m'fa pena.²¹⁰

E dalle isole puntualmente venivano indirizzate accorate suppliche a ministri e funzionari perché salvassero gli impiegati «dall'insidia delle febbre malariche»²¹¹, trasferendoli in più salubri località del continente. E proprio dalla Sardegna era giunto l'appello del suddetto professore a Carlotta:

A forza di brighe e raccomandazioni si è poi ottenuto il traslocamento di Giordana, dalla Sardegna a Mortara non so se egli ne sarà contento, ma fu impossibile l'averne un miglior posto, le informazioni sul conto del medesimo non essendo troppo favorevoli.²¹²

È stato da me il professor Giordana per ringraziarmi della sua promozione e traslocazione a Mortara, io non lo conosceva che di veduta e mi ha sembrato un gran babeo.²¹³

Carlotta di per sé non rivestiva alcun ruolo, non aveva una posizione se non quella di essere rispettivamente moglie e sorella di due Ignazi, come si è visto, molto influenti. Giordana e Bianchetti invocavano il suo «possente patrocinio» perché lei incarnava quel potere di mediazione e quel prestigio sociale che la famiglia cui apparteneva possedeva.

2.4 L'IMPIEGATO ALLO SPECCHIO

Intorno alla metà del secolo, mentre la figura del burocrate avanzava sulla scena sociale, il suo personaggio avanzava sulla scena narrativa; e la figura dell'impiegato pubblico, e il mondo che lo circondava, si ponevano all'attenzione di artisti, romanzieri e commediografi assumendo la forma di una vera e propria fonte di ispirazione che, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, avrebbe segnato importanti letterature nazionali, in Europa, e non solo.

²¹⁰ Ivi, Atto IV, scena VIII.

²¹¹ Melis (a cura di), *Impiegati cit.*, p. 21.

²¹² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 3 ottobre 1860.

²¹³ Ivi, 18 ottobre 1860.

«La letteratura – scrive Luciano Vandelli – deve molto al pubblico impiego sia come insostituibile fonte di ispirazione, sia come luogo di produzione e di sostentamento di scrittori. [...] Che ne sarebbe stato di Maupassant, se non avesse esercitato le funzioni di soprannumerario presso il ministero della Marina mercantile? O di Gogol', senza l'esperienza di impiegato nel dipartimento dell'Economia statale e in quello dei Beni patrimoniali? Di Kafka, funzionario dell'Istituto delle assicurazioni? O di Heinrich Böll, impiegato dell'Ufficio statistico comunale? Di Melville, ispettore delle dogane, oppure di Nathaniel Hawthorne, che lo aveva preceduto nel medesimo incarico?»²¹⁴

Il pubblico impiego infatti forniva uno stipendio che permetteva loro di sopravvivere, ma, soprattutto, consentiva di avere del tempo da dedicare ai propri interessi e alle proprie divagazioni, pagava loro «sogni, divertimenti e anche le segrete aspirazioni letterarie».²¹⁵

Vandelli nota come, tra l'attività dell'ufficio e la produzione narrativa dei solerti impiegati pubblici, si potessero instaurare due tipi di rapporto diversi: di estraneità rassegnata, indifferente e sofferta; o di complementarità, con uno stretto raccordo tra le esperienze d'ufficio e i contenuti dell'opera letteraria. Il rapporto di estraneità poteva manifestarsi come una esperienza umana non particolarmente coinvolgente e impegnativa che consentiva di utilizzare i tempi morti per la propria produzione letteraria; oppure come una sofferta costrizione da cui evadere attraverso l'attività artistica. Nel rapporto di connessione e complementarità, invece, la quotidianità della vita burocratica, con le sue abitudini, le procedure, i personaggi e gli ambienti, si rifletteva nell'opera letteraria: «assumendo i tratti di pungente ironia e di esilarante caricatura o, all'opposto, trasformandosi in fantasmi inquietanti, abnormi e ossessivi».²¹⁶ La rappresentazione letteraria del pubblico impiego era dunque, il più delle volte, una auto-rappresentazione che scaturiva direttamente dall'esperienza dei dipendenti pubblici, portati a parlare di ambienti, colleghi, prassi, pratiche in cui o con cui trascorrevano gran parte delle loro lunghe giornate.

Non mancano, però, sostanziali differenze tra le diverse tradizioni letterarie: se la letteratura francese, tedesca o russa, poteva rappresentare il dipendente pubblico quale «alto funzionario, autorevole e potente, talora in grado di assumere tragiche grandezze»²¹⁷; quella italiana avrebbe proposto al pubblico e tramandato l'immagine di un individuo modesto e mediocre, un poveraccio goffo e rassegnato perseguitato dalle di-

²¹⁴ L. Vandelli, *Il pubblico impiegato nella rappresentazione letteraria*, in *L'impiegato allo specchio*, a cura di A. Varni e G. Melis, Rosenberg & Sellier, Torino 2002, p. 16.

²¹⁵ L. Vandelli, *Il pubblico impiegato* cit., p. 16.

²¹⁶ Ivi cit., p. 25.

²¹⁷ Ivi cit., p. 34.

sgrazie: la caricatura di una macchietta che per la sua incondizionata devozione all'istituzione, la sua perenne tensione tra l'aspirazione di carriera e la dura e magra realtà si prestava perfettamente alla narrazione e alla drammatizzazione. Celebri saranno le varie interpretazioni che dell'impiegato pubblico si sarebbero susseguite sulla scena nel corso del secolo: a partire dal protagonista de *Le miserie di Monsù Travet* portata in scena da Vittorio Bersezio per la prima volta il 4 aprile del 1863 al Teatro Alfieri di Torino; passando per quel Demetrio Pianelli di De Marchi (1890) che Pirandello collocava tra i testi migliori dell'umorismo; fino ai protagonisti dei romanzi di inizio Novecento, simboli di una sfortunata e rassegnata modestia: dal Policarpo de'Tappeti di Gandolin (1903); al Gino Bianchi di Pietro Jhaier; al Giovanni Vivaldi, il *borghese piccolo piccolo* di Vincenzo Cerami, fiero di essere diventato *da contadino morto di fame a burocrate del ministero*.²¹⁸

Il ritratto del pubblico impiegato che emerge dalla letteratura italiana appare dunque appiattito su una rappresentazione pressoché univoca: è l'immagine di un individuo di livello infimo, sempre alle prese con uno stipendio da fame, sempre pronto a far sorridere o a impietosire il lettore. È il *travet*, il tipo universale del burocrate dell'Italia unita; e non a caso il nome dato da Bersezio si è affermato e rimane fortunato sinonimo di un'intera categoria: atteggiamento composto, quasi umile; postura lievemente ingobbita, abbigliamento modesto in uniforme grigia, monotona, come monotono era il tono della voce; dietro le lenti spesse lo sguardo era sfuggente e gli occhi affaticati dalle lunghe ore di lavoro; e al suo aspetto si adeguavano anche le sue opinioni, per lo più moderate: una fedeltà assoluta alle istituzioni monarchiche, un profondo attaccamento alla famiglia, alla religione e allo Stato. Ma più di tutto, memorabili resteranno *le miserie* di Monsù Travet: «La sua perenne tensione tra aspirazioni di escalation borghese e grama realtà di uno stipendio perennemente insufficiente, la dolorosa distanza che divide l'essere dall'apparire».²¹⁹

Passiensa! Avrebbe esclamato Travet: rassegnato, in costante attesa di una promozione che non arriverà mai e schiacciato da un sistema che, nonostante elogiasse la solerzia e la scrupolosità, premiava l'arrivismo e la prevaricazione.

Si, si, chiel a l'é stait ben fortunà. Mi 'nvece j'heu avù tuti ij maleur. Pi m'afano a travajé, e meno i vad anans, e i vèddo a passeme sij barbis tanti ch'a fan gnente. Adess j'heu ancora un cap ëd session ch'a l'è na bestiassa unica e ch'i seu pà 'l perché peul nen sciaireme e am perseguita...²²⁰

²¹⁸ Ivi cit., p. 33.

²¹⁹ Melis (a cura di), *Impiegati* cit., p. 15.

²²⁰ V. Bersezio, cit., Atto I, scena II.

Confrontando questi ritratti con la rappresentazione che degli impiegati veniva fornita da altre tipologie di fonti, quali i profili ufficiali auspicati nei regolamenti ministeriali, le relazioni che di volta in volta venivano redatte per denunciare atteggiamenti e inadempienze dei dipendenti pubblici, e anche le immagini tramandate dalle vignette del giornalismo satirico - politico di fine Ottocento, quelle che emergono sono contraddizioni e incongruenze che da un lato lasciano intuire quanto le rigide norme imposte dai regolamenti fossero, nella realtà, generalmente disapplicate; dall'altro, confermano quanto i comportamenti quotidiani degli impiegati fossero variegati e non appiattiti su un'unica rappresentazione.

Secondo uno dei tanti *vademecum* pubblicati nei primi decenni dell'Ottocento, le virtù indispensabili del buon burocrate di Stato dovevano essere: «religione, modestia, attività, solerzia, serietà, lealtà, probità, fedeltà, illibatezza, incorruttibilità, morigeratezza, zelo, abnegazione, sacrificio, [...] condotta irreprensibile, vestire decentemente, studio e lavoro indefessi».²²¹

Tuttavia, nel 1878, Leone Carpi, deputato e collaboratore de «Il Popolo romano», nel descrivere la borghesia preunitaria scriveva: «si poneva cura a porre negli uffici uomini servili che dividessero le tendenze liberticide dei governanti. Si cercavano e si preferivano delle macchine, e degli ipocriti, anziché degli uomini franchi, onesti, che sentissero alto il senso della dignità personale».²²² E, nel 1897, Rinaldo De Sterlich, funzionario e collaboratore del «Fanfulla» sotto lo pseudonimo di Fausto, pubblicava *Bozzetti, profili e scene di vita burocratica dal vero*²²³ in cui descriveva minuziosamente la grama esistenza e gli atteggiamenti dell'impiegato del primo Ottocento: un impiegato «di vecchio stampo, pedante, formalista, di poca levatura, cocciuto»; il cappello a cilindro, un po' consumato; l'immane cravatta su abito nero «di taglio severo e onestamente antiquato»; pantaloni scuri, gilèt eccessivamente elegante; ombrello o bastone sufficientemente vistosi. Un po' solenne, un po' ridicolo, a suo modo pittoresco.

Un ritratto forse eccessivamente severo che difficilmente poteva davvero corrispondere al profilo dell'impiegato pubblico italiano della prima metà del secolo.²²⁴ Guido Melis, mettendo in dubbio questo tipo di rappresentazione, suggerisce come già prima

²²¹ Z. Mazzei, *Principi di officietica. Teoria universale degli uffici e dei servizi pubblici e codice degli Impiegati civili e militari*, Firenze, Le Monnier, 1902, in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 31

²²² L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro. Borghesia. Clero. Burocrazia. Studi sociali*, Milano, Dott. Francesco Vallardi Tip. Editore, 1878 in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p.15.

²²³ De Sterlich, Rinaldo, *Nei ministeri - Bozzetti, profili e scene della vita burocratica tratte dal vero*, Bologna - Ditta Nicola Zanichelli Tip. Edit., 1897, in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 20.

²²⁴ Cfr. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit.

dell'Unificazione, a dispetto di quanto ne pensassero Carpi e De Sterlich, il mondo della burocrazia sembrasse piuttosto ambire, e il più delle volte effettivamente raggiungere, quella vita, quella sensibilità e quel gusto, propri della nuova borghesia in formazione nelle più importanti città italiane. «A Milano l'impiegato doveva essere provvisto di sufficienti mezzi di sussistenza, garantire la perfetta aderenza della sua vita privata ai valori dell'ordinamento pubblico, evitare ogni stravaganza fin nell'acconciatura della barba. A Parma come a Firenze l'alta borghesia degli uffici era una componente essenziale di quella élite colta che animava i caffè cittadini, si mescolava con il pubblico del teatro e dei giornali, studiava il diritto e orientava la propria vita quotidiana secondo i dettami del vivere borghese. Nella Torino cresciuta sul modello delle città-capitali delle monarchie nazionali europee l'organizzazione territoriale e spaziale rifletteva già nel Seicento l'immagine stessa del potere centralizzato: le trasformazioni urbanistiche dell'Ottocento ribadirono la centralità dell'edilizia di Stato, e in essa degli impiegati pubblici, l'1,7% della popolazione attiva nel 1802, già il 6,56 nel 1861».²²⁵

Melis propone dunque una descrizione molto diversa da quelle conservate nelle testimonianze precedenti: una descrizione secondo cui l'impiegato, già nel primo Ottocento, avrebbe fatto parte delle nuove classi medie. Anzi – continua Melis – per cultura e abitudini ne rifletteva meglio di chiunque altro l'ideale di vita andando a costituire, così, l'esempio rassicurante del cittadino esemplare.

Un esempio rassicurante che, tuttavia, si sarebbe andato perdendo mentre la figura dell'impiegato, nel corso degli anni, avrebbe assunto la caricatura di un personaggio non propriamente esemplare. Le vignette del giornalismo satirico - politico di fine Ottocento avrebbero infatti fornito il ritratto di un impiegato del tutto alieno dalle virtù borghesi della responsabilità individuale e dello spirito di iniziativa.²²⁶ Emblematica è la rappresentazione comico-grottesca che «Il Pasquino» titolò *Sfilata di travetteria* e che descriveva il trasferimento degli impiegati da Firenze a Roma: figure cupe, magre, lugubri, schiacciate dal peso dei mobili d'ufficio sulle spalle; altrove il trasloco burocratico degli anni Settanta assunse, nella fantasia dei disegnatori «le proporzioni di un esodo biblico: come un esercito di parassiti, i travet, dopo aver infestato Torino e Firenze, calcavano inarrestabili alla conquista della nuova Capitale».²²⁷

La realtà di quel trasferimento sarebbe stata addirittura più amara di quanto descritto nelle vignette umoristiche – commenta Melis –: immediatamente si pose il problema

²²⁵ Ivi, cit., p. 21.

²²⁶ Cfr. le vignette riprodotte in *I Ministeri di Roma Capitale, l'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*, Venezia, Marsilio, 1985.

²²⁷ Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 65.

degli alloggi, troppo pochi rispetto alla domanda e degli affitti, troppo alti per le magre tasche dei dipendenti pubblici; mentre i ministeri, acuendo una situazione già di per sé disagiata, vennero inizialmente collocati alla rinfusa in vecchi edifici della Roma papalina in attesa di una più consona collocazione. E se la rapidità con cui i nuovi edifici vennero realizzati avrebbe dovuto suggerire l'idea di uno Stato solido e rassicurante, la nuova Italia unita sembrava comunque non amare quella sua burocrazia.

Quanto all'efficienza degli impiegati nel loro lavoro di ufficio, già nel 1866, Antonio Binda, autorevole funzionario del Regno «dotato di una rara autonomia di giudizio»²²⁸, in una relazione a Bettino Ricasoli allora ministro dell'Interno così descriveva la quotidiana rilassatezza del lavoro ministeriale:

Si manifesta una generale tendenza a non pensar più a cercare le occasioni, a impiegare l'ingegno, lo studio, la solerzia per distinguersi, ma, posto che il tempo solo comunque fosse speso, doveva portare i vantaggi della carriera, s'inclinò generalmente a trovar modo di passarlo il più comodamente che fosse possibile [...] Ambite le belle residenze e quelle che non offrivano necessità di molto lavoro; sfuggite tutte quelle ove i disagi della vita e le difficoltà dell'Amministrazione presentavano opportunità di segnalarsi alla considerazione del Governo e di guadagnarsi titoli di benemerenz.²²⁹

Un sistema fatto di regole, ma soprattutto di eccezioni alla regola, di espedienti, di astuzie è quello che descrive Binda, un'immagine che trova eco in altre rappresentazioni che degli impiegati sarebbero state proposte negli anni successivi. Si è vista quella proposta dalle vignette satiriche: «un esercito di parassiti», commentava Melis, parassiti sociali, poco laboriosi e del tutto estranei a quelle virtù borghesi quali la fedeltà alle leggi morali, sociali e familiari, l'onestà e il culto dell'obbedienza gerarchica.

A questo proposito è emblematico il ritratto che un altro osservatore coevo ci ha consegnato. Amedeo Nasalli Rocca, prefetto di spicco dell'età della destra, descriveva così la sua esperienza di apprendistato nel ministero dell'Interno:

Ogni giorno si accumulavano nuove pratiche in arrivo e in partenza sul tavolo del capo divisione; quando i monti erano divenuti troppo alti, egli si decideva a dare il via agli incarti partenti e a distribuire quelli in arrivo fra noi subalterni, che li sbrigavamo in un momento, passando la maggior parte del tempo a fumare la pipa, a raccontare bar-

²²⁸ Ivi, cit., p.43.

²²⁹ ACS, *Carte Ricasoli*, b, 3, fasc 18, sf. B, *Relazione di Binda al Ministro Ricasoli*, in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 43.

zelle e a dormire. Vi era chi teneva due cappelli; uno da mettere bene in vista, per far credere ad una momentanea assenza dall'ufficio, e l'altro da adoperare per andare a giocare al biliardo in un caffè di piazza Navona.²³⁰

Tornano in mente le parole del Binda: «scoraggiamento, rilascezza e mancanza di zelo». Una classe burocratica disprezzata e denigrata, dunque, che viveva al suo interno situazioni anche più drammatiche: gli impiegati avevano infatti subito negli anni sessanta una notevole contrazione del proprio potere d'acquisto, erano stati scoraggiati dallo studio e dal miglioramento della propria cultura col sistema delle promozioni per anzianità; ed erano stati demotivati all'impegno da una campagna che dell'impiegato aveva fatto il capro espiatorio di tutti i problemi finanziari.²³¹

Un quadro poco incoraggiante a cui tentava di rispondere Leone Carpi: attraverso questionari e altre testimonianze personalmente raccolte aveva condotto un'inchiesta volta a descrivere, e nelle intenzioni del deputato difendere, questa classe impiegatizia costantemente screditata.

A me risulta prima di ogni altra cosa – scriveva – che l'onestà vi signoreggia senza distinzione di grado e di povertà, e sono ben rari i casi di prevaricazione. Il contegno degli impiegati civili è in tesi generale lodevolissimo, qualora si tolga, riguardo a molti, un soverchio abbandono della dignità personale per farsi mancipii dei superiori.²³²

La burocrazia era, sì, poco laboriosa, «in generale l'amore al lavoro non è la virtù principale dell'impiegato italiano»²³³, ma migliore di quello che «con arte poco onesta si suol far credere»²³⁴, soprattutto se si fosse considerato l'ambito meno visibile della sfera privata:

le famiglie degli impiegati sono frugali, virtuose e ben ordinate [...]. L'amore e il lusso è in pochi, e naturalmente tra i più agiati[...]. Gli impiegati sono tra loro compassionevoli ed in caso di sventure si confortano ed aiutano a vicenda. Essi sono moltissimo solleciti dell'educazione e dell'istruzione dei figli.²³⁵

²³⁰ A. Nasalli Rocca, *Memorie di un prefetto*, Roma, Mediterranea, 1946, in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 68.

²³¹ Cfr. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit.

²³² L. Carpi, *L'Italia vivente*, in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 67.

²³³ *Ivi*, p. 68.

²³⁴ *Ivi*.

²³⁵ *Ivi*.

Solleciti per quanto riguarda l'istruzione dei figli, ma, continua Carpi, «la coltura fra di essi lascia molto a desiderare. L'istruzione speciale vi è sin qui deficiente. Poveri e rassegnati non esercitano grande influenza. Verso il pubblico però ne hanno non pochi che si dimostrano alteri e burberi, specialmente a riguardo di coloro che non hanno né titoli né ciondoli, e non si accorgono che per tal guisa si rendono odiosi alle classi medie».²³⁶ Boriosi ma sostanzialmente ignoranti, sembrerebbe dire Carpi.

Una rappresentazione ancora una volta in totale dissonanza con quanto suggerisce la vastissima letteratura che, come si è visto, aveva tra gli impiegati pubblici non solo i protagonisti, ma soprattutto gli autori. Certamente non tutti i travet erano aspiranti poeti e novellieri e coltivavano intime passioni letterarie, ma sono numerosissime le testimonianze di funzionari mediamente colti, sensibili «al gusto dell'erudizione storica, al vezzo dell'esercitazione poetica e al culto insopprimibile delle memorie classiche».²³⁷

2.5 AUTORITRATTO DI EMILIO

La narrativa contemporanea, i regolamenti e le relazioni ufficiali ci hanno mostrato un profilo molto variegato, spesso contraddittorio della quotidianità della classe amministrativa. Nelle migliori interpretazioni l'abbiamo vista descritta come operosa, parsimoniosa e scrupolosa fino all'estremo, china sul lavoro di copiatura e archiviazione: un esercito di «grafiacarte», come sarebbe stata definita dalla pamphlettistica antiburocratica. Ma veniva rappresentata altrettanto volentieri, si è visto, come fannullona e inoperosa.

Quale ritratto si avvicinasse di più al profilo della massa dei burocrati ottocenteschi non è ovviamente dato saperlo. Né è pensabile che ci sia di aiuto a questo proposito la corrispondenza di Emilio Giulio, la cui storia, come abbiamo visto, si può considerare tutt'altro che rappresentativa della categoria, data l'eccezionalità del suo arruolamento e della sua carriera. È tuttavia interessante scorrerla per vedere quale auto-rappresentazione del proprio lavoro egli affidi alle lettere dirette ai suoi familiari.

Seduto alla sua scrivania nel ministero, Emilio racconta: racconta le sue giornate, parla delle sue mansioni, descrive i propri colleghi. E riferendosi al proprio lavoro, ne scrive in termini poco entusiasmanti, offrendo un esempio molto poco virtuoso della vita d'ufficio:

L'abbondanza di materia è stata cagione del mio attivissimo carteggio dei giorni scorsi. Propriamente se si avesse a scrivere solamente quando si ha qualche cosa a dire non

²³⁶ Ivi, p. 67.

²³⁷ Melis (a cura di), *Impiegati* cit., p. 22.

iscriverei nemmeno oggi, ma, tanto per non sapere che fare, comincio a prendermi dinanzi un pezzo di carta e vedrò poi se qualche cosa vuol venire.²³⁸

In più di un'occasione, ribadisce la poca consistenza delle proprie mansioni:

Oggi per miracolo ho da fare perciò non posso scrivervi ulteriormente.²³⁹

È come se la necessità di lavorare fosse qualcosa di superfluo che doveva richiedere il minimo sforzo possibile. E Carlotta scrive al figlio minore:

Emilio è sempre di poche parole e non crede conveniente, per ora, chiedere le sue vacanze ancorché egli abbia poco da lavorare.²⁴⁰

Sembra di rileggere il Binda quando denunciava la rilassatezza degli impiegati preoccupati di trascorrere il tempo, all'interno degli uffici, «il più comodamente possibile». Ma è lo stesso Emilio, in altri due casi, a sottolineare come l'ottemperanza delle regole, la solerzia e la serietà non fossero certo la norma tra gli impiegati:

Gli affari d'ufficio procedono press'a poco con la stessa furia. In questo momento sono segretario, scrivano, capo di sezione e qualche volta anche capo di divisione (ben inteso per sottoscrivere qualche foglio insignificante) vedete che il personale è al gran completo e vedete pure che ho materia molto interessante da intrattenervi.²⁴¹

Si lamentava, dovendosi sobbarcare il lavoro dei colleghi assenteisti; e poi:

Non conviene lasciare l'ufficio per un pezzo finché dura la crittogamia degli impiegati e un'altra volta potrò andare a San Giorgio quando sia tornato Boarelli.²⁴²

Dove per «crittogamia» è da intendersi o l'assenza per malattia²⁴³ o una forma di parassitismo sociale²⁴⁴, come quello denunciato e tramandato dalle vignette del giornalismo satirico - politico ottocentesco.

²³⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 15 ottobre 1866.

²³⁹ Ivi, 11 settembre 1860.

²⁴⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 luglio 1860.

²⁴¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, settembre 1863.

²⁴² Ivi, senza data, (forse) 24 agosto 1866.

²⁴³ In riferimento alle malattie delle piante.

²⁴⁴ In botanica, tra le famiglie vegetali, *Crittogame* vengono definite le piante parassitarie come le Alghe, i Funghi, i Licheni, le Briofite e le Pteritofite.

Le lettere di Emilio ci consegnano l'immagine di un lavoro al ministero svolto svergognatamente e senza un particolare investimento di forze e di tempo, una superficialità che veniva assecondata dai superiori che, come si è visto, concedevano licenze e congedi in tutta leggerezza:

Il 19 ho già scritto al Cav Cerruti per un prolungo di congedo per tutto il mese. Aspettando la decisione ministeriale ebbe la cortesia di rispondermi intanto privatamente me ne stessi tranquillo e rubassi anche, se mi conveniva, qualche giorno del mese prossimo.²⁴⁵

E a proposito di rilassatezza e crittogamia, nel primo paragrafo si è accennato ai rigidi orari che dovevano essere osservati all'interno degli uffici ministeriali. Anche in questo caso, l'immagine che ci offre Emilio non sembra corrispondere alle intenzioni manifestate nei regolamenti:

Il direttore ha cambiato l'orario d'ufficio e lo ha stabilito dalle 10 alle 4 tutto di seguito. Oggi è il primo giorno e mi fa un po' stravis come dite voi altri di San Giorgio; ma tornerò ad abituararmi e mi conviene perché io non sono vivo che alla mattina e così l'ho libera in gran parte.²⁴⁶

Tutt'altro che appassionato al suo lavoro, Emilio si dimostra chiaramente più preoccupato che le mansioni d'ufficio non gli sottraggano tempo prezioso da dedicare ai propri interessi privati. Ma evidentemente non era l'unico:

Il nuovo orario ha prodotto un malcontento generale. Il povero Tabucchi è disperato perché non sa più a che ora prendere l'olio di merluzzo. Il direttore sostiene che l'orario nuovo è molto più igienico, però egli seguita ad osservare il vecchio. Intanto non vorrei che l'innovazione andasse di baracca perché mi accomoda.²⁴⁷

Come prevedeva purtroppo è avvenuto, l'orario continuo ha incontrato tanta opposizione soprattutto nelle bestie grosse, che il direttore ha finito per revocarlo. C'è del malumore tra lui il gobbo e la carogna, la direzione diventa il campo d'Agramante, ci pensino loro, quando ho voglia di occuparmi di qualche cosa non è di questo.²⁴⁸

²⁴⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 luglio 1865.

²⁴⁶ *Ivi*, 15 ottobre 1866.

²⁴⁷ *Ivi*, ottobre 1866.

²⁴⁸ *Ivi*, senza data.

Una fitta ragnatela di relazioni personali animava l'ambiente di lavoro di Emilio. Alcuni personaggi ricorrono con più frequenza nel carteggio e spesso li ritroviamo anche nell'organico descritto minuziosamente dai Calendari del Regno, fonte preziosa che consente di attribuire a ognuno una posizione e un ruolo, di dedurne i relativi compiti e permette di inseguire e ricostruire, ove possibile, la carriera di ciascun impiegato.

Tra i numerosi nomi che compongono gli elenchi del personale in forza al ministero nell'anno 1863²⁴⁹ si leggono: *Incaricato delle funzioni di segretario generale*: Baer Cav. Costantino, *ispettore generale delle finanze*; [...] *Direttori capi di divisione di 2° classe*: due tra cui Pareto marchese ing. Raffaele; *Capi di sezione*: molti tra cui Michelotti avv. Giovanni; [...] *segretari di 2° classe*: molti tra cui Giulio Emilio e Michelotti Emilio.

Uno sterile elenco di nomi di personaggi sconosciuti.

Nomi che nelle lettere di Emilio diventano però persone, colleghi, superiori, ognuno con un ruolo che va al di là delle mansioni di ufficio.

Ora mi vado rimettendo di tutte le batoste, è anche ritornato in buon punto Pareto mio rispettabile Capo di Divisione a liberarmi dal niente ambito onore di conferire con la vice-eccellenza Baer, e a giorni tornerà ancor più a proposito l'esimio Michelotti a darmi la larga.²⁵⁰

Il signor direttore non c'era e non c'è nemmeno oggi; credo sia andato a vedere se l'uva è matura. Carogna porca, per fargli nome e cognome, dice Tabucchi, il quale pare stia benissimo e con la sua barba prende un'aria da bravaccio che mette spavento.²⁵¹

Ieri è tornato Boarelli, ci siamo incontrati nella camera del Direttore; io vado ad abbracciarlo con un gesto teatrale che dirada un po' le nuvole dal nostro babau
- come va sig. Boarelli?
- eh! sono sempre una carogna.
- Non è questo che domandavo, lo sapevo già.
E via su questo piede.²⁵²

Sono pagine in cui non c'è traccia di mediocrità e tantomeno di rassegnatezza, in cui al culto dell'obbedienza gerarchica si sostituisce un'impertinenza sfrontata. Quella resti-

²⁴⁹ AST, Riunite, *Calendario Generale del Regno per l'anno 1863*.

²⁵⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 8 settembre 1863.

²⁵¹ Ivi, 19 settembre 1866.

²⁵² Ivi, 15 ottobre 1866.

tuita da Emilio è l'immagine di un ufficio dove le regole vengono disattese prima dai capi e poi dai sottoposti e dove, più che con zelo e operosità, il lavoro sembra procedere con una serie di *minchionerie*.

Con mio dispiacere il calcolo non è esatto; le ferie dell'avvocato, bestia! del cavaliere Michelotti vanno fino a tutto il 15, quindi egli deve trovarsi al suo posto il 16 mattina ed io non sarò in libertà che da detto giorno perché bisogna che lo vada e lo informi delle minchionerie fatte in sua assenza per sua norma nel farne delle ulteriori; dunque arriverò costà la sera del detto 16 a meno che lo zelo furioso del mio capo non lo faccia ritornare un giorno prima (cosa non impossibile) nel qual caso sarebbero anticipati d'altrettanto la mia partenza ed il mio arrivo.²⁵³

Nella noia ho però la consolazione che fra il cavalier Giordano e me andiamo facendo parecchie cose che il celebre Michelotti non avrebbe volute, onde appena tornato se ne troverà un gazzettino.²⁵⁴

Oltre alle varie minchionerie fatte in assenza del Capo Sezione, a ripagare Emilio della noia quotidiana vi era anche una certa consolazione economica non trascurabile.

Quando, nel luglio del 1860, Emilio verrà promosso e nuovamente trasferito al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la madre Carlotta ne scriverà al secondogenito Carlo in questi termini:

Oggi Emilio ritorna al ministero dove l'impiego di scrivano che gli venne dato lo annoia mortalmente, il ministro in questo momento non può occuparsi di lui e dargli un'altra destinazione più conveniente, quando è di buon umore si consola pensando allo stipendio di milleottocento franchi che gli danno.²⁵⁵

Emilio poteva considerarsi economicamente soddisfatto del proprio lavoro?

Milleottocento franchi erano lo stipendio annuo di un applicato di seconda classe. In quello stesso anno, scrive Guido Melis, «un chilo di pane costava 42 centesimi, il manzo una lira, il burro due lire, il vino 70 centesimi al litro [...]. E nel 1873 l'autorevole Nuova Antologia annotava che "la metà circa degli impiegati pubblici guadagna da tre a quattro lire al giorno, meno dei muratori e manovali che lavorano a trasportare terra al Palazzo delle finanze ora in costruzione"». ²⁵⁶ In ogni caso, anche se il suo stipendio giornaliero

²⁵³ Ivi, 11 settembre (forse) 1863.

²⁵⁴ Ivi, settembre (forse) 1863.

²⁵⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 7 novembre 1860.

²⁵⁶ Melis, *La burocrazia*, cit., p. 15.

non arrivava al doppio di quello dei muratori e manovali (e il calcolo è stato fatto sulla base di tutti i giorni dell'anno, festivi inclusi), li distingueva da loro la certezza del lavoro e della retribuzione. Oltre che una rispettabilità e una distanza culturale che bene è espressa dalle sprezzanti parole di Carlotta.

I barbari, ossia i muratori, continuano a lavorare. Le persiane ci sono state tolte e poi restituite di un così bel verde che par d'essere in un boschetto e diviene inutile l'andare a far campagna.²⁵⁷

Qui nulla di nuovo: il coperto non è ripassato, il cornicione non è aggiustato e intanto ci piove in casa come prima grazie a queste carogne di muratori e falegnami.²⁵⁸

Eppure sicurezza e rispettabilità del lavoro svolto in ufficio non significavano necessariamente soddisfazione ed impegno personale nello svolgerlo. L'impressione che si ha scorrendo le lettere di Emilio è infatti di apparente indifferenza nei confronti delle proprie mansioni che, come si è visto, in più di un'occasione sono state definite noiose e poco impegnative. È un'immagine molto vicina a quella emersa da una parte della letteratura esaminata in precedenza, ma fino a che punto rifletta la realtà non è dato saperlo.

Quelli citati sopra sono tutti frammenti tratti da lettere indirizzate alla madre Carlotta. Altre lettere scritte in quegli stessi anni al fratello sono di tutt'altro genere. Il contenuto varia da argomenti di tipo economico a notizie relative alla salute sua e della madre, ma, soprattutto, a cambiare è il tono: serio e composto, Emilio non divaga mai, sembra un'altra persona. Sono lettere puntuali, attente ed essenziali, lettere da fratello maggiore verrebbe da dire, dove la caricatura nei confronti del proprio lavoro e dei colleghi non trova quasi spazio. L'impressione è, e se ne avrà in parte una conferma con le lettere che l'altro figlio, Carlo, spedirà a Carlotta durante la campagna d'Italia, che non solo il contenuto, ma lo stesso registro utilizzato nelle lettere siano riservati alla comunicazione con la madre. Una madre cui Emilio probabilmente raccontava solo gli aspetti più divertenti del lavoro d'ufficio; e lo faceva in modo ironico, ricamando commenti sul carattere dei superiori o trasformando in farsa un semplice colloquio tra colleghi.

Ho parlato al Cav Botta capo della Sezione Contabilità di questo ministero e gli ho parlato senza farlo andare in collera, cose non punto facili né l'una né l'altra sicché tra l'amenità della materia e quella dell'individuo è sempre un gusto l'aver a che fare con lui.

²⁵⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, senza data, (forse) 24 agosto 1866.

²⁵⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 1868.

Ed ecco come va che ho consegnato alle carte il sovra enunciato evento che a chi non sappia può parere alquanto insignificante.²⁵⁹

Premetto che sebbene scriva non sono ancora né morto, né ammogliato. Per non scoppiare prosaicamente di caldo a Torino i prodi cavalieri Gastaldi e Giordano, il Commendator Quintino, aspirante Cavour, e non so chi altri combinarono la partita di rompersi scientificamente il collo arrampicandosi su pel Monte Viso. Però il povero D. Bartolomeo per ragioni d'ufficio non potrà andare e si resterà col caldo e con la ciccia.²⁶⁰

Emilio, e come si vedrà anche Carlo, sembrano così rispettare una qualche tacita regola, un canovaccio, forse, tessuto durante l'infanzia e conservato fino alla fine. È il loro linguaggio. Un filo che legava i figli alla loro madre, Carlotta, che nelle sue lettere rispondeva col medesimo tono canzonatorio e leggero.

Quasi un teatrino, un gioco, una commedia.

E di commedie Emilio se ne intendeva:

Parliamo di cose più allegre, ier sera al teatro Rossini fu rappresentata una piccola farsa composta da Emilio (il quale però non compare) egli ritornò dalla rappresentazione contento del pubblico che non l'ha fischiato, ora ne sta fabbricando un'altra, e così passa piacevolmente qualche ora del giorno: distraendosi dalla noia del ministero.²⁶¹

Scopriamo così che anche Emilio, come altri colleghi più illustri, cercava conforto – sembra senza troppo successo – in attività letterarie.

Presso la biblioteca della Provincia di Torino, tra le carte della famiglia Giulio, sono conservati alcuni testi manoscritti: una commedia di contenuto mitologico, senza titolo, che è attribuibile senza dubbio alcuno a Emilio; e quattro racconti: *Panfilo ed Ermippo*; *Il francese di Biella*; *Una storiella sul Canavese*; *Due illustri barbieri*, che non recano scritta né la data, né il nome dell'autore, ma presentano una grafia molto simile a quella del primogenito Giulio.²⁶² In un secondo contenitore è invece conservato un fascicolo intitolato *Pot Pourri 1833* al cui interno è stato successivamente inserito un sonetto con l'indicazione

²⁵⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

²⁶⁰ Ivi, senza data.

²⁶¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 26 dicembre 1860.

²⁶² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 23, *Cicalate artistiche e letterarie*. Altre due favole, *la favola dell'Aquila e la volpe* e *Viaggio e Avventura di un cane*, del 1833, sono invece attribuite a Ignazio Giulio, anche lui appassionato novelliere.

*primo vagito poetico di Emilio Giulio.*²⁶³ Nessuna di queste composizioni verrà pubblicata col nome di Emilio Giulio; la lettera di Carlotta citata sopra lascia però intendere che alcune delle sue opere potrebbero essere state rappresentate sotto pseudonimo o senza il nome dell'autore.

Difficile dire se dietro a questo impegno letterario di Emilio ci fosse semplice evasione dalla routine del lavoro di ufficio, o consapevolezza di aver realizzato solo in parte le aspettative cui rispondeva la raffinata formazione ricevuta in famiglia; una famiglia dove non mancavano esempi di carriere ben più illustri.

²⁶³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 60 A, camicia 1, *Pot Pourri 1833*. Nello stesso fascicolo sono conservate le favole datate 1834 *Gli uomini e le bestie* e *Amore e Imene*, (di Giuseppe Parini) trascritte da Ignazio Giulio.

Capitolo 3

Mulini a vento

*Se questo molino a vento finirà di girare, ed io con lui,
ti voglio raccontare tante frottole sulle nostre e sulle mie gesta
da farti meravigliare, ridere, piangere, saltare, inorridire, sospirare, starnutire
– e più ancora – sbadigliare...e poi... dormire come un legno.*

Carlo Giulio all'amico Pietro Ferrante
Napoli, 8 novembre 1860

Ogni lettera presuppone necessariamente un mittente. E ogni mittente presuppone solitamente (anche se non necessariamente) un destinatario. Il requisito di ogni destinatario è in genere che sia assente, o comunque lontano da chi scrive.

Quando, nel luglio del 1861, Carlo Giulio presenterà al ministero della Guerra le sue dimissioni e deciderà di tornare a casa abbandonando qualsiasi ambizione di carriera militare, metterà fine allo scambio epistolare con la madre Carlotta e interromperà così, inevitabilmente e definitivamente, quel filo che consentiva, a chi un secolo e mezzo dopo ne avrebbe letto la corrispondenza, di entrare nella vita privata sua e della sua famiglia in un momento storico cruciale. Il carteggio tra Carlo e Carlotta conserva infatti alcune delle lettere più belle scritte dal giovane sottotenente Giulio arruolato nell'esercito regolare italiano: sono lettere sul cui sfondo scorrono le tappe più importanti della politica unitaria nazionale filtrate dalla penna di Carlotta che da Torino riferisce al figlio le voci preoccupate dei salotti borghesi; e dallo sguardo di Carlo che partecipa alle operazioni militari e restituisce la sua visione dell'unificazione, una visione molto lontana dalle rappresentazioni dei documenti ufficiali.

Prima di entrare nei particolari dell'esperienza di Carlo Giulio e prima di mettere in luce i confini che Carlo, nelle sue lettere, frapponeva tra sé e il mondo che lo circondava, è però necessario capire che significato avesse, nel XIX secolo, vestire l'uniforme; capire quali fossero le norme che regolamentavano l'inserimento nell'esercito; capire quali prospettive si aprissero a un giovane borghese che decideva di intraprendere la carriera militare; per inserire poi quest'analisi nel contesto più ampio delle guerre per l'unificazione italiana.

Per secoli, la carriera militare era stata infatti prerogativa della classe aristocratica, contribuendo a perpetuare quello spirito e quei valori tradizionali che erano propri della nobiltà e che ponevano tra essa e le altre classi sociali una netta e profonda distinzione. Ma già negli anni trenta dell'Ottocento la carenza di ufficiali aristocratici costrinse Casa

Savoia ad allargare le basi del reclutamento; e al tempo stesso, «il ritmo crescente del progresso tecnologico, e in special modo la diffusione delle ferrovie negli anni cinquanta, favorì la modernizzazione dell'esercito»²⁶⁴ e la conseguente formazione di un corpo ufficiali che vedeva nella guerra «qualcosa di più che l'estensione della caccia».²⁶⁵ Gli sforzi per allargare e professionalizzare l'esercito produssero un'importante alterazione nella composizione sociale dei cadetti iscritti all'Accademia militare di Torino²⁶⁶ e «il passaggio di un terzo degli ufficiali della Savoia alla Francia nel 1860 e l'ingresso di un gran numero di lombardi, italiani del Centro e del Sud nelle brigate miste formatesi all'indomani dell'Unità, erose ulteriormente il carattere aristocratico del corpo ufficiali».²⁶⁷ Se già negli anni cinquanta dell'Ottocento i nobili rappresentavano una minoranza, trent'anni dopo la quasi totalità degli ufficiali sarebbe stata di origine borghese.²⁶⁸

Il nuovo esercito italiano riuscì tuttavia a conservare prestigio e autorevolezza proprio «in virtù della durevole supremazia della vecchia élite piemontese ai vertici della gerarchia militare».²⁶⁹ I cambiamenti furono per lo più di ordine sociale; in particolare, ad essere modificata fu la distribuzione degli ufficiali all'interno delle forze armate: i nobili piemontesi continuarono a concentrarsi nella cavalleria, corpo di antico e tradizionale prestigio, e nei reggimenti d'élite della fanteria; mentre i borghesi scelsero di servire preferibilmente nell'artiglieria, nel Genio e nei Carabinieri.

Anthony Cardoza sostiene che il prestigio e il rilievo sociale che la nobiltà piemontese continuava ad attribuire al servizio militare fecero sì che il corpo ufficiali diventasse per i borghesi un percorso ambito e una via di accesso privilegiata agli ambienti aristocratici. «La posizione di privilegio di cui godevano i militari all'interno dell'aristocrazia piemontese significava che una nomina nella cavalleria o in artiglieria consentiva ai borghesi di attenuare le barriere di casta e allacciare più stretti rapporti sociali con la nobiltà».²⁷⁰ Quasi a dire che obiettivo della classe borghese in generale non potesse che essere l'emulazione dei comportamenti e delle ambizioni aristocratiche e che l'unico modo per affermarsi socialmente fosse rosicchiare posizioni e funzioni proprie del ceto nobiliare.

²⁶⁴ Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit., p. 150.

²⁶⁵ Whittam, *The politics of the Italian Army*, in Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit.

²⁶⁶ Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit.

²⁶⁷ *Ivi*.

²⁶⁸ Soltanto il 3-4 % vantava ascendenza nobiliari. Cfr. Del Negro, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979.

²⁶⁹ Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 167.

3.1 L'ESERCITO

Nell'Europa dell'Ottocento, ogni esercito doveva far fronte a due esigenze diverse e in parte contrapposte: da un lato, doveva garantire il mantenimento dell'ordine costituito; dall'altro, doveva preparare una guerra difensiva o offensiva contro gli eserciti degli stati nemici, mobilitando le risorse nazionali. L'affidabilità politica di ogni esercito era garantita normalmente da uno stretto controllo del potere esecutivo; dall'attribuzione delle posizioni di comando agli esponenti della classe dirigente tradizionale; da un reclutamento che faceva ricadere l'onere del servizio militare per lo più sui contadini poveri; e da una vita di caserma che mirava a staccare il soldato dal suo ambiente di origine rendendolo disponibile per un'obbedienza passiva ai superiori.²⁷¹

L'esercito italiano si sarebbe formato tra il 1860 e il 1861 con il raggruppamento di forze diverse ed eterogenee attorno all'esercito sabaudo. Un esercito, quello piemontese, che, a metà del XIX secolo, rappresentava «l'unica vera forza efficiente che l'Italia patriottica e rivoluzionaria avesse a disposizione ed era indubbiamente, con i suoi difetti, il migliore tra gli eserciti degli stati italiani».²⁷² Questa superiorità dell'esercito piemontese non si esercitava tanto a livello di vertice, quanto a livello di quadri medi e inferiori: «la massa di ufficiali non brillava per cultura – scrive Giorgio Rochat –, ma aveva una buona preparazione professionale, molta passione per la vita militare, un'alta coscienza di sé e del proprio ruolo, scarso interesse per la politica e profonda antipatia per i garibaldini e tutte le formazioni irregolari, ma anche una piena accettazione del processo di unificazione».²⁷³ Un profilo, questo evocato da Rochat, che, come si vedrà nei successivi paragrafi, non corrispondeva necessariamente alla rappresentazione che di sé avrebbe offerto il sottufficiale Giulio.

Dopo l'infelice esito delle campagne del 1848 e del 1849, l'esercito piemontese venne sottoposto, su più fronti, a una profonda opera di trasformazione e di riordinamento dei servizi «che tanto avevano lasciato desiderare».²⁷⁴

A operare i principali cambiamenti fu inizialmente il generale Alfonso La Marmora nominato ministro della Guerra il primo novembre del 1848. La Marmora promosse un riordinamento ispirandosi al modello dell'esercito *francese*, modello detto *di qualità* che si contrapponeva a quello *prussiano*, *di quantità*: «Il modello francese prevedeva un eser-

²⁷¹ Cfr G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

²⁷² P. Pieri *Le forze armate nella età della Destra*, A. Giuffrè, Milano 1962, cit., p. 14.

²⁷³ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano* cit., p. 20.

²⁷⁴ Pieri *Le forze armate* cit., p. 23.

cito permanente relativamente piccolo e agile, ben armato e addestrato, composto da professionisti a lunga ferma, e rafforzato in caso di guerra da trascurabili aliquote di reclute senza alcuna preparazione». ²⁷⁵ L'elemento distintivo era la ferma lunga: da cinque a otto anni a seconda degli eserciti e delle specialità, veniva richiesta sia ai volontari, sia alle reclute fornite dalla coscrizione obbligatoria; «si credeva infatti che cinque o più anni fossero necessari per formare un vero soldato, cioè per estraniarlo al suo ambiente di origine e abituarlo all'obbedienza passiva». ²⁷⁶ Era evidentemente impossibile arruolare per questo lungo periodo tutti i giovani fisicamente idonei e per ovviare a questo inconveniente si stabilì che il contingente necessario al completamento dell'esercito sarebbe stato sorteggiato annualmente tra gli iscritti alle liste di leva; un'aliquota del contingente avrebbe ricevuto un addestramento di quaranta giorni e sarebbe stata richiamabile in caso di guerra; mentre i non arruolati sarebbero invece stati esentati da ogni obbligo militare. ²⁷⁷ In realtà, anche i *sorteggiati provvisti di mezzi* potevano evitare l'arruolamento procurandosi un sostituto a pagamento, oppure versando una somma notevole con cui l'esercito otteneva la rafferma di un soldato anziano. L'onere del servizio militare ricadeva così sui contadini poveri che insieme ai volontari e ai raffermati, soldati di mestiere provenienti dalle classi povere, avrebbero costituito la maggioranza di questi eserciti; mentre la classe dirigente avrebbe offerto gli ufficiali, sempre e solo su base volontaria. Scrive Giorgio Rochat: «Per i benestanti era sempre in vigore il diritto all'esonero a pagamento da qualsiasi obbligo di servizio effettivo: era un chiaro privilegio di classe che continuerà a valere nel primo decennio di vita dell'esercito italiano, ma era considerato un correttivo necessario della pesantezza della ferma. Come diceva il ministro La Marmora, l'abolizione del privilegio "costringerebbe con soverchio rigore i giovani studiosi non più solamente a prestare alcuni anni di servizio militare ma rinunciare spesso per sempre alle carriere e professioni liberali con sorte troppo più dolorosa che non tocca alle altre classi di cittadini a cui la milizia non toglie l'arte e il mestiere». ²⁷⁸

²⁷⁵ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 15.

²⁷⁶ *Ivi*.

²⁷⁷ «Due terzi del 50000 uomini che costituivano in media una classe di leva erano esentati da ogni obbligo militare per ragioni di salute o di famiglia; nel 1859 tra i 18000 che rimanevano costretti alla leva, 5000 furono sorteggiati per la ferma di cinque anni e 4000 assegnati alla ferma di quaranta giorni, mentre i restanti furono a loro volta esonerati definitivamente. In sostanza l'esercito piemontese affrontò la guerra così a lungo preparata con solo 65000 uomini, 12000 dei quali erano volontari affluiti per la campagna da tutta Italia». Cfr: Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 18.

²⁷⁸ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 20. – Il discordo di La Marmora è tratto dalla relazione al parlamento del 3 febbraio 1851.

La preoccupazione maggiore dei governanti piemontesi sembrava, dunque, non tanto la valorizzazione di tutte le energie disponibili per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale, ma piuttosto la disponibilità di un esercito che fosse sicuro e solido strumento della loro politica.²⁷⁹

Alfonso La Marmora rivolse la sua opera di riorganizzazione anche in altre direzioni, concentrandosi sul miglioramento della sussistenza delle truppe e degli ospedali militari; quindi si preoccupò di elevare il tono della cultura non solo negli ufficiali ma anche nei sottufficiali e a «sollevare spiritualmente anche i soldati»²⁸⁰ creando la scuola militare di fanteria di Ivrea e scuole reggimentali per sottufficiali e soldati, e curando persino le piccole biblioteche militari. Il ministro riordinò poi il corpo di Stato Maggiore, stabilendo norme precise per l'ammissione degli ufficiali; istituì a Torino una scuola complementare per ufficiali d'artiglieria e genio e, nel 1852, creò a Pinerolo una scuola di cavalleria per un migliore addestramento degli ufficiali dell'arma.

La Marmora era convinto della necessità di migliorare intellettualmente i quadri dell'esercito e capì che per ottenere questi miglioramenti occorreva offrire a ufficiali e sottufficiali anche prospettive di adeguata carriera e di decoroso stipendio. Nel novembre del 1853 si ottenne la legge che avrebbe regolamentato le promozioni dei quadri: essa intendeva risolvere la dibattuta questione tra l'avanzamento *per anzianità*, per cui chiunque, anche senza particolari meriti, poteva essere promosso; e l'avanzamento *a scelta per merito*, che poneva forti rischi di favoritismi e scelte arbitrarie, come infatti era avvenuto per molti ufficiali elevati di grado nei sette mesi di armistizio. Un problema che, al contrario, non si poneva in caso di guerra quando «l'avanzamento a scelta era cosa naturale perché proprio nelle operazioni di campagna e nel combattimento l'ufficiale ha un modo palese di mostrare le sue attitudini o le sue deficienze».²⁸¹ Sebbene si fossero sollevate forti lamentele sui criteri di attribuzione delle onorificenze al valore durante la campagna militare del 1848, La Marmora si schierò per l'avanzamento a scelta per merito. Una decisione che, come si vedrà in seguito, avrebbe permesso a numerosi allievi dell'Accademia militare di essere promossi sottotenenti.

Nonostante le intenzioni e l'impegno del La Marmora, commenta Piero Pieri, nel 1859 gli ufficiali piemontesi brillavano ancora maggiormente «per valore personale, per tenacia, per onestà, piuttosto che per vivace intelligenza e soprattutto per cultura».²⁸²

²⁷⁹ Cfr Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit. p. 19.

²⁸⁰ Pieri *Le forze armate* cit., p. 23.

²⁸¹ Ivi, cit., pp. 25,26.

²⁸² Ivi.

In quello stesso anno, mentre si andava completando il processo di unificazione nazionale, uno dei problemi più urgenti e importanti che il governo di Torino dovette affrontare fu la creazione di un apparato militare in grado affrontare nuovamente l'esercito austriaco e di garantire al tempo stesso il mantenimento dell'ordine nei territori di nuova acquisizione. «Cavour e la classe dirigente piemontese e nazionale non avevano alcun dubbio sulla soluzione da scegliere; erano cioè pienamente convinti che l'esercito del nuovo Stato dovesse costituirsi attorno all'esercito piemontese e sul suo modello». ²⁸³

Come si è visto sopra, l'esercito unitario nacque in due tappe: nel 1859/60 con l'integrazione nell'esercito piemontese delle truppe delle regioni centro-settentrionali e nel 1861/62 con l'acquisizione delle regioni meridionali. Alle 5 divisioni piemontesi si aggiunsero, nel corso del 1859/60, 3 divisioni lombarde, 2 toscane, 3 emiliane e 1 mista, fino a un totale di 14 divisioni e circa 180000 uomini. ²⁸⁴ Le divisioni toscane erano le uniche che non fossero improvvisate perché erano lo sviluppo del piccolo esercito granducale, che, prima ancora delle vittorie franco-piemontesi in Lombardia, si era pronunciato a favore della rivoluzione nazionale. Le divisioni lombarde furono costituite direttamente dai comandi piemontesi nel corso del 1859 con i volontari della regione e i soldati congedati dall'esercito austriaco dopo la cessione della Lombardia. Le truppe emiliane furono invece organizzate dai generali Luigi Mezzacapo e Manfredo Fanti che unirono i volontari ad alcuni elementi anziani delle forze militari dei ducati di Parma e di Modena e delle truppe pontificie. Successivamente, con l'annessione delle Marche e dell'Umbria, l'esercito subì ulteriori ampliamenti: furono creati altri 12 nuovi reggimenti e ad essi si sarebbe infine aggiunta la brigata nata dalla trasformazione dei cacciatori delle alpi di Garibaldi.

La *piemontesizzazione* del nuovo esercito unitario fu condotta, è stato detto, in modo fin troppo rigido ²⁸⁵, provocando risentimenti e incomprensioni; «la situazione politica tuttavia non permetteva mezze misure, perché la disponibilità di truppe disciplinate era condizione essenziale per la sopravvivenza del nuovo stato». ²⁸⁶

Intanto, nel febbraio del 1860, nuovo ministro della guerra era stato nominato proprio il generale Manfredo Fanti, modenese, che avrebbe proseguito nell'opera di riorganizzazione intrapresa da La Marmora.

²⁸³ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 23.

²⁸⁴ Per un'accurata ricostruzione del riordinamento militare del 1859/'60 cfr Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., e Pieri, *Le forze armate* cit.

²⁸⁵ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 23.

²⁸⁶ *Ivi*.

Nell'autunno di quello stesso anno, la conquista del Regno di Napoli pose nuovi problemi di estrema gravità e urgenza: da un lato c'era l'esercito borbonico sconfitto e disgregato, ma forte ancora di migliaia di ufficiali e di decine di migliaia di soldati; dall'altra c'era l'esercito meridionale garibaldino composto, in parte, da ufficiali e soldati con piena capacità operativa, e, in parte, da formazioni improvvisate e disomogenee, in prevalenza di volontari meridionali. Il governo piemontese dovette decidere a quale sorte destinare borbonici e garibaldini, in particolare gli ufficiali, che aspiravano al passaggio nell'esercito regolare. Dell'infelice destino dell'esercito borbonico si parlerà nel prossimo capitolo; ma altrettanto preoccupante si sarebbe rivelata la questione garibaldina. Una parte dell'esercito era improvvisata e molti suoi ufficiali avevano conseguito i gradi con troppa facilità: né Cavour né Fanti, e meno che mai l'ambiente militare piemontese, avevano alcuna intenzione di mantenere in vita un organismo che si presentava come «un vero contraltare dell'esercito regolare».²⁸⁷ Nonostante i tumulti e le proteste che si susseguirono nell'inverno del 1860/61, lo scioglimento dei reparti garibaldini fu portato a termine con decisione. Successivamente, l'esame delle domande presentate dagli ufficiali garibaldini per l'inserimento nell'esercito unitario fu condotto con lo scopo di scoraggiare ed eliminare il maggior numero possibile di aspiranti.²⁸⁸ Intanto fallirono anche i tentativi di recuperare la massa di soldati borbonici: l'esercito italiano non poteva rinunciare ad applicare la leva nelle province meridionali, ma a metà del 1861 si era presentato solo un terzo del totale degli idonei; e anche il progetto di Garibaldi di trasformare la guardia nazionale garibaldina in una "guardia mobile" basata su una vera leva di massa e organizzata in divisioni destinate all'offensiva contro il nemico austriaco fu pesantemente attaccato in Parlamento e approvato solo dopo ampie modifiche che ridussero la guardia mobile ad una semplice appendice dell'esercito regolare.

Anche in queste decisioni, che sono state ampiamente criticate per la loro miopia, «si deve vedere un aspetto della politica di unificazione nazionale portata avanti dalla classe dirigente liberale che preferiva i rischi dell'estensione meccanica degli ordinamenti piemontesi rigidamente centralistici alla possibilità di incoraggiare lo sviluppo di centri di potere locali non controllati e favorire l'opposizione democratica».²⁸⁹

²⁸⁷ Pieri *Le forze armate* cit., p. 53.

²⁸⁸ Cfr Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit.

²⁸⁹ Ivi, cit., p. 28.

3.2 IL SURROGANTE E I SURROGATI

Nel 1849, nei sette mesi di armistizio che seguirono il disastroso esito della battaglia di Novara, il governo piemontese tentò, come si è detto, di rimediare agli inconvenienti sempre più palesi dell'organamento dell'esercito. Un problema sovrastava tutti, quello del reclutamento: si cercò quindi di operare in direzione di un miglioramento qualitativo dell'organizzazione delle truppe e in previsione della nuova campagna venne chiamato un numero ridotto e selezionato di classi della riserva; in compenso si chiamarono con forte anticipo il contingente del 1829 e quello del 1828; mentre si evitò il più possibile di coinvolgere i soldati più anziani «carichi di famiglia e privi di spirito militare»²⁹⁰ che già in precedenza avevano opposto una forte resistenza passiva alla chiamata imprevista e straordinaria.

Ma le truppe – commenta Piero Pieri – risultarono ancora peggio inquadrare di prima²⁹¹: tra i soldati anziani da un lato, e gli elementi suppletivi delle cinque classi del '25/'29 dall'altro, «fu purtroppo una gara a darsi malati e a cercare di non essere messi in prima linea». A ingrossare le fila rimasero dunque gli elementi d'ordinanza, i veterani della campagna precedente e una parte delle reclute del 1828 e del 1829; ma di questi 18000 uomini solo 12000 furono immessi nei reggimenti e non più di 4000 soldati si trovarono davvero a combattere.

Emilio, il primogenito Giulio, era nato nel 1829, ma, al contrario di molti suoi coetanei, non avrebbe mai fatto parte di alcun corpo militare.

Debole di salute, Emilio avrebbe approfittato di quel «tenace privilegio borghese»²⁹² che consentiva ai figli della «classe dirigente», ma non solo, di sottrarsi agli obblighi di leva attraverso la surrogazione a pagamento.

²⁹⁰ Per un approfondimento sulle polemiche relative al coinvolgimento dei soldati anziani cfr. Pieri *Le forze armate* cit., p. 30.

²⁹¹ «All'aprirsi della nuova campagna del 49, erano stati chiamati in tutto 144000 uomini, di cui 16000 d'ordinanza, 50000 delle sette classi che avevano fatto la precedente campagna; 32000 delle sei classi della riserva; 35000 di reclute. Ma da queste cifre bisognava sottrarre 11000 delle due classi più anziane rimandati a casa, ben 13000 rimandati a casa perché "meno atti al servizio militare", i soliti elementi soprattutto dei contingenti anziani e complementari che opponevano una tremenda resistenza passiva alla chiamata imprevista o straordinaria; e infine ben 11000 malati o datisi malati così l'effettivo presente si riduceva a 109000. Se poi a questi togliamo i 32000 delle sei classi di riserva che non furono utilizzati in prima linea, gli elementi utili scendono a 81000 e di questi 30000 sono reclute. Si vollero poi contentare i contingenti giovanili complementari passandoli in gran parte a integrare i battaglioni della riserva nelle retrovie». Pieri, *Le forze armate* cit., p. 18.

²⁹² Ivi, cit., p. 30.

Le forme di sostituzione previste dal regolamento erano diverse: il sorteggiato poteva farsi rimpiazzare da un fratello; oppure pagare una tassa e presentare al suo posto un volontario o un raffermando, evidentemente ricompensato; oppure, ancora, versare 3000 lire e lasciare alle autorità militari la ricerca di un sostituto. È curioso quanto scrive Giorgio Rochat e cioè che «la somma di 3000 lire chiesta per l'affrancazione definitiva corrispondeva allo stipendio annuo di un professore dell'università di Torino».²⁹³

Carlo Ignazio Giulio, il padre di Emilio, era appunto, un professore dell'università di Torino, e sarà lui a preoccuparsi delle pratiche di sostituzione del figlio; ma preferì non affidarsi alle autorità militari e si occupò personalmente di trovare un sostituto.

Tra le carte della famiglia Giulio è conservata la cospicua documentazione relativa alla surroga di Emilio: in ordine temporale, il primo accordo stipulato è datato 20 dicembre 1848 e coinvolge un giovane di San Giorgio Canavese, Giovanni Petrino.

Per la presente fatta a doppio originale il sottoscritto cavaliere e senatore Carlo Ignazio, e il sotto segnato Giovanni Petrino figlio questo del vivente Giovanni nato e domiciliato il primo nella presente città e l'altri in S. Giorgio Canavese dichiarano di aver stipulato quanto segue:

Primo: il Petrino essendo stato accettato a servire nelle R. Truppe a luogo e vece del Sig. Emilio Giulio iscritto alla classe 1829, figlio del Sig. Cav. Carlo promette di assumere immediatamente e di prestare siccome surrogato dello stesso Sig. Emilio Giulio tale servizio per tutto il tempo della legge prefissa. In qualunque corpo e sotto qualsiasi arma possa venir assegnato, in guisa tale che il surrogante non possa più pel med. venire né personalmente né altrimenti ricercato.

Secondo: il corrispettivo viene inteso in lire due mille e seicento ogni cosa compresa sulle quali si preleverà in primo luogo il così detto fondo di massa.

Quindi il Sig. Cav. Giulio promette di pagare ogni restante somma nelle epoche e nei mesi seguenti, cioè lire cento dopo l'immediata accettazione dello stesso Petrino; lire seicento saranno al medesimo pagate per otto anni successivi in otto uguali rate al termine di cadun anno di servizio coi loro rispettivi interessi

Ad ogni rimanente somma a saldo delle stesse lire due mille e seicento verrà allo stesso Petrino pagata col consenso ed intervento del di lui padre, mediante contemporaneo loro impiego in luogo e modo idoneo [...], ben inteso anche colla corrispondenza dell'annuo legale interesse.

Terzo: il Sig. Cav. Giulio garantisce nell'interesse del suo figlio al R. Governo il servizio di cui si tratta, ed il Petrino conoscendo la responsabilità del sig. Cav. rinuncia ad ogni maggior garanzia per d(detto) corrispettivo.²⁹⁴

²⁹³ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 20.

²⁹⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 1, *Documentazione relativa alla surrogazione militare di Emilio Giulio*.

Seguono le firme del notaio e di Carlo Ignazio Giulio, quelle dei due testimoni e «il segno X di Petrino».

Se vi fosse un particolare legame tra i Giulio e la famiglia Petrino non è stato possibile ricostruirlo; quello che è certo è che a San Giorgio Canavese la famiglia del professore era tra le più conosciute e influenti e non doveva essere stato certo difficile, per chi annoverava tra i propri parenti il sindaco, un paio di consiglieri e il parroco del paese, trovare il figlio analfabeta di qualche contadino disposto a servire lo Stato al posto del proprio figlio.

Tra i documenti relativi alla surroga di Emilio Giulio vi è una scrittura privata datata 15 gennaio 1849 e sottoscritta da Giovanni Petrino, con una X, da due testimoni e da Antonio Milano, agente di Carlo Ignazio. Il documento è stato dunque redatto meno di un mese dopo la stipula del contratto tra il professore e il giovane Petrino:

[...] Il Giovanni Petrino figlio di Giovanni si riconosce legittimo debitore verso il sig. Savio Antonio residente a San Giorgio della somma di lire due cento trenta quali esso Petrino di questo luogo di San Giorgio, militare, si obbliga di pagare tra giorni quindici, a pena dei danni e spese in caso contrario. E per maggior sicurezza di detto sig. Savio, il suddetto Petrino presta in sua sicurtà solidario il sig. Milano Antonio fu Bartolomeo pure di San Giorgio sua residenza, il quale previa rinuncia da esso fatta ad ogni beneficio di escussione si obbliga in proprio verso il suddetto sig. Savio a quanto resta obbligato il debitore principale promettendo nello stesso tempo costui di non permettere che il sig. Milano venga a soffrirne alcuna molestia o danno per la come sopra obbligazione Facendo esso Petrino per maggior quiete del sig. Milano Antonio facoltà a costui per soddisfare la narrata contabilità verso il sig. Savio, di esigere per proprio di lui conto dall'ill.mo sig. cavaliere Giulio egual somma sul maggior credito dello stesso Petrino che tiene verso dello stesso per causa corrispettivo rimpiazzamento al militare servizio di esso Petrino in surrogazione del Sig. di lui figlio primogenito ut supra[...]²⁹⁵

Sembra dunque che la decisione di sostituire Emilio Giulio sia stata molto propizia per il giovane Petrino che scaricava, così, sul credito esigibile da Carlo Ignazio l'assoluzione del suo debito nei confronti di Antonio Savio. Molto probabilmente l'accordo informale era stato precedente al contratto di surrogazione e sarebbe tornato utile e conveniente a entrambe le parti. Figura centrale della trattativa è però Antonio Milano, il «buon fedele agente»²⁹⁶, come lo aveva definito nel suo primo testamento Carlo Ignazio Giulio, che si pone come mallevadore nei confronti del Petrino instaurando così un legame, quel tassello mancante, tra la famiglia del professore e il giovane sangiorgese.

²⁹⁵ Ivi.

²⁹⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamento di Carlo Ignazio Giulio*, 1832.

Giovanni Petrino sarebbe stato arruolato nel corpo del Treno di Provianda, un corpo creato nel 1832 e costituito dall'insieme di carri per il trasporto di rifornimenti, viveri e munizioni che si muovevano al seguito dell'Armata.²⁹⁷ Un ruolo sicuramente non di prima linea la cui attribuzione non è possibile sapere se sia stata manovrata o meno.

Il regolamento prevedeva una ferma di otto anni, ma nonostante il Petrino avesse promesso di «prestare come surrogato dello stesso Sig. Emilio Giulio tale servizio per tutto il tempo della legge prefissa», già nel marzo del 1851, Carlo Ignazio si trovava nella necessità di trovare un surrogato del surrogato.

Si potrebbe ipotizzare che, a quel punto, il debito di Petrino nei confronti di Antonio Savio fosse stato saldato.

Sulla copertina di uno dei fascicoli contenente le pratiche di sostituzione di Emilio si legge *Instromento di surrogazione assunta da Francesco Berrino in vece del soldato Giovanni Petrino*. La sostituzione poteva avvenire, si è visto, presentando al proprio posto o un volontario o un raffermauto: Emilio Giulio ebbe bisogno di entrambi.

L'anno 1851, alli due di marzo, [...] davanti me notaio sono personalmente comparsi da una parte Petrino Giovanni figlio di altro Giovanni nato e domiciliato a San Giorgio Canavese soldato nel corpo del treno di provianda col n 288 di matricola statovi assegnato quale surrogato del signor Emilio Giulio e con esso l'illustrissimo signore senatore del Regno e commendatore dell'ordine mauriziano professore di matematica nella regia università Carlo Ignazio Giulio del fu prefetto Carlo, nativo ed abitante di questa città. E d'altro canto il nominato Berrino Francesco del vivente Giovanni, nativo ed abitante di Buttigliera d'Asti che ha soddisfatto alla leva della classe dell'anno 1829.

Il comparente Francesco Berrino promette di surrogare il soldato Petrino Giovanni anzidetto e di farsi tosto assegnare in suo luogo e vece affinché il surrogante possa ottenere incessantemente il suo congedo assoluto.²⁹⁸

Francesco Berrino, il sostituto del sostituto, poteva essere dunque un raffermauto: un professionista che proveniva dalle classi povere e che aveva fatto dell'esercito il suo mestiere; o un congedato che, nonostante avesse adempiuto ai suoi obblighi di leva, si rendeva disponibile, dietro compenso, a sostituire il coetaneo Emilio Giulio per i cinque anni successivi e fargli raggiungere così il congedo definitivo.²⁹⁹

²⁹⁷ Provianda discende dal termine tedesco *proviand*: vettovaglie, ovvero la colonna di rifornimenti che seguiva l'Armata.

²⁹⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 1, *Documentazione relativa alla surrogazione militare di Emilio Giulio*.

²⁹⁹ Ivi.

Giovanni Petrino si poneva a garanzia del suo sostituto e otto mesi dopo, l'11 novembre 1851, avrebbe sottoscritto con la consueta X la quietanza di pagamento per i mesi di servizio militare.³⁰⁰

A sua volta, Carlo Ignazio Giulio si impegnava a corrispondere a Francesco Berrino la somma di 900 lire e cioè la differenza tra quanto versato fino a quel momento a Giovanni Petrino e quanto stabilito nell'atto del 1848, con un ulteriore aumento di 200 lire in cui rientrava il fondo di massa per il corredo.

Per atto pubblico del due di Marzo 1851 il commendatore Carlo Ignazio Giulio si obbligava ne' modi e termini infra specificati il Corrispettivo di Lire mila e cento /£.1100/ al Francesco Berrino di Buttigliera d'Asti, il quale s'impegnerà nel militare servizio in qualità di surrogato di Giovanni Petrino di San Giorgio Canavese, surrogato egli stesso di Emilio Giulio figliuolo del commendatore Carlo Ignazio Giulio, a' termini della privata scrittura del 23 Dicembre 1848.

In conto della suddetta somma di lire Mila e Cento vennero dal sig. Giulio pagate in rogito a Berrino lire duecento come dal citato instrumento del due di Marzo 1851.

Lire trecento dovranno essere pagate entro due mesi dalla stipulazione dell'instrumento, e le rimanenti lire Seicento in fin della ferma del Berrino, oppure a rate annuali durante la medesima a scelta dello stesso Berrino, con la corresponsione intanto degli interessi a semestre maturati.³⁰¹

Il 2 marzo 1851 il credito di Francesco Berrino nei confronti di Carlo Ignazio ammontava dunque a 900 Lire; il 2 novembre di quello stesso anno il commendatore corrispondeva una parte del debito e gli interessi maturati fino a quel momento pagando complessivamente 360 lire; nei sei anni successivi, frazionato in otto rate, Carlo Ignazio avrebbe saldato il suo debito pagando circa 100 lire di interessi complessivi.³⁰²

Dichiaro io sottoscritto di ricevere dal sig commendatore Carlo Ignazio Giulio la somma di lire 177 nuove di Piemonte per saldo del capitale e degli interessi a me dovuti per aver surrogato il di lui figliuolo Emilio nel servizio militare, come di pubblico instrumento del 2 marzo 1851 e per tal somma di 177 lire quieto il suddetto sig. commendatore Giulio per saldo d'ogni mio credito verso il medesimo.³⁰³

³⁰⁰ BPT, *Fondo Giulio, Atti relativi alla surrogazione militare di Emilio Giulio* cit.

³⁰¹ Ivi

³⁰² Ivi.

³⁰³ Ivi.

Il 7 marzo del 1859 si concludeva così il contratto di surrogazione di Emilio: Carlo Ignazio Giulio aveva in questo modo sottratto il figlio primogenito al destino incerto della coscrizione militare.

Due mesi dopo, il 2 maggio del 1859, lo stesso Carlo Ignazio si dichiarava invece «contento che il suo figlio secondogenito Carlo Giulio [venisse] ammesso al corpo suppletivo dell'Accademia Militare».³⁰⁴

La firma che suggella la dichiarazione è incerta, tracciata con mano tremante.

Carlo Ignazio Giulio sarebbe morto il mese successivo, il 29 giugno 1859.

Due figli, due personalità e due percorsi molto diversi.

3.3 L'ASPIRANTE UFFICIALE

Carlo Giulio era nato nel 1838, quasi dieci anni dopo suo fratello. Di lui sappiamo che il 2 maggio 1859 veniva proclamato «dottore in leggi» e gli veniva rilasciato il diploma «affinché possa valersene per le prerogative e gli uffici previsti dalla legge».³⁰⁵

Ma il giovane Giulio fin da subito non sembrò intenzionato a proseguire nella carriera forense: quello stesso giorno, come si è visto, veniva sottoscritta dal padre l'ammissione di Carlo al corso suppletivo dell'Accademia Militare. È probabile che l'entusiasmo generale che in quei mesi accompagnava il clima di nazionalizzazione avesse coinvolto anche Carlo che, fresco di laurea, scelse di intraprendere con «generoso impeto»³⁰⁶, come scriverà Carlotta, un percorso che molto si discostava dalle carriere professionali scelte dagli altri membri della sua famiglia.

Tra la ricca documentazione del fondo Giulio, escluso il contratto di ammissione, non è conservato alcun certificato ufficiale relativo alla carriera militare del giovane Carlo; per tentare di ricostruirla è quindi necessario affidarsi all'unica traccia che di essa si è conservata: le lettere familiari, dalle quali si estrapoleranno in questo paragrafo le notizie riguardanti trasferimenti, promozioni, congedi..., tralasciando e rimandando al paragrafo successivo qualsiasi giudizio, riflessione ed emozione sulla vita militare espressa da Carlo o dalla madre Carlotta.

³⁰⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 23, *Ammissione di Carlo Giulio all'accademia militare, 1859*.

³⁰⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 9, *Diploma di laurea in Giurisprudenza conseguito da Carlo Giuseppe Pietro Giulio*.

³⁰⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 13 dicembre 1860.

L'attivazione del corso suppletivo di Ivrea, il 27 febbraio 1859, rientrava in quei provvedimenti del governo necessari all'incremento dei quadri dell'esercito; il corso era *suppletivo* a quelli dell'Accademia militare, ma completamente indipendente da essa: doveva abilitare giovani di «conveniente cultura»³⁰⁷ a coprire, principalmente nella fanteria, i posti di sottotenente vacanti.

Nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n° 050 del 29 febbraio 1860 è riportata la normativa che regolamentava l'accesso degli aspiranti sottufficiali alla Scuola di Ivrea. Benché relativa all'anno successivo, essa fa riferimento al regolamento stilato contestualmente all'istituzione del Corso «istituito con Real Decreto ventisette febbraio ultimo scorso».³⁰⁸

[...] si reca a notizia dei regnicoli che intendano concorrervi che: gli esami per l'ammissione degli aspiranti, i quali non hanno conseguito il diploma di magistero, l'attestato di maturità, od altro titolo equivalente, avranno luogo in Ivrea [...] dinnanzi a una commissione presieduta da un Ufficiali Generale o Superiore, delegato da questo ministero.

Tali esami versano sulle seguenti materie:

- lettere italiane e principi di lingua francese
- elementi di storia generale e di geografia
- aritmetica e geometria piana e solida, prime nozioni di algebra
- nozioni elementari di fisica, giusta i programmi di questo ministero approvati il 12 marzo 1859

Le domande dovranno essere spedite [...] per mezzo del Comando Militare del Circondario in cui l'aspirante è domiciliato, al Comando della Scuola Militare di Fanteria per cura del quale sarà poi avvertito nei giorni in cui dovrà presentarsi alla visita sanitaria ed agli esami.

Le domande saranno corredate dei seguenti documenti:

Atto di nascita legalizzato da cui risulti avere l'aspirante l'età non minore di venti anni, né eccedere quella di ventisei anni al primo aprile venturo; certificato di vaccinazione, o di sofferto vaiolo; certificato degli studi fatti ed in quali scuole; certificato constatante i buoni costumi e la buona condotta sia in uno stabilimento che fuori; autorizzazione dei genitori per imprendere l'arruolamento Volontario di un anno, se minorenni; certificato (modello n. 58 del Regolamento sul Reclutamento) dell'esito avuto nella Leva, e di non essere stati in essa riformati per quelli che già Vi soddisfecero, e foglio di congedo per quelli che già servirono nell'esercito, da cui risulti non essere stati licenziati per rassegna di rimando.

Gli aspiranti che sono muniti del diploma di magistero od altro documento comprovato di essere ammissibili a un corso universitario, sono, a norma del regio decreto 27

³⁰⁷ F. L. Rogier, *La R. Accademia militare di Torino. Note storiche: 1816-1870*, Bona, Torino 1916, cit., p. 202.

³⁰⁸ BPT, *Fondo Giulio, Ammissione di Carlo Giulio all'accademia militare cit.*

febbraio 1859, dispensati dagli esami di ammissione. Essi faranno la loro domanda nei modi e termini stabiliti, e saranno poi dal comandante della Scuola Militare di Fanteria avvertiti dei giorni in cui dovranno presentarsi per la visita e per l'ammissione.

I sottufficiali, caporali e soldati dell'Arma di fanteria che aspirino all'ammissione al corso ora detto, dovranno presentare la domanda, coi documenti, al Comandante del Corpo, per essere trasmessa a questo ministero prima della scadenza dei termini; riserbando il ministero di provvedere per quelli dell'Arma di cavalleria.

Gli aspiranti i quali rimanessero in eccedenza al numero che potrà essere ammesso al Corso suppletivo saranno tenuti in nota nel caso occorressero ulteriori ammissioni.

Nell'atto dell'ammissione dovranno essere sborsate all'Amministrazione della Scuola Militare di Fanteria L. 200 per il corredo e L. 150 per il primo trimestre anticipato di pensione, e nei successivi trimestri, qualora trascorrono quindici giorni senza che si sia soddisfatto alla rata trimestrale della pensione, incorrerà il giovane nel rinvio ad un Corpo di fanteria per ultimarvi l'intrapresa ferma.

Carlo Giulio, laureato in legge e dispensato così dagli esami di ammissione, nel maggio del 1859, era ancora minorenne. Avrebbe compiuto i ventuno anni solo nel luglio di quello stesso anno. Quindi, come da regolamento, era necessaria «l'autorizzazione dei genitori per imprendere l'arruolamento Volontario di un anno». Ecco dunque chiarito il coinvolgimento di Carlo Ignazio nel documento notarile che suggella l'ammissione di Carlo alla Scuola. Documento in cui viene confermata ogni clausola:

Col presente si sottomette al pagamento, sia delle lire duecento per spese di primo corredo, sia della pensione mensile di lire cinquanta per vitto ed altre spese.³⁰⁹

Tuttavia, il secondogenito Giulio non entrerà subito nella scuola.

Il 14 giugno 1858, dal *Comando del corso suppletivo della Regia Militare Accademia* veniva infatti spedita una lettera. Il destinatario era Carlo e a scriverla era Luigi Incisa di Camerana, comandante responsabile della scuola di Ivrea.

Io non ho autorità alcuna sulle persone che non si sono ancora presentate a questa Scuola Militare, epperò non posso concedere a S.S. Ill.ma dilazione alcuna a raggiungere il suo posto. Quando ella vorrà sarà il benvenuto e la sua sortita da questo istituto dipenderà dall'entrata. La prevengo però che sarebbe bene che ella procurasse di venir presto, onde io non sia obbligato a chiedere ordini in proposito al ministero della Guerra.

Mio zio il conte Quarelli, che ha relazioni di amicizia col suo Sig. Padre, mi raccomandò S.S. molto caldamente. È inutile una tal raccomandazione abbenché venga da persona

³⁰⁹ Ivi.

a me così cara, Ella è raccomandato dal suo nome; ammiro troppo la virtù e la scienza di suo padre per non interessarmi al figlio. Spero che il Cielo ridonerà fra breve una perfetta salute a suo Padre e così continuerà a rendere importanti servizi alla nostra patria. Gradisca Ill.ma Sig. l'affermazione di stima.³¹⁰

Con tono ossequioso, Incisa fa più volte riferimento alla figura di Carlo Ignazio; tuttavia, questa volta, l'influenza del professore non sembra essere determinante nella risoluzione presa dal Comandante. È evidente che questa lettera contiene la risposta a una precedente e precisa richiesta di Carlo: una richiesta di dilazione per rimandare il proprio ingresso nella scuola, forse, proprio a causa della malattia del padre.

Sappiamo, però, che Carlo raggiunse la Scuola senza aspettare la lettera con la risposta di Incisa che rimase ferma alla posta e fu ritirata dal fratello Emilio quando Carlo già si trovava a Ivrea:

Ho trovato ferma alla posta la garbatissima lettera di Cotesto Comandante in risposta alla tua; te la mando qui unita onde tu sappia regolarti con lui e ringraziarlo anche a nome di tutti noi delle buone disposizioni che in essa dimostra a tuo riguardo.³¹¹

Come è noto, «il Cielo - non ridonò - in breve una perfetta salute» a Carlo Ignazio che morì meno di due settimane dopo. Negli ultimi giorni di vita del padre, la corrispondenza tra i due fratelli fu molto intensa, evidentemente sollecitata dalla salute incerta di entrambi i genitori, ma si nota anche una certa apprensione da parte di Emilio nei confronti di Carlo che forse per la prima volta si allontanava dalla famiglia:

La tua del 20 e 22 giunge a proposito perché oramai non sapevamo ché dire né ché credere, e principalmente il più inquieto della famiglia stava assai inquieto. [...] Babbo pare che vada pian pianino migliorando, le due ultime notti le passò benissimo e la precedente non troppo male. Mamma ebbe ancora ieri notte un piccolo accesso di febbre, ma ieri e oggi si sente bene, anzi oggi, consenziente il Dott. Bruno, si è alzata, credo però che farà bene a non istare troppo tempo fuori dal letto.³¹²

È probabile che Carlo avesse in più occasioni chiesto un permesso per tornare a casa e vegliare al capezzale del padre, o almeno questo è quanto auspicato il 25 giugno da Emilio:

³¹⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 6, *Lettera di Luigi Incisa, Comandante il corso suppletivo nella Regia Militare Accademia, a Carlo Giulio*, 14 giugno 1859.

³¹¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, 22 giugno 1859.

³¹² Ivi.

Scrivo la presente benché colla speranza che non sia per trovarti in Ivrea. [...] Papà da qualche assai leggero accesso convulsivo infuori passa le notti discretamente tranquillo, solo si lagna assai che il letto gli fa male e che gli pesa di stare pare di stare sopra a una grata, colpa naturalmente più che del letto, dello stato delle sue povere carni compresse da tanto tempo. Mi sono lasciato cogliere con le brache sui garetti e non posso scriverti altro, del resto tutto è press a poco nello statu quo l'hai lasciato.³¹³

Da notare, anche se non è qui il luogo, la vivacità lessicale di Emilio che si esprime in modo del tutto disinvolto, passando in poche righe dal dialetto piemontese al forbito latino (la sottolineatura è di Emilio).

Ma, nonostante le vane speranze di Emilio, il 25 giugno Carlo si trovava Ivrea:

Miei cari, spero che avrete ricevuto il certificato d'arruolamento ad ogni modo fui assicurato che la leva non m'avrebbe dato nessun fastidio né a me né a voialtri. Mi trovo assai meglio nel nuovo dormitojo che non nel primo, sebbene siano più numerosi i nuovi camerata, sono molto meglio educati e molto meno rumorosi. Anche qui sono il solo Piemontese, dieci o undici Lombardi, due Savoini, un Sardo, un Romagnolo, un Modenese non lasciano più luogo che a un povero indigeno a titolo di curiosità.³¹⁴

Le lettere spedite dal giovane da Ivrea sono tutte conservate presso l'Archivio del Museo del Risorgimento di Torino. La sua era una corrispondenza fitta e frequente: durante i tre mesi trascorsi alla scuola, scrisse a casa più di trenta lettere nelle quali descrive le sue più o meno esaltanti giornate.

[...] chiudo la lettera e mi dico... Ah no! non mi dico ancora perché vorrete sapere come mangio, come dormo, come sto. E dirò dunque che abbiamo colazione alle 8 $\frac{3}{4}$ e pranzo alle 4 $\frac{1}{2}$. A colazione minestra ed un piatto e frutta (per lo più noci) a pranzo una minestra e due piatti dei quali almeno uno di carne e tutta roba tollerabile e mangiabile non ostante gli infiniti schiamazzi della turba.³¹⁵

Come al solito scrivo piuttosto per iscrivere che non per avere di che scrivere. E credo che finirò per mandarti un foglio bianco che non direbbe niente di meno che le mie lettere, e sarebbe molto più utile. Ma io sfiderei il tuo idolo a trovare di che empire una lettera in questa gabbia senza mettersi a dipingere tutte queste scene di quartiere che se fan ridere un momento chi le vede sarebbero mortalmente noiose a chi le avesse a leggere.³¹⁶

³¹³ Ivi, 25 giugno 1859.

³¹⁴ MNRT, *Fondo Giulio*, Ex sala G, cassetiera A, cassetto 6, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 25 giugno 1859.

³¹⁵ Ivi.

³¹⁶ Ivi, 7 dicembre 1859.

Una corrispondenza frequente, come si è detto, (e il tono si dimostra fin da subito ironico e disinvolto); ma necessaria, se è vero, come sembra dalle parole della madre, che i congedi non fossero concessi con troppa serenità:

Il cattivo umore del Sig. Comandante ci colpisce tutti, speravamo di vederti ieri e si signore che non ti permettono di venire, questo è troppo crudele s'io sapessi come fare per cambiare l'irritazione di quel signore e renderlo ragionevole ma il male è senza rimedio converrà aspettare la nuova luna.³¹⁷

Convien dire che il tuo Sig. Comandante non possa vivere senza di te, cosa che non mi fa meraviglia giudicando da me stessa del piacere che provo nella tua compagnia.³¹⁸

Non rimane alcuna traccia ufficiale documentata del percorso scolastico di Carlo all'interno della Scuola, sappiamo però che il regolamento dell'Accademia prevedeva una serie di esami conclusivi del corso; e a questi esami, nelle lettere, si fa ripetutamente riferimento:

Il conte di Pollone il quale venne a vedermi mi chiese delle tue notizie e mi disse che essendo stato a Pinerolo per trovare un suo parente, allievo alla scuola militare, seppe dallo stesso che i vostri esami dovevano essere prossimi così si crede a Pinerolo, il conte andò al ministero per avere una conferma di quanto egli aveva sentito ma gli fu detto che non ne sapevano nulla.³¹⁹

Su mille trenta volontari militari che vi sono cinquecento saranno promossi per il nuovo anno da buona fonte.³²⁰

Il generale Gianotti ha detto che la scuola militare di Ivrea sarà chiusa nel prossimo mese di marzo, così i vostri esami non sono lontani, ma intanto non puoi ottenere un permesso di alcuni giorni?³²¹

E gli esami ebbero finalmente luogo, a decorrere dal 23 febbraio.³²²

³¹⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, gennaio 1860.

³¹⁸ Ivi, 7 febbraio 1860.

³¹⁹ Ivi, 30 novembre 1859.

³²⁰ Ivi.

³²¹ Ivi, 4 febbraio 1860.

³²² Scrive Carlo: «Ieri il Comandante di Compagnia ci annunciò che ai 23 (dico ventitré!) di questo mese di febbraio avrebbero avuto principio i nostri esami», MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *Lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 8 febbraio 1860.

Finalmente venne il tanto sospirato esame. [...] Questa mattina ebbi l'onore di aprire il ballo, e lo feci con buonissimo esito. Non conosco ancora il risultato della votazione, ma non può essere brutto. [...] Finora gli esami andarono molto bene e dicono che il generale e il maggiore Gabet siano soddisfattissimi.³²³

Alla fine di febbraio del 1860, Carlo Giulio era quindi pronto per essere arruolato nell'esercito Regio.

Tra la fine del 1859 e l'anno successivo, nell'ambito del progetto di riorganizzazione dell'esercito regio, alle cinque divisioni piemontesi vennero aggiunte, si è visto, tre divisioni lombarde, due toscane, tre emiliane e una mista. A portare a termine la costituzione delle nuove divisioni fu il generale Manfredo Fanti che, nel febbraio del 1860, verrà nominato ministro della Guerra; una nomina che sembrò assicurare molto anche la famiglia Giulio:

Mi immagino che il cambiamento del ministro della Guerra farà sentire la sua benefica influenza fino ad Ivrea massime dovendosi fare un cambio del nostro esercito con quello di Toscana, non è credibile che vogliano mandare i reggimenti incompleti come sono al momento, mancanti di due ufficiali per compagnia, tutto ciò mi lascia molto a sperare per te.³²⁴

Il problema maggiore per la costituzione di queste nuove unità era proprio la scarsità di quadri: «l'esercito piemontese, che disponeva di poco più di 3000 ufficiali, fronteggiò le esigenze delle divisioni lombarde con 2000 nuovi ufficiali, quasi tutti sottotenenti di prima nomina provenienti da corsi accelerati da promozioni di sottufficiali, in maggioranza provenienti dal vecchio esercito toscano e quindi ben preparati, in parte minore ottenuti con promozioni accelerate».³²⁵

Carlo Giulio sarebbe stato uno di loro.

Quanto al cambiar di reggimento ne interpellai il Comandante il quale mi diresse al signor Corvetto specialmente incaricato della compilazione degli Stati, tavole, Tabelle, Specchi, Elenchi, Liste, Note, Ruoli ecc, ecc... che si stanno facendo.

³²³ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 25 febbraio 1860. Il barrato è di Carlo. E il 27 febbraio Carlotta scriverà al figlio: «Tandem i tuoi esami a quest'ora saranno finiti e mi pare di vederti giungere da un momento all'altro, noi eravamo perfettamente tranquilli del risultato felice, ma tuttavia ci fece sommo piacere l'averne notizia da te, quale sia per essere il vostro futuro destino lo ignoriamo completamente poiché nessuno lo sa».

³²⁴ Ivi, 15 febbraio 1860.

³²⁵ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito cit.*, p. 25.

Quando gli esposi la domanda Corvetto si diede a ridere e mi disse “Quanto allo scrivere qui che lei desidera di entrare piuttosto nel 4° granatieri che nel 13° fanteria, sono in tempo e lo scriverò, ma rifletta che ci sono almeno cinquanta che han fatta la stessa domanda, e prima di vestirsi da granatiere, aspetti di leggere il suo brevetto”.

Dunque io feci quel che poteva da parte mia e giunsi in tempo a mettermi con gli altri. Se a Torino tu potrai fare di più, fallo pure, la mia domanda e la tua non saranno più in contraddizione.³²⁶

Carlo suggeriva dunque alla madre di intercedere in suo favore presso qualche conoscente. La famiglia Giulio era una famiglia conosciuta, ed *essere conosciuti*, come si è visto, era il requisito necessario per ottenere favori e raccomandazioni: che le loro domande abbiano ottenuto l'effetto sperato è certo, pochi mesi dopo Carlo verrà infatti inserito col grado di sottotenente nel 4° reggimento di granatieri Lombardi.³²⁷

Intanto, il 23 gennaio del 1860, il terzo ministero Cavour era pronto. Il conte tornava al governo con un programma ben chiaro: annettere al Regno di Vittorio Emanuele i ducati, la Toscana e le legazioni. Nell'autunno del 1860, il nuovo esercito italiano intervenne nelle Marche e nell'Umbria per battere le forze del generale Lamoricière, e portarsi poi nel napoletano dove i garibaldini erano in attesa di scontrarsi con l'esercito borbonico.

Come si vedrà nel successivo capitolo, Carlo, la cui brigata apparteneva al V corpo d'armata, avrebbe partecipato in prima persona ad alcune delle operazioni militari cruciali che condussero all'annessione dell'Umbria e delle Marche: nelle sue lettere avrebbe raccontato (restituendone una versione molto personale) l'assedio di Perugia, la lunga marcia su Foligno e la presa di Ancona dove le truppe pontificie del Lamoricière si sarebbero arrese il 28 di settembre; e avrebbe descritto le sue impressioni su Napoli e sui napoletani offrendo un ritratto spietato di quella che Carlotta, in una delle sue pagine più belle, definisce: «La più bella città dell'universo».³²⁸

E sarà proprio con il periodo napoletano che si concluderà l'esperienza militare di Carlo che nel luglio del 1861 farà definitivamente ritorno a Torino amareggiato e disgustato.

Al di fuori delle lettere, il fondo Giulio non conserva alcuna traccia ufficiale delle prospettive di carriera di Carlo; tuttavia si può affermare con certezza che, nel corso della seconda metà del 1860, da parte della famiglia si susseguirono numerose domande di promozione e lettere di raccomandazione volte a soddisfare le ambizioni del giovane

³²⁶ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 28 febbraio 1860.

³²⁷ La Brigata Granatieri Lombardi era stata costituita il primo novembre 1859, arruolando direttamente i volontari piemontesi e i soldati congedati dall'esercito austriaco dopo la cessione della Lombardia.

³²⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 3 ottobre 1860.

sottotenente. Ma col passare del tempo, quando le prospettive di promozione di Carlo verranno definitivamente frustrate, il loro atteggiamento muterà radicalmente: Carlo inizia a palesare una profonda insofferenza nei confronti della vita militare, un crescente disgusto che va a colpire sia l'ambiente cameratesco in cui è inserito, sia il disegno politico che fa da sfondo alle operazioni militari; mentre Carlotta, nei panni di una madre apprensiva e premurosa, metterà in atto innumerevoli «machinazioni» con l'obiettivo di far ottenere rapidamente a Carlo la tanto attesa aspettativa, aspettativa che lo avrebbe riportato presto a casa.

3.4 CARLO TORNA DALLA GUERRA

In *Pride and prejudice*, Jane Austen esalta e al contempo ridicolizza il fascino che l'uniforme militare suscitava negli ambienti borghesi dell'Inghilterra di inizio Ottocento.

«Mi ricordo molto bene di quando anche a me piacevano le divise rosse e a dire la verità ancora adesso destano in me una certa attrazione [...] e l'altra sera, da sir William, il colonnello Forster in uniforme mi è parso molto più attraente»³²⁹ affermava compiaciuta Mrs. Bennet nel salotto di casa. E ancora, riferendosi a un altro ufficiale, «a quel giovane mancava solo il fascino della divisa per essere irresistibile».³³⁰

Carlotta Giulio non si può di certo paragonare alla «sciocca e invadente» signora Bennet, e le sue considerazioni, molto frequenti nelle lettere, sembrano inizialmente burlarsi dell'atteggiamento troppo frivolo delle *signore* di fronte alle uniformi militari:

Le figlie Quagliotti si lagnano del non averti veduto vestito dell'uniforme militare, le donne amano tutto quello che luce.

È giunta la guardia nazionale Toscana composta in genere di bella gioventù, le signore non ne furono soddisfatte non avendo questa né kepit né spalline né tunica ma solo un lungo cappotto, cosa molto assennata e comoda e non vistosa.

Sofia è un po' giallognola ma sempre vispa come a quindici anni, tutta occupata dalla pittura e dagli ufficiali, di tutto l'esercito in genere ma più particolarmente de' congiunti ed amici.

³²⁹ J. Austen, *Orgoglio e pregiudizio*, Einaudi, 2007.

³³⁰ Ivi.

Successivamente, però, anche Carlotta, coinvolta in prima persona dall'arruolamento di Carlo e dalle possibili prospettive di carriera che a lui si presentavano, sembra incresparsi nel fascino della divisa.

Dopo essersi intrattenuta con un collega del figlio, scriverà:

Il tenente ha tutta la nostra simpatia come aveva la tua. Ieri ci ha favoriti a pranzo, egli era bello come il sole tutto abbigliato di nuovo e risplendente come la luna.³³¹

E in altri casi, ancora, i suoi commenti confermano che, ai suoi occhi ed evidentemente agli occhi di chi la indossava, l'uniforme, oltre al fascino, poteva conferire anche un certo prestigio sociale:

Ferrante ti avrà informato come il tuo compagno Bosio sia alla scuola militare d'Ivrea per uscire luogotenente nell'esercito di terra e non potrà più far pompa dell'uniforme marina.³³²

Il prestigio dato all'esercito dalla sua tradizione aristocratica prorompeva, certo, con il suo fascino, anche in una famiglia di professori, e la decisione presa da Carlo di entrare nella Scuola Militare di Ivrea, discostandosi da quelle che erano state per generazioni le scelte professionali dei suoi familiari, potrebbe essere interpretata come il desiderio, auspicato almeno inizialmente, di raggiungere una posizione di privilegio, di acquisire un certo prestigio sociale e attenuare così le barriere di casta con l'aristocrazia.³³³

Tuttavia Carlo, figlio, nipote e pronipote di luminari accademici, entrava nell'esercito con cautela e, come si vedrà, mantenendosene in un certo senso a distanza, senza identificarsi completamente con il mondo che lo circondava.

E anche nel suo caso, come si è visto accadere per Emilio, il nome influente della famiglia Giulio avrebbe rappresentato una risorsa cui attingere nei momenti di incertezza.

Superati gli esami del corso suppletivo di Ivrea, Carlotta esprime al figlio la sua preoccupazione per il futuro incerto, «quale sia per essere il vostro futuro destino lo ignoriamo completamente poiché nessuno lo sa»³³⁴; ma al contempo non demorde, si

³³¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 21 dicembre 1860.

³³² Ivi, 12 novembre 1860.

³³³ La posizione di privilegio di cui godevano i militari all'interno dell'aristocrazia piemontese significava che una nomina nella cavalleria o in artiglieria consentiva ai borghesi di attenuare le barriere di casta e allacciare più stretti rapporti sociali con la nobiltà. Cfr. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit. p. 167.

³³⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 27 febbraio 1860.

organizza e si mobilita ricorrendo allo strumento che, si è visto, più di altri garantisce considerevoli possibilità di carriera: la raccomandazione.

Fino da ieri sera Emilio è stato in casa di Marchetti per procurarti una commendatizia presso il Sig. Colonnello Ferrero. Farò ancora parlare da altri nella speranza di ottenere questo piccolo favore.³³⁵

È un frammento che si colloca nei primi mesi del 1860, ma è strettamente legato a un altro frammento del novembre dello stesso anno in cui ricorrono nomi e riferimenti. Carlotta sollecita, in questo caso, il figlio perché si preoccupi di mandare informazioni relative a un giovane protetto di Claudio Calandra, cugino di primo grado di Carlo Ignazio Giulio.

L'avvocato Calandra ti prega di informarti se un certo Giuseppe Taberna di Murello soldato nel 4° reggimento granatieri sia vivo o morto sano od ammalato ed in quest'ultimo caso se puoi venire in suo aiuto, procurandogli un congedo o dargli qualche denaro, Claudio si rende mallevadore. [...]

Claudio Calandra s'interessa a costui e siccome dobbiamo ricorrere a lui che per mezzo di suo cognato capo di divisione al ministero di Guerra può facilitarci la strada per la nostra domanda, avrei caro di potergli dire qualche cosa del suo raccomandato.³³⁶

Claudio Calandra era avvocato, ingegnere idraulico, geologo, poeta e sindaco di Murello, nel 1865 sarebbe diventato deputato e avrebbe sposato Malvina Ferrero³³⁷, sorella di quel «Colonnello Ferrero, capo di divisione al ministero di Guerra», che avrebbe dovuto facilitare la domanda di promozione di Carlo. Come si è visto nel primo capitolo, Claudio era il figlio di Giuseppina Millet, zia materna di Carlo Ignazio Giulio. Una zia molto legata al nipote, tanto da intraprendere un'azione legale per ottenerne l'affidamento alla morte della sorella. Ma soprattutto, come si legge nel secondo testamento del professore, Carlo Ignazio Giulio era il padrino di battesimo di Claudio³³⁸ e al di là di un probabile legame affettivo, che qui non interessa, è indubbio che tra i due intercorresse un rapporto di reciprocità e solidarietà tale da giustificare un ricorrente interessamento del cugino Claudio nei confronti del giovane Carlo Giulio.

³³⁵ Ivi, 16 febbraio 1860.

³³⁶ Ivi, 19 novembre 1860.

³³⁷ Cfr. «Eduardo Calandra figlio di Claudio e Malvina Ferrero», in Enciclopedia. Treccani.

³³⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio*, 1835. In cui si legge: «A Claudio Calandra, mio figlioccio, 100 volumi a sua scelta».

Essendo trascorsi nove mesi, è poco probabile che le due lettere citate sopra facciano riferimento alla medesima domanda di raccomandazione; quel che è ipotizzabile è che il ponte utilizzato dalla famiglia (Giulio – Calandra – Ferrero - ministero della Guerra) avesse in precedenza dato i suoi frutti e che quindi rappresentasse un canale fidato cui ricorrere per facilitare la carriera di Carlo.

Un Carlo che sembrava incarnare, agli occhi orgogliosi di sua madre, le qualità ideali per poter accedere ai gradi più avanzati della gerarchia militare:

Tutti ti suggeriscono di entrare nello stato maggiore, non so se questo ti aggrada, comunque volgano le faccende spero che col tempo e la pazienza finiscano per ottenere lo scopo prefisso, intanto sono in uno stato d'incertezza che a giorni deve finire.³³⁹

Era stato Alfonso La Marmora a stabilire precise norme per l'ammissione allo Stato Maggiore: gli aspiranti dovevano essere energici, intelligenti, perspicaci, tali da avere il necessario prestigio di fronte agli ufficiali dei singoli corpi e reparti; dovevano essere amanti dello studio e dei problemi della milizia; e dovevano essere di età inferiore ai 28 anni e con tre anni almeno di servizio da ufficiali.³⁴⁰ Carlo Giulio, che di energia, intelligenza e perspicacia abbondava, avrebbe dovuto, però, attendere ancora qualche anno e, nel frattempo, accedere almeno al grado di tenente.

Ma la sua carriera, per il momento, non sembrava procedere nel modo sperato.

È spesso Carlotta a parlarne ed è attraverso le sue parole che intuiamo la crescente insofferenza di Carlo nei confronti del mondo militare.

Non dubito che il disgustoso accidente del vostro furiere contribuisca a renderti sempre più penosa la vita dell'ufficiale.³⁴¹

Da parte sua, Carlo, nelle proprie lettere, mostra un apparente disinteresse, non tanto per le vicende politiche e belliche di cui era protagonista, ma per la vita militare in sé.

Come ho già detto trovammo qui il 3° granatieri esso stanza in Arezzo da quattro mesi e si loda assai della città e dei cittadini. Veramente Arezzo, quantunque sia minore della metà di Siena è più piacevole e gaio. Ci sono botteghe, contrade un po' più larghe case un po' meno nere, alberghi puliti, discreti caffè, vino buono. Sicuramente non c'è qui il

³³⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 22 novembre 1860.

³⁴⁰ Pieri *Le forze armate nella età della Destra* cit.

³⁴¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 28 febbraio 1861.

palazzo Tolomei né il Piccolomini, né un Duomo né una torre come quelli di Siena, non ci sono pitture sì copiose sì belle. Ma a queste bellezze per un soldatuccio sono da preferire le comodità. Dimmi con chi vai... Insomma son diventato anch'io un bestione e poi anche ad Arezzo qualche cosa da vedere c'è e se ci fermeremo lo vedrò. Per ora non guardo altro che al letto.³⁴²

Non parla mai della vita militare con entusiasmo, né, tanto meno, con ambizione. I suoi resoconti sono spesso piuttosto ironici e pervasi da quel senso critico che, come si è detto, accompagna gran parte delle lettere della famiglia Giulio.

Dire che paese sia Manfredonia mi sarebbe molto difficile, primo l'ho vista poco perché son di guardia al quartiere e poi quanto ne vidi è così originale che non mi so persuadere d'essere in Italia. La lingua manfredonica già non è italiana per nulla essa è un barbarissimo dialetto, duro e crudo, due volte quanto il piemontese. La città è abbastanza grande ma in pienissima rovina, sporca, poco abitata, gli abitanti sono come tanti ragazzi, ciarlieri, faccendoni in apparenza ma in realtà buoni a nulla, insomma non c'è qui che pura e schietta barbarie e ci vorrà il suo tempo prima che l'unione ad un paese civile abbia un poco rialzata questa povera gente.

Della mia salute non ne parlo non vi potrei dir niente di nuovo. Mi sento un po' impoltronire tutti i giorni e non mi fa meraviglia che questa gente viva nel dolce far niente sotto un cielo così poltrionificante. Effetto del clima e dell'esempio.³⁴³

Il suo sguardo, sciogliendosi in lunghe digressioni, è pronto a cogliere gli atteggiamenti di quei «bestioni» dei suoi commilitoni e i particolari dei luoghi e delle città attraversate dal suo reggimento; e sembra più propenso a commentare cinicamente le aspirazioni unitarie e a marcare il confine tra lui e i compagni piuttosto che a esaltare le imprese militari del proprio reggimento.

Adesso che ho finita la mia Filippica contro la compagnia devo dichiarare che al postutto essa non è poi una gran brutta cosa e che se avessimo avuto qualche giorno di respiro sarebbe stata piuttosto piacevole che fastidiosa. Vedere sempre cose nuove, nuovi paesi, attraversare alternativamente fertili campagne ed orride montagne ora sulla vetta degli Appennini ora in riva al mare provare tutto il gusto dell'appetito e della sete. Dormire sopra un bel letto di paglia e sentire piovere sulla tenda sono pure gran belle soddisfazioni. Io le ho pagate con la pelle del mio povero naso che il sole d'Italia mi ridusse in farina e coll'acquistare un colore più che Africano.³⁴⁴

³⁴² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 6 settembre 1860.

³⁴³ *Ivi*, 9 ottobre 1860.

³⁴⁴ *Ivi*, 3 dicembre 1860.

È percepibile la profonda distanza frapposta da Carlo nei confronti di quei «bestioni» con cui condivideva le giornate. E la cui compagnia non riteneva certo al suo livello.

Oltre ai suoi familiari, tra i destinatari delle missive di Carlo, ce n'è uno, in particolare, cui il giovane sottotenente sembra riservare una particolare attenzione. È Pietro Ferrante, avvocato, compagno di studi e forse di armi di Carlo.

Se questo molino a vento finirà di girare, ed io con lui, ti voglio raccontare tante frottole sulle nostre e sulle mie gesta da farti meravigliare, ridere, piangere, saltare, inorridire, sospirare, starnutire – e più ancora – sbadigliare.. e poi... dormire come un legno.³⁴⁵

Il tono delle lettere dirette a Pietro si mantiene ironico, ma acquista maggiore cinismo:

“Necesse est ut eveniant scandala”

Primo scandalo che io scriva con inchiostro quasi –rosso- ma ne sono innocente poiché sta scritto sulla boccetta. *Encre Royale superieure NOIRE garanti en Paris* con il tutto fabbricato a Siena. Secondo scandalo che ad una lettera ricevuta a Siena io risponda non so quanto tempo dopo da Ancona. Di questo secondo scandalo declino affatto ogni imputabilità. Ricada essa per intero sul generale Manfredo Fanti che come generale e come ministro costituzionale è uno degli uomini più responsabili di tutto il sistema solare. Chi se non lui ci fece il 4 settembre partir di Siena dove si stava discretamente per andare a Fojano dove si stava pessimamente chi se on egli ci fece partire il 5 di Fojano per Arezzo che se non egli ai 10 da Arezzo dove si stava egregiamente per... mi arresto ché se continuassi facendo tante invettive quante tappe ne farei quindici in quattordici giorni e se le facessi lunghe quanto le tappe nostre, non basterebbe macchina [...] ehem me infelice! Non so veramente come avrei fatto a camminare come l'Ebreo errante se non fosse stata la stagione dell'uva e se nell'Umbria oltre all'abborrito mercenario straniero da combattere non ci fosse stata una magnifica vendemmia da godere almeno in parte. Ora se a Dio piace potremmo posare per alcuni giorni tranquillo l'incoronato capo nella vice regina o governatrice che sia dell'Adriatico, nell'illustre patria di Stamura, nel monumento del valore del 4° reggimento granatieri di Lombardia, nella gemma che il 4° reggimento di Lombardia, secondato da due corpi d'armata e da una bella squadra, aggiunse alla fulgida corona di re Vittorio. E qui una bella lunga e circostanziata (stile Schiapparelli) relazione di tutte le marce – battaglie –ricognizioni – assedii - assalti ed altre operazioni più o meno militari del 5° corpo d'armata dalla

³⁴⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo all'amico Pietro Ferrante*, 8 novembre 1860.

partenza d'Arezzo alla [reddigione] d'Ancona inclusivamente. Sì e tutto questo tu lo troverai assai meglio e più diffusamente scritto nell'Opinione del caporal Fabiola, nella Perseveranza ecc che non ti possa dir io, dal mio pelottone dalla mia tenda turca e dal mio confidente.³⁴⁶

Giunto nella città di Ancona, dopo aver elencato, con minuziosa dovizia di particolari, le distanze percorse dal proprio reggimento partito da Siena il 4 settembre, Carlo scrive a Ferrante:

Dovere riposare dopo una tappa di venti miglia, in un solco e trovarsi al mattino bagnato di rugiada come un Kiffer che sorta dal bicerin: non aver mai sei ore di tempo da farsi lavare una camicia correr dietro ad un nemico invisibile e non trovarlo mai o trovarlo fatto prigioniero da altri. Dover sentire i soldati lagnarsi sempre e doverli persuadere che han torto anche quando hanno ragione ricevere ordini impossibili e strappare perché non si eseguirono. Marciare tutto il giorno a piedi e vedere i cuccinieri dei generali in carrozza. Trovare molte città e accampare sempre almeno due miglia fuori. Mangiare malamente ben peggio e dover ringraziare i santi e la madonna quando ce n'è e grattarsi quando non ce n'è ecco gli agremens d'una compagnia fatta nel giardino d'Europa in mezzo a popolazioni amiche nella miglior stagione dell'anno. Buon per me che non ho avuto da fare la campagna di Russia!³⁴⁷

È un mondo da cui Carlo intende mantenersi evidentemente distaccato e ironico, quasi beffandosi della sua stessa condizione, un atteggiamento che ricorda molto da vicino quello assunto da Emilio seduto alla sua scrivania nel ministero. Probabilmente era questa la rappresentazione che di sé Carlo voleva offrire a chi, a casa, attendeva sue notizie: forse questo bisogno di distinguersi dai propri compagni può significare che stava studiando l'ambiente in cui la carriera militare lo aveva immerso; che desiderava mantenersi ancora cautamente distante da questo mondo in attesa di una scelta definitiva; e forse la sua era un'ironia preventiva di fronte a scelte che non appartenevano all'esperienza familiare e sulle quali incombeva il pericolo di insuccesso.

Miei cari

Poiché bon gré mal gré bisogna tirare la carretta, tanto fa tirarla di buon grazia, per benino, dicono i toscani. La mia attenzione le mie cure che fin ora eransi rivolte agli affari esteri si sono ripiegate agli interni.

³⁴⁶ Ivi, senza data.

³⁴⁷ Ivi, 30 settembre 1860.

Prima cura, le finanze. Un buon esame di coscienza mi fece avveduto che spendevo troppo. Mi feci perciò presentare dal mio consiglier di Finanza un'elaborata relazione in cui dopo dimostrata la necessità e i vantaggi politici, sociali, morali e legali del buon governo delle sostanze private si dimostrassero i danni dello spendere eccessivo e si proponessero i mezzi di ridurlo entro giusti confini. E il mio consigliere sottopose alla mia approvazione e firma due leggi regolatrici della mia contabilità. Queste faranno rifiorire le mie finanze che per buona sorte non sono quasi quasi restaurate ma ancora in buonissimo stato. Sebbene il pagamento della tunica di Livorno le abbia un po' smi-nuite. Ma lo ripeto esse possono camminare da se e non hanno bisogno di soccorsi esterni, essendo ancora più che intiera l'entrata in Campania e una dozzina di fedeli Francescani che vollero dividere con me i pericoli di due guerre. Riordinate le finanze pensai al vestiario. La mia tunica primogenita è ormai decrepita. Il dente invidioso del tempo, l'acqua, la polvere, il sole le levarono i peli, il colore, e la copersero di fameliche bocche. I calzoni d'Ivrea, dopo avermi servito quindici mesi con infaticabile zelo, dopo aver liberate l'Umbria e le Marche, dopo essere entrati trionfalmente in Ancona, dovettero essere abbandonati perché lasciarono scoperta una parte importante dell'io. Gli altri due paia mostrano buona volontà [...] uno anzi s'è tanto s'è tanto raggrinzito alla pioggia che pare ormai fabbricato dal nostro buon cugino Carlo Filippo.

De miei berretti, uno chiese le dimissioni prima d'entrare in Campania (non era sortito ancora il famoso decreto) un altro, quello che mi mandaste in Empoli, m'andò smarrito nel dolce paese d'Ariano.

Devo dirvi (poiché d'Ariano ne parlavo nel letterone d'infelice memoria) che ad Ariano le donne hanno un seno spropositato e che s'aggiustano in modo che questo sporge loro almeno un palmo. Torno ai berretti. Mi rimane ora un'informe berretto toscano fatto e rifatto due volte e che sarebbe ridicolo se non lo portassi io. Ma giova sperare che finalmente verranno i nostri grossi bagagli da Siena ed allora avrò il berretto gli spallini che mi mandaste or sono tre mesi e la tunica d'Ivrea che succederà alla tunica n 1. intanto verrà la tunica n 3 da Livorno ed allora sarò sfolgorante di novità.³⁴⁸

Un'intera lettera per descrivere le infelici peripezie del proprio guardaroba. Se non comparissero i riferimenti alla liberazione dell'Umbria e delle Marche potrebbe sembrare una lettera totalmente estranea all'ambiente militare. Ma, come scrive Carlo, «bon gré mal gré bisogna tirare la carretta». Ed ecco quali consigli suggeriva Carlotta al figlio per sopportare la noia e la lontananza:

Comprendo troppo bene quale debba essere la tua noia in certi momenti, lontano dal tuo paese e privo di un amico intimo e della famiglia, il vuoto è immenso lo provo ancor'io in certe ore e non mi pare d'esistere tutto vuoto e sempre vuoto. Un'occupazione

³⁴⁸ Ivi, 1 dicembre 1860.

che dovresti procurarti sarebbe lo studio dell'inglese te ne troverai bene in tutti i tempi e qualunque carriera tu intraprenda.³⁴⁹

Coraggio mio buon Carlo non ti lasciar abbattere dalle controversie, ciò che non si può ottenere adesso si otterrà più tardi, l'essenziale è di star bene e di non affiggersi soverchiamente e procurarsi così un principio di malattia di cuore, io parlo per propria esperienza. Cercati distrazioni, va al Teatro il più bello del mondo non compiacerti nelle triste meditazioni, non farti il caso più grave di quello che sia, il male non è senza rimedio, ci vuole pazienza dal tuo canto e dal nostro, ma soprattutto non disperare dell'avvenire, e dato sfogo alla prima rabbia diventa un uomo forte d'animo e padrone di te stesso.³⁵⁰

E per quanto possano apparire paradossali simili consigli nel mezzo della campagna per l'annessione dell'Umbria e delle Marche, è lo stesso Carlo che, forse per un'eccessiva accondiscendenza nei confronti della madre o forse perché, in forza del proprio patrimonio culturale, tali erano davvero le sue intenzioni, conferma quanto auspicato da Carlotta:

Terza cura lo studio. Qui le mie buone intenzioni fecero fiasco. Invano mi feci le più fervide rappresentanze, invano mi dissi che anche nei militari ci fu e c'è qualcuno che studia, io sempre rispondeva con uno sbadiglio e se insistevo buona notte ero belle e cotto. Oh militia! O diva Minerva! Come facevi a portar la clamide e l'elmo e studiare il codice Napoleone?³⁵¹

La crescente disillusione di Carlo nei confronti di quella vita militare che forse inizialmente lo aveva tanto affascinato, per le possibilità che offriva e per il prestigio che conferiva, è evidente. «Ogni giorno passato a Napoli me lo rende più odioso»³⁵² scriverà nel dicembre del 1860. Ma ormai, già da qualche settimana, in Carlo e in particolare in Carlotta, aveva trovato spazio una precisa consapevolezza: quello non era e non sarebbe mai stato un mondo adatto a suo figlio.

So che purtroppo i Napolitani sono dissimili da noi, che generalmente sono ignoranti, barbari e superficiali avvezzi alla forza e alla galera, ma con tutto ciò non si deve disperare dal redimerli anche loro malgrado. Il maggior male per noi parlo di te si fu non aver saputo in tempo che si trattava della liberazione di quella canaglia certo non ti

³⁴⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, senza data.

³⁵⁰ Ivi, 4 dicembre 1860.

³⁵¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 1 dicembre 1860.

³⁵² Ivi, 3 dicembre 1860.

sareste lasciato accalappiare ed avresti saputo frenare il tuo generoso impeto, cosa fatta capo ha.³⁵³

E quando le prospettive di promozione di Carlo, frustrate, appariranno più incerte, l'atteggiamento della madre muterà e le sue innumerevoli «machinazioni», che in precedenza dovevano servire al figlio per raggiungere promozioni e vantaggi, avranno, ora, l'obiettivo di fargli ottenere rapidamente «un congedo di qualche giorno» e poi l'aspettativa che lo avrebbe allontanato definitivamente da quel mondo.

Disgraziatamente noi di qui non possiamo far nulla per aiutarti, l'attestato delle nostre inferme saluti non conta nulla, se fossimo morenti sarebbe accordato un congedo di qualche giorno e nulla più, restano gli affari di famiglia, ma essendo a casa il primogenito non ci badano, la tua domanda deve essere mandata dal tuo colonnello al ministero e probabilmente non bene accolta, ecco quanto ci seppero dire i capi di sessione che abbiamo consultati. Se poi le cose procedono diversamente da quello che prevedono questi signori tanto meglio per noi, i quali non abbiamo altro desiderio che d'averti fra noi come ci lasciava travvedere l'ultima tua, ma questa speranza viene delusa se le profezie di questi signori impiegati si verificano e ne saremo per un piacere retrocesso.³⁵⁴

Carlotta sembra intenzionata a ricorrere a qualsiasi espediente:

Per buona sorte la tua salute è buona. Esamina se mai tu avessi nelle gambe qualche vena turgida (cosa assai probabile dopo le marce lunghe e faticose che avete fatte) allora la questione sarebbe subito risolta, spero di ricevere presto una tua lettera.³⁵⁵

Come ha scritto sopra, «se fossimo morenti sarebbe accordato un congedo», e dunque perché non tentare:

Filiberto Bianco ha scritto al tuo S. Colonnello affinché egli si adoperi per farti ottenere un permesso. Rigoletti ti spedirà da S. Giorgio un attestato della mia grave³⁵⁶ malattia di cuore firmato dal sindaco confidiamo in questi due aiuti e se non saranno sufficienti penseremo a qualche altra machinazione. Anche sua eccellenza Scialoja potrebbe esserti utile in questa occorrenza, sai che i napoletani non hanno ripugnanza per domandare né per sé né per altri.³⁵⁷

³⁵³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 13 dicembre 1860.

³⁵⁴ Ivi, 22 novembre 1860.

³⁵⁵ Ivi.

³⁵⁶ La sottolineatura è di Carlotta.

³⁵⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 7 dicembre 1860.

Anche in questa occasione fa capolino il ministro Scialoja, figura ambigua, ma ottimo strumento di intercessione cui i Giulio erano soliti ricorrere. Non si sa se il ministro sia intervenuto, tuttavia la domanda di congedo fu in qualche modo inoltrata.

Vivo con grande ansietà aspettando il risultato della nostra domanda spero che sarà favorevole ai nostri desideri e conforme alla giustizia, del rimanente conviene sempre armarsi di grande pazienza e costanza, e non perdere ogni fiducia nell'avvenire, pensa come sei giovane e quanto tempo ti rimane e quante cose potrai fare, conservati in salute ed a tutto il resto si metterà ripiego.³⁵⁸

Quanto Carlo condividesse queste impetuose *machinazioni* della madre non è possibile saperlo. O, almeno, non direttamente dalle sue parole poiché non ne fa mai accenno nelle lettere. Tuttavia alcune risposte di Carlotta lasciano intuire una scarsa collaborazione da parte del figlio:

La Sig. Bianco e Filiberto ti mandano un bacio. Hai portato la lettera di quest'ultimo al Sig. Ricotti comandante di piazza? Signor no.³⁵⁹

La fede di malattia probabilmente non produsse effetti o Carlo non ebbe il coraggio di presentarla, ritenendola inutile e forse inopportuna, almeno in quel momento.

Sul fatto che progressivamente, in Carlo, si stesse facendo largo la risolutezza di rinunciare alla carriera militare, però, non ci sono dubbi, come dimostra una lettera spedita alla madre nell'aprile del 1861.

Emilio ebbe una promozione. Credo inutile fargliene le mie felicitazioni. Una promozione l'ebbi ancor io poiché uscito da Ivrea il sei o settecentesimo sottotenente mi trovo adesso essere il novecento novantatreesimo grazie a tutta quella turba di annessioni che ci diedero tanti ufficiali quanti soldati. Per mio conto potete immaginare quanto mi importi d'essere il secondo, il millesimo od il decimillesimo ufficiale di S.M. ma per quelli che fanno il militare per avere una carriera è un altro affare. Non ho mai visto facce tanto lunghe nemmeno in una marcia senza pane e senz'acqua.³⁶⁰

Il giovane Giulio, quindi, mentre esprime la consapevolezza di quanto siano improbabili eventuali promozioni per lui, ci tiene a marcare le distanze da quelli che «fanno il militare per avere una carriera».

³⁵⁸ Ivi.

³⁵⁹ Ivi, senza data.

³⁶⁰ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 4 marzo 1861.

Ma successivamente, in una lettera in cui l'ironia e la frivolezza non trovano più spazio, Carlo mostra tutta la sua fragilità: confida alla madre le sue preoccupazioni, le sue debolezze e le sue ansie, vuole essere «liberato dal servizio militare», e lo chiede quasi scusandosi per il sacrificio, evidentemente economico, che la sua decisione richiedeva.

Veniamo al sodo: guerra pare che non ce n'abbia ad essere per parecchi mesi. Se io sto ancora alcuni mesi militare, son costretto inesorabilmente ad esserlo per tutta la mia vita, tutti i giorni aggiungono qualche cosa a questa necessità. Perciò quantunque sia sicuramente un sacrificio che vi impongo quello di liberarmi dal servizio, vi prego di dirmi se potete farlo, credo che questo sia tempo opportuno. Procurate di informarvi esattamente circa il modo migliore che dovrei tenere per andarmene, farò lo stesso anche io... Dell'avvenire non posso sapere nulla... sarò minchione dopo deposta la spada come prima? Troverò in me forza abbastanza per fare qualcosa di buono? Queste considerazioni mi tengono continuamente sovra pensiero, questo dubbio mi tormenta; l'idea di aggiungere ai dispiaceri che vi diedi già, quello di vedermi giovane e ozioso e buono a nulla è tal idea che vorrei schiacciare da me ma che sempre si presenta... Perdonatemi questa chiacchierata... sono affari nostri e vorrei farvi vedere tutto il mio animo...³⁶¹

E la risposta della "mamma", che non poteva essere altrimenti:

Oggi uscirò per prendere consiglio da persona bene informata e sentirò cosa dobbiamo fare per liberarti e possederti di nuovo, dell'avvenire io non ne posso dubitare col tuo ottimo carattere ed ingegno farai strada per poco che tu sia assecondato dalla sorte.³⁶²

I sacrifici a cui si riferiva Carlo erano evidentemente di carattere economico: tornare a casa significava infatti rinunciare allo stipendio da sottotenente³⁶³, e soprattutto obbligava la famiglia a caricarsi l'onere di un surrogato.

Ma i «dubbi che tormentavano» il giovane Giulio scaturivano anche, come si è visto, da una profonda incertezza nel futuro e proprio a questa incertezza va imputata la scelta

³⁶¹ Ivi, 21 maggio 1861.

³⁶² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 giugno 1861. Ed ecco cosa dovevano fare, scrive Carlotta scrive il 16 giugno 1861: «Vengo dal ministero della guerra mi assicurano che malgrado l'ultimo regolamento puoi domandare ed ottenere la tua dimissione indirizzandola al ministro della medesima facendola pervenire col solito canale del Sig. Colonnello. Quando farai questa domanda scrivi subito affinché possiamo provvedere il surrogante». Dove per il «solito canale del Sig. Colonnello» è naturalmente da intendersi il Colonnello Ferrero, suocero di Claudio Calandra, figlioccio di Ignazio. Cfr. cap. 3.4.

³⁶³ Lo stipendio di Carlo era in realtà stato ridotto per l'entrata dell'esercito in stato di pace. È probabile che questa concomitanza abbia avuto grande peso nella risoluzione presa dal giovane sottotenente che scrive: «La disgrazia generale è che col 1 giugno l'esercito è posto sul piede di pace quindi la paga ridotta di una cinquantina di lire al mese; la particolare è che dai 5 del mese non ho potuto più per una fatale concorso di circostanze, dormire sette ore di seguito».

dell'aspettativa a dispetto delle dimissioni definitive: una scelta che permetteva di conservare «sempre una piccola porta, piccola e brutta, ma aperta per cavarmela».

Oggi ho ricevuta la lettera di mamma dei 17 essa mi dice che sono in grado di scegliere tra le dimissioni e l'aspettativa. Credo la cosa sia abbastanza importante per non prendere una decisione senza il vostro consenso e aspetto questo prima di fare qualunque passo. A me tuttavia parrebbe preferibile l'aspettativa, per due ragioni: primo avremmo un anno o almeno sei mesi di tempo a prendere tutte le nostre misure nel modo meno gravoso possibile, ed in ogni caso sarebbe sempre in mia facoltà di chiedere la mia dimissione. Secondo, per qualunque disperatissimo evento, avrei sempre una piccola porta, piccola e brutta, ma aperta per cavarmela. E di porte credo che non ce ne siano mai tante che bastino.

Non crediate per questo che io mi sia per nulla rimosso dalla decisione di andarmene dal regio servizio, no essa non s'è alterata. Solo dico questo perché non vorrei che una soverchia precipitazione avesse ad arrecare disturbi a voi od a me, quando le cose si possono fare egualmente senza correre la posta.³⁶⁴

Carlotta ed Emilio approveranno pienamente³⁶⁵ la decisione di Carlo che poche settimane dopo presenterà la domanda di aspettativa ai suoi superiori. Per lui non fu sicuramente una scelta facile: il bisogno di confrontarsi, di ottenere l'approvazione della famiglia, i tentennamenti, i dubbi, e forse i ripensamenti dovettero essere tanti, come dimostra la frequenza delle lettere spedite a casa in quell'ultimo mese e lo spazio dedicato in ogni lettera a quella che Carlo definì «la nostra questione».³⁶⁶

La domanda è fatta e domani la presenterò al Maggiore De Chevilly perché la spedisca. Il mio capitano cui la feci conoscere biasimò fortemente la mia risoluzione, mi disse che avrei dovuto aspettare di essere almeno tenente, che allora se avessi in seguito voluto riprendere servizio avrei potuto farlo con minor danno, che ritirandomi adesso mi mettevo d'un tratto alla coda di tutto l'esercito e rientrando avrei dovuto filare ancora chissà quanti anni come sottotenente, che egli stesso nel 49 aveva ottenuta l'aspettativa e che dopo diciotto mesi era rientrato non potendo più vivere borghese... ragionamenti giusti e veri dato che assolutamente io sia per pentirmi del ritiro, ma spero che non avrò mai pentimenti simili. Devo dire però che le parole di un uomo a cui devo tanta stima e tanta gratitudine mi hanno turbato non poco. L'importante è

³⁶⁴ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 22 giugno 1861.

³⁶⁵ «Emilio ed io approviamo pienamente la tua idea di chiedere l'aspettativa in vece delle dimissioni», in BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, senza data.

³⁶⁶ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 4 luglio 1861.

che appena tornato a casa io possa darmi un'occupazione qualunque che non lasci venire la noia e con la noia i tardi pentimenti.³⁶⁷

E di fronte a questa sua determinazione, Carlo e sua madre troveranno consolazione nel fatto che, comunque, quello militare non era un ambiente adatto a lui e alle sue doti intellettuali e non lo sarebbe mai stato.

La tua lettera dell'undici mi consola spero che tu non avrai a pentirti di questa determinazione malgrado le giuste osservazioni del degnissimo tuo Sig. capitano; forse sarebbero ancora passati alcuni anni prima che tu avessi il grado di tenente ed era questo tempo sprecato non essendo tuo desiderio ne nostro il proseguire la gloriosa carriera dell'armi. Ergo bisogna finirla il più presto possibile. Hai l'esempio di Emilio il quale dopo dieci anni perduti si trova collocato allo stesso impiego che hanno i suoi compagni dunque tu che sei ancora molto giovane puoi facilmente recuperare questi due anni. Siccome ignoro quale occupazione fai conto di scegliere non ne ho parlato finora con nessuno saremo in tempo al tuo arrivo ch'io mi auguro prossimo.³⁶⁸

L'entusiasmo di Carlotta in quei lunghi mesi muta radicalmente: l'orgoglio e la passione dimostrati inizialmente nei confronti della futura e brillante carriera del figlio lasciano spazio a un atteggiamento altrettanto impetuoso, ma volto ora a legittimare l'insuccesso di Carlo e la sua risoluzione definitiva di abbandonare le armi.

L'ultima frase di Carlotta sembra, tuttavia, suggerire un certo imbarazzo, «non ne ho parlato finora con nessuno»: la donna sembra quasi volersi giustificare per non aver informato conoscenti e familiari della decisione del figlio. Forse sperava in un ripensamento di Carlo o in un tempestivo intervento del ministro? Forse non era poi così vero che non fosse suo desiderio vedere il figlio abbigliato e decorato da ufficiale «proseguire la gloriosa carriera dell'armi»³⁶⁹, ma a quel punto sarebbe stato difficile ammetterlo.

A sua volta, Carlo tornerà ad assumere quell'atteggiamento incurante e distaccato e a commentare con disinvolta ironia gli ultimi giorni da sottotenente del regio esercito piemontese.

La domanda mia è adesso non so dove ma sicuramente in corso e sto aspettandone l'esito con una relativa indifferenza che esclude persino la noia perché questa, dice Leopardi, è poco nota agli uomini di nessun momento e pochissimo o nulla agli altri animali. Tanto sono diventato bestia!³⁷⁰

³⁶⁷ Ivi, 11 luglio 1861.

³⁶⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 luglio 1861.

³⁶⁹ Ivi, senza data.

³⁷⁰ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 17 luglio 1861.

Capitolo 4

Pur sempre piemontesi

*Il Piemonte è un paese modello
e tutte le nuove conquiste hanno estremo bisogno d'essere rigenerate da noi.*

Carlotta al figlio Carlo
Torino, 19 novembre 1860

Nel momento in cui il giovane Carlo entra a far parte dell'esercito piemontese, fatti e personaggi della vita politica contemporanea diventano protagonisti nelle lettere che sua madre gli indirizza. Perché è di questi fatti che si parlava in famiglia; è delle scelte politiche del governo che si discuteva con conoscenti e amici; è dell'arrivo a Torino dei soldati napoletani che ci si preoccupava in casa Giulio. Carlotta inoltre legge i giornali, ascolta, si confronta, rielabora e restituisce nelle lettere al figlio le sue inquietudini e le sue ansie. Le sue lettere non forniscono, così, soltanto informazioni su personaggi ed eventi, ma diventano testimonianza di come questi personaggi e questi eventi venissero da lei interpretati e raccontati attraverso un filtro fatto di cultura e di idee. Le sue sono pagine in cui si specchia la politica contemporanea e, in particolare, quella visione moderata, liberale e laica della politica contemporanea che caratterizzava il ceto borghese intellettuale. Ed è probabile che le parole di Carlotta riflettessero i timori e le speranze di un'intera classe sociale.

Con l'armistizio dell'8 luglio 1859 e con i preliminari di pace di Villafranca, imposti da Napoleone III, si interrompeva la campagna franco-piemontese e il processo di liberazione dal dominio austriaco sembrava apparentemente arrestarsi. In realtà, la situazione dell'Italia centrale si stava progressivamente evolvendo: con le insurrezioni in Toscana ed Emilia era emersa una profonda spinta verso l'unificazione che aveva portato alla creazione di governi provvisori orientati verso l'annessione al Regno di Sardegna. Il 10 novembre, con la pace di Zurigo, l'Austria cedette la Lombardia alla Francia che, come stabilito a Villafranca, la passò al Piemonte in cambio della Savoia e di Nizza; e pochi mesi dopo, l'11 e 12 marzo, in Emilia e in Toscana si svolsero i plebisciti che stabilirono l'annessione dei territori al Regno sardo. Un Regno che in pochi mesi vide quasi raddoppiata la propria estensione.

Perché questa annessione fosse completa, si rendeva però necessario dare rappresentanza politica in parlamento ai nuovi territori. Il 25 marzo 1860 si svolsero le elezioni

politiche generali per la Camera dei deputati e il 2 aprile 1860, con una cerimonia trionfale, si insediava a Torino il nuovo parlamento; il primo in cui, accanto ai rappresentanti delle Province Sarde, sedevano quelli delle nuove province dell'Italia centrale.

Se fino a quel momento gli eventi politici e bellici non avevano trovato spazio nelle parole di Carlotta, a partire dalla primavera del 1860 lo sguardo della signora Giulio inizierà a restituire alcune delle sue pagine più colorate e appassionate.

Lunedì si farà l'apertura del parlamento si stanno coprendo di tela le piazze Castello e Carignano, come vedrai dai giornali le elezioni sono state buone, il partito clericale è stato inoperoso, riservando tutte le sue mene per le prossime elezioni come dicono essi giacché questo ministero non può avere lunga vita e sperabile che ingannano in questa profezia come in molte altre.³⁷¹

Scrivendo il 31 marzo 1860, pochi giorni prima della cerimonia di apertura, evento che così sarà commentato sulle colonne della «Gazzetta Ufficiale del Regno» di lunedì 2 aprile:

Questa mattina S. M. il Re ha inaugurato la nuova sessione legislativa. Se negli anni scorsi questa cerimonia fu sempre splendida solennità, questa volta ha raggiunto proporzioni maggiori. È stata la prima volta in cui accanto ai rappresentanti delle antiche Province degli Stati Sardi sono venuti a sedersi quelli delle Province lombarde, toscane, modenesi, parmensi e romagnole. Di buon mattino la nostra città porgeva l'aspetto festivo ed oltre ogni dire animato: le piazze e le vie adiacenti al Palazzo Madama erano ingombre di gente, le porte dell'aula legislativa sono state aperte alle 9-antim., ed a capo di pochi istanti la sala era piena di spettatori.³⁷²

Alle 10 precise il suono dei tamburi annunciava l'arrivo di Vittorio Emanuele II; la sua carrozza, nel breve tragitto che separava Palazzo Reale e Palazzo Madama, passò «sotto un incanto di archi floreali e trionfali, in un visibilio pendulo ed agitato di drappi e pennoni tricolori».³⁷³

Lunedì sera l'illuminazione di piazza Carignano e Castello furono straordinariamente belle e ricche, il cielo era quasi coperto di ricche bandiere rappresentanti gli stemmi delle città annesse, ghirlande di fiori illuminate ornavano tutta la piazza Castello e in quella di Carignano oltre ai lumi disposti con buon gusto vi erano due fontane di bellissima acqua circondate da due corbeille illuminate a gas d'un effetto veramente gra-

³⁷¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 marzo 1860.

³⁷² Gazzetta Ufficiale del Regno, 2 aprile 1860.

³⁷³ G. Faldella, *La Camera dei Deputati nel 1860*, in «Nuova antologia» 226, 1909.

ziose, la via dell'accademia che unisce le due piazze era addobbata con bandiere di seta rossa e d'oro e pendevano a poca distanza dall'uno all'altro grandiosi lampadari di cristallo illuminati a cera, cosa magnifica.³⁷⁴

Scriveva al figlio una Carlotta estasiata.

Ma il suo entusiasmo non era destinato a durare a lungo.

4.1 IL BUFFONE DI MONTE VIDEO

Dopo l'annessione della Toscana e dell'Emilia e con il successo dei plebisciti, l'eventualità di riunire sotto un'unica corona, quella dei Savoia, l'intera penisola iniziava a solleticare le fantasie di Vittorio Emanuele II. Il progetto di sollecitare l'insurrezione meridionale e di approfittarne per cacciare i Borbone era, in realtà, un'idea di Giuseppe Mazzini; un'idea che in precedenza era costata la vita ai fratelli Bandiera, a Carlo Pisacane e ai loro compagni e che successivamente venne raccolta da Francesco Crispi, esule siciliano in Piemonte, pronto a organizzare una spedizione e sicuro di incontrare la collaborazione di Garibaldi. Il fervore del re, però, non sembrava essere condiviso dal suo primo ministro, Camillo Benso conte di Cavour, che, anzi, piuttosto preoccupato da un possibile fallimento e dalla prevedibile reazione della Francia in difesa dello Stato Pontificio, si mantenne il più a lungo possibile distante, almeno formalmente, dai preparativi. Ed evitò, così, di lasciar coinvolgere il governo di Torino in un'impresa che, comunque fosse andata, sarebbe stata letta come un attacco ostile di uno stato verso un altro stato sovrano, rischiando di compromettere i delicati equilibri instaurati con le potenze europee. In caso di fallimento sarebbe stato infatti difficile, per il governo, sollevarsi da ogni responsabilità; e in caso di vittoria vi era il rischio che i mazziniani o Garibaldi approfittassero della situazione per prendere il sopravvento.

«Vadano pure a scornarsi in Sicilia, faranno la fine di Pisacane»³⁷⁵ sarà il cinico commento di Cavour che fece comparire nella ufficiale «Gazzetta Piemontese» un articolo *per disapprovare la spedizione del Generale Garibaldi in Sicilia* con l'intento di far passare, nell'opinione pubblica, l'immagine dell'impresa garibaldina come un attacco di truppe

³⁷⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 6 aprile 1860.

³⁷⁵ A. Petacco, *Il Regno del nord*, Mondadori, Milano 2009, cit., p 140.

irregolari completamente disciolte dalla volontà del governo. In realtà, commenta Adriano Viarengo, «un poco credibile esercizio di equilibrismo dialettico».³⁷⁶

Il 5 maggio, da Quarto, erano infatti salpati due piroscafi che sei giorni dopo avrebbero raggiunto Marsala, in Sicilia. A bordo vi erano 1089 soldati, molto diversi tra loro per provenienza ed estrazione sociale: 160 bergamaschi, 150 genovesi, 72 milanesi e poi veneti, emiliani, toscani e romani. I volontari erano per lo più borghesi. Abbondavano i laureati e i diplomati: avvocati, studenti, commercianti, ingegneri, chimici, capitani, ufficiali disertori, proprietari terrieri, scrittori e addirittura preti spretati; mentre pochissimi erano i contadini, gli operai e gli artigiani. «In tutta Europa si parlava della spedizione di Garibaldi e ben pochi, nelle cancellerie, credevano all'estraneità del re e del governo di Torino nella vicenda, come pure ci si era affrettati ad affermare».³⁷⁷

Cavour, il 16 maggio 1860, scriverà a Bettino Ricasoli:

Garibaldi è sbarcato in Sicilia. È gran ventura che non abbia dato seguito al pensiero d'attaccare il Papa. Che faccia guerra al Re di Napoli non si può impedire. Sarà un bene, sarà un male, ma era inevitabile. Garibaldi trattenuto violentemente sarebbe divenuto pericoloso all'interno. Ora cosa accadrà? È impossibile il prevederlo. L'Inghilterra lo aiuterà? È possibile. La Francia lo contrasterà? Non lo credo. E noi? il secondarlo apertamente non si può, il comprimere gli sforzi individuali in suo favore, nemmeno. Abbiamo quindi deciso di non permettere che si facciano nuove spedizioni dai porti di Genova e di Livorno, ma di non impedire l'invio di armi e di munizioni, purché s'eseguissero con una certa prudenza. Non disconosco tutti gli inconvenienti della linea mal definita che seguiamo, ma pure non saprei segnarne un'altra che non ne presenti dei più gravi e più pericolosi.³⁷⁸

Ma col passare del tempo, il giudizio dei governi di Parigi e Londra, tanto temuto dal conte, si addolcì e addirittura iniziò a diffondersi un po' ovunque una certa ammirazione per l'impresa di Garibaldi. La «meravigliosa marcia»³⁷⁹ dei mille veniva seguita appassionatamente in tutta Europa grazie «all'enorme e in gran parte favorevole copertura che la stampa gli assicurò»³⁸⁰; e in breve l'iniziale e apparente ostilità del ministro Cavour mutò in una cauta collaborazione volta a sostenere la spedizione garibaldina con uomini e mezzi. «In questa strana situazione di *concordia discors*, fra giugno e luglio, circa 15000

³⁷⁶ A. Viarengo, *Cavour*, Salerno editrice, Roma 2010, cit., p. 432.

³⁷⁷ Viarengo, *Cavour*, cit., p. 430.

³⁷⁸ Ivi.

³⁷⁹ F. Engels in Viarengo, *Cavour*, cit., p. 431.

³⁸⁰ L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007, in Viarengo, *Cavour*, cit., p. 431.

volontari vennero avviati verso la Sicilia insieme con una notevole quantità di armi». ³⁸¹ Tuttavia – continua Viarengo – la diversità di intenti tra il governo di Torino e Garibaldi non poteva rimanere nascosta più a lungo.

Il generale intendeva risalire la penisola e anettere al Regno d'Italia tutte le regioni centro-meridionali; Cavour, certo che il disegno garibaldino fosse irrealizzabile, temeva però il prestigio crescente e il potere sempre più indipendente dal governo del generale nizzardo.

È evidente che, a differenza di altre testate, gli organi di stampa vicini al governo difficilmente si sarebbero abbandonati a una profusione di elogi dei garibaldini e delle loro imprese. I periodici, le riviste e i quotidiani che nel 1860 animavano i salotti delle abitazioni torinesi erano molti e di orientamento diverso; in particolare, in casa Giulio si leggeva la «Gazzetta». A quale Gazzetta facesse riferimento Carlotta nei suoi commenti non è possibile saperlo con certezza: a Torino il giornale ufficiale era la «Gazzetta piemontese» che veniva pubblicata sotto il controllo del ministero degli Interni e conteneva notizie di politica interna, notizie di cronaca e notizie provenienti dall'estero, tutte attentamente controllate e selezionate. ³⁸² Dalle colonne *ufficiali* facevano capolino articoli che commentavano lo sbarco di Garibaldi, la sua marcia sull'isola, i suoi scontri con l'esercito borbonico e che proponevano ardite previsioni di qualche commentatore. Erano articoli che naturalmente non si sbilanciavano contro l'avanzata garibaldina - dopotutto le mosse del generale avevano ottenuto l'approvazione del re; tuttavia, tra le righe, si percepisce una velata insofferenza: le truppe di Garibaldi venivano più volte definite *bande* e gli stessi soldati *filibustieri*, alimentando il giudizio poco favorevole dell'opinione pubblica. Ma nelle case dei torinesi, in particolare nelle case della borghesia istruita, entrava anche la «Gazzetta del popolo» di orientamento nazional-liberale e fiera sostenitrice della politica cavouriana.

Domani ci restituirò alla capitale dove sono ansiosa di parlare con gente informata delle vicende politiche, nei giornali traspare una certa aria di guerra che fa tremare. ³⁸³

È il 20 maggio 1860 e Carlotta era impaziente di tornare a Torino per confrontarsi con «gente informata», gente aggiornata, gente più politicamente sensibile di quei rustici abitanti di San Giorgio Canavese con cui aveva trascorso qualche tranquilla giornata primaverile. Col passare del tempo, i riferimenti alle vicende politiche e belliche che coin-

³⁸¹ Viarengo, *Cavour*, cit., p. 433.

³⁸² Dopo l'unificazione, la testata assunse il nome de «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia».

³⁸³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 20 maggio 1860.

volgevano il Piemonte e l'esercito piemontese, nelle lettere, divennero più frequenti; in particolare dopo lo sbarco dei garibaldini a Marsala, un evento che evidentemente aveva suscitato notevoli apprensioni tra l'elettorato liberale.

Garibaldi, pur godendo della stima di gran parte dell'opinione pubblica italiana, era infatti fonte di grandi preoccupazioni. Per Cavour e per chi di Cavour si fidava ciecamente. A sollevare le più fervide apprensioni, come si legge nella lettera a Ricasoli, erano soprattutto le mire di Garibaldi in Umbria e nelle Marche; mire che avrebbero potuto scatenare la reazione di Parigi in difesa dello Stato Pontificio. Il nizzardo, però, rappresentava anche una grande opportunità per il governo piemontese: la sua azione avrebbe potuto scatenare la provvidenziale sollevazione delle regioni dell'interno, che, scompaginando il Regno delle Due Sicilie, avrebbe *costretto* il Regno di Sardegna ad intervenire per garantire l'ordine pubblico. Il conte, pertanto, dopo l'iniziale tentennamento, non manifestò più apertamente ostilità nei confronti delle imprese di Garibaldi; decise di rimanere in attesa della sollevazione napoletana e di osservare l'evolversi della situazione per poter approfittare degli eventuali sviluppi favorevoli al Piemonte.

E altrettanto prudente e altalenante fu, nei confronti dell'eroe dei due mondi, l'atteggiamento di Carlotta che nell'aprile del 1860, un mese esatto prima dello sbarco dei Mille a Marsala, scriveva:

Dai giornali vedrai come l'eroe Garibaldi sotto l'influenza malefica del Sineo³⁸⁴ cerchi di turbare la quiete dei piemontesi, i quali però hanno avuto il buon senso di fischiarlo mentre pronunciava un suo discorso compromettente, finito il guerreggiare quell'uomo dovrebbe andare in esilio per mostrarsi al momento del bisogno.³⁸⁵

Ed ecco che nel momento del bisogno l'opinione di Carlotta muta radicalmente:

La guerra nella Sicilia va bene e Garibaldi continua a trionfare il cielo lo aiuti i Torinesi fanno voti e sottoscrizioni per lui anche noi metteremo il nostro obolo per la santa causa.³⁸⁶

Domenica Garibaldi è entrato in Palermo i napoletani bombardano la città dal mare non si conosce ancora con quale esito, sono partiti da Torino alcuni sconsiderati giovi-

³⁸⁴ Cfr. Enciclopedia Treccani: Sineo Riccardo (Sale, Alessandria, 1805 - Torino 1876). Uomo politico e avvocato, nel 1848 fu tra quanti avanzarono a Carlo Alberto la richiesta dello Statuto. Deputato, fu ministro dell'Interno (1848) e della Giustizia (1849). Avversario di Cavour, osteggiò la spedizione di Crimea (1855) e la cessione di Nizza e Savoia alla Francia (1860). Senatore del Regno (1873).

³⁸⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 10 aprile 1860.

³⁸⁶ Ivi, 25 maggio 1860.

netti per andare i Sicilia, cinque dei quali furono arrestati a Genova sulla proposta dei loro parenti. [...]»³⁸⁷

Evviva Garibaldi egli è professore di Palermo, in Napoli lo scompiglio è grande, i generali ricusarono di prendere il comando dell'esercito, il re ha paura ed i cittadini sono inquieti dell'avvenire, conviene sperare che tutto terminerà a nostro vantaggio, vale a dire alla libertà italiana.³⁸⁸

Durante il mese di giugno ai garibaldini si aggregarono volontari siciliani e numerosi altri giovani provenienti da diverse zone d'Italia, molti dei quali salpati dal porto di Genova. I loro arrivi si succedevano quasi quotidianamente, inquadrandosi in quello che poi fu chiamato esercito meridionale e che, dopo essere stato riorganizzato, verso la fine del mese di giugno, da Palermo si sarebbe mosso verso la conquista dell'isola alimentando i timori del governo piemontese.

Due settimane dopo, Carlotta avrebbe scritto:

Di politica non ne parliamo, essendo tutto inutile, ignorando completamente quello che si medita dagli uomini di stato, dirò solamente che la minchioneria di Garibaldi è stata condannata da tutti.³⁸⁹

Le notizie che dal sud Italia giungevano a Torino non erano troppo rassicuranti e l'impetuosità di Garibaldi, poco prevedibile e poco controllabile, contribuiva ad inquietare le partite ai tarocchi di villa Giulio a San Giorgio.

I nostri preti sono alquanto inquieti per la città Santa io procuro d'inspirar loro coraggio, un nipote dell'Arciprete partito volontario con Garibaldi scrive allo zio e gli raccomanda di star allegro promettendogli presto una buona nuova, forse la data della prima lettera sarà Roma. Il povero Don Destefani freme al pensiero che un suo parente prenda parte attiva in una simile guerra. Il Teologo concentra in se stesso tutta la sua bile e non si lascia più vedere. Priè è sempre titubante e meticoloso, egli teme dell'Austria io lo assicuro che non verrà a disturbarlo in San Giorgio.³⁹⁰

Il 18 agosto Garibaldi attraversava lo stretto di Messina e iniziava una rapida marcia verso Napoli. «Per il conte il passaggio di Garibaldi sul continente rendeva ormai necessario mettere le carte in tavola e avviare il governo verso una competizione con le camicie

³⁸⁷ Ivi, 30 maggio 1860.

³⁸⁸ Ivi.

³⁸⁹ Ivi, 16 luglio 1860.

³⁹⁰ Ivi, 28 agosto 1860.

rosse finalizzata anzitutto a bloccare qualunque avanzata garibaldina verso Roma e poi a dimezzare in qualche modo il successo dell' "Eroe dei due mondi"». ³⁹¹

Il 7 settembre, dopo che Francesco II di Borbone ebbe abbandonato Napoli riparando con l'esercito a Gaeta e a Capua, il nizzardo entrava nella capitale del Regno accolto come un liberatore. E mentre la sua celebrità cresceva ovunque incontenibile, il risentimento di Carlotta, che evidentemente rispecchiava il moderato entusiasmo del governo liberale, risultava più che palpabile:

L'eroe di Monte Video ne fa sempre delle sue, tanta forza, tanto valore, senza cervello. Quel individuo è completamente disequilibrato. ³⁹²

Al seguito di Garibaldi erano accorsi anche i personaggi più disparati: come Ferdinand Eber, corrispondente del «Times», che venne arruolato tra i garibaldini e Alexandre Dumas, amico e ammiratore di Garibaldi, giunto sul suo panfilo privato in soccorso delle truppe del generale con denaro e armi. Lo scrittore francese fu testimone della battaglia di Calatafimi che descrisse ne *I garibaldini*, pubblicato nel 1861, e nello stesso periodo fondò e diresse il giornale «L'Indipendente» che venne stampato per la prima volta l'11 ottobre 1860.

Nel dicembre del 1860 Carlotta concluderà con queste parole una lettera al figlio:

È notte finisco senza aver letto le porcherie stampate che ci mandi, le leggeremo e faremo quindi le nostre riflessioni, manda sempre tutto quello che scrivi lo sapremo apprezzare. ³⁹³

Quali fossero le «porcherie stampate» mandate da Carlo da Napoli viene chiarito in una lettera di qualche giorno dopo:

Gli articoli di giornali che ci hai mandati sono schifosi all'ultimo segno questo è vero. [...] Quello scioperato di Dumas perché s'immischia di fare indirizzi? Scriva romanzi se vuol'essere letto con piacere, e lasci gli affari di stato a gente più capace di lui, diglielo da parte mia. ³⁹⁴

È probabile che gli «articoli schifosi» che Carlo nel dicembre di quell'anno aveva mandato a sua madre fossero proprio tratti da uno dei primi numeri de «L'Indipendente» di Dumas.

³⁹¹ Viarengo, *Cavour*, cit., p. 438.

³⁹² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 21 settembre 1860.

³⁹³ Ivi, 13 dicembre 1860.

³⁹⁴ Ivi, 21 dicembre 1860.

Intanto, a Torino, i progetti del governo e l'annuncio dell'entrata in Napoli dell'esercito italiano contribuivano ad animare le vivaci discussioni nei salotti di casa Giulio. Carlotta riporta le opinioni di personaggi diversi offrendo punti di vista differenti, ma, soprattutto, restituisce queste opinioni intessendole di quel pizzico di ironia che permeava i resoconti quotidiani della donna.

I torinesi sono contenti ed aspettano con impazienza l'annuncio della vostra entrata in quella città, la disfatta dei papalini non ha commosso nuovamente le nostre popolazioni tranne qualche prete fanatico gli altri sono perfettamente rassegnati a divini voleri e non ne perdono né l'appetito né il sonno.³⁹⁵

Meno ottimista sembrava essere Centino Quagliotti, personaggio con cui Carlotta trovava molto piacevole intrattenersi e in cui riponeva molta stima³⁹⁶:

Centino non sa spiegarsi la vostra entrata nel territorio napoletano non essendoci stata preventiva dichiarazione di guerra egli teme che si faccia un passo falso e non approva; io lo esorto a non inquietarsi la responsabilità di questo procedere non riposando sopra di lui.³⁹⁷

Nessuna notizia politica tutti attendono con grande ansietà la soluzione del problema inesplicabile che hanno sotto gli occhi. Centino non approva la spedizione di Napoli chiamandola irregolare non essendosi fatta prima la solita dichiarazione di guerra egli non riflette che i tempi sono cambiati e tutto si fa alla moderna.³⁹⁸

Mentre «fanatico e pesante» è il vecchio zio Luigi, il cui scrupoloso interessamento verrà poi bonariamente preso in giro da Carlotta:

Lo zio Luigi desidera sapere a un dipresso quanti cannoni abbiamo acquistati nel Regno di Napoli, non so se sia facile il saperlo, massime non avevo ancora tutte le fortezze se ne sai qualche cosa scrivimelo per soddisfazione di quel politico fanatico e pesante.³⁹⁹

Lo zio Luigi ti ringrazia de' ragguagli che gli hai dati circa i cannoni ora si trova in grado di fare i suoi computi sull'andamento della guerra ed i risultati.⁴⁰⁰

³⁹⁵ Ivi, 18 ottobre 1860.

³⁹⁶ In occasione del trasloco di casa Giulio, Carlotta, desolata, scriverà: «Non potrò più passare le sere in casa Quagliotti e sentire i bei discorsi di Centino, bisogna chinare il capo e rassegnarsi». Ivi, 16 luglio 1860.

³⁹⁷ Ivi, 18 ottobre 1860.

³⁹⁸ Ivi, 31 ottobre 1860.

³⁹⁹ Ivi, senza data.

⁴⁰⁰ Ivi, senza data.

Carlotta dimostra una grande fiducia nel progetto di Cavour: il suo tono, in quelle stesse settimane, è entusiasta, pieno orgoglio e di buone speranze per il «glorioso» futuro del Piemonte che si apprestava a «rigenerare» le nuove province. E poco male se tale rigenerazione era da farsi a «moschettate».

Il Piemonte è un paese modello e tutte le nuove conquiste hanno estremo bisogno d'essere rigenerate da noi, da quanto dicono certi giornali la riforma sul napoletano si va facendo a moschettate i cominciamenti sono sempre duri e difficili eppure come si fa? Bisogna ottenere lo scopo prefisso e non c'è altra strada.⁴⁰¹

Col passare dei mesi l'ottimismo di Carlotta sembra però calare e la donna si rivela più cauta e preoccupata. Non solo per l'incerta sorte del figlio Carlo che proprio in quelle settimane si apprestava a raggiungere Napoli con l'esercito regio. Era anche la presenza di «gente nuova», soldati e impiegati delle nuove province, che giungevano a Torino con sempre maggiore frequenza, ad inquietare Carlotta e con lei la borghesia torinese.

I toscani giunti costà da qualche tempo fanno pietà alla nostra milizia ed anche ai semplici borghesi. Ufficiali e soldati sono così inesperti e deboli che fa meraviglia (sic), soffrono del nostro clima un po' più freddo essi fanno la guardia tenendo le mani in corsetta, per condurre un carretto vuoto si mettono in sei e faticano molto a strascinarlo, gli osti si lamentano perché mangiano poco e bevono meno. Quanto agli esercizi e manovre ne sono interamente digiuni, la nostra guardia nazionale guadagna molto a questo confronto.⁴⁰²

E, in particolare, era la vista dei numerosi ex soldati borbonici sulle strade della capitale a suscitare in lei maggiore apprensione e i primi dubbi:

Sono anche giunti quattrocento forzati napoletani, li ho visti passare, che brutte cere, essi si trovano felici d'essere in Piemonte e battono e cantano cose che disturbano gli abitanti vicini alla cittadella, così si fa la fusione delle due nazioni.⁴⁰³

I suoi commenti appaiono, allora, piuttosto contrastanti e i giudizi e i pregiudizi che esprime suggeriscono l'immagine di una donna obbediente, fiduciosa ma spaventata, un atteggiamento prudente che ricorda quello dimostrato dagli esponenti più conser-

⁴⁰¹ Ivi, 19 novembre 1860.

⁴⁰² Ivi, 20 aprile 1860.

⁴⁰³ Ivi, 7 novembre 1860.

vatori della società torinese - quegli aristocratici preoccupati per il loro «piccolo universo»⁴⁰⁴ di privilegi messo in pericolo da «gente nuova».

La conquista del Regno di Napoli nell'autunno del 1860, di cui si parlerà nei successivi paragrafi, aveva posto nuovi problemi di estrema gravità e urgenza. Bisognava, da un lato, decidere la sorte dell'esercito borbonico sconfitto e disgregato, ma forte ancora di migliaia di ufficiali e di decine di migliaia di soldati; e, dall'altro, risolvere il problema dell'esercito meridionale garibaldino «salito a circa 7300 ufficiali e 53000 soldati di cui poco più di 20000 con piena capacità operativa».⁴⁰⁵ Il governo piemontese si rifiutò drasticamente di incorporare questi reparti già costituiti nell'esercito unitario e nonostante i tumulti e le proteste che accompagnarono il dibattito parlamentare, lo scioglimento dei reparti garibaldini fu stabilito nelle drammatiche sedute del 18, 19 e 20 aprile 1861.

«Su 7300 ufficiali dell'esercito garibaldino meno di 2000 furono ammessi nell'esercito italiano nel marzo del 1862. Se si tiene conto che l'esercito unitario aveva ancora un bisogno estremo di ufficiali, tanto che nel corso degli anni '61 e '62 entrarono in servizio 3000 sottotenenti di prima nomina, per due terzi provenienti da sottufficiali e per un terzo da corsi accelerati, si deve convenire che la severità dimostrata nei confronti degli ufficiali garibaldini era dovuta a motivazioni politiche esasperate da sentimenti di gelosia corporativa».⁴⁰⁶

Garibaldi giunse a Torino per discutere della questione ai primi di aprile; la sua presenza non passò inosservata in un'opinione pubblica politicamente sensibile che, fuori dai palazzi del potere, osservava, rifletteva e commentava le scelte del governo.

L'arrivo di Garibaldi, scrive Carlotta il 5 aprile, «ha dato occasione a molte chiacchiere e congetture, noi profani non ne sappiamo molto e stiamo aspettando il risultato».⁴⁰⁷ Quattro giorni dopo, in una lettera molto più concitata, la donna riporterà al figlio quanto accaduto nel frattempo:

I signori Garibaldini prepararono una insurrezione qui fra noi ma il conte Cavour non dorme. Il reggimento Ussari di Piacenza è consegnato al quartiere è giunta appositamente una compagnia di bersaglieri e la benemerita arma de' Carabinieri è sempre pronta a fare il suo dovere sicché non abbiamo nulla a temere da quella canaglia. I

⁴⁰⁴ A. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit.

⁴⁰⁵ Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito* cit., p. 26.

⁴⁰⁶ Ivi, cit., p. 29. Sul tema cfr. anche E. Cecchinato *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁴⁰⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 5 aprile 1861.

buoni piemontesi non sono disposti ad ingrossare le loro file si dice non so con quale fondamento che il Re abbia fatto invitare Garibaldi a recarsi da lui avendo bisogno di parlargli, e quel villano avrebbe ricusato col pretesto d'essere in conferenza coi suoi ufficiali, un tantino di corda sarebbe a proposito.⁴⁰⁸

Nel 1961, in un libro da lui scritto su Garibaldi in occasione del centenario dell'unificazione, così Pietro Nenni, leader storico del socialismo italiano, avrebbe raccontato quelle roventi giornate di aprile⁴⁰⁹:

Il 18 aprile 1861 Garibaldi entrava alla Camera. Era vestito in modo pittoresco e poco parlamentare, con la leggendaria camicia rossa, un poncho sudamericano e un sombrero spagnolo. Il suo duello oratorio con Cavour fu drammatico.

Il Parlamento aveva chiuso la "questione romana" con un "ordine del giorno Boncompagni" del 27 marzo. Mazzini e Garibaldi erano insorti contro il tortuoso documento, nel quale la sola cosa chiara era la subordinazione dei diritti italiani al benessere di Napoleone. E ora, l'intervento di Garibaldi nel dibattito parlamentare rimetteva ogni cosa in discussione.

Sul principio il suo discorso fu pacato. Il generale, che non aveva mai chiesto nulla per sé, perorò la causa dei suoi compagni, dei suoi soldati, di quell'esercito di volontari nei quali vedeva lo strumento delle guerre future contro l'Austria e della liberazione di Roma. Poi l'amarezza e lo sdegno lo fecero insorgere contro Cavour, e dopo aver chiesto alla Camera se "come uomo" avrebbe potuto stringere la mano di colui che l'aveva reso "straniero in Italia", lo accusò di aver voluto provocare nel Mezzogiorno "l'orrore di una guerra fratricida".

Fu il finimondo. Dal suo banco Cavour, rosso di collera, gridava al presidente di far rispettare il governo e i rappresentanti della nazione. La destra si gettava nel tumulto con una specie di voluttà. Il centro era come schiacciato dalla violenza dell'accusa. La sinistra, dal canto suo, quasi non osava sostenere il suo campione.

Indifferente al chiasso, dritto di fronte a Cavour, Garibaldi martellava il suo banco e ripeteva: "Sì, una guerra fratricida". La seduta dovette essere sospesa.

Nel suo piccolo, anche Carlotta ci offre una fotografia del Garibaldi in Parlamento, una fotografia evidentemente molto diversa da quella proposta dal socialista Nenni, una fotografia vista con gli occhi di quel «pubblico educato» cui riteneva di appartenere la signora Giulio:

⁴⁰⁸ Ivi, 9 aprile 1861.

⁴⁰⁹ Pietro Nenni, *Garibaldi*, Sugarco, 1961.

Vedrai dai giornali come si sia comportato il Buffone di Monte Video nel parlamento dove è entrato vestito alla scozzese fu applaudito ed accompagnato a sua casa dopo la seduta ma da bassa gente. Il pubblico educato non vi prese parte, io mi ricorda quando Gioberti andava in senato seguito da tutti i monelli della città.⁴¹⁰

E Carlo, che da Napoli osservava con altrettanta apprensione la situazione nazionale, in quegli stessi giorni di aprile scriveva:

Nei Giornali vidi l'indegno procedere di Garibaldi verso il Parlamento. Questo fatto deplorabile non avrà altro effetto che discreditarlo il suo autore nell'Alta Italia, ma temo che in questi paesi esso non debba produrre tristissimi risultati. Qui l'idea d'autorità è scossa così profondamente che l'insulto fatto alla Rappresentanza Nazionale da un uomo disgraziatamente illustre non può non far del male. Dove andiamo se i primi cittadini d'Italia si rivoltano contro le leggi? Non sono pessimista ma non posso sperare che i nostri affari proseguano con la stessa ammirabile unità che nel passato. Qui le elezioni si fanno nel vuoto, non ombra di agitazione elettorale, in collegi centrali di Napoli votano duecento elettori. Le interpellanze Massari e compagnia furono accolte con perfetta indifferenza. Questa non è Italia.⁴¹¹

Una disillusione crescente quella del giovane Giulio, generata certo in un ambiente diverso e inadeguato alle sue aspettative, ma alimentata anche da una situazione politica frustrante: «le mie idee politiche m'avrebbero portato fin sul sommo del vulcano», scriveva proprio in quei giorni proponendo un'analisi, ironicamente (e drammaticamente), quanto mai attuale:

Del resto, bisogna dirlo, qui è morta ogni fiducia negli uomini pubblici. Alcuni mesi di libertà hanno scoperte piaghe così profonde in tutte le classi in tutti gli uomini, in tutti i servizi che il paese è ricaduto nell'atonìa e sta per entrare nell'anarchia. Nessuno governa nemmeno provvisoriamente perché nessuno può trovare appoggio nell'opinione pubblica.⁴¹²

⁴¹⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 aprile 1861.

⁴¹¹ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, aprile 1861.

⁴¹² Ivi, 29 marzo 1861.

4.2 I MACCHERONI FREDDI

La nostra campagna continua senza gloria ma non senza polvere: da Perugia ad Assisi e da Assisi a Foligno ne assorbimmo una quantità prodigiosa e queste due tappe furono ancora aggravate da un cielo nebbioso e soffocante.⁴¹³

Scriveva Carlo dal campo di Foligno il 17 settembre 1860. Un paio di settimane prima, ai primi di settembre, era infatti iniziata la lunga marcia che dalla Toscana avrebbe condotto il IV ed il V Corpo d'Armata dell'esercito Sardo all'occupazione dell'Umbria e delle Marche sotto il comando del generale Fanti.

Cavour aveva programmato l'invasione con le regolari forze armate regie e per tutelarsi nei confronti della Francia si era preoccupato di informare Napoleone III di quanto il governo di Torino si accingesse a fare. L'imperatore non si oppose, «anche se poté forse equivocare sul fatto che l'azione sabauda avrebbe avuto luogo in ogni caso e non solamente dopo che Garibaldi si fosse veramente mosso alla volta di Roma».⁴¹⁴

L'esercito italiano iniziò la marcia diviso in tre colonne: a destra il V Corpo d'Armata che, partito da Arezzo e San Sepolcro, marciava verso Città di Castello, Perugia e Foligno; al centro la 13ª divisione che procedeva verso Urbino, Cagli e Gubbio e a sinistra il IV Corpo che passando per Pesaro, Fano e Senigallia doveva raggiungere Ancona.

La loro campagna sarebbe durata diciotto giorni.

In una lettera al suo amico Pietro Ferrante, Carlo riporta il dettagliato itinerario percorso dal proprio reggimento, infarcendo il resoconto di aneddoti e commenti personali. Il tono di Carlo non è mai convenzionale, nelle sue parole si percepisce un piacere per il racconto che, come si è visto nel capitolo precedente, faceva parte di un bagaglio familiare condiviso.

Illustre avvocato

Ebbi la tua lettera in Siena, non mi ricordo in qual giorno, ma sicuramente prima che cominciasse la nostra brillante campagna di venti giorni. Questa se non ci coprì il capo di magnanimi e verdeggianti allori ci coprì i piedi di calli e di vesciche. Basterà a persuadertene questo specchio delle nostre tappe. [...]

213 miglia in 19 giorni e 192 miglia in 13 giorni fatti ora con un bel sole ornato di tutti

⁴¹³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 17 settembre 1860.

⁴¹⁴ Viarengo, *Cavour cit.*, p. 438.

i suoi raggi più splendidi, ora con una bella pioggia ben penetrante, ora con un vento che porterebbe via di peso il caval di bronzo.⁴¹⁵

Il V corpo, quello in cui militava Carlo Giulio, agli ordini del generale Morozzo della Rocca passò il confine umbro la mattina del 10 settembre con l'obiettivo di investire Perugia e la sua rocca per marciare poi su Foligno, importantissimo centro di comunicazione dello Stato Pontificio; l'11 settembre fu occupata Città di Castello; il 12 Fratta, (oggi Umbertide); e il 13 settembre la Divisione, al comando del generale De Sonnaz, bivaccava ad appena tre miglia da Perugia. La mattina del 14 settembre la marcia riprendeva passando per Ponte Felcino e nelle prime ore del giorno attaccava Perugia difesa dalle truppe del generale Schmidt, l'odiato repressore dell'insurrezione perugina del giugno 1859.

De Sonnaz, all'indomani della capitolazione della città, avrebbe consegnato una dettagliata relazione sulle dinamiche dell'operazione. A partire da questo resoconto, sono state proposte numerose ricostruzioni dei fatti del 14 settembre, ricostruzioni più o meno fedeli ed edulcorate e spesso influenzate dallo stesso ambiente militare in cui venivano prodotte. Tra le tante, ecco una ricostruzione, proposta in una pubblicazione relativamente recente, che così racconta l'attacco alla città di Perugia da parte dell'esercito piemontese: «L'attacco riuscì a penetrare facilmente nella città; fu proprio il popolo perugino che nella mattina di quel giorno diede il suo aiuto ai granatieri i quali, con rapido attacco, penetrarono in città da Porta Sant'Antonio. Molto più aspra fu invece la lotta per la conquista di Porta Santa Margherita, dove tra gli altri cadde il capitano Ripa di Meana del 1° reggimento granatieri e furono feriti tra gli altri il capitano Nascimbene ed il sottotenente Piatti. I granatieri combatterono di casa in casa e di barricata in barricata per portarsi sotto la Rocca Paolina. Conclusa verso le ore 15 una tregua per stabilire le modalità della capitolazione, essa venne rotta un'ora dopo, e la battaglia riprese fino a che, a tarda sera, i difensori della Rocca si arresero».⁴¹⁶

Gli stessi fatti, nelle parole di Carlo Giulio:

Per ora stiamo tranquilli, voglio dire che non camminiamo perché militarmente parlando siamo in istato di vigilanza. Avendo a qualche miglio da noi un corpo di Svizzeri semi dispersi, la cui forza è calcolata dai 60 uomini ai seimila. Creda chi vuole a tutte le frottole che girano. Intanto ecco alcuni particolari del fatto di Perugia. Il 1° e 2° reggimento erano in marcia a quella volta nel mattino del 14 quando giunse l'ordine di de-

⁴¹⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo all'amico Pietro Ferrante*, 30 settembre 1860.

⁴¹⁶ E. Cataldi, *Storia dei granatieri di Sardegna*, Associazione nazionale Granatieri di Sardegna, 1990, cit., p. 155. La prima edizione è del 1986.

porre gli zaini e di accelerare la marcia. Così fecero e giunsero verso le sette del mattino alla porta di S Pietro di Perugia. Quivi furono accolti da un fuoco di fucileria. Gli zappatori a colpi di scure atterrarono la porta e la colonna entrò in città. A misura che avanzava i papalini si ritiravano di casa in casa facendo fuoco dalle finestre. Anche alcuni borghesi non militari facevano altrettanto fra gli altri un prete che d'un colpo di pistola uccise il Capitano Meana del 1° questo porco fu fucilato ier l'altro. Un frate ferì pure il tamburino maggiore del 2°.⁴¹⁷

I granatieri proseguirono, poi, insieme alle altre truppe del V corpo d'armata, con l'intento di rinserrare nelle Marche il grosso delle truppe pontificie comandate dal Lamoricière. Dopo la sconfitta dell'esercito pontificio a Castelfidardo i granatieri parteciparono al rastrellamento dei nuclei nemici scampati alla battaglia e alle ultime operazioni per la presa di Ancona che capitolò il 29 settembre. Più di settemila soldati pontifici vennero fatti prigionieri, mentre un'insurrezione generale fomentata dai liberali portò al plebiscito e alla conseguente e definitiva annessione delle Marche e dell'Umbria.

Intanto, l'esercito borbonico attraversava il fiume Volturno e il primo ottobre si scontrava con l'armata garibaldina: l'esito della battaglia del Volturno fu disastroso e il 2 ottobre i borbonici, sconfitti, ripiegarono oltre il fiume Garigliano e si rifugiarono a Capua, mentre l'esercito regolare, attraversando l'Abruzzo, raggiungeva il Garibaldi che, con il suo appoggio, riuscì ad accerchiare le forze residue di Francesco II. Vittorio Emanuele II li avrebbe raggiunti presto, intenzionato più che mai ad essere presente alla definitiva capitolazione del Regno borbonico.

Il 18 ottobre Carlotta scriverà al figlio:

Sua maestà impiega così tanto tempo nel viaggio che finirà per trovare i maccheroni freddi, a meno che non ne sappia più lui di me cosa molto probabile.⁴¹⁸

Mentre il 4° reggimento granatieri di Lombardia, con Carlo Giulio, veniva inviato a Capua, e Capua capitolò il 2 novembre, la divisione De Sonnaz varcò il Garigliano e il 4 novembre attaccò l'esercito napoletano. Fu la battaglia di Mola di Gaeta (oggi Formia). Le perdite dei borbonici, qui, raggiunsero i trecento uomini tra morti e feriti e centinaia furono i prigionieri; in quell'occasione il generale Fanti dichiarò di aver catturato «gran numero di prigionieri»⁴¹⁹, mentre le perdite dei piemontesi furono di centottanta uomini.

⁴¹⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 17 settembre 1860.

⁴¹⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 ottobre 1860.

⁴¹⁹ A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Bari 2012, cit., p. 11.

I telegrammi con cui la capitale veniva informata degli esiti delle azioni, del numero dei feriti e dei nomi dei caduti si susseguivano quotidianamente; ed è possibile immaginare l'ansiosa attesa e l'angoscia che a Torino (e a San Giorgio) accompagnava, in silenzio, le «mamme dei militari».⁴²⁰

Dopo la tua del 15 non abbiamo che ricevuta quella del 26, tu eri nell'impossibilità di scrivere io l'ignoravo figurati con quale inquietudine io passai quel tempo, inquietudine partecipata da tutti i Sangiorgesi i quali la sera all'arrivo del corriere s'informavano se vi erano delle tue lettere. Io non sono donna di Sparta, né di Roma e se l'Unità dell'Italia avesse a costarmi la perdita d'un figlio la lamenterei tutto il tempo della mia vita che sarebbe breve. Ringrazio la sorte che ti dia forza e fermezza bastante per sopportare tanta fatica e tanto travaglio fisico e morale. Tutti formulano voti per la tua conservazione, iddio li esaudisca.⁴²¹

Tra i caduti a Mola di Gaeta, ci fu il sottotenente Galleani del 1° reggimento di Sardegna.⁴²²

Dal dispaccio telegrafico giunto ieri sera al ministero della Guerra abbiamo veduto che a Mola il tuo corpo si è battuto e non più con le pulci e che un Tenente morì nel fatto d'armi, se tu sapessi quale impressione fanno simili notizie ci compatiresti.⁴²³

Ma Carlo, come si è detto, aveva combattuto a Capua ed è lui stesso a fornirne all'amico Ferrante alcuni dettagli, non propriamente bellici, come nel suo stile:

La tua lettera del 12 ottobre ebbe la bontà di aspettare presso il Quartier Generale della 1° Divisione non so quanto. Poi con suo comodo mi raggiunse al 3 di questo mese, mentre in una fangosa trincea stavo godendo gli ozii di Capua. Oh troppo felice Annibale! Tu dovevi condurre le Puniche schiere per tutta Italia seminando il terrore e la strage e perderti in un mucchio di fango, dovrei dir peggio, com'è Capua? Tu disperi di essere così duro coi consoli Romani e fosti così tenero da lasciarti poltrire in delizie che non sedurrebbero un maiale? Gettiamo per ora un velo su queste memorie della fragilità umana e parliamo d'altro.⁴²⁴

⁴²⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 16 febbraio 1861.

⁴²¹ Ivi, 21 settembre 1860.

⁴²² Cfr. Cataldi, *Storia dei granatieri* cit.

⁴²³ Ivi, 7 novembre 1860.

⁴²⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo all'amico Pietro Ferrante*, 8 novembre 1860.

L'assedio della fortezza di Gaeta, ultima piazzaforte borbonica, iniziò il 13 novembre.

Stiamo attendendo con impazienza l'esito dell'assedio di Gaeta terminato questo si potrà respirare liberamente il tuo corpo ci sarà pure e vi prenderà parte attiva.⁴²⁵

Quella maledettissima Gaeta ci tiene lì per la gola chi sa per quanto tempo ancora, ma tutto finisce quaggiù e finirà anche questo. Tutto è possibile in quel paese salvo il bene.⁴²⁶

Dopo più di tre mesi di bombardamenti, tentativi di armistizio e con un'epidemia di tifo che si diffondeva all'interno della fortezza, il 13 febbraio, Gaeta si arrese. I morti, tra i militari napoletani furono 829; quasi 600 i feriti e circa 1400 gli ammalati di tifo; tra la popolazione civile le perdite furono circa 200 e centinaia i feriti; mentre tra i piemontesi si contarono 46 morti e 321 feriti.

Quanti furono i prigionieri di guerra catturati nel corso delle operazioni militari che si svolsero tra l'ottobre 1860 e la primavera del 1861 non è possibile stabilirlo con certezza. I comunicati di Garibaldi, i rapporti degli ufficiali piemontesi e le relazioni di quelli borbonici non sempre coincidono. Molti di quei prigionieri, sconfitti e umiliati in una guerra in realtà mai dichiarata, nei mesi successivi, saranno trasportati al nord per essere arruolati, contro la loro volontà, nell'esercito italiano.

Tre giorni dopo la definitiva resa dei borbonici, in attesa del discorso di Vittorio Emanuele II per l'apertura del parlamento italiano, Carlotta scriverà:

Questa volta Gaeta non ci da più inquietudini, se tu avessi vedute le mamme dei militari correre da le amiche per parlare di questa resa non hanno pensato alla toilette avevano il cappellino di traverso i capegli scompigliati, io non ho fatto quella figura perché stava in letto, e sentiva i vetri della finestra traballare ad ogni sparo del cannone. La gioia è stata generale ma senza alcuna dimostrazione, sono pur sempre piemontesi.⁴²⁷

⁴²⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 12 novembre 1860.

⁴²⁶ Ivi, 21 dicembre 1860.

⁴²⁷ Ivi, 16 febbraio 1861.

4.3 LA PIÙ BELLA CITTÀ DELL'UNIVERSO

«Probabilmente il tuo reggimento andrà a Napoli, vedrai la più bella città dell'universo».⁴²⁸ Scriveva una Carlotta particolarmente emozionata il 3 ottobre 1860 al figlio Carlo.

La sua frase non è però casuale. Nell'epistolario Giulio si nascondono sfumature letterarie di una delicatezza straordinaria: parole, riferimenti, citazioni che appartengono al vastissimo patrimonio culturale e bibliografico della famiglia.

Qui fa capolino Stendhal che aveva visitato la città partenopea e di cui probabilmente la signora Giulio aveva letto l'opera *Rome, Naples, Florence*, pubblicata nel 1817.

Entrata grandiosa: si scende per un'ora verso il mare attraverso un'ampia strada, scavata nella roccia tenera, sulla quale la città è costruita. Solidità dei muri. Albergo dei Poveri, primo edificio. È molto più impressionante di quella bomboniera, tanto vantata, che a Roma si chiama porta del popolo.

Parto. Non dimenticherò né la via Toledo né tutti gli altri quartieri di Napoli; ai miei occhi è, senza nessun paragone, la città più bella dell'universo.⁴²⁹

Sarà Carlo a preoccuparsi di dissolvere l'incanto che le parole dello scrittore francese avevano suscitato in Carlotta. In alcune delle sue lettere più significative, il giovane sottotenente si abbandonerà a giudizi molto meno suggestivi, giudizi che col passare del tempo contribuiranno a ricondurlo a Torino, lontano da un mondo, come si è visto, troppo distante da lui.

Ogni giorno passato a Napoli me lo rende più odioso: non a me solo, ma a tutti i miei compagni come forse saprete già per qualche altra via.⁴³⁰

L'impressione che la città dovette fare alle truppe piemontesi nel novembre del 1860 non fu probabilmente troppo positiva. Paolo Macry, introducendo un articolo sulle borghesie napoletane⁴³¹, descrive i due volti della Napoli ottocentesca attraverso i resoconti e le relazioni ufficiali che si susseguirono dal 1860 al 1880.

⁴²⁸ Ivi, 3 ottobre 1860.

⁴²⁹ Stendhal, *Roma, Napoli e Firenze*, Parenti, Milano-Firenze 1960.

⁴³⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 3 dicembre 1860.

⁴³¹ Macry, *Borghesie, Città e stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in Macry, Romanelli, (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

L'«ostrica e lo scoglio»⁴³², la città bassa e la città alta. «Le due nazioni, – scrive Macry – un'élite ristretta, costellata da numerosi professionisti, impiegati, commercianti, e un mare di popolo con o senza mestiere, vivono faccia a faccia e s'ignorano».⁴³³

La città borghese era costituita da una ristrettissima minoranza di persone che si concentrava in poche zone della città: piazza Museo, via Toledo, via Chiaia, via Chiatamone e Riviera di Chiaia; mentre la massa di gente che affollava la città bassa – osserva Rocco de Zerbi, futuro fondatore de «Il Piccolo», – aveva «altre abitudini, altre credenze, altri gusti, altra inflessione di voce, non conoscono noi e noi non conosciamo loro – e le strade in cui viveva questa massa di gente erano – un aggregato di casali incrostati sulla piccola città, ma che nulla hanno in comune con questa, come nulla ha in comune la vita dell'ostrica come quella dello scoglio al quale è attaccata».⁴³⁴

Macry, nel suo studio, riporta le parole del questore di Napoli che nel 1865, riferendosi a un quartiere popolare della città, annotava: vi si accede attraverso un cunicolo «ingombro di escrementi e acque fetide»; le finestre affacciano su un cortile angusto, sporco di «spazzatura e mucchi di strame» oppresso dalla «nebbia perenne» di vapori e umidità; all'interno, oltre quattrocento persone vivono in abitazioni «basse, affumicate» senza acqua né servizi igienici. «Assomigliano piuttosto a canili».⁴³⁵

Altrove la città del popolo viene descritta come «un labirinto inestricabile, un cumulo di nascondigli»⁴³⁶ pullulante di «prostitute, lazzaroni, oziosi, vagabondi e altri pregiudicati».⁴³⁷ Le locande, le osterie e le bettole sono numerosissime e «costituiscono i luoghi classici della "pericolosità" popolare».⁴³⁸

Ma la città "pericolosa" apparentemente non costituiva un problema per l'ordine pubblico perché qui «la plebe è remissiva per temperamento»⁴³⁹, come annotava il prefetto nel 1868. «La città "bassa" – conferma Macry – sembra vivere tra sé e sé, in un rapporto di reciproca estraneità con le istituzioni. Funzionari pubblici e personale sanitario vi sono inconsueti quanto poco amati».⁴⁴⁰

⁴³² Macry, *Borghesie*, cit., p. 339. Sul tema cfr. anche P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012.

⁴³³ Ivi.

⁴³⁴ Rocco De Zerbi nel 1879, in Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴³⁵ Archivio di Stato di Napoli (ASN), fondo *prefettura*, f 250, in Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴³⁶ M. Turchi, *Sulla igiene pubblica della città di Napoli, Napoli 1861*, p 80, in Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴³⁷ ASN, Gabinetto di Prefettura, f 115 in Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴³⁸ Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴³⁹ ASN, P, f 805, in Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴⁴⁰ Macry, *Borghesie*, cit., p. 340.

«Non c'è poliziotto che si faccia mai vedere in quegli "slums"»⁴⁴¹ annoterà, ancora nel 1884, Axel Munthe, medico svedese accorso a Napoli per curare i malati di colera colpiti da un'epidemia.

Nel 1860, a Torino, le notizie che provenivano dalla città partenopea attraverso dispacci, comunicati ufficiali e articoli di giornale non dovevano essere molto confortanti, come dimostra una preoccupata lettera di Carlotta:

Quelli che giungono da Napoli raccontano tante brutte cose da fare inorridire, per esempio chi va a piedi alla passeggiata di Chiaia è immancabilmente schiacciato dalle carrozze e chi non ci va è assassinato la notte per le strade e simili esagerazioni non si può prestare fede a tali ragguagli ma qualche cosa di vero ci deve essere ed avrei molto caro sentirlo da te.⁴⁴²

Carlo Giulio, durante la sua «odiosa» permanenza a Napoli, trascinato dalla curiosità, troverà il modo di occupare il tempo con lunghe passeggiate (anche a Chiaia, incurante delle carrozze!), passeggiate che lo porteranno tra le strette vie della città, attraverso i rumori, gli odori, la frenesia e la palpitante vivacità di una Napoli, in parte, inedita.

Ad una madre ansiosa di essere confortata, Carlo manderà numerose e lunghissime lettere. Ma le sue impressioni su Napoli, diversamente da quanto auspicato da Carlotta, non saranno rassicuranti e tantomeno incoraggianti.

Quelle che restituirà Carlo Giulio saranno pagine spietate.

Riesco molto bene invece nelle passeggiate; in quelle fatte nella metropoli della Magna Grecia finisco sempre per trovarmi in certi chiassuoli stretti, scuri pieni di pozzanghere e di canaglia, peggiori insomma dei carrugi di Genova, ed in cui non so se più difficile sia sbrigarsi tirando avanti o tornando indietro. Il che mi mette nella necessità umiliante di ricorrere ad un borghese che mi risponde o con segni inintelligibili o con parole più inintelligibili ancora. Disperato prendo la prima vettura che passa e la mia passeggiata si risolve nella spesa di un carlino. Ma non me ne rincresce perché sempre vedo qualche scena nuova. O donne o lazzaroni che altercano con una atrocità di parole ed una prudenza d'atti egualmente mirabili, o una pattuglia di Guardia nazionale che non osa alzare gli occhi e cerca la via più corta per rimanere in Toledo ed in Foria (le due sole vie presentabili di Napoli) dove riprenderà il suo aspetto marziale. O un gruppo di cani da digradarne queste terre cotte si presentano all'esposizione annuale di belle arti, o uno non men commovente di una dozzina di lazzaracci, di piccirilli che

⁴⁴¹ A. Munthe, *Letters from a Mourning city*. London 1899, p 32, in Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴⁴² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 12 dicembre 1860.

si misurano i pugni, i calci, si prendon pel corpo, trascinano i loro cenci nel fango si rotolano come i porci loro vicini, il tutto bestemmiando, gridando, mandando gli urli più spaventosi che abbia mai fatto un maiale trascinato malgrè soi al mercato. Mentre lo guardo mi sento intronare dal venditore de U cuorpo de Naboule e lu Sebbedu, urtare da un asino carico d'immondizie e di piaghe che vuol tornare al suo orto, soffocare dal fumo e dall'odor di olio fritto, vampe allettatrici di una cucina en plein air dove i lazzari s'empiono di maccheroni, di pesce più che maturo, di fichi secchi e di pignuoli brustolini. Gli accattoni. Il loro nome è legione essi sono i più luridi i più molesti, i più insoffribili che abbia trovati in Italia: in Italia!⁴⁴³

Al di là delle straordinarie capacità scritte di Carlo che riesce a trasportare il lettore dentro quegli «stretti chiassuoli», quella che propone è una descrizione che supera di gran lunga, per veemenza, i resoconti ufficiali di questori, prefetti e osservatori illustri.

Il cinismo e il disprezzo di cui è carico lo sguardo del giovane Giulio erano alimentati, si può immaginare, dall'insofferenza che dentro di lui si stava accumulando col passare delle settimane. È uno sguardo che non risparmia niente e nessuno: l'ambiente, i linguaggi, gli atteggiamenti e le abitudini; una Guardia Nazionale che evita, ignora, scappa e si rifugia nelle strade della Napoli *bene*, mentre la violenza imperversa. E poi, ancora, le spaventose urla, la sporcizia, gli odori forti e nauseanti. Anche quando fa riferimento a «un borghese», Carlo lo denigra per le sue «parole inintelligibili» quasi a voler rimarcare una distanza che non era solo di classe, ma di educazione e di sensibilità culturale.

Anche il suo giudizio nei confronti della coscienza politica dei napoletani risulta molto negativo: «inetti, ignoranti e vigliacchi», incapaci di un'autonomia di pensiero e in completa balia degli odiati mazziniani. Ma ad indignare Carlo è soprattutto la «pusillanimità» di un ceto medio omertoso e vigliacco, molto diverso, evidentemente, da quello cui Carlo riteneva di appartenere.

Ogni giorno passato a Napoli me lo rende più odioso: non a me solo, ma a tutti i miei compagni come forse saprete già per qualche altra via. Non che ci si viva troppo male ma perché la corruzione la inettitudine, l'ignoranza, la vigliaccheria vi oltrepassano quanto si può credere. Non sono qui come nell'Umbria e nelle Marche uomini che erano oppressi e lo sentivano, e furono liberati e lo sentirono, sono stupidi ragazzacci menati fin'ora a calci nel c. che visto andar via il maestro si mettono a fare il baccano a gridar viva o morte senza saper dire che né perché ma così per fare una cosa. I cari mazziniani han capito che qui potevano fare quel che era andato loro a male in Lombardia, in Toscana, nell'Emilia. Qui istituirono un comitato d'azione, qui pubblicano parecchi giornali, qui

⁴⁴³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 1 dicembre 1860.

riescono a far fare dimostrazioni, chiassi, disordini, a suscitare imbarazzi al governo. Vi mando qui due bei documenti, uno tipo delle gentilezze che ci sono prodigate. L'altro monumento della più raffinata imprudenza. Tutto questo non sarebbe nulla. Chiacchieroni, esaltati fanatici, birboni ce ne sono in tutti i paesi ma quel ch'è locale è la pusillanimità delle classi medie che dovrebbero far sentire la loro voce, essi tacciono e lasciano fare e dire. O peggio dicono anch'essi quello che non pensano.⁴⁴⁴

E il giudizio di Carlo sull'annessione di questo popolo allo Stato Italiano risulterà, se è possibile, ancora più duro e spietato:

Insomma io credo che sarà più difficile far qualche cosa di buono di questo paese che liberare la Venezia, tanto è largo e profondo il marcio. E dire che sono Italiani, nove milioni di Italiani! Quantunque non vecchio, pure sono spesso spaventato di tutto il male che questo immenso cancro può fare al paese. Pensate che quasi una metà del parlamento sarà composto di questa gente!

Essi non hanno nessun merito che faccia perdonare tanti torti. Se alcuni hanno genio, la massa è sciocca e stupida, se pochissimi hanno coraggio i più sono d'una viltà ributtante, pigri, chiacchieroni, schiamazzatori, impazienti d'ogni governo che non sia il cavalletto e la tortura. Insomma il peggior popolo che Dio abbia sputato sulla faccia della terra.⁴⁴⁵

«Il peggior popolo che Dio abbia sputato sulla faccia della terra». Tanto era l'ottimismo e l'entusiasmo che, tra l'elettorato torinese, accompagnava i progetti unitari del governo.

Ma bestia più di tutti il pubblico invece di fare i suoi affari e lasciare tempo e libertà al governo di fare egli assalta i ministeri con innumerevoli domande di sussidi, di impieghi, di pensioni, fa dimostrazioni contro Farini, contro l'Arcivescovo, contro la carezza del pane, grida che il Governo è tirannico, che i Piemontesi sono superbi conquistatori, che i garibaldini sono vittime sgozzate dall'invidia di Cavour, fa quanto può fare un pubblico ignorante e schiamazzatore come questo per rendere il Governo debole, incerto, imbarazzato: tanto è penetrata e potente l'idea di nazionalità e di libertà!

Tutti noi conquistatori Piemontesi siamo nauseati al vedere tanta insipienza, tanta stupidità in quelli cui più che ad ogni altro dovrebbe farsi sentire il bisogno d'ordine e di energia nel governo: e non c'è uno di noi che non preghi di tornare in paesi men favoriti dal Cielo ma dove gli uomini sappiano vivere e lasciar vivere e non sarà giorno di pianto e di mestizia né per noi né per i Napolitani il dì della nostra partenza. Così Dio la voglia vicina.⁴⁴⁶

⁴⁴⁴ Ivi, 3 dicembre 1860.

⁴⁴⁵ Ivi.

⁴⁴⁶ Ivi, 1 dicembre 1860.

«Tanto è penetrata e potente l'idea di nazionalità» Una frase che potrebbe essere tranquillamente riferita ai napoletani quanto ai piemontesi, considerato il fervore con cui Carlo si dimostra partecipe del progetto unitario.

Ma quando Carlo parla di marcio, di corruzione, di canaglie e di lazzaroni a chi si riferisce?

«L'annessione delle province meridionali nel 1860 – scrive Alessandro Barbero nel suo libro *I prigionieri dei Savoia* – rappresentò un momento decisivo per la presa di coscienza, a livello nazionale, dell'esistenza della camorra. Solo allora la classe dirigente e, attraverso i giornali, l'opinione pubblica del Nord vennero a contatto con una realtà che sostanzialmente ignoravano».⁴⁴⁷

Ma Carlo Giulio, molto prima che a Torino si diffondessero i primi allarmismi, ne parlava in una lettera alla madre:

Qui fiorisce un ceto, una casta, più bella di tutto questo: casta che non esiste in Piemonte, se pure il Plebiscito del 21 Ottobre non ci fece anche quest'annessione: "la camorra".⁴⁴⁸

Nell'ottobre del 1860, Antonio Scialoja, tornato a Napoli come ministro delle Finanze nel provvisorio governo di Garibaldi, scriveva a Cavour illustrandogli i motivi per cui il governo del generale rischiava di essere screditato: tra questi – annotava il futuro senatore – perché «certi ministri si sono abbassati fino al ricevere circondati da que' capi-popolo canaglia, che qui diconsi camorristi».⁴⁴⁹

Il mese successivo, il prefetto di polizia De Blasio, in una lettera al luogotenente Farini, scriveva:

Una classe infetta e rotta a ogni maniera di crimine ha usato una intollerabile pressione sulle diverse classi pacifiche della Capitale estendendo la sua venefica influenza sugli stabilimenti carcerari e sul contrabbando. Questa triste genia conosciuta dal volgo sotto il nome di camorra si compone di un'associazione di uomini perversi ed iniqui, che, forti della propria forza fisica, taglieggiano l'universale imponendo inique tasse, quasi a prezzo della pace comprata, a coloro che per viltà di carattere e per sottrarsi alle minacce di sangue pagano loro una mercede.⁴⁵⁰

⁴⁴⁷ Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 268.

⁴⁴⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 1 dicembre 1860.

⁴⁴⁹ Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit. p. 268.

⁴⁵⁰ M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, Napoli 2011.

Con termini molto più schietti ed esempi piuttosto concreti, il primo dicembre 1860 Carlo offrirà alla madre un rapido quadro di una situazione a cui, fino a quel momento, la stampa nazionale non aveva dato sufficientemente rilievo:

“I camorristi” sono lazzari od anche non lazzari che legati in società imposero un dazio, un tributo su tutti i piccoli traffici. Si vende un cesto di verdura, un piatto di maccheroni, si affitta un legno, ecco l’agente, l’esattore della camorra che percepisce un grano, due, tre grana, un mezzo carlino. L’infelice mercantuccio paga e se non paga, o quest’oggi o domani o posdomani una buona coltellata nella schiena gli spiega perché si deve pagare alla camorra. La polizia borbonica vedeva, sapeva e lasciava fare. La polizia dittatoriale non vedeva né sapeva nulla: i nostri Carabinieri son nuovi e mal pratici e intanto la camorra fiorisce e i più abili camorristi vanno a quattro ruote. Il pubblico lo sa, lo vede e si lamenta.⁴⁵¹

Nel maggio del 1861, sul quotidiano «l’Opinione» verrà pubblicato, in forma di corrispondenza anonima, il rapporto stilato da Silvio Spaventa, allora ministro di Polizia a Napoli, sul fenomeno: «Pochi sanno – riportava l’articolo – nelle altre parti d’Italia, che cosa siano la camorra e i camorristi, di cui parlano tuttodi i giornali delle province napoletane, e le relazioni che di là pervengono. [...] La sua sede principale è nei luoghi di custodia e di pena»⁴⁵² e tra le sue attività estorsive più diffuse – continuava – vi era, in particolare, la percezione del pizzo sul gioco.

La camorra viveva nella fitta trama urbana dei quartieri, forte di «salde radici nella plebe»⁴⁵³, ma era anche ben radicata in realtà come le carceri e le caserme. E a preoccupare il governo di Torino era che il fenomeno potesse diffondersi anche nell’esercito italiano attraverso gli ex soldati borbonici.

Il 23 agosto sulla «Gazzetta del popolo» veniva pubblicato un articolo in cui si dichiarava: «è noto che la Camorra esisteva su vasta scala nell’esercito borbonico, e contribuiva potentemente ad accrescerne la demoralizzazione. Per ciò non è da stupire se dovendo richiamare sotto le armi una parte di quell’esercito, non si possa evitare nella folla dei soldati l’introduzione di qualche camorrista».⁴⁵⁴ I primi casi, in realtà, conferma il corrispondente, erano già stati segnalati: «sappiamo d’un ospedale militare dove una dozzina di soldati e bass’ufficiali napoletani erano già riusciti a stabilire un principio di camorra, ed anche alcuni

⁴⁵¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 1 dicembre 1860.

⁴⁵² L’articolo dell’Opinione è ripubblicato in *Cronache dell’Unità d’Italia*, pp 369-77, in Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 269.

⁴⁵³ Macry, *Borghesie*, cit., p. 339.

⁴⁵⁴ *Gazzetta del popolo*, 23 agosto 1861, in Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 270.

dei nostri settentrionali s'erano lasciati imporre per modo, che se talvolta giuocavano, chi guadagnava pagava il tributo al camorrista precisamente come a Napoli!»

A tutte le autorità militari si ordinava di «esercitare una severa vigilanza nei ridotti e bettole ove i camorristi si adunano facilmente per promuovere il gioco ed esigere la camorra - e di - usare severa sorveglianza per coloro che cercano di entrare negli ospedali militari con finte malattie colla speranza di esercitare colà più agevolmente la camorra». ⁴⁵⁵

Per identificare i sospetti camorristi bisognava verificare con ispezioni se i soldati fossero in possesso di armi o di eccessive somme di denaro e se mantenessero corrispondenze frequenti con le carceri. Il ministero suggeriva anche, tra gli altri, «metodi di tipo etnografico, attenti a ogni forma di body language»: «osservare bene quelli che hanno anelli, catenelle o laccetti in colore nero o verde, capelli con ciuffetto [...] distintivi tutti dei camorristi e osservare se nei ranghi o nelle caserme si facessero alle volte segni con piegate d'occhio, o con le mani o in altra maniera». In caso, poi, di accertato «possesso di stiletto coltello fisso in manico, rasoio confitto in manico, ferri appuntati in asta, o altra arma od oggetto qualsiasi atto a ferire o sfregiare», la punizione sarebbe stata durissima. ⁴⁵⁶

E nel marzo del 1863, un decreto regio introduceva nel regolamento di disciplina dell'esercito nuove norme anticamorra e chiariva le misure disciplinari da attuare contro i camorristi. ⁴⁵⁷

All'indomani della conquista del Regno delle Due Sicilie, Napoli era dunque fonte di grandi preoccupazioni per il governo di Torino.

Ma non erano solo la criminalità organizzata o gli «stretti chiassuoli» pullulanti di vagabondi, oziosi e prostitute ad inquietare i piemontesi. Il problema più serio era forse rappresentato dalla massa di ex soldati borbonici fatti prigionieri che nelle intenzioni del governo Cavour dovevano essere, gradatamente, inseriti tra le fila dell'esercito italiano. Un'incorporazione che – scrive Barbero – rappresentava «un aspetto fondamentale della politica di unificazione del mezzogiorno, e il governo non riteneva possibile rinunciarvi». ⁴⁵⁸

⁴⁵⁵ M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Firenze 1862, in Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 270.

⁴⁵⁶ M. Monnier, *La camorra*, in Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 270.

⁴⁵⁷ *Giornale militare*, 1863, in Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit.

⁴⁵⁸ Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 14.

4.4 BRUTTI CEFFI E POLTRONACCI

I soldati napoletani catturati durante le campagne meridionali fra l'ottobre 1860 e il marzo 1861 furono decine di migliaia. Nella corrispondenza e nei documenti ufficiali questi uomini vennero identificati come *prigionieri di guerra*, uno statuto giuridico con regole precise che veniva applicato a chi era stato catturato durante le operazioni belliche. Già dopo la presa di Gaeta, infatti, in una disposizione ministeriale si rendeva noto che, da quel momento in poi, chi fosse stato sorpreso con le armi in mano, non avrebbe più avuto diritto alle garanzie spettanti ai prigionieri di guerra: «colla caduta di Gaeta è scomparsa ogni ombra di esercito borbonico e il rimanere in armi sotto una bandiera che più non esiste è da considerarsi d'ora in poi illegale».⁴⁵⁹

«L'idea di inviare al Nord i prigionieri di guerra – scrive Alessandro Barbero – si impose fin dall'inizio, per due motivi indipendenti l'uno dall'altro. Per un verso, le autorità a Napoli, sia civili sia militari, erano molto preoccupate di dover farsi carico di tutta quella gente, e mancavano completamente di strutture adeguate; per altro verso, nell'euforia del momento si pensava che non ci sarebbe stata nessuna difficoltà ad arruolare direttamente i soldati napoletani nell'esercito italiano, in una prospettiva di confluenza pacifica dell'intero Regno delle Due Sicilie nel nuovo Regno d'Italia».⁴⁶⁰ E questa confluenza, pacifica o no, si sarebbe rivelata molto opportuna per il governo Cavour che si preparava ad una probabile nuova guerra contro l'Austria: «la guerra è inevitabile tra breve, e se quelle province non dessero almeno 150 mila uomini all'esercito nazionale, il nostro paese sarà per sempre disonorato»⁴⁶¹ dichiarava il 15 settembre l'esule napoletano Carlo Poerio.

Tuttavia, l'arrivo di migliaia di prigionieri nelle regioni del nord e i conseguenti problemi logistici che ne sarebbero derivati erano motivo di ulteriori preoccupazioni per il governo. I primi prigionieri, catturati da Garibaldi durante la battaglia del Volturno, sbarcarono a Genova tra il 7 e il 17 ottobre; altri imbarchi si susseguirono nelle settimane successive, tra l'8 e l'11 novembre ne arrivarono alcune migliaia, anche se «sul loro numero regnava la più grande confusione».⁴⁶² Da Torino, per evitare un sovraffollamento dei locali genovesi, venne disposto l'immediato trasferimento dei prigionieri in altre località e soprattutto ci si preoccupò di sospendere momentaneamente le partenze da Napoli. Ma la situazione nella ex capitale del Regno borbonico appariva ingestibile: «vi prego di per-

⁴⁵⁹ Giornale militare, 1861, in Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 6.

⁴⁶⁰ Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, cit., p. 19.

⁴⁶¹ Ivi, p. 16.

⁴⁶² Ivi, p. 26.

mettermi di continuare a mandare i prigionieri di guerra. – telegrafava a Cavour un Farini in evidente difficoltà – Non so dove metterli; non abbiamo abbastanza forze per sorvegliarli, disertano e aumentano la confusione e il disordine». ⁴⁶³ Il ministro, rassegnato, diede il proprio consenso e gli sbarchi ripresero.

Come si è detto, l'arrivo dei napoletani al nord rientrava in un progetto più ampio che si sarebbe concluso con la loro definitiva incorporazione nell'esercito italiano. I prigionieri imbarcati a ottobre erano quasi tutti sottoufficiali e soldati semplici e nessuno, nelle alte sfere del Dicastero della Guerra, sembrò inizialmente preoccuparsi del loro eventuale consenso a tale incorporazione. Questo iniziale ottimismo sulla possibilità di una serena fusione delle truppe era però destinato a incontrare forti resistenze. Era piuttosto una resistenza passiva: i prigionieri non si ribellavano e la loro condotta, a detta del generale Boyd, era stata irreprensibile. Semplicemente gli ex soldati borbonici si rifiutavano di servire l'esercito piemontese, essendo ancora valido il loro giuramento nei confronti di re Francesco II.

Cavour scriverà: «dei prigionieri napoletani devono essere arruolati quelli soltanto che acconsentano, per gli altri non si può usare la forza visto che non sono regi sudditi» ⁴⁶⁴; ma non aveva immaginato, il ministro, che il rifiuto sarebbe stato di massa.

Non potendo dunque inviarli direttamente ai depositi e ai reggimenti, i prigionieri vennero suddivisi in gruppi e assegnati provvisoriamente ai diversi comandi militari territoriali in cui era diviso il territorio piemontese e lombardo: Alessandria era la sede del 1° dipartimento, Milano del 2°, Genova di un comando divisionale autonomo, mentre a Fenestrelle vennero mandati i prigionieri destinati al 5° dipartimento con sede a Torino. ⁴⁶⁵ Ma Boyd, rassicurando il ministro, aggiungeva:

Del resto debbo renderle palese che questa gente è alquanto idiota, non scevra di pregiudizi e piuttosto bigotta, per cui è assai difficile distorli dal loro proponimento, almeno per ora, e forse saranno per cambiarlo solo quando Francesco II più non si troverà sul territorio napolitano. ⁴⁶⁶

E fu così che nel giro di poche settimane, in realtà molto prima della capitolazione di Gaeta, la maggior parte dei prigionieri napoletani venne arruolata, evidentemente contro la propria volontà, in specifici corpi e reggimenti dell'esercito regolare italiano, e trasferita in altre località.

⁴⁶³ Ivi.

⁴⁶⁴ Ivi, p. 30.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 34.

⁴⁶⁶ Ivi, p. 32.

Ma nel frattempo, la presenza dei soldati borbonici nei comandi militari provvisori, aveva avuto modo di suscitare le reazioni e i commenti degli ambienti più conservatori. A Milano i prigionieri erano stati posti sotto la sorveglianza di Alfonso La Marmora che in una lettera del 18 novembre scriveva a Cavour:

Non ti devo lasciar ignorare che i prigionieri napoletani dimostrano un pessimo spirito. Su 1600 che si trovano a Milano, non arriveranno a 100 quelli che acconsentono a prender servizio. Sono tutti coperti di rogne e di vermina, moltissimi affetti da mal d'occhi o da mal venereo, e quel che è più dimostrano avversione a prendere da noi servizio. Ieri a taluni che con arroganza pretendevano aver il diritto di andare a casa perché non volevano prestare un altro giuramento, avendo giurato fedeltà a Francesco II, gli rinfacei altamente che per il loro re eran scappati e che ora per la patria comune e per il re eletto si rifiutavano di servire, che erano un branco di car... , che avessimo trovato il modo di metterli alla ragione. Non so per verità che cosa si potrà fare di questa canaglia, e per carità non si pensi a levare da questi reggimenti altre compagnie, surrogandole con questa feccia. I giovani forse potremo utilizzarli, ma i vecchi, e son molti, bisogna disfarsene al più presto.⁴⁶⁷

La Marmora, «altero aristocratico d'alto lignaggio e militare tutto d'un pezzo»⁴⁶⁸ evidentemente non provava molta simpatia per i suoi sottoposti. Pochi giorni dopo, in un'altra lettera destinata al ministro della guerra, confermava e rincarava il suo giudizio negativo: «questi militari, salvo rare eccezioni, sono arroganti, sporchi, di una morale non molto sana e di uno spirito avverso al nostro servizio».⁴⁶⁹

Alla fine di dicembre, in merito a una circolare ministeriale relativa al trattamento da riservare ai prigionieri emanata il 20 del mese, il generale, manifestando un atteggiamento diverso e apparentemente paternalistico, ma che probabilmente era volto ad accelerare il progetto di integrazione dei napoletani, rilevava:

Il lasciar questi uomini nelle caserme quali servi di pena, dovendo loro fare il servizio dei quartieri, li umilierà maggiormente, ed invece di rilevarli il morale assegnandoli un trattamento pari ai nostri soldati, diverranno ancora peggio. Il lasciarli sortire con diverso vestiario degli altri ha pure molti inconvenienti, sia per le dimostrazioni delle popolazioni, come pure per la riflessione stessa che trovandosi così malvestiti e laceri potrebbe incoraggiarli di più a commettere delle bassezze. Per tutti questi motivi io sarei di parere di voler considerare e trattare questi militari come tutti gli altri, almeno

⁴⁶⁷ Ivi, p. 43.

⁴⁶⁸ Ivi.

⁴⁶⁹ Ivi, p. 44.

nei limiti del possibile, vestirli in cappotto, pantaloni e berretto, farli intervenire alle esercitazioni ed alle scuole reggimentali per toglierli dall'ozio e metterli maggiormente a contatto coi nostri.⁴⁷⁰

I pregiudizi nei confronti dei soldati napoletani, nei confronti del loro abbigliamento e dei loro atteggiamenti erano palpabili: Alessandro Barbero riferisce di un episodio accaduto a Biella allorché un centinaio di prigionieri acconsentirono a vestire la divisa piemontese ma non a indossare le armi e prendere servizio; l'inchiesta che ne seguì dimostrò che i soldati avevano accettato la divisa soltanto perché, finché avessero indossato quella borbonica, gli abitanti li avrebbero guardati male e i negozianti si sarebbero rifiutati di servirli.

Questi pregiudizi, nell'opinione pubblica, venivano alimentati quotidianamente dalla stampa. All'arrivo di uno dei primi contingenti da Napoli, la «Gazzetta del popolo» riferendosi ai prigionieri aveva commentato: «sono tutti laceri, molti affatto scalzi e pressoché tutti macilenti»⁴⁷¹ e nei giorni successivi, un corrispondente da Genova sarebbe tornato sul tema utilizzando toni anche più sprezzanti:

La luridezza dei prigionieri napoletani fa orrore e schifo; essi son pieni zeppi di insetti d'ogni specie, sicché le loro mani sono in continuo movimento [...] Assicurarsi che quanto prima saranno distribuiti nei numerosi depositi militari che stanziano qui, ma che prima si sottoporranno a un bagno in mare giacché la temperatura lo consente.⁴⁷²

Lo stesso atteggiamento ostile e denigratorio era, in realtà, già stato manifestato in precedenza, dalla popolazione centro-settentrionale, nei confronti dei prigionieri pontifici; un'avversione che poteva essere stata legittimamente alimentata dalle stesse autorità di governo, notoriamente ostili ai papalini. Al contrario, nei confronti delle truppe napoletane, che nelle intenzioni di Cavour dovevano essere serenamente integrate nelle fila dell'esercito italiano, non era tollerabile un atteggiamento malevolo e offensivo che in breve venne messo a tacere.

Almeno sulla carta stampata.

Al di là delle opinioni espresse sui giornali e dei proponenti del governo, quale fu l'accoglienza che i torinesi riservarono a questi individui? Individui che, possiamo immaginare, si aggiravano spaesati in una città a loro estranea, ignorando quale destino li avrebbe attesi e con la consapevolezza di aver fatto semplicemente il proprio dovere in nome del proprio sovrano.

⁴⁷⁰ Ivi, p. 45.

⁴⁷¹ Ivi, p. 46.

⁴⁷² Ivi.

È probabile che Carlotta Pollone, rispettabile moglie del commendatore Giulio, frequentatrice di esponenti dell'alta cultura torinese e fedele sostenitrice del governo liberale, ambisse a rispecchiarsi in quel profilo moderato, senza eccessi, sobrio e controllato auspicato dal governo e proposto dalle colonne della «Gazzetta di Torino» che riferendosi all'arrivo dei prigionieri napoletani scriveva: «i cittadini li rimirano silenziosamente e non s'ebbe a udire una sola imprecazione».⁴⁷³ Carlotta era una cittadina, certo, una cittadina che sapeva controllarsi, non come i popolani che a detta, invece, della «Gazzetta del popolo» si rivolgevano ai prigionieri «con mille arguzie spiritosissime».⁴⁷⁴ Come lei stessa avrebbe scritto da lì a poche settimane, le signore torinesi dovevano mantenere un certo contegno e non si abbandonavano a eccessive dimostrazioni emotive: erano «pur sempre piemontesi».

Pubblicamente, forse no.

Ma l'intimità di una lettera consentiva una licenza ben diversa.

E quando parte dei prigionieri provvisoriamente sistemati a Fenestrelle vennero inviati a Torino per essere reclutati nei reggimenti, la loro presenza sulle strade, sulle piazze e nei locali pubblici susciterà la reazione anche di una composta Carlotta che nelle sue lettere si scioglierà in commenti sdegnosi, oscillanti tra la freddezza e il dileggio:

I soldati Napolitani che disgraziatamente abbiamo qua fanno la disperazione de loro superiori, essi stanno tutto il dì co' gomiti su' ginocchi e il muso fra le mani, non ce (sic) modo di farli pettinare ne lavorare, non si abbottonano le uose e sono pieni di vermina e quando l'ufficiale li minaccia di castigo gli rispondono eccellenza diremo una giaculatoria per lei.⁴⁷⁵

Quei porci di soldati Napolitani che abbiamo costà dicono che non vogliono per loro Re Vittorio Emanuele e che faranno la rivoluzione, da una parte fa ridere sentire quei poltronacci parlare in tal guisa basta il vederli per non averne paura ancorché generalmente abbiano brutti ceffi proprio da patibolo ma gli si deve vedere in fronte l'infingardaggine e la viltà.⁴⁷⁶

Intanto, il 18 febbraio si era aperto a Torino il Parlamento italiano. Le elezioni si erano svolte il 27 gennaio e il 3 febbraio: gli aventi diritto al voto, con una legge elettorale che concedeva il diritto di voto solo agli uomini e su base censuaria, erano un numero molto limitato. I cattolici si astennero per volere del Papa e i 443 deputati vennero infine eletti da appena l'1,1 per cento della popolazione.

⁴⁷³ Ivi, p. 47.

⁴⁷⁴ Ivi.

⁴⁷⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 26 dicembre 1860.

⁴⁷⁶ Ivi, 21 dicembre 1860.

Quel giorno di febbraio, le strade e le piazze di Torino erano gremite di folla venuta da tutte le province del Regno. Insieme agli altri, prima dell'alba, erano arrivati in città anche cinquecento uomini della Guardia nazionale napoletana. Tra gli applausi della gente, il loro battaglione avrebbe sfilato in mezzo alla Guardia nazionale di Torino e gli sarebbe stato concesso il posto d'onore presso la piazzetta reale.

Scrivendo la «Gazzetta del Popolo»:

L'improvviso giungere in Torino, nel giorno diciotto, mentre il Re d'Italia si recava al Parlamento, delle guardie nazionali napolitane fu imponente, fu commovente, perché diceva agli occhi di tutti: Ecco! Nel luogo prestabilito, alla precisa ora meridiana indicata, né pei mari frapposti, né per distanze, né per ostacoli, nessuno, assolutamente nessuno dei fratelli della grande famiglia italiana mancò alla sottoscrizione del patto.⁴⁷⁷

Carlotta da alcuni giorni era costretta a letto da una «gagliarda febbre terzana» da cui, tutto sommato, si stava rimettendo (Emilio si preoccuperà di assicurare il fratello: «Mamma ha già incominciato a mangiare pollo e piccione»⁴⁷⁸). Torturata con la china, con il caffè col limone e con i salassi prescritti dal dottor Riberi, la signora Giulio non poté partecipare a tale tripudio nazional - patriottico.

Tuttavia, il suo sguardo ironico non risparmiò nessuno di quei «fratelli della grande famiglia italiana», e, in particolare, si poserà su quei «marchesi e conti» napoletani di cui era composta la Guardia Nazionale in visita a Torino:

La guardia nazionale napoletana venuta a Torino è composta di bella gioventù, ed a quanto pare molto ingenua, essendo andata dal Sindaco a lamentarsi che gli si danno i tovaglioli troppo grossolani per marchesi e conti come loro.⁴⁷⁹

E conclude con una frase che per quanto irriverente e carica di evidenti pregiudizi, non può che far sorridere:

La guardia nazionale napoletana per avere un ricordo di Torino ha portato seco quattordici caffettiere di plaqué⁴⁸⁰ involate al caffè e molti lenzuoli rubati al quartiere, questi signori conti e marchesi si comportano così.⁴⁸¹

⁴⁷⁷ *Gazzetta del popolo*, 18 febbraio 1861.

⁴⁷⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, febbraio 1861.

⁴⁷⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 28 febbraio 1861.

⁴⁸⁰ Metallo placcato.

⁴⁸¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 5 aprile 1861.

Capitolo 5

Leggere la vita

*Di pettegolezzi basta per ora,
quando si vive in piccoli paesi si diventa piccoli anche noi.*

Carlotta al figlio Carlo
San Giorgio Canavese, 14 maggio 1861

I frequenti soggiorni di Carlotta nella villa di famiglia a San Giorgio, oltre a condurla nella pittoresca campagna canavesana, la immergevano in un contesto, fatto di persone, spazi, ingranaggi e abitudini, in parte diverso da quello torinese... *più piccolo*, avrebbe detto Carlotta. E «si diventa piccoli anche noi», scriveva per giustificare le proprie debolezze. E lo scriveva avendo in mente, forse, Honoré de Balzac che in un passaggio de *Le illusioni perdute*, riferendosi alla vita in provincia, annotava:

Per mancanza di esercizio le passioni si rimpiccioliscono ingrandendo le cose trascurabili. Ecco la causa dell'avarizia e dei pettegolezzi che appestano la vita di provincia. La persona più degna è portata in breve ad imitare le idee ristrette e le maniere meschine. Così soccombono gli uomini nati per essere grandi. Donne che, se emendate dagli insegnamenti del mondo e formate da spiriti superiori, avrebbero potuto diventare delle creature affascinanti.⁴⁸²

Che Carlotta avesse letto Balzac non è possibile affermarlo con certezza perché lei non ne fa esplicito riferimento e possiamo dunque solo presumere che il testo appartenesse alla ricca biblioteca di famiglia.

Quel che è certo è che la signora Giulio, creatura dall'indiscusso spirito superiore, ambisse, al pari dello scrittore parigino, a mantenere quel certo fascino intellettuale e quella non meno celata superiorità che di tanto in tanto si preoccupava di frapporre, almeno nelle intenzioni, tra se stessa e le allegre comari del paesino in cui amava trascorrere le vacanze.

Se desidero d'andare a San Giorgio non è già per godere la società di quelle signore, ma di godere dell'aria fresca, della vista della campagna e di quella libertà che in città non esiste.⁴⁸³

⁴⁸² H. de Balzac, *Le illusioni perdute*, Garzanti, Milano 1973, pp. 37-38.

⁴⁸³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 35, camicia 17, *Lettere di Carlotta al marito Ignazio*, senza data.

Ma la società di quelle signore, tanto snobbata dalla signora Giulio, si rivelerà un terreno molto stuzzicante, un terreno dove Carlotta dimostrerà di sapersi muovere con estrema disinvoltura e che saprà offrirle materia ghiottissima di cui interessare le proprie lettere. È infatti il piccolo borgo del Canavese a fare da sfondo alla tragicomica storia d'amore di un giovane «medichino» in carriera e alle frustranti ambizioni militari del suo fratello minore; ed è intorno al tavolo da gioco di villa Giulio che siederanno alcuni dei personaggi più chiacchieroni del paese, tutti rigorosamente «onesti» e degni di essere accolti in Villa Giulio.

Per mio trattenimento della sera ho organizzato la partita a tarocchi: gli attori sono il Sig. Arciprete, Don G. Divizia, Don Giulio, il Dottore ed io, mi farò dare il soprannome di Madama de' preti ma non me ne prendo fastidio, tanto più che sarei molto imbarazzata a fare altrimenti.

La gioventù di questo paese non è ammessa in una casa onesta come la nostra. Ho dimenticato il personaggio più assiduo e diligente il Sig. Priè il quale viene invariabilmente mezz'ora prima degli altri malgrado i suoi ottantaquattro anni.⁴⁸⁴

Ma non sono solo le peripezie degli abitanti di San Giorgio ad animare l'epistolario Giulio. Molti altri personaggi passeranno sotto l'affilato sguardo di Carlotta e dei suoi figli: in particolare di Emilio che, costretto a una lunga permanenza nello stabilimento idroterapico di Oropa, saprà restituire un quadretto piuttosto farsesco di quel piccolo mondo. E non sfuggono neppure riferimenti alla borghesia professionista di Torino, ai parenti, ai più intimi conoscenti, ai vicini di casa e agli amici degli amici... nessuno verrà risparmiato.

Le vittime predilette dei Giulio appartenevano, per lo più, al loro medesimo ambiente culturale, politico e sociale; perché è con loro che Carlotta e i suoi figli si confrontano ed è da loro che si vogliono distinguere.

E ad essere presi di mira erano gli atteggiamenti più licenziosi, i modi, l'abbigliamento e le aspirazioni professionali e matrimoniali di questi personaggi, ma soprattutto, con grande soddisfazione di Carlotta, i loro fallimenti (professionali e matrimoniali). Al contrario, rari saranno i riferimenti alla classe aristocratica e quasi assenti i commenti sulle classi inferiori.

Come si vedrà, la letteratura socio-antropologica, nel corso degli ultimi cinquant'anni, ha dedicato ampio spazio al gossip, alle sue funzioni e alle diverse forme di pettegolezzo

⁴⁸⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 23 agosto 1860.

che si possono diffondere all'interno di una comunità; ne ha individuato i meccanismi di propagazione, gli ambienti, gli attori e le finalità. Sono naturalmente interpretazioni che fanno riferimento al gossip nella sua forma più ordinaria: quella orale. Il pettegolezzo – scrive Paolo Jedlowski⁴⁸⁵ – è una forma di narrazione orale, passa di bocca in bocca, è circolare, in esso la testimonianza diretta e il sentito dire vi si mescolano inestricabilmente; il pettegolezzo è anonimo e in ogni comunità c'è chi se ne fa carico più o meglio di altri, ma la narrazione è corale; «il suo luogo elettivo è il paese. Quanto più questo è piccolo o chiuso, tanto più è difficile sottrarvisi. Ma si diffonde in ogni cerchia sociale che presenti la stessa caratteristica di una relativa chiusura».⁴⁸⁶

E soprattutto, quelle proposte dagli antropologi, sono interpretazioni che si basano su un'osservazione diretta e su una partecipazione attiva alla vita della comunità, una partecipazione che impone di instaurare uno stretto legame con gli individui appartenenti a un determinato gruppo e che spesso richiede l'abilità di saper «usare la propria esperienza - annotava Unni Wican – per cercare di afferrare o comunicare significati che non risiedono né in parole, né in fatti, né in testi, ma che vengono evocati nell'incontro di un soggetto che sta facendo esperienza di un'altra persona».⁴⁸⁷

Il primo inconveniente, per lo storico, è di avere, al contrario dell'antropologo, esclusivamente *parole, fatti e testi scritti* per indagare eventi, individui e atteggiamenti del passato. Il secondo inconveniente, per lo storico, è che il suo "interlocutore" (l'autore di una lettera, in questo caso) non ha la benché minima intenzione di stabilire un rapporto o un contatto con chi, secoli dopo, inizierà a curiosare tra le sue carte private.

Indagare un fenomeno come il pettegolezzo attraverso la corrispondenza privata del passato pone, infatti, numerosi limiti: in primo luogo, qui il pettegolezzo non si presenta evidentemente come *narrazione corale* poiché le informazioni che ci vengono consegnate dalle pagine di una lettera provengono da un'unica voce; spesso, poi, di tali chiacchiere non viene riferita la fonte e non è possibile inseguirle nel loro dipanarsi all'interno del gruppo per valutare quanto effettivamente fossero diffuse e quali esiti abbiano avuto; ogni racconto, inoltre, presuppone la condivisione di informazioni e giudizi che fanno riferimento a un preciso contesto, un contesto già conosciuto e classificato da chi scrive, ma a cui, oggi, chi legge non ha accesso; nei casi più fortunati, infine, i pettegolezzi non si esauriscono in un'unica lettera, ma possono assumere la struttura di un *racconto a puntate* e quindi ritornare più volte con l'aggiunta di particolari sempre nuovi; ma più spesso

⁴⁸⁵ P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000.

⁴⁸⁶ Jedlowski, *Storie comuni*, cit., p. 75.

⁴⁸⁷ Wican U., *Beyond the world: the power of resonance*, in «American ethnologist», 1992 in C. Pussetti, *Poetica delle emozioni*, Laterza, Bari 2005, cit., p 21.

si presentano come sporadici e anonimi riferimenti a persone e situazioni di cui non resta traccia nelle successive lettere.

C'è però un aspetto che accomuna la narrazione orale e scritta del pettegolezzo ed è, appunto, la sua forma narrativa.

In ogni sua manifestazione, spettegolare significa raccontare e raccontarsi; è una formula che mescola in sé elementi diversi: una funzione banalmente *referenziale*, per cui chi racconta informa il destinatario di qualcosa che è accaduto; a cui si unisce spesso un notevole carattere *affabulatorio*, il piacere di raccontare e di trasmettere piacere nel raccontare, il desiderio di intrattenere, di trasformare tutto in gioco e in commedia, e le lettere di Carlotta e dei suoi figli ne saranno un esempio emblematico. Ma a questi elementi, sia nella narrazione scritta, sia in quella orale, se ne aggiunge un altro, un elemento più sottile e delicato: la funzione *espressiva o identitaria* del pettegolezzo per cui il narratore, spettegolando, comunica anche qualcosa di sé, si smaschera e si svela al suo uditorio.⁴⁸⁸

E come si vedrà, sarà questo l'aspetto più pregnante nello studio del carteggio Giulio.

«La facoltà di narrare – una facoltà di cui tutti disponiamo – è parte di noi. Limitati nello spazio e nel tempo, opachi a noi stessi, ci affidiamo ai racconti per trascendere i confini della nostra realtà e per elaborare la nostra esperienza, per riconoscerci e farci riconoscere».⁴⁸⁹

5.1 IL RUOLO SOCIALE DEL PETTEGOLEZZO

In ogni contesto sociale, ogni singolo giorno, una parte non trascurabile del tempo di un numero altrettanto considerevole di persone viene dedicata a un'attività apparentemente piuttosto coinvolgente e particolarmente intrigante: il pettegolezzo.

Tuttavia, commentava lo scienziato sociale Max Gluckman, nell'opinione comune il gossip viene generalmente considerato come qualcosa di negativo, casuale ed episodico e spesso tende ad essere disapprovato e condannato. È però possibile dimostrare – continua Gluckman – come, all'interno di contesti relativamente piccoli, il pettegolezzo da sempre abbia avuto, in realtà, un ruolo fondamentale nel raccontare il tessuto sociale del gruppo in cui viene diffuso e nel definirne le regole e i confini.⁴⁹⁰

⁴⁸⁸ Jedlowski, *Storie comuni*, cit., p. 69.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 4.

⁴⁹⁰ M. Gluckmann, *Gossip and Scandal*, in «Current Anthropology», 4, 1963, pp. 307-316.

Prima di affrontare, nei successivi paragrafi, i gustosi pettegolezzi di casa Giulio, si rende necessario delineare qui, per sommi capi, quali funzioni e quali finalità gli scienziati sociali abbiano attribuito, nel corso degli anni e attraverso numerosi studi, a questo fenomeno e al suo ruolo nelle maglie di un contesto sociale.

Il pettegolezzo, nelle sue manifestazioni quotidiane, si presenta come una ordinaria forma di narrazione; generalmente è stimolato da un'irrefrenabile curiosità per il prossimo; necessita di un certo livello di condivisione; suscita un notevole grado di competizione tra *gossipers*; produce virtuosismi narrativi ineguagliabili; e, pare, sia molto utile come strumento di distrazione.

Studiare il mondo del quotidiano, sosteneva Bronislaw Malinowski, è la chiave per comprendere a fondo i comportamenti degli individui; e il gossip, che evidentemente rientra in questa quotidianità, ha col tempo fornito una chiave socio-culturale molto apprezzata dagli antropologi, e a partire dalla seconda metà del XX secolo ne ha stimolato una intensa produzione scientifica.

Nel 1963, sulla rivista americana «Current Anthropology», veniva infatti pubblicato un articolo destinato a suscitare un ampio dibattito tra gli scienziati sociali. L'articolo, *Gossip and Scandal*, a firma dello stesso Gluckman, attribuiva al gossip una finalità precisa: quella di *controllo sociale*. Gluckman riconosceva nel pettegolezzo una funzione in un certo senso normativa, e vedeva in esso sia lo strumento di costruzione dell'intesa e dell'unità all'interno di un gruppo, sia la capacità, attraverso un processo di inclusione e di esclusione, di mantenere e tutelare questa unità del gruppo. La sua metodologia, che è stata definita «olistica» per la prospettiva collettiva e di comunità che l'antropologo aveva assunto, verrà in seguito criticata e ampiamente messa in discussione; in particolare sarà Robert Paine⁴⁹¹ a sollevare i maggiori dubbi sull'interpretazione di Gluckman. Paine proponeva un'*ipotesi alternativa* che, al contrario, affrontava il problema da una prospettiva «individualista» e riteneva più appropriato interpretare il gossip come una forma «individuale e informale» di comunicazione; e come un dispositivo che, attraverso insinuazioni e diffamazioni, era destinato a proteggere gli interessi (politici, economici, relazionali) dei singoli individui.

Queste due prospettive, da un lato l'analisi di gruppo di Gluckman e dall'altro l'analisi individualista di Paine, a lungo considerate in netta antitesi, non erano altro che – scriverà David Gilmore una decina di anni dopo – due approcci differenti ma complementari a uno stesso fenomeno.⁴⁹² Gluckman e Paine «sono stati separati da un problema seman-

⁴⁹¹ R. Paine, *What is gossip about?*, in «Man» New Series, Vol. 2, No. 2, Jun., 1967, pp. 278-285.

⁴⁹² D. Gilmore, *Varieties of Gossip in a Spanish Rural Community*, in «Ethnology», 17,1, 1978, pp. 89-99.

tico, piuttosto che da un problema teorico», parlavano semplicemente di forme diverse di gossip: Gluckman si riferiva a un «collective gossip», un pettegolezzo collettivo, un atto di accusa morale da parte dell'intera comunità con soltanto minimi significati «comunicativi»; mentre Paine si riferiva a uno «small group gossip», un tipo di informazione con precisi e mirati significati che viene scambiata informalmente dagli individui all'interno di una rete sociale pre-esistente.⁴⁹³

Tutte le successive interpretazioni del fenomeno continueranno, nella loro diversità, a fare riferimento a questi due poli e col tempo si giungerà a sfumature di significato molto sfaccettate che suggeriscono quanto il gossip, come categoria generale, concentri in realtà in sé una gamma molto diversificata di comportamenti. David Gilmore, come si vedrà, ne individua addirittura undici.⁴⁹⁴

Riprendendo però, in particolare, l'interpretazione proposta da Gluckman e intessendola di tutte le ulteriori letture che di essa sono state fatte, si rende necessario chiarire meglio la funzione di *controllo sociale* attribuita dallo studioso al pettegolezzo, un'interpretazione che, se ha continuato a rappresentare, nonostante le critiche, un punto di riferimento fondamentale per tutti i successivi studi sul gossip, si rivelerà anche molto utile nell'analisi dei pettegolezzi di casa Giulio.

Ogni cerchia sociale è generalmente attraversata e tenuta insieme da infiniti racconti.⁴⁹⁵ E ogni racconto, ogni narrazione che si trasmetta di persona in persona, tende a esprimere, o quanto meno a suggerire, una morale. Conoscere la trama di questi racconti consente a ciascuno di conoscere la trama del proprio mondo, del proprio gruppo, a gestire le proprie relazioni e conferma la propria appartenenza al gruppo stesso. E ogni racconto assume così una certa funzione normativa, che diventa molto più esplicita nel caso del gossip.

Le informazioni che si propagano attraverso il pettegolezzo – riteneva Gluckman – si diffondono e si sedimentano nel gruppo a cui apparteniamo; alimentano dei sentimenti che possono essere negativi o positivi rispetto a una persona o a un ambiente; creano consenso intorno a un determinato obiettivo; e, così facendo, ecco che esprimono e confermano le norme morali in cui deve riconoscersi chi di questo gruppo intende far parte. Ma perché i pettegolezzi, e con essi tali norme, si diffondano, è necessario che all'interno del gruppo vi sia una certa coesione e un alto grado di organizzazione che possa

⁴⁹³ «Gluckman accusò Paine di confondere il *gossip*, che Gluckman chiamava “*idle talk*,” con qualcos'altro, che Gluckman chiamava “*privileged communication*.”»; dove per *idle talk* è da intendersi una chiacchiera, spesso sciocca e irrilevante. Gilmore, *Varieties* cit., p. 89.

⁴⁹⁴ D. Gilmore, *Varieties* cit., p. 94.

⁴⁹⁵ Jedlowski, *Storie comuni* cit.

facilitare «il flusso del pettegolezzo di bocca in bocca e renda possibile diffondere con considerevole velocità i temi ritenuti interessanti nella comunità». ⁴⁹⁶

E, al contempo, una comunità fortemente coesa ha bisogno di un salutare flusso di pettegolezzi per mantenere in funzione i propri ingranaggi. Se le macine del pettegolezzo si fermassero – scriveva nel 1965 Norbert Elias – la vita del villaggio perderebbe molto del suo sapore; e questo sarebbe dovuto «non tanto all'interesse per la gente, quanto al fatto che questo interesse è condiviso». ⁴⁹⁷

Se uno dei compiti del pettegolezzo è quello di cementare le relazioni tra gli abitanti, allora può servire anche a sostenere le persone che vengono approvate dall'opinione dominante assumendo un forte connotato integrativo; e per lo stesso motivo, al contrario, la disapprovazione collettiva si può trasformare in uno strumento che esclude, che tronca le relazioni con chi ha infranto le regole. Il pettegolezzo *di sostegno* o di *approvazione* e il pettegolezzo di *rifiuto* o di *disapprovazione*, pur rientrando nel medesimo flusso di chiacchiere che attraversano ininterrottamente la comunicazione del gruppo, assumono, però, un peso diverso: l'impressione – scrive Elias – è che «le notizie su alcune infrazioni alle norme comunemente accettate commesse da persone conosciute all'interno della comunità fossero molto più saporite, che fornissero più intrattenimento e una maggiore soddisfazione ai narratori e agli ascoltatori, di quanto non facesse il pettegolezzo su qualcuno che meritava approvazione per aver sostenuto i principi condivisi o che necessitava di sostegno». ⁴⁹⁸ Di conseguenza, il pettegolezzo, ma in particolare il timore per il pettegolezzo, per le chiacchiere, i sospetti, la derisione e la disapprovazione collettiva obbligano a una maggiore attenzione nei confronti delle proprie azioni e dei propri atteggiamenti: è questo il *controllo sociale e morale* individuato da Gluckman, un controllo che impone conformità alle regole della comunità e che minaccia eventuali deviazioni con sanzioni collettive e umilianti.

James C. Scott, in *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, compie un passo ulteriore: la reputazione di una persona – scrive – può essere danneggiata dalle chiacchiere sui suoi atteggiamenti, sulla sua prepotenza o sul suo abbigliamento solo se le persone tra cui queste chiacchiere circolano hanno degli standard condivisi su quelli che devono essere i comportamenti più appropriati da mantenere. «Senza uno standard normativo dal quale deviare, il gossip non avrebbe alcun senso. Il gossip, a sua volta, rafforza questi standard normativi, indicando a chiunque spettegoli quali tipologie di comportamento rischiano di essere derise o disprezzate». ⁴⁹⁹

⁴⁹⁶ N. Elias, J.L.Scotson, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna 2004, cit., p. 165.

⁴⁹⁷ Ivi, cit., p. 167.

⁴⁹⁸ Ivi, cit., p. 170.

⁴⁹⁹ J. C. Scott, *Domination and the arts of resistance. Hidden transcripts*, Yale university press, New Haven 1990, cit., p. 142.

Il limite di uno studio sul pettegolezzo che utilizzi come fonte un epistolario del XIX secolo è evidente se si considera che non sarà possibile inseguire i pettegolezzi nel loro dipanarsi nel contesto più ampio del paese o della cerchia sociale in cui si muovevano gli individui cui fa riferimento. Nel carteggio Giulio, come si è detto, nella maggior parte dei casi, i commenti e i giudizi di Carlotta si esauriscono in un'unica lettera senza lasciare più alcuna traccia. Sarà quindi difficile individuare nello scambio di informazioni tra lei e i suoi figli un chiaro intento denigratorio, come riteneva Paine, o di controllo sociale, come voleva Gluckman, proprio perché non si ha modo di sapere se tali giudizi fossero diffusi e quanto e con quale esito all'interno del gruppo.

Scott, però, suggerisce un'altra strada. Attraverso le descrizioni e i commenti che Carlotta fa del mondo che la circonda, è possibile risalire a quelli che probabilmente erano gli *standard normativi* a cui la signora Giulio faceva riferimento: le regole, le credenze, i valori, gli atteggiamenti che erano ritenuti accettabili e condivisi dal gruppo a cui apparteneva. E il pettegolezzo diventa così uno strumento di differenziazione sociale, al pari della formazione culturale, della distinzione comportamentale nel vestire, nel parlare e in generale del vasto ambito di pratiche simboliche attribuibili al gusto⁵⁰⁰; ma, rispetto a questo, decisamente più impercettibile e incisivo.

Il gossip - ritenevano John Haviland⁵⁰¹ e Stanley Heilman⁵⁰² - fornisce, infatti, a ogni individuo una «mappa» del proprio ambiente sociale, con informazioni aggiornate sulle persone e sugli eventi; e ogni individuo, attraverso il gossip, ha la possibilità di «specchiarsi» in questa mappa, di riconoscersi, di confrontarsi e interagire con gli altri stabilendo convenzioni e norme secondo cui vivere. Siccome, però, le regole stabilite attraverso un pettegolezzo possono dimostrarsi estremamente volubili, relative e mai completamente fissate, allora neppure i comportamenti e tantomeno le reti e gli schieramenti che si consolidano attorno a un pettegolezzo risultano definitivi e consensuali, ma possono essere modificati, smontati e ricostruiti continuamente.

Ma come raccontare i pettegolezzi di cui sono intrise le lettere dei Giulio? Facendo riferimento all'articolo di David Gilmore sul gossip in una comunità rurale spagnola, è possibile individuare diversi tipi di comportamento classificabili in diverse categorie di pettegolezzo; anche se naturalmente il gossip di cui parla Gilmore è, come si è detto, un gossip verbale, più volubile e quindi soggetto a più interpretazioni.

⁵⁰⁰ P. Bourdieu, *La distinzione* cit.

⁵⁰¹ J. Haviland, *Gossip, Reputation and Knowledge in Zinacantan*, University of Chicago Press, Chicago 1977.

⁵⁰² S. Heilman, *Synagogue Life*, University of Chicago Press, Chicago 1978.

Gilmore riconosce addirittura undici tipi diversi di comportamento⁵⁰³ che tra di loro presentano differenze sottilissime, ma che, se osservati bene, fanno tutti riferimento ai due modelli più ampi e più facilmente definibili, proposti, come si è visto, a metà degli anni Sessanta da Max Gluckman e Robert Paine. Dalle sciocchezze di poca importanza sussurrate e mormorate all'interno di una comunità che collettivamente spettegola senza cattive intenzioni, mettendo in atto un meccanismo di controllo sociale; alle critiche e agli attacchi dannosi, da parte di singoli individui, che assumono un evidente intento diffamatorio, in cui le informazioni vengono scambiate all'interno di piccoli gruppi limitati di persone e che rappresentano una via di sfogo o un mezzo per stimolare antagonismi di classe.

All'interno del carteggio Giulio, le differenze tra i diversi pettegolezzi non sono così nette e radicali, ma è tuttavia possibile tentare, come ho fatto, di suddividere le chiacchiere di Carlotta e dei suoi figli in più categorie a seconda del contenuto del pettegolezzo, e dell'intenzione più o meno esplicita dei gossipers. In realtà si tratta di un materiale esuberante ed indocile a qualsiasi imbrigliamento: per non sacrificarne la ricchezza e per evidenziarne i molteplici possibili significati ho dovuto concedere qualche elasticità alle legittime esigenze classificatorie, accettando inevitabili sovrapposizioni e intersezioni tra le diverse categorie.

5.2 LE MAMME DEI MILITARI

Le vittime predilette delle più o meno frivole chiacchiere di Carlotta e dei suoi due figli appartenevano, come si è detto, al loro medesimo ambiente: molto spesso erano loro parenti, ma soprattutto erano le persone con cui i Giulio trascorrevano la maggior parte del proprio tempo libero; con cui più di tutti condividevano gli interessi, le idee politiche e le prospettive professionali; a casa delle quali si recavano la sera e con cui si intrattenevano in animate conversazioni sui più svariati argomenti: dalla guerra incalzante, alla cronaca rosa, senza trascurare le «magagne» e gli acciacchi di conoscenti e amici. Le vittime dei pettegolezzi dei Giulio erano, insomma, le stesse persone con cui i Giulio si dilettavano a spettegolare del resto del mondo.

⁵⁰³ Tra gli undici tipi di pettegolezzo individuati da Gilmore si segnalano: Attacco dannoso verbale fatto col chiaro intento di nuocere; diffamare; sussurrare collettivamente; mormorare con forti sfumature critiche; parlare di sciocchezze di poca importanza; parlare oziosamente di nulla; chiacchiera ricreativa senza cattive intenzioni; parlare in segreto contro qualcuno di potente; chiacchierare tradendo la fiducia per divulgare qualcosa di personale.

È perché i corpi hanno in comune il fatto di avere un colore che noi possiamo osservare che alcuni di essi hanno un colore differente da altri, come insegnava Aristotele, dato che le cose differenti si differenziano proprio in ciò per cui si assomigliano; analogamente, le differenti frazioni della classe dominante si distinguono in modo molto preciso proprio in ciò per cui fanno parte della classe nel suo insieme cioè per il tipo di capitale che sta all'origine del loro privilegio e per le differenti maniere, ad esso correlate, di differenziarsi da ciò che è ordinario e di affermare la propria distinzione.⁵⁰⁴

James C. Scott, in *Domination and the Arts of Resistance*, parla del pettegolezzo prevalentemente come di una forma di resistenza ideologica da parte dei gruppi subordinati nei confronti delle prepotenze delle classi superiori, ma ammette anche che comunemente «si ha più familiarità con il gossip come tecnica di controllo sociale tra uguali».⁵⁰⁵ Ed è questo il ruolo che il pettegolezzo assume all'interno del carteggio Giulio.

Un controllo sociale tra uguali. Tra uguali a cui vengono offerte le stesse possibilità e le medesime prospettive. Persone con cui il confronto è quotidiano e con cui la competizione spesso fa emergere sfumature e deviazioni dalle regole che se da un lato suscitano curiosità e commenti, dall'altro definiscono lo standard normativo a cui questi commenti fanno riferimento.

La *Marchetteria*, come ironicamente veniva chiamata da Emilio la famiglia Marchetti, ne è un esempio emblematico. L'epistolario Giulio non contiene informazioni che aiutino a far luce sul background familiare e culturale dei Marchetti (né, del resto, di nessun altro personaggio del carteggio), tuttavia, attraverso i dati registrati nel censimento della popolazione del 1859⁵⁰⁶, è stato possibile ricostruirne abbastanza dettagliatamente la composizione familiare, la situazione professionale e le relazioni parentali. Il capofamiglia, Bonaventura Marchetti, classe 1807, era nato a Magonza, in Germania, anche se è probabile che la famiglia fosse originaria di Torino; e a Torino Bonaventura doveva già trovarsi a metà degli anni trenta se, come risulta, il primogenito nacque qui nel 1836; la moglie, Aspasia, era una Calandra, cugina di Carlo Ignazio Giulio e sorella di quel Claudio Calandra cui i Giulio usavano ricorrere per favori e raccomandazioni⁵⁰⁷; Bonaventura e Aspasia, che vivevano nel quartiere Crocetta di Torino, avevano una serva, una cameriera e due

⁵⁰⁴ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1979, cit., p. 265,266.

⁵⁰⁵ Scott, *Domination* cit., p. 143.

⁵⁰⁶ I dati del censimento della popolazione del 1858 sono stati trascritti in archivi informatici da studenti e laureandi dell'Università di Torino sotto la supervisione della professoressa Maria Carla Lamberti.

⁵⁰⁷ Il 16/02/1860 Carlotta scrive: «Fino da ieri sera Emilio è stato in casa di Marchetti per procurarti una commendatizia presso il sig. colonnello Ferrero». Il colonnello Ferrero, come si è visto nel III capitolo, era il fratello della moglie di Claudio Calandra, a sua volta fratello di Aspasia, moglie di Bonaventura Marchetti.

figli: Dina, che nel 1858 aveva sedici anni, e Mario Camillo di ventidue anni. Sarà lui, insieme alla madre, il vero protagonista dei pettegolezzi di Carlotta.

Fino a questo punto, però, le analogie tra la famiglia Marchetti e la famiglia Giulio, esclusa la parentela, il numero dei servitori e dei figli e una vaga corrispondenza nelle età, sembrano essere molto flebili. Stando a quanto riportato dal censimento, inoltre, nel 1858 Bonaventura Marchetti risultava essere «possidente di terre e di campagne», un settore piuttosto distante da quello accademico di Carlo Ignazio Giulio.

È rimasta, però, un'altra traccia di «Marchetti padre»: nel settembre del 1840 si era svolta infatti a Torino la *Seconda riunione degli Scienziati Italiani*⁵⁰⁸ che aveva visto riunirsi alcuni dei luminari più affermati del tempo in campo medico, fisico, chimico e delle scienze matematiche... E tra i numerosi membri della riunione elencati in calce agli atti del convegno c'erano «Giulio Carlo Ignazio, professore di meccanica [...]» che non poteva certo mancare, e «Marchetti Bonaventura, di Magonza» cui tuttavia non segue alcun titolo professionale, ma che evidentemente doveva aver manifestato probabili competenze in campo scientifico o comunque un certo interesse per poter partecipare al convegno; si può ipotizzare che in Germania *Marchetti padre* avesse svolto una qualche professione legata all'ambito delle scienze o che avesse intrapreso la carriera universitaria interrompendola, poi, col trasferimento a Torino per dedicarsi all'amministrazione dei possedimenti di famiglia. Fino ad ora non è stato tuttavia possibile trovare riscontro a queste ipotesi.

C'è però un ulteriore tassello che lega inesorabilmente le due famiglie e che riguarda il giovane Camillo. Al pari del secondogenito Giulio, anche Camillo si era laureato in legge; al pari di Carlo, nonostante il titolo, anche lui ambiva alle glorie di una brillante carriera militare; e al pari di Carlo, ma per altri motivi, col passare del tempo, anche Camillo avrebbe intrapreso una ben meno esaltante carriera ministeriale.

La quotidiana frequentazione tra le due famiglie alimentava, è evidente, un continuo confronto tra i due giovani e forniva a Carlotta materiale piuttosto stuzzicante di cui infarcire le sue lettere. In particolare è l'atteggiamento che Aspasia manifesta nei confronti degli ambiziosi progetti del figlio a suscitare lo scherno di Carlotta. Come si è visto nel terzo capitolo, la signora Giulio, fintanto che l'insofferenza di Carlo verso la vita militare non si dimostra incontenibile, continua ad affannarsi per sostenerlo, in ogni modo. Aspasia, al contrario, esprime fin da subito la propria contrarietà (e piuttosto esplicitamente anche la propria sofferenza fisica). Ed è appunto questa inquietudine materna a suscitare i commenti della signora Giulio:

⁵⁰⁸ Atti della seconda riunione degli Scienziati italiani tenuta in Torino nel settembre 1840, cfr. <http://www.omeka.unito.it/omeka/items/show/137>

Camillo Marchetti entra volontario in cavalleria e domenica si reca alla scuola di Pinerolo, la sua povera mamma è inquieta più del solito per questa decisione presa così sconsigliatamente.⁵⁰⁹

Camillo Marchetti invece di recarsi domenica scorsa a Pinerolo come era inteso ha ritirato la sua domanda ora però deve averla di nuovo presentata, egli è perplesso e non vuole due giorni di seguito la stessa cosa, sua madre è così alterata che ispaventa.⁵¹⁰

Possiamo immaginare una Carlotta che con fare rassicurante rincuorava ogni sera l'amica Aspasia e che poi ritornava a casa pronta ad aggiornare il figlio sull'incostante determinazione di Camillo e sullo «stato dei nervi» di sua madre.

Camillo M. ha poi rinunciato definitivamente alla carriera militare per proseguire in quella ministeriale.⁵¹¹

Rispetto alla brillante carriera che inizialmente si prospettava a Carlo Giulio, la deludente e frustrante esperienza di Camillo Marchetti sembra suscitare in Carlotta un certo compiacimento. I due ragazzi erano cresciuti pressappoco nel medesimo ambiente, avevano ricevuto la medesima formazione scolastica, e a entrambi erano state offerte le stesse possibilità, ma Carlo sembrava riuscire laddove Camillo aveva fallito.

Che il successo in campo militare incarnasse un certo fascino per il ceto borghese è indubbio⁵¹², lo si è visto nel III capitolo. Come nota Anthony Cardoza «una nomina nella cavalleria o in artiglieria consentiva ai borghesi di attenuare le barriere di casta e allacciare più stretti rapporti sociali con la nobiltà»⁵¹³ ed erano quindi molto ambite, anche se Aspasia Marchetti sembrava pensarla diversamente; ma non è tanto il fallimento nel contesto specifico della carriera militare a sollecitare i commenti di Carlotta.

Pochi mesi dopo, quando Camillo aveva ormai evidentemente intrapreso la strada del ministero, la signora Giulio scriverà al figlio Carlo:

La Marchetti è furibonda non essendo ancora stato promosso il suo Camillo e non può darsi pace come dopo otto mesi di lavoro non abbia paga, tutta colpa di Cavour, povere donne fanno ridere di loro.⁵¹⁴

⁵⁰⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 10 aprile 1860.

⁵¹⁰ Ivi, 20 aprile 1860.

⁵¹¹ Ivi, 29 aprile 1860.

⁵¹² Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo* cit.

⁵¹³ Ivi, p. 167.

⁵¹⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 25 maggio 1860.

La Marchetti parte a giorni per Saint Venscent (sic!), essa ha grande bisogno d'un cambiamento d'aria e di distrazione, Camillo è passato volontario con paga questo dovrebbe fare un po' di bene ai nervi della madre.⁵¹⁵

Anche in questo caso il confronto è nettamente a vantaggio di Carlotta il cui figlio primogenito, Emilio, impiegato del ministero, grazie alle innumerevoli «machinazioni» descritte nel capitolo II, era riuscito in poco tempo a raggiungere una posizione di riguardo.

Ma ecco che di nuovo a fare da sfondo alla non propriamente idilliaca carriera di Camillo ci sono i nervi alterati della madre.

Fu nel corso del XIX secolo che, in campo medico, la "fragilità di nervi" iniziò ad essere individuata e definita quale malattia invalidante: i sintomi consistevano in un'eccessiva sensibilità, in debolezza fisica, senso di angoscia, apprensione, vulnerabilità e forte emotività. Ed erano particolarmente frequenti nelle donne. Furono soprattutto loro – scrive Sabina Cerato – «le vittime di quel senso di irrequietezza e di angoscia che nel corso del XIX acquisì anche le caratteristiche di una moda, conferendo alle malate un aspetto languido, svogliato e tormentato a un tempo che distinse le signore di alto rango da quelle dei ceti meno abbienti, che non potevano permettersi questo genere di infermità».⁵¹⁶

E l'impressione, così, è che obiettivo di Carlotta non fosse tanto denigrare le prestazioni del giovane Camillo, ma di ridicolizzare le esagerate – a suo parere – reazioni di Aspasia; certo, la signora Giulio in più occasioni esprime il grande orgoglio che prova per l'indole del suo Carlo, ne esalta il carattere, si dimostra entusiasta per le sue aspettative e per le prospettive di carriera, ed evidentemente il confronto con Camillo acuisce questa esaltazione:

Io non posso avere invidia a nessuna madre, sono troppo fortunata ne' figliuoli.⁵¹⁷

Ma al centro delle chiacchiere di Carlotta, la competizione è tra madre e madre: è con Aspasia che Carlotta si confronta. È Aspasia che invece di sostenere il figlio e ammirarne il coraggio e la determinazione, si scompone, si preoccupa, si altera e si infiamma; è Aspasia che pubblicamente si abbandona a esagerate manifestazioni di ansia «che ispaventano»; è lei che devia da quello *standard normativo* ritenuto accettabile e condiviso dalla comunità: quelle norme a cui Carlotta fa evidentemente riferimento. E Aspasia non è l'unica madre il cui contegno poco decoroso stuzzica la penna della signora Giulio.

⁵¹⁵ Ivi, 31 luglio 1860.

⁵¹⁶ S. Cerato, *Vita privata della nobiltà piemontese. Gli Alfieri e gli Azeglio*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 2006, cit., p. 172.

⁵¹⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 aprile 1861.

Si è visto come viene descritta la reazione delle «mamme dei militari» alla notizia della presa di Gaeta:

Se tu avessi vedute le mamme dei militari correre da le amiche per parlare di questa resa non hanno pensato alla toilette avevano il cappellino di traverso i capegli scompigliati, io non ho fatto quella figura perché stava in letto, e sentiva i vetri della finestra traballare ad ogni sparo del cannone.⁵¹⁸

Carlotta, probabilmente, non avrebbe «fatto quella figura», anche se si fosse trovata sprizzante di salute: lei esprimeva il vero spirito «piemontese» contenuto e controllato che non necessitava di «alcuna dimostrazione».

Virtù che al contrario non appartenevano a un'altra mamma protagonista di alcune delle più pettegole lettere della signora Giulio: Angiolina Rigoletti.

Del *Rigolettame*, come viene irriverentemente chiamata la famiglia Rigoletti di San Giorgio Canavese, si parlerà ben più approfonditamente nel quinto paragrafo allorché si racconteranno le peripezie amorose del «dottorino», il primogenito Giorgio, contrastate con ogni mezzo dai genitori. Un assaggio dello smisurato amore materno di Angiolina e della sua incontenibile apprensione per i figli è però possibile ricavarlo già da un precedente passaggio in cui Carlotta commenta l'ostinatezza di Angelina che non intende acconsentire al trasferimento del figlio medico:

Il sindaco di S. Giorgio Mainardi, il notaio, il municipio ha fissata l'enorme somma di lire 200 al dottorino. Non comprendo come egli possa rassegnarsi a stare nel suo paese, Riberi gli propone un impiego nel servizio militare e siccome si tratterebbe di essere lontano da Torino la Angelina non vuole: la sua divisa consiste nei nomi Torino e S. Giorgio.⁵¹⁹

Ma in particolare è la vicenda del secondogenito Tonino, per alcuni versi molto simile a quella di Camillo Marchetti, a sollecitare le considerazioni della signora Giulio:

Tonino lascia l'abito clericale per vestire l'uniforme militare, le sorelle pigiano il capo, il padre sta in estasi davanti al figlio e non s'accorge di nulla, ecco il risultato di tanti sacrifici e dell'ambizione.⁵²⁰

Nella famiglia Rigoletti regna il massimo scompiglio la mamma è furente e desolata piange e grida tutto il giorno per la determinazione presa dal chierico d'entrare ne' ber-

⁵¹⁸ Ivi, 16 febbraio 1861.

⁵¹⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 17 giugno 1860.

⁵²⁰ Ivi, 31 luglio 1860.

saglieri, egli è partito questa mattina per Torino in compagnia del gran Romano. Se sarà accettato (cosa della quale il dottore dubita assai) si arruolerà immediatamente.⁵²¹

Anche Tonino si dimostra piuttosto smanioso di vestire la divisa, addirittura arriverà a chiedere l'intervento di Carlotta, ma anche in questo caso il suo desiderio incontrerà la netta e isterica opposizione della madre:

Tonino fu rifiutato alla visita militare e giudicato inabile al servizio di soldato ne' Bersaglieri tuttavia se vuole entrare in un'altro corpo lo accettano, egli desidera d'andare nel collegio militare di Ivrea e sono incaricata dallo stesso di annunciarlo alla sua famiglia non so quale successo avrà la trattativa.⁵²²

Tonino sarà ancora chierico quest'anno non avendo egli l'età dovuta per entrare alla scuola militare d'Ivrea, sarà per il prossimo anno se non cambierà di proponimento, Angelina è sempre agitatissima.⁵²³

Non sarà dunque per l'irruenza della madre che Tonino si rassegnerà a rimandare le sue ambizioni militari; e anche se non è stato possibile ricostruire il suo eventuale successo o insuccesso, di nuovo ciò che emerge da questi frammenti è che obiettivo di Carlotta non era l'esito della carriera del giovane Rigoletti, ma la tormentata reazione di sua madre. Ad essere messo in ridicolo, anche qui, è l'allontanamento dai modelli di maternità che probabilmente si offrivano a Carlotta: ad una donna – scrive Giovanna Fiume – si richiedeva di essere moglie e madre esemplare, tra i suoi compiti vi erano «curare, custodire e socializzare i figli; piacere agli uomini, farsi da loro amare, educarli da piccoli, prendersi cura di loro da grandi, consigliarli, consolarli, rendere la loro vita piacevole e dolce, ecco i doveri delle donne di ogni epoca, e quel che bisogna insegnare loro fin dall'infanzia, ripetevano gli esegeti italiani di Rousseau».⁵²⁴

Era questo il modello di madre che Carlotta aveva in mente? Erano questi i comportamenti più appropriati da mantenere; erano questi gli standard condivisi a cui fa riferimento quando sente il bisogno di raccontare al figlio le esagerazioni di Aspasia e Angiolina?

Forse, perché anche Rousseau veniva letto in casa Giulio.⁵²⁵

⁵²¹ Ivi, 8 agosto 1860.

⁵²² Ivi, 23 agosto 1860.

⁵²³ Ivi, 28 agosto 1860.

⁵²⁴ G.Fiume, *Nuovi modelli e nuove codificazioni*, in *Storia della maternità*, a cura di M.D'Amelia, Laterza 2007, cit., p. 101.

⁵²⁵ Le opere di Rousseau facevano parte della grande biblioteca di famiglia di casa Giulio. È probabile che le "matri torinesi" facessero, in realtà, generalmente riferimento a modelli di maternità più austeri, cfr. C. d'Azeglio, *Lettere al figlio*, 1829-1862, (a cura di) D. Maldini Chiarito, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1996.

5.3 QUESTIONI DI FAMIGLIA

In famiglia, tra le vittime predilette di Carlotta, la più ricorrente è forse la nipote Sofia. Figlia di una sorella di Carlotta, Luigia, e di Giuseppe Frizzi, celebre architetto a cui si deve il progetto di Piazza Vittorio a Torino, Sofia era un'artista o aspirante tale.

Sofia ha esposto un'orfana al pubblico che ha incontrato molto favore, io la vedrò senza andare all'esposizione quando farà ritorno nella casa dell'artista.⁵²⁶

L'avvocato Boetti ha scritto un articolo nel suo giornale in lode del quadro esposto da Sofia, la quale timidetta ne arrossì.⁵²⁷

Questa apparente celebrazione delle doti artistiche di Sofia nascondeva, in realtà, un'ironia molto sottile; un'ironia condivisa da entrambi i fratelli e fomentata da Carlotta che nonostante frequentasse assiduamente la sorella, condividendo con lei la villeggiatura a San Giorgio, si abbandonava spesso e volentieri a considerazioni molto poco lusinghiere nei confronti degli atteggiamenti della nipote.

Io aveva fatta la proposta alla zia Luigia di venire in campagna con noi, ma Sofia non approva pretestando le lezioni ch'essa deve prendere per perfezionarsi nelle belle arti.⁵²⁸

Madama Frizzi continua a progredire di bene in meglio, io le aveva proposto di venire qualche tempo con me a S Giorgio ma Sofia non vuol privare la capitale della sua presenza e la buona madre si lascia menare pel naso, così staremo tutti fermi al nostro posto giacché sola non vado.⁵²⁹

Si può ipotizzare che a infastidire Carlotta fosse la tendenza di Sofia a "uscire dagli schemi": la giovane Frizzi seguiva lezioni alle belle arti; esponeva i suoi lavori all'Accademia e ne riceveva elogi e recensioni sui giornali; e partecipava ai balli al Circolo degli Artisti.

Ieri sera vi fu ballo dagli artisti, Sofia me ne renderà conto.⁵³⁰

⁵²⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 maggio 1861.

⁵²⁷ Ivi, 27 giugno 1861.

⁵²⁸ Ivi, 16 maggio 1860.

⁵²⁹ Ivi, 3 marzo 1861.

⁵³⁰ Ivi, 4 febbraio 1860.

E forse proprio per questa sua passione e per le sue ambizioni; per il suo modo di scrivere sgrammaticato e per il suo atteggiamento considerato sciocco e provocante Sofia veniva ampiamente ridicolizzata dai cugini e dalla zia.

Il sempre geniale Conterni faceva l'agaçant⁵³¹ con Sofia, la quale, con quella sua vocina che andava negli acuti fino alle stelle, con certe risatine idem che si sentivano dalla altra parte della piazza, con quella sua grazietta infantile e modesta che conosciamo era qualcosa di evocant.⁵³²

La giovane Frizzi era considerata frivola, superficiale e ingenua, «tutta occupata dalla pittura e dagli ufficiali, di tutto l'esercito in genere, ma più particolarmente de' congiunti ed amici».⁵³³

Al contrario, sembra che la stessa Sofia provasse una certa ammirazione per i cugini, in particolare per Carlo a cui, durante le campagne d'Italia, scriverà più volte con la speranza di ricevere qualche notizia:

Sofia aspetta una tua lettera, non vorrai privarla di questo piacere?⁵³⁴

Sofia aspetta sempre una tua lettera.⁵³⁵

Sofia ha un po' di stizza per il tuo ostinato silenzio io ci posso fare nulla.⁵³⁶

Lettere destinate a non ricevere risposta.

E se Carlo si limiterà a un ostinato silenzio, Emilio non si esimerà dall'esprimere al riguardo giudizi sprezzanti:

Mi accorgo che la mia lettera cade orribilmente nello stile Sofiaceo o Sofiesco il che mi disanima dal continuare, per certe cose bisogna nascere e guai agli imitatori, l'imitazione del sublime è sempre ridicola.⁵³⁷

⁵³¹ Molesto, fastidioso.

⁵³² Il termine non ha trovato corrispondenze.

⁵³³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 27 maggio 1861.

⁵³⁴ Ivi, 26 marzo 1861.

⁵³⁵ Ivi, senza data.

⁵³⁶ Ivi, 5 aprile 1861.

⁵³⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 28 ottobre 1860.

Che questa insofferenza nei confronti di una nipote fosse riversata con così tanta schiettezza nelle lettere non era cosa inusuale per i Giulio. Anzi, dalla frequenza con cui accadeva, sembra che denigrare e ridicolizzare la parentela suscitasse una certa soddisfazione in Carlotta. Soprattutto se questa parentela era particolarmente stretta e socialmente ben affermata.

La famiglia di Carlotta Pollone era piuttosto ampia: oltre a Luigia, Carlotta aveva un'altra sorella, Maria, e tre fratelli, Luigi, Amedeo e Ignazio. Quest'ultimo, nel 1843, aveva sposato Faustina Lavy, figlia di Amedeo Lavy, professore di belle arti nella Reale Accademia Albertina di Torino. Una copia della *Convenzione matrimoniale tra l'ill.mo sig. professore ingegnere idraulico Ignazio Pollone e la damigella Faustina Lavy* è conservata nei registri dell'Insinuazione di Torino consultabili presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato. Dopo le consuete formule notarili di rito, si legge che il padre di Faustina «costituisce a favore della figlia la dote di lire trentamila di cui lire duemila state convertite negli oggetti di fardello». ⁵³⁸ A differenza di quanto è stato fatto per il XVIII secolo ⁵³⁹, non esiste attualmente alcuno studio sull'entità delle doti nel Piemonte del XIX secolo ⁵⁴⁰ e non è quindi possibile fornire dei dati precisi sull'importo medio o sul valore normale di quelle rogate dai notai torinesi dell'epoca. Si dispone, tuttavia, di un campione di cinquanta doti relative agli anni venti dell'Ottocento: sono poche, e un po' anteriori alle vicende di cui si tratta, ma possono essere utili soprattutto se riferite a un'altra dote, una dote costituita nel 1828. La dote di Carlotta.

«Costituzione di dote fatta dal Sig. Giovanni Antonio Pollone a favore della damigella Carlotta di lui figlia futura sposa dell'ingegnere Idraulico e membro della classe di matematica della regia università Carlo Ignazio Giulio, tra dote e fardello di lire dodici mille: 12.000» ⁵⁴¹ si legge nell'intestazione del documento conservato nel registro dell'Insinuazione.

Se si considera che l'importo medio, calcolato sul campione di cinquanta doti rogate tra il 1821 e il 1830, corrispondeva a 8085 lire, comprensive di contanti e fardello, la dote di Carlotta di 12000 lire risulta essere piuttosto alta, anche perché, se si escludono alcuni casi evidentemente estremi, l'importo medio delle doti cala vertiginosamente.

⁵³⁸ AST, Riunite, Atti pubblici, Registro delle insinuazioni di Torino, anno 1843, libro 4, carta 291, *Convenzione matrimoniale tra Ignazio Pollone e Faustina Lavy*, 2 aprile 1843.

⁵³⁹ L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, S. Zamorani, Torino 1996.

⁵⁴⁰ Il campione di cinquanta doti è stato gentilmente messo a disposizione dal prof. Luciano Allegra.

⁵⁴¹ AST, Riunite, Atti pubblici, Registro delle insinuazioni di Torino, anno 1828, libro 10, carta 19, *Costituzione della dote di Carlotta Pollone*, 20 settembre 1828.

Dal confronto dei due atti notarili, non è naturalmente possibile ricavare informazioni che possano in qualche modo far luce sui rapporti tra le due famiglie e le due cognate nei successivi vent'anni. Sicuramente gli elementi oggettivi di cui disponiamo descrivono due nuclei familiari tra loro molto simili: i due Ignazi (Giulio e Pollone) erano entrambi ingegneri Idraulici, erano professori universitari, erano colleghi ed erano amici e uno aveva sposato la sorella dell'altro. Ignazio Pollone, però, quindici anni dopo, come abbiamo visto, avrebbe contratto matrimonio ricevendo in dote dalla moglie una somma due volte e mezza superiore a quella di Carlotta. Ed è probabile, ma per confermarlo servirebbe il confronto con altre tipologie di fonti, che negli anni a cui si riferiscono le lettere, la famiglia Pollone conducesse, rispetto alla famiglia Giulio, una vita più agiata. E il fatto stesso che, come si è visto nel II capitolo, in più occasioni i giovani Giulio siano ricorsi all'aiuto dello zio Ignazio per ottenere favori e raccomandazioni, può esserne è la conferma.

Potrebbe essere sufficiente, questo, per immaginare un certo risentimento da parte di Carlotta nei confronti della giovane cognata? Forse no, ma qualcosa, nel corso degli anni, doveva aver suscitato del rancore e dell'insofferenza nella signora Giulio, come dimostrano gli appellativi attribuiti da Carlotta e da Emilio a Faustina e ai suoi due figli:

A Graglia vedemmo magna Faustina con i due escrementi minori; essa ha la palpitazione più che mai e a giorni tornerà a Torino.⁵⁴²

Ieri ho trovata la zia Faustina col suo escremento minore.⁵⁴³

Spietati questi Giulio.

E Carlotta non si lascerà sfuggire nessuna occasione per schernire la famiglia del fratello:

Ieri alla villa de' Pollone vi era il Sig. Lavy. M'ha chiesto delle tue notizie e mi ha detto che Firenze è molto bella ch'egli vi è stato nove volte ma che allora era giovane e che adesso s'annoia, sua moglie e figliuola sono in Acqui per fare la cura ma egli non vi è andato perché non si diverte, gli ho suggerito d'andare all'Esposizione di Parigi, Oibò ci sono stato a Parigi e non ci voglio più tornare.⁵⁴⁴

Vedo con massimo piacere che la tua nuova destinazione a Ponte Corvo non ti dispiace e che trovi modo di passare il tempo senza annoiarti. Il saggio basta a se stesso, grande fortuna non conosciuta dal Sig. Lavy che è sempre annoiato.⁵⁴⁵

⁵⁴² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 luglio 1865.

⁵⁴³ Ivi, senza data.

⁵⁴⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, senza data.

⁵⁴⁵ Ivi, 14 aprile 1861.

Anche in questo caso, dunque, i sottili ed efferati giudizi di Carlotta e dei suoi figli sono destinati a colpire individui che appartenevano al loro medesimo ambiente, anzi, alla loro stessa famiglia.

E sempre alla famiglia Pollone apparteneva Maria, coniugata Quagliotti.

Sulla *Quagliotteria* non è stato possibile ricavare informazioni né di tipo qualitativo, né di tipo quantitativo: il censimento torinese del 1858 è giunto incompleto di molti quartieri e così, come sul database che ne ha trascritto i dati non compare la famiglia Giulio che al tempo risiedeva in via delle Finanze, ora via Cesare Battisti, così non vi compaiono i Quagliotti che da quanto si ricava dalle lettere non dovevano abitare troppo distanti:

La promozione di Emilio ci obbliga a cambiare d'alloggio, essendo il ministero d'Agricoltura e Commercio in piazza Paesana, e siccome quando tu sarai con noi dovrai frequentare i cantoni Latini, tanto vale prendere una risoluzione eroica e cercare da quelle parti se si trova quello che conviene.

Non potrò più passare le sere in casa Quagliotti e sentire i bei discorsi di Centino, bisogna chinare il capo e rassegnarsi.⁵⁴⁶

Casa Quagliotti sembra essere un vero e proprio covo di pettegoli:

Non ho trovato le Frizzi a casa e sono andato a raggiungerle in casa Quagliotti dove ebbi inoltre a godermi madama Voli e per conseguenza anche la sua ombra Luigino, più l'indispensabile Chiazzari.⁵⁴⁷

Ma sulla *Quagliotteria*, e in particolare sulle inquiete ed esagitate «figlie Quagliotti», abbondano, al contrario, i riferimenti nelle lettere:

Le figlie Quagliotti si lagnano del non avverti veduto vestito dell'uniforme militare, le donne amano tutto quello che luce.⁵⁴⁸

Domenica prossima le Quagliotti co' loro adoratori formando una ventina di persone andranno somarescamente a Superga (Magnifico spettacolo).⁵⁴⁹

⁵⁴⁶ Ivi, 16 luglio 1860. In realtà, nel luglio del 1860, il domicilio dei Giulio era già in piazza Maria Teresa, mentre al tempo del censimento era in via delle Finanze. Casa Quagliotti doveva comunque trovarsi nei pressi del centro storico della città già nel 1858.

⁵⁴⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1869.

⁵⁴⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 2 aprile 1860.

⁵⁴⁹ Ivi, 30 maggio 1860.

La Quagliotteria, l'avvocato Saroldi e molti altri fanno quest'oggi una passeggiata di piacere fino all'eremo e così avranno da discorrere per molti giorni.⁵⁵⁰

Sembra quasi di vedere la carovana di giovani e damigelle che si muove «somarescamente» verso la collina torinese, e sembra quasi di leggere nelle parole di Carlotta un certo biasimo per l'evidente propensione al cicaleccio delle Quagliotte.

Della famiglia facevano parte Luigino Quagliotti, Ghittina Quagliotti e Olimpia Quagliotti, moglie di Paolo Luigi Barbaroux «nominato segretario generale al ministero di grazia e giustizia, grande festa nella Quagliotteria».

Tra le Quagliotte, Olimpia era certamente la più sportiva e possedeva un'indole piuttosto ardimentosa e poco apprezzata dalla sobria Carlotta:

La società equestre dà rappresentazioni ed esercizi serali per divertimento de'soci alle quali prende parte attiva il piccolo Barbaroux cavaliere intrepido ed agile a quanto accerta Olimpia, la quale si dedica alla cavallerizza, va ogni mattina prendere la sua lezione al maneggio si fa fare l'amazzone e credo che andrà sotto viali a cavallo a fare l'amena. Conviene dire che Gigi è un marito molto compiacente.⁵⁵¹

È l'inclemente conclusione della signora Giulio.

5.4 CHIACCHIERE E SALOTTI

Ier sera feci la prova di subire la conversazione in casa Marchetti.⁵⁵²

Scriva il primogenito Giulio iniziando una lettera che non si appresta certo a contenere gli elogi delle esilaranti serate in casa Marchetti, nelle quali ci introduce.

«Il salotto non è un'istituzione e non ha lasciato ai posteri archivi ufficiali. Le fonti sono per definizione sistematiche e trasversali, indirette e frammentarie. Sono fonti su cui si fanno in prima istanza altre storie, ma nelle quali si possono trarre anche elementi di una storia dei salotti e delle donne che li animarono, soprattutto i carteggi privati, i diari e le memorie autobiografiche, gli archivi familiari».⁵⁵³

⁵⁵⁰ Ivi, 6 maggio 1860.

⁵⁵¹ Ivi, 26 giugno 1860.

⁵⁵² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 18 agosto 1866.

⁵⁵³ E. Brambilla, *Donne salotti e lumi: dalla Francia all'Italia*, in *Il genere dell'Europa*, A. De Clementi (a cura di), Biblink, Roma 2003, cit., p. 83.

Negli ultimi anni, numerosi studi hanno contribuito ad approfondire l'interesse nei confronti del *salotto* e del ruolo *civilizzatore* che questo spazio ha assunto tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo.⁵⁵⁴ Naturalmente sono studi che fanno riferimento a un particolare tipo di salotto: il *salotto letterario*, come convenzionalmente venivano definite le riunioni periodiche, spesso quotidiane, che si svolgevano nelle case aristocratiche tra Sette e Ottocento⁵⁵⁵; e il salotto viene qui descritto come luogo di socialità, nel quale l'arte della conversazione faceva da sfondo a un più intenso scambio di idee e di valori, politici, letterari e culturali. Erano luoghi esclusivi e spesso chiusi alla borghesia, in cui veniva accolta una società distinta, elegante e colta e nel quale predominavano argomenti quali la letteratura, l'erudizione e la scienza, con qualche concessione al pettegolezzo, mentre la politica, almeno inizialmente, non vi era ammessa, se non con qualche sospetto.⁵⁵⁶ In particolare, Torino e Milano, nel corso del XIX secolo, avrebbero offerto una considerevole varietà di salotti che si sarebbero caratterizzati «non solo come luoghi di incontro fra aristocratici e intellettuali, ma come punto di coesione, di informazione e di formazione di una borghesia colta e politicizzata, alla quale il salotto offriva un forte senso di appartenenza. Parlando di arte, musica, poesia e politica ci si ritrovava, si solidarizzava, ci si riconosceva tra simili, perché si condividevano gusti, pensieri, idealità».⁵⁵⁷

E col tempo, nella scia del nuovo assetto politico che si andava definendo a metà Ottocento, a questa garbata compostezza di conversazioni e di modi, nei salotti cittadini, si andò gradualmente sostituendo un disordinato avvicinarsi di personaggi di diversa estrazione sociale. E i salotti aristocratici, da ritrovi scelti ed esclusivi, si trasformarono presto in luoghi rumorosi e confusi, luoghi di discussioni politiche sempre più animate, e, soprattutto, luoghi di pettegolezzo, di quei «tanti *si dice* con i quali uno o più gruppi contribuivano a costruire notizie, a consolidarle, a diffonderle».⁵⁵⁸

I salotti borghesi frequentati da Carlotta Giulio non ambivano certo a competere con le eleganti abitazioni in cui le nobildonne torinesi ricevevano i propri ospiti; anzi è più probabile che le conversazioni presso il *circolo Babando* o presso la *Marchetteria* avessero un aspetto decisamente più irrequieto e disordinato: le discussioni politiche, come si è

⁵⁵⁴ Cfr. M. I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Franco Angeli, Milano 1985; M. Salvati, *Il salotto*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996; M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2000; U. Levra, *Salotti, circoli, caffè*, in U. Levra, R. Rocca (a cura di), *Milleottocentoquarantotto, Torino, l'Italia, l'Italia, l'Europa*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998, pp. 101-108.

⁵⁵⁵ Palazzolo, *I salotti* cit., p. 15.

⁵⁵⁶ D. Maldini Chiarito, *Due salotti del Risorgimento*, in M.L. Betri, E. Brambilla, *Salotti e ruolo femminile in Italia* (a cura di), Marsilio, Venezia 2004.

⁵⁵⁷ D. Maldini Chiarito, *Due salotti del Risorgimento* cit., p. 294.

⁵⁵⁸ Ivi, cit., p. 301.

visto, vi avevano un ruolo di primo piano; e non mancavano certo i pettegolezzi e le considerazioni più o meno edificanti su fidanzamenti, matrimoni, morti o banali chiacchiere.

È stato fatto notare come, attraverso i carteggi privati e le memorie autobiografiche delle donne aristocratiche, e in particolare attraverso le descrizioni da loro fatte delle soirées cui partecipavano, sia possibile ricavare preziose informazioni sulle persone che animavano quei salotti e sui personaggi che più assiduamente li frequentavano.⁵⁵⁹ I ritratti che emergono da queste testimonianze sono spesso piuttosto convenzionali, un po' di maniera, come probabilmente si richiedeva alle nobildonne dell'epoca: gli uomini erano tutti di aspetto impeccabile, garbati, ottimi conversatori e coltissimi; e le donne erano sempre belle e gentili, madri esemplari o poetesse.

Nulla a che vedere, evidentemente, con le irriverenti descrizioni che dei suoi ospiti, come si è visto, proponeva Carlotta Pollone.

Stando a quanto riferito nell'epistolario Giulio, un salotto in cui i virtuosismi narrativi delle signore borghesi vivevano momenti particolarmente memorabili era quello di Casa Marchetti. Qui sfilavano alcuni dei personaggi più attivamente impegnati nei gangli della vita sociale della città, che contribuivano a soddisfare la funzione primaria e più immediata del salotto: quella eminentemente informativa. «Nel salotto – scrive Maria Palazzolo – “si va per sapere”. Chi voglia essere informato sugli ultimi avvenimenti, siano essi di carattere squisitamente politico o lievemente mondano, chi voglia conoscere le ultime novità offerte dal mercato editoriale europeo e persino di progetti ancora in fieri sa, nel momento in cui varca la soglia della casa ospitante, di essere nelle condizioni migliori per soddisfare le proprie esigenze o anche la propria legittima curiosità».⁵⁶⁰

E per quanto Emilio le descrivesse come una tortura, neppure lui si esimeva dal varcare la soglia e partecipare alle vivaci serate della Marchetteria.

In casa Marchetti, gli argomenti di conversazione erano principalmente due.

Il primo era squisitamente politico:

ler sera feci la prova di subire la conversazione in casa Marchetti, non c'era madama Chiesa ma in vece l'ufficiale Cugia che non vale molto meglio; si fece il discorso che pare il solo fattibile in questi giorni: Custoza, La Marmora, Lissa, tutta roba nuova. Per tutti i centomila diavoli o io sono una gran bestia o i miei concittadini non hanno più il senso comune; in fin dei conti da un pezzetto in qua è la prima volta che se ne indovina una.⁵⁶¹

⁵⁵⁹ Brambilla, *Donne salotti e lumi* cit.

⁵⁶⁰ Palazzolo, *I salotti* cit., p. 50.

⁵⁶¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 18 agosto 1866. Il riferimento è alla III guerra di indipendenza.

Ma poteva risolversi anche nel commento di eventuali promozioni o onorificenze:

Aveva già poca voglia di tornare in casa Marchetti, ma adesso finché non sappia ben bene che Usseglio abbia ricusato non mi ci colgono più; del resto la cosa si spiega facilmente, Pisanelli avrà saputo che madama Marchetti non vede di buon occhio i napoletani e avrà voluto vendicarsi, poveraccio, le orecchie devono zuffolargli ben bene, intanto io tengo in salvo le mie.⁵⁶²

Malgrado il mio proposito ho veduto tutta la Marchetteria nella quale mi sono imbattuto sotto i portici; era accompagnata da madama Usseglio e da suoi fantocci. Madama Marchetti non pareva straordinariamente arrabbiata, non si parlò della nomina di Usseglio e mi guardai bene di destare il cane. Non ha pel momento male ai denti né alla testa, (Non parlo del cane, ma della prelodata madama Marchetti).⁵⁶³

A quale *cosa* si riferisse Emilio non è possibile saperlo, forse alla nomina dell'avvocato Giovanni Battista Usseglio alla presidenza della Corte di Cassazione.⁵⁶⁴ Quel che è certo è che la disputa era tutta familiare: madama Marchetti e madama Usseglio erano infatti cognate, avendo la prima sposato il fratello della seconda. Ed è probabile che Bonaventura Marchetti e Giovanni Usseglio fossero entrambi in lizza per la stessa promozione, ma che Giuseppe Pisanelli, avvocato, oratore e uomo politico di origine pugliese, avesse favorito il secondo a causa della non poco celata avversione della *prelodata* Aspasia Marchetti nei confronti «di quei birbanti napoletani».

Cinque anni dopo, lo stesso Giovanni Usseglio, verrà insignito della Croce di cavaliere. Così lo descriverà Emilio:

Ho veduto gli Usseglio con le loro cere solite, egli per ora non ista né meglio né peggio che a Torino; ha accolta la notizia del cavalierato con quell'Ah che si fa a proposito delle cose di cui non c'importa niente, non è stato a spiegarmi se lo sapesse o no, Emma nemmeno, credo che lo sapessero o almeno non lo ignorassero affatto.⁵⁶⁵

E se l'avvocato Usseglio, con finta indifferenza e mantenendo un atteggiamento composto, accoglierà la notizia «con quell'Ah che si fa a proposito delle cose di cui non c'importa niente»; nel paesello di origine di Claudio Calandra, alla notizia della deco-

⁵⁶² Ivi, 28 ottobre 1860.

⁵⁶³ Ivi.

⁵⁶⁴ Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Leopoldo_Usseglio.

⁵⁶⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 2 luglio 1865.

razione del loro sindaco, si farà gran festa, perché, si sa, «ne' piccoli paesi tutto fa grande impressione»:

Non mi sovviene se ti ho già scritto altra volta che l'avvocato Calandra è stato decorato della croce, gran festa per Murello, ne' piccoli paesi tutto fa grande impressione. Sai che il presidente dopo d'aver ottenuto la croce è quasi liberale? Vedi quante metamorfosi produce un piccolo nastrellino.⁵⁶⁶

Il secondo argomento di conversazione tipico dei salotti borghesi frequentati da Carlotta Giulio era, naturalmente, mondano. E mondanità significava, soprattutto, fidanzamenti, matrimoni e tradimenti:

In casa Marchetti c'era naturalmente il generale Paston, il cui figliuolo è sposo con una signorina Bassi (se mi ricordo bene) prodigio di bellezza, di grazie, di dolcezza, di spirito, di sapienza civile e politica, di virtù ecc... come tutte le spose quando se ne parla in presenza del futuro suocero; questa inoltre deve essere passabilmente ricca; se fossi curioso potrei aggiungere qualche cosa di preciso, perché s'entrava già in mia presenza a discorrere della materia in modo assai coscienzioso e specificato, ma io che non sono curioso e che mi annoiava trovai più delicato di fare riverenza e svignarmela.⁵⁶⁷

È anche sposo un fratello dell'avvocato Malvano con una Sacerdote (non sacerdotessa) di Chieri che il futuro cognato dice essere bruttina, suppongo che non sia povera nemmeno questa, e quindi per tutti i rispetti degna della famiglia in cui entra.⁵⁶⁸

La vedova Faravelli aveva conchiuso un matrimonio col procuratore Tesio dopo le furono date così cattive informazioni del pretendente, che la povera Lidia fu costretta di licenziarlo, ora è tutta sconvolta e quasi ammalata. Questa è la notizia del circolo babando.⁵⁶⁹

Non era infatti solo la Marchetteria a offrire gli aggiornamenti più gustosi:

leri sera sono stato in Quagliotteria. [...] Firmina ritornata di fresco aveva naturalmente di che raccontare, anche Gigi faceva l'amabile, aggiungete che non mancavano né Canalis né l'avv. Operti e capirete che c'era dello spirito da darne ai porci, malgrado l'assenza del cavaliere della Rocca, del fratello finanziere e soprattutto dell'astro maggiore,

⁵⁶⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 ottobre 1860.

⁵⁶⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 21 ottobre 1860.

⁵⁶⁸ *Ivi*.

⁵⁶⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, senza data.

della dea, andata già a beare del suo sorriso i verdi piani di Carmagnola, circondata da suoi satelliti (se volete che sia astro) o da' suoi amorini (se volete che sia dea).⁵⁷⁰

Dove, nella «dea - andata a - beare del suo sorriso i verdi piani di Carmagnola, circondata da suoi satelliti», è facilmente riconoscibile la zia Faustina Lavy in Pollone.

Ma in ogni circolo, che fosse la Marchetteria, la Quagliotteria o la Babanderia, i pettegozzi, se variavano nei bersagli, erano però pressoché i medesimi nei contenuti:

Da noi vi sono parecchi matrimoni sul tappeto, ti dirò solamente i due che tu conosci, la Damigella Ricchetta figlia di sua madre ma però molto bella, col Sig. Murialdi, più quel botolo d'un ingegnere Bezzonico co' suoi ventun'anni che osa sposare una damigella Taglietti d'Asti che ne ha diciassette.⁵⁷¹

Mi dimenticava di parlarti di un terzo matrimonio del figliuolo del generale Sobrero con una certa damigella Colonna di Napoli, il di cui padre deve essere un poco di buono e vive separatamente da moglie e figlia, la famiglia della sposa disapprova assai tale matrimonio ma fa lo stesso come se l'approvasse.⁵⁷²

In poche righe Carlotta esibisce alcuni fondamentali criteri di giudizio che esprimono le regole, le credenze, i valori e gli atteggiamenti che erano ritenuti accettabili e condivisi dalla classe sociale a cui lei stessa apparteneva. Il «botolo di ingegnere» che si sposava troppo presto; l'erede di un generale fidanzato con la figlia di un «poco di buono» (e per poco di buono Carlotta si riferiva, forse, al fatto che fosse napoletano, ma sicuramente al fatto che visse «separato da moglie e figlia»); e quell'atteggiamento un po' ridicolo e degno di una commedia teatrale in cui la famiglia «disapprova assai tale matrimonio ma fa lo stesso come se l'approvasse». Le variabili che contribuivano a rendere un pettegozzo più appetitoso erano relative all'aspetto fisico delle vittime, alle loro qualità morali e intellettuali e alla loro posizione sociale ed economica: una signorina che molto ironicamente viene descritta come «prodigio di bellezza, di grazie, di dolcezza, di spirito, di sapienza civile e politica di virtù ecc... come tutte le spose quando se ne parla in presenza del futuro suocero» e che «inoltre deve essere passabilmente ricca»; un'altra «bruttina» che Carlotta suppone «non essere povera nemmeno questa...» dove, evidentemente, un poco gradevole aspetto fisico e un'indole scarsamente brillante dovevano essere compensati da una posizione economica fortemente vantaggiosa e «quindi per tutti i rispetti

⁵⁷⁰ Dove per *astro maggiore* è probabile che Emilio intendesse la zia Faustina Lavy in Pollone.

⁵⁷¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

⁵⁷² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 marzo 1861.

degnata della famiglia» dello sposo. Un problema che ai Giulio non si sarebbe posto, e in particolare non a Carlo che, scriveva Carlotta, «col tuo bello e nobile carattere, con l'intelligenza e l'istruzione che possiedi non puoi a meno di sempre migliorarti vedendo le vicende e gli uomini quali sono».

È dunque evidente come, attraverso il pettegolezzo, venissero ribaditi e rafforzati gli standard normativi in cui Carlotta e i suoi figli si riconoscevano.

Ma i pettegolezzi potevano avere anche il banale scopo di fornire aggiornamenti su eventuali morti o moribondi:

Saprai a quest'ora che l'ultimo giovane conte Carlo di Rosignano è morto lasciando gran desiderio di sé in tutti coloro che lo conobbero, gli studenti lo accompagnarono al campo santo con lacrime. Miserie del mondo perfino suo padre ne ha sentito dolore per la prima volta di sua vita essendo egli l'egoismo personificato.⁵⁷³

È morto lo zio di Luzzi ed ha lasciato un'eredità di un milione da dividersi fra sette od otto nipoti, noi eravamo parenti troppo lontani per poterne approfittare.⁵⁷⁴

Il cavalier Tabucchi è gravemente ammalato d'una paralisi che lo lascia morto d'una metà del corpo, i suoi nipoti temono ch'egli possa ancora guarire malgrado i suoi settantannove anni.⁵⁷⁵

...o potevano essere anche soltanto un parlare oziosamente di nulla, senza sfumature critiche, senza cattive intenzioni; chiacchiere che raccontavano frammenti di storie e di vite che cadevano senza lasciare più alcuna traccia; chiacchiere raccontate per il semplice gusto di raccontare e divertire.

Bravo ha partorito felicemente la sua quinta figliuola e aspetta con impazienza di essere abbastanza rimesso per poter incominciare la sesta.⁵⁷⁶

Camillo Marchetti è a letto per la sua gamba dolente e le glandole gonfie, la mamma è disgustata del suo nuovo alloggio in piazza d'armi dove si sente il freddo in modo straordinario, Marchetti padre trova che si sta benissimo e che sua moglie è incontenibile quindi dispute senza fine, ed in questo caso Aspasia ha ragione.⁵⁷⁷

⁵⁷³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 maggio 1861.

⁵⁷⁴ Ivi, senza data.

⁵⁷⁵ Ivi, 6 maggio 1860.

⁵⁷⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1869.

⁵⁷⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 3 luglio 1860.

Oppure:

Ho visto ieri di ritorno da Livorno il deputato di Savigliano, la poule moullée, ho fatto bene a non partire in sua compagnia come ne aveva desiderio, molto meglio l'esser sola che con quel barbassoro.⁵⁷⁸

Apostrofandolo «poule moullée», Carlotta si riferiva a Carlo Bianchi di Savigliano, deputato dal 1857 al 1859 e regio commissario per la cessione della Savoia alla Francia nel 1860.

Qui cominciano i preparativi pel ricevimento del Deputato il che mi avverte che conviene fare quelli della mia partenza, non essendo niente affatto mio desiderio di fermarmi a corteggiare quel brut sgnour.⁵⁷⁹

Scrive a sua volta Carlo Giulio da San Giorgio.

Oppure ancora:

Ho veduto Gastaldi che è stato alcuni giorni a Firenze, il poverino si lagnava del caro, che la colazione gli costava 3 granchi, il pranzo 7, e poi dal seguito del discorso ho appreso che egli e Giordano, boccucce delicate, mangiavano alla migliore trattoria di Firenze, dove avevano trote gigantesche del lago maggiore e cose simili, credi anca mi che costa.⁵⁸⁰

E infine, come ultimo esempio:

Ho veduto la signor a Donna Placida reduce da Avigliana, la contessa reduce da Valdieri che stanno bene. L'ufficialessa e Deputatessa è ancora a cacciar camosci; l'avvocata sempre all'Oropa crepa di sanità, diventa un diavolo scatenato, passeggia, corre, salta tutto il giorno s'arrampica sulle montagne come una capra e sugli alberi come un gatto; gli Augusti villeggianti di Val di Susa idem; ho dimenticato di rallegrarmi del nuovo quarto di nobiltà che hanno acquistata, ma suppongo ne siano già tanto allegri essi stessi che aggiungere altra allegrezza potrebbe far male.⁵⁸¹

⁵⁷⁸ Chi si dà arie di dotto e solenne.

⁵⁷⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 3 novembre 1868.

⁵⁸⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

⁵⁸¹ Ivi, 5 agosto 1869.

È il caustico commento di Emilio che tra i due fratelli Giulio è sicuramente il più cinico, ma anche il più attento e acuto nell'osservare le persone, nel coglierne i particolari e nel riprodurne linguaggi e atteggiamenti.

Vorrei avere qualche altro bel pettegolezzo da raccontare ma i pochi che sono venuti a mia notizia sono così sciocchi che non val proprio la pena di scriverli.⁵⁸²

5.5 L'INCENDIO CHE INVASE LA FAMIGLIA RIGOLETTI

Nei paragrafi precedenti si è visto quanto, all'interno di una rete sociale, in una comunità ristretta o in un nucleo familiare, spettegolare e più in generale raccontare assumano un'importanza primaria per conoscere il gruppo a cui si appartiene, per gestire le proprie relazioni al suo interno e per affermarne la propria appartenenza.

E, come si è visto, la complessità di manifestazioni, di significati e di interpretazioni dei pettegolezzi di casa Giulio suggerisce quanto il gossip, come categoria generale, concentri in realtà in sé una gamma molto diversificata di comportamenti. Tali comportamenti esprimono e confermano, certo, le norme morali cui fare riferimento; ma attribuiscono anche al contenuto della narrazione il valore di una «conoscenza comune»⁵⁸³ che si diffonde e si sedimenta all'interno del gruppo creando obiettivi e nemici condivisi. In questo senso, la stessa dinamica del pettegolezzo non è mai casuale: estrapolando i frammenti dal contesto più ampio della lettera e inserendoli separatamente, come è stato fatto fino ad ora, questo non si nota, ma Carlotta spettegolandosi spesso ricalda quelle che sono le linee delle sue relazioni sociali: passa da una sorella a un cognato, a un'altra cognata, a una nipote; e nel raccontare costruisce una trama, una trama con una logica molto rigorosa.

«Il pettegolo – scrive Paolo Jedlowski – utilizza se stesso come centro da cui si dipana la trama: questa riflette un'esperienza del mondo che si muove per cerchi concentrici allontanandosi a mano a mano da questo centro, dalle persone più prossime via via alle più lontane, seguendo intersezioni che non sono arbitrarie ma corrispondono ai nessi che legano le persone fra loro nella vita sociale e soffermandosi sui tratti essenziali della vicenda di ognuno dal punto di vista che il narratore assume facendosi esponente dei valori della sua cerchia sociale». Non significa però che i pettegolezzi riportati da Carlotta ripercorran

⁵⁸² Ivi, 23 agosto 1869.

⁵⁸³ Jedlowski, *Storie comuni* cit., pp. 76,77.

necessariamente la stessa trama espressa durante le conversazioni in casa Marchetti o nel circolo Babando: possiamo immaginare che Carlotta, prima di riferirle al figlio, abbia analizzato criticamente le informazioni ricevute, le abbia elaborate, sintetizzate e infarcite di nuovi elementi per poi restituirle secondo una successione logica probabilmente diversa, e che ripercorre, attraverso un meccanismo di cerchi concentrici molto simile, quelli che sono i suoi criteri di giudizio e le sue reti sociali. Darà quindi più peso, come si è visto, a certi difetti e a certe infrazioni rispetto ad altre, antepoendo, su tutto, il suo successo come madre.

Ci sono, però, lo si è detto, degli argomenti ricorrenti. Argomenti che evidentemente, anche affrontati con una logica diversa, costituiscono gli spunti di conversazione più stimolanti nella cerchia della Quagliotteria o della Marchetteria e delle madame che in questi salotti trascorrevano le serate. Nel suo tornare e ritornare su di essi, il pettegolezzo diventa una forma di *memoria sociale* che nel tempo costruisce reti e rinsalda opinioni e legami; e, a differenza di altri casi, in cui le vittime dei pettegoleszi di Casa Giulio sono comparse che fanno capolino da una o poche lettere per poi perdersi senza lasciare tracce sufficienti ad inserirle in un contesto, la ricorrenza rende possibile ricostruirne la storia e comprendere i motivi per i quali le vittime di cui si parla sono state esposte alle chiacchiere pubbliche.

Esse ritornano infatti, come in un racconto a puntate, intessendo la trama di nuovi elementi, di nomi, di voci, di particolari ogni volta più ricchi di contenuto che permettono, finalmente, di inseguirle, di rintracciarle altrove, con l'aiuto anche di fonti esterne, e di ricostruire così un pezzetto della loro vita.

Se anche nelle pagine precedenti alcuni personaggi hanno assunto contorni più definiti di altri, grazie al posto loro riservato nelle lettere e alle informazioni raccolte su altre fonti, nessuno occupa un posto così centrale come "il dottorino". La storia raccontata su di lui nel carteggio Giulio è una storia d'amore; un amore non corrisposto per una madamigella non particolarmente virtuosa. Determinato a sposarla, verrà lusingato da una suocera opportunistica, ma tenacemente ostacolato dai propri genitori con minacce, ricatti, e scenate pubbliche, e arriverà a chiedere l'intervento risolutivo, come nelle migliori commedie greche e latine, di una *vecchia* mezzana. Alla fine, nonostante le premesse poco incoraggianti, i due si sposeranno. E comparirà anche un epilogo, molti anni dopo.

La storia contenuta nel carteggio Giulio non ha, al contrario, un prologo. Anzi non ha nemmeno un inizio. Veniamo a conoscerla a metà, quando piomba dal nulla in una lettera del 28 febbraio 1861, e quando gran parte della vicenda è già stata raccontata, probabilmente in qualche lunga chiacchierata.

Naturalmente ha un'ambientazione: San Giorgio Canavese e precisamente i fatti più eclatanti si svolgeranno nel giardino di villa Giulio, nelle stanze di casa Rigoletti e sulla pubblica piazza.

Come in ogni storia, anche qui c'è un narratore, Carlotta, che nelle sue lettere ricostruirà con dovizia di particolari tutta la vicenda; c'è un protagonista, Giorgio Rigoletti, apostrofato variabilmente «Il dottorino» o «Il medichino», e diversi personaggi: Giovanni e Angelina Rigoletti, padre e madre di Giorgio, progressivamente definiti «inquieti, apprensivi, furiosi, furenti, fuori di sé, indemoniati»; la damigella Boggio, di cui dalle lettere si conoscono solo le iniziali B.T. e per la quale nessuno, tranne il dottorino, sembrava provare particolare simpatia; e la mezzana, interpretata magistralmente dalla stessa Carlotta Pollone; più una serie di personaggi minori che assisteranno impotenti alla «guerra Rigolettesca: tutto il paese ne è partecipe», addirittura «il clero in corpo si è adoperato ma inutilmente».

In questa collettiva partecipazione alle peripezie amorose del giovane dottorino è facilmente riconoscibile un aspetto peculiare del pettegolezzo: quella capacità di diffondersi all'interno di un gruppo tanto più facilmente quanto più tale gruppo è piccolo e chiuso, e il paese, evidentemente, ne è il luogo privilegiato. E anche in questo caso il pettegolezzo assumerà un ruolo molto importante all'interno della piccola comunità di San Giorgio, ma come si vedrà con sfumature differenti rispetto a quelle analizzate fino ad ora.

La storia del dottorino è infatti strutturata su due piani diversi, concentrici: a un primo livello, più ristretto, c'è la disapprovazione da parte di Giovanni e Angelina nei confronti della risoluzione del figlio che «si ostina dietro la damigella B. la quale non pensa che a burlarsi di lui, la madre della stessa lo lusinga per avere un medico gratis egli è abbastanza stupido per non avvedersene e, mentre spende molto per la toilette, non mette in famiglia un soldo». Una disapprovazione che verrà manifestata piuttosto apertamente, a differenza di quanto riferito in un'altra situazione molto simile in cui «la famiglia dello sposo disapprova assai tale matrimonio ma fa lo stesso come se l'approvasse».⁵⁸⁴

E i motivi, apparentemente solo economici, che inducevano a tale opposizione suggeriscono, come si è detto più volte in altri casi, quali fossero i valori, i criteri di giudizio e le norme a cui questi genitori davano importanza nel giudicare la papabile sposa del figlio.

Ma c'è anche un secondo livello, più ampio, in cui è riconoscibile quel *collective gossip*, classificato da Max Gluckman, in cui, in questo caso, il pettegolezzo perde però quella sfumatura di disapprovazione collettiva cui fino ad ora si è fatto riferimento e si manifesta in un'altra forma: quella del pettegolezzo di sostegno. «Il pettegolezzo di sostegno – scrive Norbert Elias – era uno dei veicoli per mobilitare l'aiuto comunitario. La parola veniva passata nelle strade, nei circoli, nelle chiese. E una famiglia in difficoltà e con disgrazie traeva grandi benefici dal supporto della comunità».

⁵⁸⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 26 marzo 1861.

L'intero paese di San Giorgio partecipa alle «scene rivoltanti cui la lingua indemoniata della madre ed il carattere violento del figliuolo hanno dato origine», ma nelle parole di Carlotta non si percepisce una condanna, una disapprovazione, se non nel merito dei modi eccessivamente enfatici di Angiolina; come si intuirà dalle lettere, quello manifestato dalla comunità attraverso il pettegolezzo sarà un atteggiamento apprensivo, quasi di compassione, per i «guai domestici» toccati in sorte alla famiglia Rigoletti, un atteggiamento che nel caso di Carlotta assumerà un significato ancora più determinante.

La storia del dottorino viene raccontata nello spazio di cinque mesi: le lettere di Carlotta che descrivono i passaggi cruciali della vicenda vanno dalla fine di febbraio alla metà del luglio del 1861 e hanno tutte come destinatario il figlio Carlo che in quel momento appare però comprensibilmente più preoccupato per la sua domanda di aspettativa dall'esercito che delle peripezie amorose del suo amico sangiorgese; sono soltanto tre infatti le lettere di Carlo in cui il giovane sottotenente fa riferimento alla vicenda Rigoletti. Sono poi state individuate altre due lettere, una del 1868 di Carlotta, l'altra del 1869 di Sofia Frizzi, in cui vengono forniti ulteriori dettagli; mentre tra la corrispondenza privata diretta alla signora Giulio sono state trovate due lettere scritte da Giorgio Rigoletti nel 1870 che, a distanza di dieci anni, rivelano un epilogo ben poco edificante.

In realtà, al *Rigolettame* si fa già in precedenza ampiamente riferimento nel carteggio Giulio, le due famiglie si frequentavano infatti spesso durante la villeggiatura a San Giorgio: abitavano a pochi metri di distanza e, come si vedrà, erano legate da un vincolo molto particolare. Ma tra i Rigoletti è sempre Giorgio ad essere al centro dell'attenzione di Carlotta, e prima ancora che come furioso innamorato, come aspirante medico condotto:

Rigoletti padre è venuto ieri a prendere il dottore per condurlo a S. Giorgio dove havvi un gran fermento per la nomina del medico, la popolazione ed il clero vogliono Giorgio, Don Ferrais e il suo Partito preferiscono Sona. Padre e figlio sono partiti e stanno aspettando il risultato.⁵⁸⁵

Il dottorino è giunto questa mattina e parte stasera per attendere alla cura d'ammalati gravissimi, finora ha sempre ottenuti pieni successi e forma l'ammirazione di S. Giorgio e dintorni, il dottor Datta si ostina a vivere per impedirlo di fare contratto con il Municipio, pare tuttavia ch'egli sia sul finire della sua carriera al dire anche del dottore Bruno il quale lo vide nella scorsa settimana.⁵⁸⁶

⁵⁸⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 16 gennaio 1860.

⁵⁸⁶ Ivi, 6 maggio 1860.

Il nostro dottorino è punto di mira di tutti gli impegni, cabale, intrighi e calunnie e maldicenze. Come medico si è di già acquistata una fama inesauribile, tutte le cause intraprese gli riescono felicemente, l'entusiasmo della popolazione è grande cosa la quale irrita maggiormente il suo cadente rivale, ora si attende la nomina del sindaco dalla quale dipende la determinazione che deve prendere il municipio verso il medico, vedremo chi la vincerà.⁵⁸⁷

E Giorgio, nel plauso generale, verrà nominato medico condotto di San Giorgio nel giugno del 1860.

Il sindaco di S. Giorgio Mainardi il notaio il municipio ha fissata l'enorme somma di lire 200 al dottorino.⁵⁸⁸

Dove l'aggettivo «enorme» è usato evidentemente con ironia da Carlotta.

Per trovare il medichino innamorato bisognerà invece attendere l'anno successivo; anche se un primo accenno alla serenità familiare dei Rigoletti viene riferito da Carlotta in una lettera precedente, quando ancora la situazione sembrava apparentemente quieta e pacifica e la «guerra rigolettesca» era ancora lontana.

Tutti i Rigoletti stanno bene, Angelina è furiosa al solito.⁵⁸⁹

Del morale particolarmente suscettibile di Angelina e di quel suo «continuo garrire materno» si è già detto in precedenza illustrando la sua ferrea opposizione all'arruolamento di uno dei figli. È quindi ipotizzabile una certa propensione della signora Rigoletti a quelle «scenate da piazza» connaturate al suo carattere.

Angiolina ha un piccolo mal d'orecchi che tormenta molto di più le sue figliuole che lei.⁵⁹⁰

Hai potuto ancora combinare la camarilla dei preti? Si giuoca sempre ai tarocchi? Angelina non è in seduta permanente nella tua camera? Questa sola idea m'inquieta assai. Vicino a quella megera non c'è riposo possibile quando non si può prendere il cappello ed andare a spasso, come fa Emilio.⁵⁹¹

⁵⁸⁷ Ivi, 20 maggio 1860.

⁵⁸⁸ Ivi, 17 giugno 1860.

⁵⁸⁹ Ivi, 7 dicembre 1860.

⁵⁹⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, senza data.

⁵⁹¹ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 9 maggio 1861.

Nella storia del dottorino manca, come si è detto, un prologo: nel carteggio tra Carlo e Carlotta c'è infatti un vuoto che va dalla fine di dicembre all'inizio del febbraio del 1861. È probabile che il giovane sottotenente, in quel periodo, avesse ottenuto un permesso e che quei mesi li avesse trascorsi con la famiglia a Torino o a San Giorgio sottraendo alle lettere il compito di conservare i primi preziosi indizi che avrebbero potuto meglio chiarire le dinamiche di questa tragicomica vicenda.

Ma nel giro di poche settimane i guai domestici di Giorgio invaderanno Villa Giulio e con essa la vita e le lettere della signora: prima Giorgio, poi Giovanni, poi Angelina e addirittura la signorina B. sfileranno nel giardino e nelle stanze della villa in attesa di un consiglio e di un aiuto (più o meno sostanzioso) da parte di Carlotta.

E sarà così che un *bagiano* innamorato, le *dolci parole* e le *vane lusinghe* di una suocera, un tranquillo *salotto nel boschetto* e una borsa piena di denaro e poi ancora minacce, ricatti e missioni diplomatiche... diventeranno gli ingredienti scelti da Carlotta per raccontare la storia dell'*incendio terribile che invase la famiglia Rigoletti* nella primavera del 1861: una storia che merita di essere nuovamente raccontata, per la sua bellezza, certo; perché, rispetto agli altri esempi cui si è fatto finora riferimento, rivela un contenuto più profondo e articolato; ma soprattutto perché, in questa vicenda, i pettegolezzi della signora Giulio, riflettendo i pettegolezzi dell'intera comunità, assumeranno come si è detto il ruolo di gossip di sostegno e sveleranno una Carlotta, in parte, inedita e diversa.

Giorgio ha fatto una corsa fin qui. I suoi guai domestici sono sempre gravi ed in questo momento più del solito.⁵⁹²

È stato qui Rigoletti padre e mi ha parlato lungamente delle sue inquietudini riguardo alla damigella Boggio io non so più cosa dire: se l'uomo è cotto non c'è rimedio, se sono pure apprensioni d'Angelina (come pretende il dottore) tanto meglio, il tempo rischiarirà questa faccenda, intanto tutta la famiglia è sottosopra e la povera madre è sulle furie, per buona sorte non è venuta a trovarmi come ne aveva intenzione.⁵⁹³

Se negli altri casi la signora Giulio, spettegolando, giudicava e irrideva i membri della sua stessa classe sociale o della sua stessa famiglia, e assumeva un atteggiamento in cui si percepisce un elemento di sfogo, una sorta di rivalsea nei confronti di personaggi che abbiano raggiunto posizioni migliori e che ne facciano pubblicamente sfoggio, nella vicenda del dottorino, che, come si vedrà, coinvolgeva una famiglia di condizione inferiore

⁵⁹² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo* – 28 febbraio 1861.

⁵⁹³ Ivi, 3 marzo 1861.

rispetto a quella dei Giulio, Carlotta non ha evidentemente bisogno di tracciare dei confini che la distinguano, ma è già perfettamente consapevole della sua *differenza* e della sua superiorità. E nel suo ruolo di mezzana si mobiliterà, dunque, non più per disapprovare un comportamento ritenuto moralmente e socialmente sconveniente, ma per sostenere e aiutare il suo «protetto».

Rinuncio volentieri alla campagna di Pasqua per non essere testimonia ed arbitro nella guerra Rigolettesca la quale si accende ogni di maggiormente, io ho bisogno di quiete ed essi procurino di sudare.⁵⁹⁴

Ieri è stato da noi Giorgio e la settimana prossima prenderà una risoluzione definitiva, egli parla d'andare in America, io non credo che sia necessario d'andare tanto lontano da San Giorgio per trovare la quiete, vedremo cosa ne sarà.⁵⁹⁵

Da questi primi frammenti non si riesce ad intendere quali fossero davvero i guai domestici di Giorgio, se non che al centro della questione ci fosse una signorina Boggio di cui il dottore era "bell'e cotto"; ma Carlotta, è evidente dalla familiarità con cui ne parla, doveva già averne ampiamente discusso con Carlo, forse a voce, o forse in qualche altra lettera che non è stata conservata. Quel che si intuisce è che fino a quel momento nemmeno la signora Giulio aveva ancora percepito la portata degli eventi a cui avrebbe presto assistito.

Angelina è furiosa perché Giorgio si è deciso a uscir di casa. Per ora non si tratta di matrimonio.⁵⁹⁶

Il dottorino è fuori di sé per gli affari domestici egli invidia la tua sorte e ti saluta, io non posso avere invidia a nessuna madre, sono troppo fortunata ne' figliuoli.⁵⁹⁷

E proprio mentre Carlotta decideva risoluta di tornare a Torino per evitare la furia dilagante dei Rigoletti, ecco che Giorgio chiederà per la prima volta la sua intercessione presso la damigella Boggio. Il fatto che la signorina, fino a quel momento, non avesse dimostrato alcun interesse nei suoi confronti non sembrava preoccuparlo.

Emilio tornerà Domenica per ricondirmi a Torino dopo un'assenza di tre settimane impiegate quasi interamente a spargere acqua sull'incendio terribile che invase la famiglia

⁵⁹⁴ Ivi, 26 marzo 1861.

⁵⁹⁵ Ivi, 5 aprile 1861.

⁵⁹⁶ Ivi, 18 aprile 1861

⁵⁹⁷ Ivi, 18 aprile 1861

Rigoletti, la lingua indemoniata della madre ed il carattere violento del figliuolo hanno dato origine a scene rivoltanti tutto il paese ne è partecipe. Il clero in corpo si è adoperato ma inutilmente, il mall'umore ingrossa ogni dì più e ci vuole una soluzione qualunque, lo stato presente di cose non essendo possibile.

Oh bella! Mentre sto scrivendo arriva il dottore e mi prega domandare alla signorina Boggio per avere una risposta positiva la quale mi lusingo non possa essere favorevole alle sue brame visto come la signorina si è sempre schermata nel non volere mai parlare apertamente. Io non sono avvezza alla diplomazia e quest'incarico non mi garba, per l'altra parte non posso ricusare questo servizio a Giorgio desiderosa come sono di vedere ristabilita la pace in quella famiglia. In un'altra mia ti dirò il risultato della missione il quale desidero e credo sarà contrario all'idea del mio protetto.⁵⁹⁸

La missione di Carlotta, se non ottiene i risultati sperati da Giorgio, riesce però a chiarire alcuni dei motivi che probabilmente inducevano la damigella B. a tenere sulla corda il «povero» dottorino e, al contempo, alcune delle ragioni per cui evidentemente la famiglia Rigoletti si ostinava ad opporsi a tale unione.

Nelle tre settimane che ho passate in villa sono poche le ore ch'io sia stata libera da' Rigoletti padre madre e figlio, non mi hanno lasciato riposo e tutto inutilmente. Il dottore si comporta così male in casa ch'egli non è più riconoscibile, egli si ostina dietro la damigella B. la quale non pensa che a burlarsi di lui, la madre della stessa lo lusinga per avere un medico gratis egli è abbastanza stupido per non avvedersene e, mentre spende molto per la toilette, non mette in famiglia un soldo.⁵⁹⁹

Ho lasciato il Canavese con piacere non esservi modo di trarre i Rigoletti d'imbarazzo; Giorgio è innamorato furiosamente e non vuole lasciare l'impresa come da tutti gli viene suggerito non essendo corrisposto dalla damigella, non si sa con quale scopo la madre della medesima lo tiene a bada con dolci parole e vane lusinghe accolte da quel bagiano come arra⁶⁰⁰, intanto in famiglia è veramente insopportabile credo che questo stato di cose non possa durare lungamente desideroso com'egli è di avere una soluzione.⁶⁰¹

Ed ecco che per la prima volta, dopo mesi, compare un commento di Carlo alla vicenda raccontata con così minuziosa attenzione dalla madre.

⁵⁹⁸ Ivi, 18 aprile 1861.

⁵⁹⁹ Ivi, 18 maggio 1861.

⁶⁰⁰ Arra: somma di denaro versata come garanzia del pagamento di una merce.

⁶⁰¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 maggio 1861.

L'uragano Rigoletti non vuol finire, e non finirà certamente finché Giorgio non venga via da San Giorgio. Egli finirà per farlo, ma tardi, di mala grazia, e dopo aver messo il fuoco alla casa. Me ne ispiace assai, ma non saprei che farci, né che consiglio dargli, sarebbe partito disperato, ma pure un partito quello di entrare nel corpo sanitario militare, qualche mese fa, mi pareva che era un buttarsi dalla finestra. Ma al postutto è meno male saltare dalla finestra che crepare di rabbia in casa. Almeno così credo. E non vedo qual altra via egli possa trovare per uscire da San Giorgio senza tireje verde.⁶⁰²

Le poche considerazioni che vengono fatte sulla damigella Boggio, comprensibilmente poche perché Carlo, che leggeva le lettere, conosceva perfettamente la signorina e non aveva bisogno di conoscerne le virtù, vertono quasi esclusivamente su un problema di tipo economico. E inizia così a insinuarsi l'ipotesi che l'ostinata opposizione dei Rigoletti fosse volta a scongiurare un'unione economicamente svantaggiosa per Giorgio.

E presto anche la signorina Boggio, nonostante l'iniziale perplessità, dovette convincersi (o fu la madre a convincerla) dell'opportunità del matrimonio con il medico:

Giorgio è venuto a vedermi e a parteciparmi che è fidanzato con tota B.T. lo spero ancora che questo matrimonio non si effettuerà, tale almeno è la mia idea. Si vedrà, nel caso contrario, povera Angelina.⁶⁰³

La tenacia e la perseveranza del medichino, nonostante la poco incoraggiante partenza, erano state premiate. E a distanza di dieci giorni il dottore chiederà prima ospitalità per sé e per la sua promessa sposa nella villa di San Giorgio, e poi l'intercessione della signora Giulio presso il padre per annunciargli la lieta notizia:

Gli affari Rigoletti vanno sempre alla diavola Giorgio chiede un asilo provvisorio nella nostra casa e non glielo possiamo ricusare.⁶⁰⁴

Giorgio mi ha incaricata di partecipare a suo padre il felice matrimonio, ho scritto in conseguenza una lettera di condoglianza.⁶⁰⁵

È la caustica conclusione di Carlotta.

⁶⁰² *tireje vèrde* = vivere di stenti, tirare avanti con estrema difficoltà (lett. "tirarle verdi").

⁶⁰³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 giugno 1861.

⁶⁰⁴ Ivi, 17 giugno 1861.

⁶⁰⁵ Ivi, 27 giugno 1861.

E Carlo si dimostrerà anche più realista:

Del matrimonio – almeno degli sponsali – di Giorgio non posso rallegrarmi con nessuno, né con lui né con la famiglia. Se è vero che la damigella non ne abbia voglia, non intendo che razza di vita egli possa fare.⁶⁰⁶

La situazione, invece di stabilizzarsi, sembrò intanto precipitare; arrivando a suscitare, come si è visto, la curiosità e l'apprensione dell'intero paese:

Sento dal signor Durando giunto questa mattina che tutta la famiglia Rigoletti è sulle maggiori furie possibili: la madre vuol fare qualche scena da piazza io spero che gli amici sapranno impedirla. Intanto la sposa abita la nostra casa fino al giorno dello spozalizio, allora andrà a stabilirsi in casa Boggio. Amen.

Egli mi lascia di farti le scuse per non avertene scritto m'immagino che si trova imbarazzato a farti conoscere questa sua determinazione tanto intempestiva. Io mi auguro che ciò si faccia il più presto possibile e che da ambe le parti mi lascino in pace.⁶⁰⁷

Giovanni Rigoletti tenterà infine un'ultima mossa per ostacolare la decisione del figlio: acconsentirà alle nozze solo in cambio di una consistente somma di denaro, cinquemila lire, una somma di cui il dottorino certo non disponeva. E si comprendono i legittimi dubbi di Carlotta che, conoscendo la situazione del suo protetto, si considera già chiamata in causa.

Desidererei che il matrimonio del dottore fosse fatto per non sentirne più parlare ma ne dubito assai, la difficoltà consistendo ora tutta nel danaro.

Rigoletti padre ricusa il necessario consenso al figlio se quest'ultimo non gli sborsa cinquemila lire. Giorgio non ha nulla a sua calda istanza. Ho già fatto un imprestito di duemila franchi, spesi a quest'ora nell'aggiustare e mobiliare una camera in casa Boggio nella provvista dell'orologio gioielli e corbeille per la futura sposa. La domanda del padre mi sembra indiscreta in questo momento, il figlio è disposto a dargli 2000 franchi ed incaricarsi del debito di 800 franchi che hanno verso di me, egli confida in me per questa nuova somma siccome io non posso procurargliela, non vedo quando questo spozalizio potrà effettuarsi, ho visite dell'uno e dell'altro e non c'è modo di farla finita, vieni tu stesso a liberarmi da questa seccatura senza fine, ne ho davvero fin sopra i capelli.⁶⁰⁸

⁶⁰⁶ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 13 giugno 1861

⁶⁰⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 27 giugno 1861.

⁶⁰⁸ Ivi, 7 luglio 1861.

E nonostante scrivesse il contrario, la signora Giulio è forse perfettamente consapevole che ancora una volta sarà lei ad aiutare il dottorino e ha probabilmente anche in mente il modo. Carlotta era infatti già intervenuta economicamente per aiutare Giorgio con un primo prestito di duemila lire, ma anche, in un passato non ben definito, per aiutare la famiglia di Giorgio con ottocento franchi.

In seguito alla richiesta «indiscreta» del padre, Giorgio si rivolge nuovamente a lei per un altro prestito di duemila lire che, «promette», verserà al padre. E, colpo di scena, è lo stesso Giovanni Rigoletti a pregare Carlotta di trovare il denaro.

Gli affari Rigoletti sono tuttora imbrogliati come credo di averti già scritto, il dottore dopo il prestito di duemila lire mi supplicò di fargliene un secondo d'eguale somma promettendo di darli al padre il quale venne pure a pregarmi di trovare questo denaro.⁶⁰⁹

Carlotta chiederà quindi aiuto a Claudio Calandra che si dimostrerà, anche in questo caso, molto disponibile.

La somma era reperita, Carlotta tosto l'avrebbe mandata a Giorgio che, come promesso, avrebbe dovuto versarla al padre.

Ma non andò esattamente così.

E in quel frangente il comportamento di Giorgio dovette apparire talmente insensato da suscitare sgoamento anche in Carlo che, dopo averlo ignorato per settimane, scriverà di lui alla madre in questi termini:

Dite a Giorgio da parte mia che per quanto lo stimassi innamorato non credevo che potesse far altro che bestialità, ma porcherie non me ne aspettavo. Spero che egli non vorrà far quella di cui mamma mi parlava nella lettera dei diciotto... e prego dio che non mi lasci mai innamorare così scioccamente.⁶¹⁰

E quali fossero tali «porcherie» si legge, appunto, nella lettera di Carlotta del 18 luglio:

Emilio andò da Claudio ed ebbe i 2000 franchi che tosto mandai a Giorgio ora il padre mi scrive che questi gli fece vedere una borsa dicendogli che conteneva la somma convenuta ma che non gliela dava a cagione della cattive parole che gli dicono. Se Giorgio dopo le solenni promesse fattemi commette quest'infame azione d'abbandonare la famiglia negli stenti in cui si trova, col padre ammalato, converrà drizzargli il collo, se tu vieni potrai indurlo a fare il suo dovere.⁶¹¹

⁶⁰⁹ Ivi.

⁶¹⁰ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 24 luglio 1861.

⁶¹¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 luglio 1861.

È questo l'unico cenno di disapprovazione mostrato da Carlotta nei confronti del dottorino e delle sue determinate intenzioni; intenzioni verso cui, al contrario dei genitori, Carlotta sembrava rassegnata: «se l'uomo è cotto non c'è rimedio», aveva scritto.

Le motivazioni che potevano aver indotto la famiglia di Giorgio ad opporsi in modo così tenace al matrimonio del figlio difficilmente si possono ricostruire sulla base delle fonti disponibili, tuttavia, si può supporre, come si è detto, che fossero dettate dalla preoccupazione per un'unione sconveniente: sconveniente da un punto di vista economico, e forse anche morale vista la scarsa considerazione dimostrata per la damigella B. e per la madre; Giorgio viene inoltre accusato di «abbandonare la famiglia negli stenti in cui si trova, col padre ammalato» da cui risulta evidente che la situazione economica dei Rigoletti non fosse delle più rosee e il fatto che lo stesso padre pregasse Carlotta di trovare il denaro ne è un'ulteriore conferma; Carlotta aveva appunto definito «intempestiva» la determinazione del dottore di andarsene di casa, come se Giorgio avesse scelto proprio il momento peggiore per abbandonare la famiglia; ed è probabile, inoltre, che la somma che madamigella Boggio avrebbe portato in dote non sarebbe stata particolarmente alta se ci si attiene a quanto *spettegolato* da Sofia Frizzi in una lettera destinata a Carlotta, molti anni dopo:

Abbiamo saputo dalla nostra sarta che un Chiesa di Rivarolo sposò di questa settimana una damigella Albertetti figlia d'un ricchissimo mercante di ferro, la quale andò in chiesa con una toeletta di rosa bianca e quello che più monta 100 mila franchi di dote. Quello che sposò la Boggio si accontentò di molto meno.

Ma al di là di queste supposizioni, ciò che interessa qui è valutare se e quanto attraverso i pettegolezzi sia davvero possibile riconoscere i ruoli sociali dei diversi attori coinvolti e comprenderne i comportamenti.

Tutto questo interessamento della signora Giulio nei confronti di Giorgio e della sua famiglia, sostenendoli, aiutandoli economicamente e facendosi da garante per un prestito altrui, si può attribuire, certo, a quel meccanismo di solidarietà e sostegno che si manifestava nei momenti del bisogno e di cui era evidentemente intessuta la trama delle relazioni del piccolo paese del Canavese. Un meccanismo che assume, però, dei connotati più definiti e concreti quando si tenta di inseguire questi stessi personaggi all'interno di fonti di tutt'altro genere: i registri di battesimo e di matrimonio conservati nell'archivio parrocchiale di san Giorgio.

Nell'atto di battesimo di Giorgio Rigoletti troviamo infatti i nomi dei suoi genitori e la loro ascendenza: e scopriamo così che Angiolina Rigoletti era «nata Milano, di Anto-

nio». ⁶¹² Un nome, quello di Antonio Milano, incontrato più volte all'interno del carteggio Giulio, ma di cui comprendiamo il ruolo solo scorrendo un documento notarile del 1835: il testamento olografo di Carlo Ignazio Giulio.

Testamento in cui, al primo punto, Carlo Ignazio lega «la somma di cinquecento lire nuove di Piemonte» al suo «buono e fedele agente Antonio Milano». ⁶¹³

L'agente era colui che amministrava le terre dei Giulio a San Giorgio, che gestiva i rapporti con gli altri dipendenti o conduttori agricoli, che sceglieva tempi e modi dei raccolti; era dunque persona di fiducia, che prendeva decisioni a nome del proprietario.

Si comprende così la natura del vincolo che legava i Giulio e i Rigoletti; un vincolo di natura verticale, tra padroni e dipendenti, in cui la fedeltà dell'agente, ormai defunto, veniva premiata con interessamento alle faccende della sua famiglia e, come abbiamo già visto, anche con sostanzioso aiuto e protezione.

La storia del dottorino ha un seguito che ci piace raccontare: avevamo lasciato il dottorino in casa dei genitori, mentre si rifiutava di consegnare al padre la borsa con il denaro convenuto per il "riscatto", «a cagione della cattive parole che gli dicono».

Giorgio non commise «l'infame azione» e fece «il suo dovere», nonostante i genitori continuassero «a posta a suscitare nuovi intoppi»:

La vertenza Rigoletti non vuole ancora finire ed al segno che sono le cose pare a noi che il torto sia ora dalla parte de' genitori. Don Giulio ci scrive che alla sua presenza Giorgio con modi urbani presentò a suo padre due mila lire soggiungendo che s'incarica del loro debito verso di me, il padre rifiutò l'offerta e pretende 4000 franchi al presente. Questa domanda è irragionevole e priva di fondamento, egli sa che il suo figliuolo non ha nulla ed è costretto a fare spese in occasione del suo matrimonio dove potrà trovare tale somma? Non so vedere una soluzione amichevole e pare che lo facciano a posta a suscitare nuovi intoppi alla conclusione farà ancora la prova di scrivere a Giovanni e poi me ne lavo le mani non vedendo nulla di possibile. ⁶¹⁴

Mi sono fatta un bellissimo salotto nel boschetto vicino all'uscio del giardiniere dove posso passo qualche momento tranquillo ma anche il mio nascondiglio è conosciuto e visitato da R. dunque partirò dopo domani per non avere più seccature alle quali non c'è rimedio possibile nel momento e quest'autunno quando tornerò si saranno rotte le corna e non saranno noiosi come al presente. ⁶¹⁵

⁶¹² APSG (Archivio Parrocchiale di San Giorgio Canavese), *registri dei battesimi*, anno 1836. Giorgio nasce l'8 novembre 1836.

⁶¹³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio*, 1835.

⁶¹⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 18 luglio 1861.

⁶¹⁵ lvi, senza data.

L'autunno intanto arrivò e le "corna" furono probabilmente "rotte".

Come il *Rigolettame* abbia risolto la questione sopravvivendo a quel clima furente non è dato saperlo. Che lo abbia fatto è invece certo perché nei registri parrocchiali, tra i matrimoni del 1861, compare quello tra Giorgio Rigoletti e Teresa Boggio, celebrato l'8 agosto «col consenso del padre dello Sposo e della madre della Sposa»⁶¹⁶; e sui registri delle nascite degli anni successivi troviamo Laura e Maria Rigoletti, le loro figlie.⁶¹⁷

Nomi e date che trovano più ampio respiro in una lettera del 1868 spedita a Carlotta dal figlio Carlo che, nemmeno in questo caso, si esime da un suo cinico commento:

Quest'oggi non vidi nessuno tranne le due ragazzine del medico: quella Maria, la seconda è una cara bambina tanto graziosa ed amorevole che non si capisce come sia nata da una Boggio.⁶¹⁸

Infine, sempre tra la documentazione del fondo Giulio, tra la corrispondenza in entrata, in un mazzo di lettere lontane (nello spazio e nel tempo), ve ne sono due, datate 23 febbraio e 28 giugno 1870, scritte da Giorgio Rigoletti e destinate alla *Carissima Madama Giulio*.

Carissima Mad.m Giulio

Di giorno in giorno sperava di poter venire a Torino; d'onde il (mio) ritardo nel rispondere alla di lei lettera. Abbia la bontà di scusarmi. Il passato non l'ho mai dimenticato; non poteva e non doveva dimenticarlo e più spesso, che ella non creda vi ho pensato nelle sue più minute circostanza. Una vera consolazione, di conseguenza, fu per me il persuadermi ancora che madama Giulio, che io, me lo permetta, stimo mia seconda madre, conservava sempre i medesimi affettuosi sentimenti a mio riguardo. Dei nostri interessi ne parleremo presto a bocca: e se fui trascurato non fu certo per indolenza o dimenticanza. Ricambio i rispetti della mia famiglia coi miei cordiali saluti a lei, al signor Emilio ed a Carlo assicurandola che sono e sarò sempre il suo aff.mo Giorgio.⁶¹⁹

Che quel «passato mai dimenticato» si riferisse proprio agli eventi descritti sopra è confermato dalla seconda lettera. Una lettera che dimostra che anche in Carlotta quei ricordi erano più che mai vivi:

⁶¹⁶ APSG, *registri dei matrimoni*, anno 1861.

⁶¹⁷ Ivi, *registri delle nascite*, anni 1862 e 1864.

⁶¹⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 1868 (mancano giorno e mese).

⁶¹⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 8, *Lettere di Giorgio Rigoletti a Carlotta Giulio*, 23 febbraio 1870.

Cara Madama Giulio

Per aver dato ad altri (sono appunto le lire 2mila regalate a mio padre) quello che non possedevo mi trovo nell'imbarazzo e nella ben dura circostanza di ricevere una lettera (severissima) come la sua. Se i tempi sono critici per la sua famiglia che si dirà di un povero medico che soffre al malessere altrui? Del medico mi pare basti logorarsi la vita; accontentarsi di un nulla o della metà o del terzo di quello che si guadagna quando arriva dopo anni a toccarlo? Avrei potuto rimediare a questo stato irragionevole e ingiusto di cose anche vincolando la mia libertà, ma gli amici, come pel solito mi hanno fatto fare giudizio. Riconoscente sono al beneficio ricevuto, ma duole non essere in grado di pagarle capitale e interessi in sull'istante. Fra qualche tempo e non sarà lungo spero avendo cura di ricordare la di lei lettera, dopo il raccolto del grano, procurerò di mandarle un acconto d'interessi i quali farò ogni sforzo di saldare a tutto il 70. S'abbia cura della di lei salute e non abbia le idee tanto nere o meglio non se ne allarmi perché, pochissimi eccettuati, è il colore delle idee in generale. Abbia la bontà di considerarmi sempre quello degli anni passati e credami sempre suo Giorgio.⁶²⁰

A distanza di quasi dieci anni, dunque, Giorgio Rigoletti non aveva ancora saldato il debito contratto con Carlotta nel lontano luglio 1861 e rispondeva alla lettera «severissima» della signora Giulio consigliandole di non avere «le idee tanto nere» e di consolarsi pensando alla vita grama di un povero dottore che deve «accontentarsi di un nulla o della metà o del terzo di quello che si guadagna quando arriva dopo anni a toccarlo».

Una vita «logorante», a detta di Giorgio.

Quel che è certo è che negli anni Sessanta dell'Ottocento, nel Canavese, più che del medico condotto i Municipi sembravano aver bisogno di un'altra figura altrettanto vitale e preziosa: il cacciatore di talpe.

A Montalenghe, un paese non troppo distante da San Giorgio, il 18 novembre 1861 si riuniva il consiglio comunale. Nel verbale, al secondo punto dell'ordine del giorno, si legge: «L'ordine del giorno porta la nomina del cacciatore, o distruttore delle talpe, in questo territorio, per cui questo Municipio stanziava nel bilancio 1862 il salario di lire cento novanta».

Si capisce quanto il controllo e l'eliminazione delle talpe fossero importanti in una comunità che basava la propria sopravvivenza sul lavoro agricolo solo quando si legge il successivo ordine del giorno: «Avendo questo municipio stanziata nel Bilancio 1862 la somma di lire duecento per stipendio ad un Medico condotto, il signor sindaco lo invita a procedere alla nomina ad aver la medesima principio col primo Gennaio prossimo».⁶²¹

⁶²⁰ Ivi, 28 giugno 1870.

⁶²¹ F. Acquarone, *Montalenghe centocinquanta anni fa*, Comune di Montalenghe.

Il consiglio stanziava, dunque, per l'anno 1862, 190 lire per il cacciatore di talpe e, come ironicamente avrebbe commentato Carlotta, «l'enorme cifra di 200 lire» per il medico condotto. E al termine del consiglio furono addirittura due i medici nominati che dovevano dividersi questa magra somma. Il primo era *Sebastiano Giovannini* di San Giusto; il secondo era *Giorgio Rigoletti* di San Giorgio.

5.6 GLI IDROTERAPICANDI DI OROPA

«Suona fortemente femminile – scrive Primo Levi ne *L'altrui mestiere* – una curiosa espressione il cui uso, limitato all'Italia settentrionale, ma non strettamente dialettale, si sta lentamente estinguendo: *leggere la vita a qualcuno* significa dirne male, sparlare, spettegolare sul suo conto, raccontarne le cattive azioni vere o immaginarie. [...] Beninteso, non intendo affermare che solo le donne *leggano la vita*: lo fanno e lo hanno sempre fatto anche gli uomini, ma non lo chiamano così».⁶²²

La prima fase del lavoro svolto sul carteggio Giulio ha visto, come si è detto, la catalogazione e la trascrizione su database di tutte le informazioni contenute nelle 283 lettere reperite presso la biblioteca della Provincia di Torino. Ogni lettera è stata classificata sulla base di diversi elementi tra cui *i contenuti*; e da una rapida interrogazione dei dati risulta che l'argomento più gettonato negli scambi epistolari dei Giulio fossero le condizioni di salute e in generale gli acciacchi e le indisposizioni fisiche di familiari e conoscenti.

L'altr'ieri ebbi avviso per lettera che mamma aveva febbre assai forte. Lo zio Luigi benché in piedi e senza decisa indisposizione è però molto brutto, la zia non crepa di sanità né Sofia è color di rosa, insomma la villeggiatura ha passabilmente l'aspetto d'un ospedale, dalla Farmacia in fuori.⁶²³

...restituite con dovizia di particolari:

Le frutta giungono in uno stato invidiabile di salute, che spero estensibile anche a voi altri salva la sola eccezione delle emorroidi, delle quali mi dispiace. Ma che? Ora che la

⁶²² P. Levi, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1998, cit., p. 56.

⁶²³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, 9 agosto 1859.

legge ha soppresso le primogeniture non poteva ereditare io solo tutto il patrimonio di famiglia, così Carlo abbia pazienza e accetti la civiltà moderna coi suoi vantaggi e co' suoi inconvenienti.⁶²⁴

Ma immediatamente a seguire, come spontanea e naturale prosecuzione dello *stream of consciousness* degli autori, tra le notizie dispensate con più frequenza, troviamo i *pettegolezzi*.⁶²⁵

Incrociando nuovamente i dati è stato, poi, possibile stabilire quale, tra i diversi mittenti, abbia fornito con più frequenza un determinato tipo di informazione. E inaspettatamente, quasi a voler rassicurare Primo Levi, si scopre che il pettegolo più solerte e scrupoloso di Casa Giulio non era la favorita Carlotta, ma bensì un uomo, il suo primogenito: Emilio.

Quello stesso Emilio che, di ritorno da casa Marchetti, aveva scritto:

Se fossi curioso potrei aggiungere qualche cosa di preciso, perché s'entrava già in mia presenza a discorrere della materia in modo assai coscienzioso e specificato, ma io che non sono curioso e che mi annoiava trovai più delicato di fare riverenza e svignarmela.⁶²⁶

Un'inclinazione al pettegolezzo che Emilio asseconda più che volentieri, ma per cui manifesta spesso un certo imbarazzo. Si ripetono, infatti, nelle sue lettere, considerazioni che ne ridicolizzano e ne sminuiscono i contenuti da lui stesso definiti sciocchezze di poca importanza. Quasi a volersi giustificare per una debolezza che non si addice a una persona della sua statura.

Non so perché mi dia la pena di scrivere tante sciocchezze di cui non importa niente a me stesso e tanto meno a chi legge: effetto dell'abbondanza di materia.⁶²⁷

Non so perché stia a scrivere queste freddure vecchie come il mondo; non so cosa far altro.⁶²⁸

⁶²⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

⁶²⁵ Le lettere in cui compaiono riferimenti alle condizioni di salute sono circa il 50%, naturalmente le percentuali variano a seconda di chi fosse il mittente: molto più frequenti nelle lettere di Carlotta, scarsi in quelle di Emilio, praticamente assenti in quelle di Carlo. I pettegolezzi, invece, raggiungono complessivamente il 37%; e sono seguite a ruota, comprensibilmente se si considera il momento storico, dai commenti sulla situazione politica e sulle operazioni militari, argomenti che nella classificazione sono stati volutamente mantenuti separati.

⁶²⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 28 ottobre 1860.

⁶²⁷ Ivi, 22 luglio 1865.

⁶²⁸ Ivi, senza data.

Tutte cose delle quali non ti importa niente, ma che non sono niente meno interessanti dell'altre che potrei scrivere di qua e che servono a riempire una facciata.⁶²⁹

Vedete pure che ho materia molto interessante da intrattenervi.⁶³⁰

Ma anche questa non è che una maschera. Emilio dimostrerà, infatti, grande attenzione per quei contenuti spesso frivoli e sciorinati con disinvoltura, ma che al contrario nascondono, come si vedrà, una ricercatezza lessicale e di forma molto profonda.

Se fossi giornalista troverei il modo di riempire il foglio, aggiungendo poi che l'abbondanza della materia mi costringe a tralasciare un mondo di cose; non essendo giornalista, lascio il bianco.⁶³¹

Niente è successo da ieri in qua che meriti di essere registrato nei miei annali. Addio dunque, guardatevi dal caldo; vi terrò informati delle mie gesta ulteriori e sono Emilio.⁶³²

E proprio in Emilio i due argomenti eletti a temi centrali del carteggio, la salute e i pettegolezzi, si fonderanno per dare vita, in un contesto diverso da quello torinese, ad alcune delle lettere più ironiche ed irriverenti dell'epistolario Giulio: quelle spedite dallo stabilimento idroterapico di Oropa.

Qui Emilio, provato da ripetuti malesseri fisici e psichici, era infatti solito trascorrere qualche settimana, ogni estate: tra le montagne della valle Cervo, le cure un po' empiriche e un po' scientifiche dei medici pratici, l'aria sana e le doti curative dei bagni sembravano avere effetti prodigiosi, proponendo una possibile soluzione a vari tipi di malattia e in particolare a quelle difficilmente curabili con le medicine allora disponibili.

Era stato a partire dalla seconda metà del XVIII secolo che alle proprietà dei bagni e alle applicazioni dell'acqua a diverse temperature si era iniziato ad attribuire notevoli proprietà curative; e, siccome intanto un più consapevole valore all'igiene personale cominciava ad imporsi con efficacia nei costumi quotidiani dei contemporanei, in breve tempo riuscì ad affermarsi, soprattutto tra le classi più agiate, un mercato legato alla nascente cultura dei soggiorni terapeutici nelle località balneari e termali.⁶³³ «L'aristocrazia

⁶²⁹ Ivi, 9 settembre 1869.

⁶³⁰ Ivi, senza data.

⁶³¹ Ivi, 2 luglio 1865.

⁶³² Ivi, 5 luglio 1865.

⁶³³ Cerato, *Vita Privata*, cit.

infatti accolse per prima i suggerimenti della medicina, ma fu anche la sola a potersi permettere trattamenti di questo genere e viaggi in località lontane». ⁶³⁴

Verso la metà del XIX secolo, come dimostrano i frequenti riferimenti nell'epistolario Giulio, anche la borghesia inizia a concedersi lunghi periodi al mare o in montagna per alleviare i dolori e curare quelle malattie psicosomatiche e nervose che, come si è visto, proprio in quegli anni iniziavano ad essere diagnosticate.

I Galvagni partiranno il primo d'agosto per Vichy dove sperano di migliorare la salute di madama. ⁶³⁵

Ieri alla villa de' Pollone vi era il Sig. Lavy. [...] Sua moglie e figliuola sono in Acqui per fare la cura ma egli non vi è andato perché non si diverte. ⁶³⁶

La Marchetti parte a giorni per Saint Venscent [sic!], essa ha grande bisogno d'un cambiamento d'aria e di distrazione. ⁶³⁷

E anche Emilio Giulio, su consiglio del dottor Bruno, il buon medico di famiglia, tornerà puntuale allo stabilimento di Oropa ogni anno:

M'incresce assai avverti a scrivere d'una cosa spiacevole e turbare la vostra villeggiatura ma non posso farne a meno. Da parecchi giorni sono incomodato da dolori nelle gambe, il dottore credette da principio che fosse cosa da passarsela con qualche bagno, ma i bagni hanno giovato poco e ora mi dice di andare a Oropa perché non ci vede rimedio migliore. Benché ciò mi annoi mortalmente, e la stagione sia anche un po' avanzata mi risolvo però a prendere il suo consiglio. ⁶³⁸

Lo stabilimento di Oropa era stato il primo di cinque stabilimenti idroterapici a sorgere nel biellese ⁶³⁹ ed era stato inaugurato nel 1850 dal dottor Giuseppe Guelpa, allievo di Vincenzo Priessnitz, il medico slesiano che per primo aveva sperimentato, con risultati incoraggianti, una cura di docce gelate rinforzate da energici e rudi trattamenti di spugnatura sul corpo. A Oropa il dottor Guelpa, sfruttando le benefiche proprietà dell'acqua

⁶³⁴ Ivi, p. 180.

⁶³⁵ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlotta al figlio Emilio*, senza data.

⁶³⁶ Ivi, senza data.

⁶³⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 luglio 1860.

⁶³⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 settembre 1864.

⁶³⁹ Gli altri furono aperti a Graglia, ad Andorno, a Cossila e a Biella Piazze.

sorgiva, aveva sviluppato una scuola di idroterapia più dolce di quella tedesca, ma non meno efficace, rendendola più articolata nell'uso della temperatura dell'acqua e dell'intensità del getto e delle docce alternate ai bagni, al nuoto, agli impacchi e alle frizioni; migliorandola anche nella cura dell'alimentazione e in altre attività di supporto. Fu un lento cammino che nel corso di un secolo trasformò *i bagni di Oropa* da puro stabilimento idroterapico in uno stabilimento con annesso albergo e infine in un albergo con annesse cure idroterapiche esaltandone, oltre all'aspetto puramente medico, quello ambientale, turistico e commerciale.⁶⁴⁰

E "Oropa bagni" bene si sarebbe prestata a tale trasformazione: posto sotto il pendio del monte Mucrone, a 1060 metri di altitudine, lo stabilimento era circondato da giardini, da laghetti e da piacevoli passeggiate; le pinete tutt'intorno garantivano «efficaci bagni di aria balsamica, tanto utili nelle malattie di petto»⁶⁴¹ mentre la posizione dell'edificio a ridosso della montagna riparava dai venti e dall'umidità.

Nel corso degli anni la struttura venne migliorata per assicurare una sempre più confortevole permanenza agli ospiti: vennero ampliati i locali per la mensa e create sale nuove ed eleganti destinate alla conversazione, alla lettura, al ballo, al biliardo e alla scherma; ma soprattutto lo stabilimento si arricchì di molte stanze di cura e di ambulatori all'avanguardia che agevolarono le operazioni idroterapiche. E grazie al grande successo che gli stabilimenti del biellese ottennero, in particolare tra le classi più agiate, in breve tempo intorno alle cure idroterapiche iniziarono a ruotare sempre più medici, aiuti, bagnini, facchini, fuochisti, camerieri, cuochi, amministrativi e tecnici, che trovarono un impiego e un guadagno, seppur stagionale. Ogni anno, infatti, da maggio a settembre, centinaia di turisti, perlopiù torinesi, ma provenienti anche dalle più disparate località, erano disposti a viaggiare per intere giornate, in treno e in carrozza, per raggiungere il biellese, impazienti di godere della pace e del verde dello stabilimento di Oropa, che poteva ospitare anche più di duecento persone per volta, garantendo comfort adeguato al livello sociale degli ospiti e un accurato servizio di assistenza clinica. «Duecento eleganti persone dal lieve e colto conversare, impeccabili nei loro vestiti di fine Ottocento».⁶⁴²

Non fu esattamente questa l'impressione che gli ospiti dimoranti a Oropa nelle estati del 1865 e del 1869 fecero a Emilio Giulio.

⁶⁴⁰ G.P. Chiorino, *Quasi un secolo di cure ghiacciate*, in «Rivista biellese», Anno 3, numero 4, Ottobre 1999.

⁶⁴¹ P. Bellardone, G. Cavatore, *Saluti da Oropa. Immagini di un tempo attraverso le cartoline d'epoca*, Ed: Ieri e Oggi, 1993.

⁶⁴² Chiorino, *Quasi un secolo di cure ghiacciate* cit.

Nelle lettere, è evidente, Emilio si preoccupava in primo luogo di aggiornare costantemente la madre sulle sue condizioni di salute e sui suoi progressi che grazie alle cure idroterapiche e al clima non si fecero attendere. E come si è già visto in precedenza, spesso e volentieri, Emilio non si esimeva dal fornire accurati dettagli al limite del grottesco:

Ho già fatta la mia prima operazione cioè ho pranzato, tra poco credo che farò la seconda cioè una frizione col lenzuolo, aspettando la terza della cena.⁶⁴³

Ti ringrazio delle notizie che mi mandi della mia salute; veramente ne era già informato da un'altra parte con qualche maggiore esattezza, e mi sarebbe stato più utile sapere qualche cosa della tua.⁶⁴⁴

La mia tosse è già arrivata al periodo più produttivo ed ora è quasi scomparsa. La fredda che è sopraggiunta mi darà quanto prima occasione di rimuoverla tanto ch'io non rimanga affatto senza compagnia.⁶⁴⁵

Ma, soprattutto, Emilio riuscirà a sopportare la permanenza a Oropa (che lo annoiava mortalmente) con quella stessa «disinvoltura» con cui affrontava le «noiose» giornate al ministero: osservando e catturando sulla carta gli atteggiamenti, le parole, l'abbigliamento e le inclinazioni dei tanti personaggi che, in quelle settimane, animavano le stanze dello stabilimento.

Qui non si fa altra vita che andare e venire, il personale bagnante si modifica ogni giorno; è un porto di mare, come diceva l'oste di Manzoni.⁶⁴⁶

E le sue vittime saranno tante: da quel «tiranno» del dottor Guelpa che viene biasimato per la sua scrupolosità, alle «buone teste» dell'aristocrazia torinese su cui vengono spese parole decisamente irriverenti, passando per gli ospiti un po' ridicoli e un po' fastidiosi e, naturalmente, senza risparmiare i più intimi compagni di viaggio.

Fin dal primo giorno...

Fui accolto dal tiranno con due bei baci e tanta bella festa, quando mi incontra mi dà degli schiaffetti amorevoli come si fa agli scolari quando sono savii, si fece premura di darmi una delle più cattive stanze dello stabilimento.⁶⁴⁷

⁶⁴³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 2 luglio 1865.

⁶⁴⁴ Ivi, senza data.

⁶⁴⁵ Ivi, 18 agosto 1869.

⁶⁴⁶ Ivi, 15 luglio 1865.

⁶⁴⁷ Ivi, 2 luglio 1865.

Quale panorama Emilio godesse dalla sua stanza, «le montagne dalle finestre dell'albergo rivolte a nord o la pianura afosa ed opaca da quelle che guardavano a sud»⁶⁴⁸, non è possibile saperlo, forse né l'uno né l'altro vista l'impazienza con cui desiderava cambiare alloggio.

In seguito ad alcune scene alla Guelpa ora brusche ora dolci, impossibili a scriversi fui finalmente mutato di camera dopo 17 giorni, che secondo la promessa fatta dovevano essere 3 o 4. Ora dopo aver mancato di parola a me ha finito col mancare di parola ad un altro cui aveva anche promesso la mia camera attuale; così di imbroglio in imbroglio, con molti contacc e simili fioretti, procede questo più critico e operoso periodo della stagione balneare.⁶⁴⁹

Un problema che al suo ritorno, qualche anno dopo, certo non si ripresentò:

Questo mostro di Guelpa, che ogni giorno mi va diventando un portento di cortesia, senza che più gli dicessi niente, mi ha dato una delle migliori camere dello stabilimento. Peccato che non so nemmeno prevalermi di tutti i vantaggi della posizione! Sono separato solo da una porta da una coppia assai interessante, non si sa bene se marito e moglie o altro; cosicché se avessi il gusto di origliare potrei forte divertirmi. L'inquilino che mi precedette, che fu la signora Tavallini, seppe benissimo ascoltare e far parte ad altri di quanto aveva inteso.⁶⁵⁰

E da quel piccolo mondo, che per certi versi riproponeva in miniatura la più ampia società torinese, Emilio, intessendolo di quell'ironia così familiare ai Giulio, saprà offrire un ritratto divertentissimo dei tanti vizi e delle poche virtù dell'alta borghesia ottocentesca.

Le madame

Ieri venne fra gli altri il deputato Lualdi con sua moglie, una di quelle donne che diciamo belle senza che se ne veda il perché. È ben vestita.⁶⁵¹

Sarà la prima impressione che la signora Lualdi farà su Emilio. Impressioni che verranno confermate, ripetute e rincarate pochi giorni dopo:

⁶⁴⁸ Chiorino, *Quasi un secolo di cure ghiacciate* cit.

⁶⁴⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 15 luglio 1865.

⁶⁵⁰ Ivi, 23 agosto 1869.

⁶⁵¹ Ivi, 3 luglio 1865.

In quattro giorni Madama Lualdi ha fatto mostra di 3 cappellotti; il quinto che fu domenica volle fortuna che facesse un po' di temporale verso il mezzogiorno, fu una bella occasione per comparire a tavola e poi a Oropa in toeletta da strapazzo. Ma che toeletta! Una veste a quadretti rossi e neri, succinta con una grazia! in modo da scoprire due stivaletti, che stivaletti! il tutto coronato da un quarto cappellotto nero con penna rossa; fortuna che l'accessorio della persona non corrispondeva pienamente al resto, se no stabilimento e santuario tutto rimaneva incenerito. Ieri madama era in nero, oggi come sarà? Finora non l'ho veduta che in veste da mattino, avana con qualche orlo bleu; del resto non mi impegno a tenervi al corrente di tutto; Madama Garrone fa pure un quid simile; parecchie altre hanno apparentemente più di buon senso perché hanno meno denari da sprecare, ma o grande o piccolo il loro peto si sforzano di farlo, protestando ben inteso che non si sono portate niente di bello, perché non è il sito, perché la roba si sciupa tanto! Così occupando mezza la giornata a coprirsi de loro stracci e l'altra metà a parlarne il tempo passa. Fortunate le donne! Non so perché sto a scrivere queste freddure vecchie come il mondo; non so cosa far altro.⁶⁵²

E se né a madama Lualdi, né a madama Garrone è stato possibile attribuire un'identità precisa, altrimenti è successo per un'altra vecchia conoscenza dei Giulio: tota Coller.

Uno di questi giorni standomi assiso appié non d'un salice ma d'un frassino, anzi di un faggio, alzo a caso gli occhi verso un branco di nuovi arrivati, e vedo
Ahi vista, ahi conoscenza!
tota Coller, proprio lei, co' rispettivi baffi, nera, impalata come a Torino.⁶⁵³

A Torino, un celebre e conosciuto Coller era stato il conte e senatore del Regno Gaspare Andrea Coller, nato a Moretta nel 1776 e morto a Torino nel 1855. Gaspare ebbe un'unica figlia: Irene, e il fatto che i Giulio con sicurezza apostrofassero la donna *tota Coller* senza sentire la necessità di specificarne il nome di battesimo suggerisce che potesse trattarsi proprio di Irene Coller.

In dialetto piemontese, il termine *tota* significa signorina. E Irene Coller, *signorina*, lo era ritornata da poco tempo, dal 1862, da quando il marito, Ferdinando Prat, anche lui senatore, era morto. Evidentemente il riferimento alla condizione di nubile di Irene è ironico.

Stando a quanto riferito dai Giulio, Tota Coller, «co' rispettivi baffi, nera, impalata», non doveva essere un portento di bellezza e avvenenza. In un altro passaggio, il giovane Carlo suggerisce alla madre: «Procura di moderare tuoi sogni: se vuoi sognarmi pari a una donzella, prendi per modello madamigella Coller e non sbaglierai di molto».

⁶⁵² Ivi, senza data.

⁶⁵³ Ivi, senza data.

Ritorna qui, dunque, l'insistenza dei Giulio nel denigrare le qualità fisiche e la scarsa elasticità mentale (impalata) di alcuni personaggi altolocati già incontrata in precedenza.

Seguita ad arrivar gente senza cognission, - torna a scrivere Emilio dallo stabilimento – ieri furono otto. Dite al dottor Bruno che egli almeno faccia il piacere di non più mandarne.⁶⁵⁴

C'è una Soldati con tre salami di figliuole vestite di grigio che dicono ancora: ch'a dia maman, ch'a guarda maman. Se fossero qui il conte di San Giorgio e il Teologo ne sarebbero commossi.⁶⁵⁵

Un'altra: a Oropa il panettiere vende diverse cose fra le quali anche sigari. Sull'insegna sta scritto Vendita di pane e altri commestibili. Ieri o ier l'altro ci va la nostra Grisostoma, madama Conterni, per comprare sigarette ed entrando dice: mettano almeno sull'insegna e combustibili se non chi capisce che qui si vendono sigari?⁶⁵⁶

Ma il folto pubblico dello stabilimento di Oropa non si esauriva in una sfarzosa sfilata di madame di mezza età impalate e poco raffinate. Non vi mancavano, certo, gli ospiti illustri: Gian Paolo Chiorino, nel suo articolo, tra gli altri, cita Giosuè Carducci e Alessandro Manzoni; mentre Emilio Giulio riferirà dell'arrivo a Oropa della «famigerata» Carolina Ferni, celebre violinista di fama internazionale che nel 1862 aveva debuttato a Torino anche come cantante ne *La favorita* di Gaetano Donizetti.

La famigerata Ferni è poi qui da una settimana circa. Non è bella, ha l'aria stanca, non ha molto spirito, ha il vizio di non poter mangiare, adesso siamo vicini a tavola dove la divinità invidia molto la sorte del semplice mortale. Del resto, per divinità di teatro è assai sopportabile e non è la peggiore delle mie conoscenze di qui, giacché contro ogni mia abitudine e ogni mia inclinazione mi sono questa volta accostato all'Olimpo. Qualche volta si lascerà sentire canterellare senza accompagnamento, ha parlato più volte di cantarne in chiesa, ma c'è la difficoltà di trovare chi accompagni sull'organo e finirà col non farsene niente. Partendo di qua andrà a sprecare il poco beneficio della cura a Madrid dov'è scritturata; oltre a quella che ha sposato Teja, ha ancora tre sorelle, una delle quali di 18 anni che dice prometter gran cose nel teatro; tutte cose delle quali non ti importa niente, ma che non sono niente meno interessanti dell'altre che potrei scrivere di qua e che servono a riempire una facciata.⁶⁵⁷

⁶⁵⁴ Ivi, 3 luglio 1865.

⁶⁵⁵ Ivi, senza data.

⁶⁵⁶ Ivi, 2 luglio 1865.

⁶⁵⁷ Ivi, 9 settembre 1869.

Per quanto bruttina e schizzinosa, Carolina Forni sembra piacere a Emilio che addirittura la definisce «sopportabile», ma è evidente, dall'insistenza con cui vi si sofferma, che erano le doti musicali della donna ad affascinarlo e a renderla degna di quel rispetto che evidentemente ostentava di rifiutare alle altre vanitose e ridicole madame che *pascolavano* a Oropa.

I monsù

Tutti i giorni arriva qualche nuovo magagnato da tacconare. È qui un gran bietolone, certo avvocato Donaudi, che fa di gran brontolare contro l'idropatia, il primo giorno di doccia vi piangeva sotto, il poverino è stitico e il suo discorso cade quasi sempre su ciò che non può fare, ne intrattiene qualche volta le signore a tavola.⁶⁵⁸

Non mancano caricature di vario genere, fra le quali primeggia il bellissimo, il dolcissimo, il tenerissimo Rubeo che ieri mattina informava pateticamente tutte le signore che nella notte aveva penato a prendere sonno perché gli doleva un dito essendosi guastata un po' l'unghia sonando il cembalo.⁶⁵⁹

Abbiamo, poi, madama Accossato moglie dell'impresario che venne accompagnata da suo figliuolo, una delle buone teste del Caffè Fiorio che l'altro ieri si fece ammirare tutto il giorno col suo magnifico tout de même coi calzoni lunghi solamente fin sotto il ginocchio e ripiegati in dentro come s'usavano nel 1600 e come li usano adesso le guardie nobili del papa, dicono che sono di moda in Inghilterra o non so dove, qui si fece dare del buffone, ieri è partito.⁶⁶⁰

A gran parte dei personaggi descritti da Emilio non è stato possibile attribuire un'identità: sono comparse che entrano in scena per qualche istante e poi spariscono, individui che non trovano un riscontro né nel censimento del 1858, né in altre fonti ed è semplicemente probabile che non fossero di Torino. Altri personaggi, quelli più frequentati da Emilio, tornano invece più volte; tra questi, la famiglia dell'avvocato e presidente della Corte di Cassazione Giovanni Battista Usseglio, fedele compagno di Emilio a Oropa.

Usseglio non mostra gran fretta di voler guarire, si lagna che non dorme, il buon uomo ne dà tutta la colpa al pagliericcio, cosa che m'entra poco perché alla vita che si fa qui si

⁶⁵⁸ Ivi, 27 giugno 1865.

⁶⁵⁹ Ivi, 2 luglio 1865.

⁶⁶⁰ Ivi, 27 giugno 1865.

dormirebbe sul legno. Credo anche che esageri un poco perché non si vive quindici giorni senza dormire ed egli non solo vive ma è anche d'un umore discretamente ameno.⁶⁶¹

È qui una contessa Cavalli mezza morta con un rospaccione di figliuolino, un po' come Carlo ai suoi tempi; Usseglio non l'ebbe appena veduta che si sentì andare in brodo di fagioli, ora è egli che se ne occupa a tavola (la fortuna volle che fossero vicini) lo fa saltare, lo diverte, egli dà l'orologio ad accomodare ecc ecc, credo che darebbe la moglie in cambio.⁶⁶²

La moglie di Usseglio era Emma Marchetti che, scrive Emilio, «è un po' tarefa, o per aver intrapreso la cura male a proposito o per qualche reazione imperfetta o per altro». Gli Usseglio avevano inoltre due figli al seguito: Leopoldino e Irene:

Irene è sempre la calamita degli sciocchi, cosicché preso per massima di tenersene lontano si è quasi fuor di pericolo, almeno si evitano i pericoli più gravi. Ha incollato ai fianchi un certo Burzio (mi pare) mezzo scemo e mezzo pazzo, già ufficiale d'artiglieria, grande entusiasta della cura idiopatica; che non fa altro tutto il giorno che parlare di docce in un suo francese ingarbugliato di cui non si capisce metà, per un momento fa ridere; quando nuota va tutto a zig zag, si risente però se il dottore glielo dice e pretende che fa la cura per suo diletto.⁶⁶³

Tra i nuovi arrivati – continua Emilio – c'è l'ex Dio Marte Sambuy con la moglie e un piccino; ieri poi venne il nostro Tavallino ad accompagnare la moglie, potesse cadergli una bella doccia di sassi sulla testa e poi c'è l'avvocato Vitale.. che è l'avvocato Vitale.⁶⁶⁴

Lapidario, Emilio.

Ci sono poi 49 altri casi tra maschi e femmine quelli più quelli meno magagnati, quali non magagnati affatto, che saranno quale più, quale meno, quale niente affatto oggetto delle mie ulteriori relazioni.⁶⁶⁵

⁶⁶¹ Ivi, senza data.

⁶⁶² Ivi, 27 giugno 1865.

⁶⁶³ Ivi, 2 luglio 1865.

⁶⁶⁴ Ivi, 2 luglio 1865.

⁶⁶⁵ Ivi.

Capitolo 6

La distinzione Alta

*Ho trovato un discreto numero delle antiche conoscenze,
disgraziatamente mancano appunto quelle che avrei più desiderato di rivedere,
vado barattando qualche parola con gli altri;
è l'eterna storia della vita:
sempre doversi attaccare a quello che capita per non pensare a quello che si vorrebbe.*

Emilio alla madre Carlotta
Oropa, 17 agosto 1869

Nel capitolo precedente, si è visto come il pettegolezzo, nelle sue diverse manifestazioni, assuma una peculiare funzione di controllo sociale, ma anche come, nel tracciare e definire norme e confini, possa rivelarsi un valido strumento di distinzione. Uno strumento spesso impercettibile, ma molto efficace, alla stregua di altre distinzioni comportamentali altrettanto incisive e legate alla sfera della quotidianità, come l'abbigliamento, il cibo, il linguaggio, il portamento, il tempo libero e le inclinazioni culturali... insomma, come tutte quelle pratiche quotidiane e simboliche attribuibili al gusto.

E se, come si è visto, il pettegolezzo, delimitando il confine tra chi si riconosce in uno standard normativo e marcandone la differenza rispetto a chi ne rimane fuori, compatta e rafforza l'appartenenza a un preciso gruppo; allo stesso modo, lo stile di vita, i consumi, gli atteggiamenti e i gusti degli individui, in quanto insieme di possibilità e di impossibilità, risultano adatti e conformi a una determinata condizione di classe, definendone, esattamente come il gossip, spazi e confini.

I consumi si scelgono in base ai propri gusti. E scegliere a seconda dei propri gusti significa, appunto, operare una selezione che, nella maggior parte dei casi, sarà conforme alla propria posizione sociale: «il gusto – scrive Pierre Bourdieu – assortisce e accoppia i colori ma anche le persone, che formano delle “coppie ben assortite”, innanzitutto dal punto di vista dei gusti. Tutte le azioni di cooptazione che stanno all'origine dei “gruppi primari” sono [...] operazioni di individuazione grazie a cui un determinato *habitus*⁶⁶⁶ si

⁶⁶⁶ Dove per *habitus* Bourdieu intende contemporaneamente il principio generatore di pratiche oggettivamente classificabili e il sistema di classificazione di queste pratiche: «È proprio nel rapporto tra queste due capacità che definiscono l'*habitus*, capacità di produrre pratiche e opere classificabili, e capacità di distinguere e di valutare queste pratiche e questi prodotti (il gusto) che si costituisce l'immagine del mondo sociale, cioè lo spazio degli stili di vita». P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1979, cit., p. 174.

accerta della propria affinità con altri *habitus*. Questa operazione di individuazione [...] sta all'origine delle affinità immediate che orientano gli incontri sociali, scoraggiando le relazioni socialmente discordanti ed incoraggiando quelle ben assortite». ⁶⁶⁷

Se, dunque, ogni scelta e ogni atteggiamento si dimostrano, per lo più, adatti e conformi a una particolare condizione sociale, allora, inseguendo le persone nel loro stile di vita, si avrà la possibilità di attribuire loro una posizione distinta che le avvicina o ne marca la distanza da altre. E naturalmente, questo è tanto più possibile quanto più si riesca a inseguire tali individui per un certo periodo di tempo, nei loro gusti e nelle loro diverse inclinazioni e in tutte le sfaccettature che questi gusti e queste inclinazioni assumono. ⁶⁶⁸

Nell'epistolario Giulio, mentre un ruolo centrale è giocato dal pettegolezzo, che come si è visto ricorre ripetutamente nelle lettere manifestandosi in modi e significati diversi e consentendo ampie riflessioni, uno spazio molto meno rilevante viene dedicato da Carlotta e dai suoi figli a tutte quelle pratiche simboliche, «classificate e classificanti»: mobilio, abbigliamento, consumi, tempo libero, preferenze culinarie... che avrebbero fornito un'ulteriore chiave di lettura per riconoscere nei loro gusti un'appartenenza di classe, e individuare tra le righe del carteggio *la distinzione*.

Si è conservato, per esempio, un dettagliato resoconto sull'abbigliamento militare di Carlo, che non è però evidentemente significativo in questo contesto; sappiamo che Emilio gradiva molto «le frutta» di stagione raccolte nel giardino di San Giorgio e in particolare le albicocche e i «martin sec»; sappiamo che Carlo, al ritorno dalla campagna militare, avrebbe forse desiderato frequentare i «cantoni latini»; e sappiamo che Emilio, almeno una volta, aveva assistito ad un ballo all'accademia filarmonica, ma non sappiamo se la frequentasse abitualmente; sappiamo, invece, che abitualmente i Giulio andavano a teatro, ma non sappiamo quali spettacoli prediligessero; sappiamo che nell'appartamento del conte di Pollone la famiglia possedeva «due guardarobe e due piccoli armadi sotto le finestre, un camino in marmo in sala, una stufa nello studio e un fornello in ferro fuso in cucina»; e abbiamo una dettagliata descrizione dell'alloggio in piazza Maria Teresa, ma prima che la famiglia vi si trasferisse; più qualche altro piccolo indizio trascurabile.

Una carenza di informazioni che è tuttavia comprensibile, perché non è certo alle lettere che la famiglia avrebbe dovuto affidare questo tipo di informazioni: era sicuramente più appetitoso raccontare le peripezie sentimentali di qualche conoscente che descrivere con dovizia di particolari (o con frequenza) il contenuto del proprio guardaroba; e poi

⁶⁶⁷ Bourdieu, *La distinzione* cit., p. 244.

⁶⁶⁸ Pierre Bourdieu ha basato il suo lavoro su un'importante e capillare inchiesta a questionario condotta nel 1963 e nel 1967-78 su un campione di 1217 individui.

per quale motivo avrebbero dovuto farlo? Erano tutti e tre perfettamente coscienti delle proprie abitudini e dei propri interessi da non sentire la necessità di aggiornarne se non occasionalmente i familiari.

Ma soprattutto, non è certo a una fonte qualitativa come un epistolario che deve rivolgersi chi intenda studiare i gusti e i consumi di una famiglia del passato.

La fonte ideale per comprendere la dimensione dei consumi e la loro diffusione all'interno di un gruppo sarebbero naturalmente gli *inventari post-mortem* che, come una fotografia, registrano le condizioni di vita materiali degli individui e consentono, attraverso un più ampio confronto, di ricostruire un quadro di vita, di misurare l'importanza attribuita a determinati oggetti, di valutare scarti e disequaglianze nella distribuzione dei valori e, in particolare, di valutare la diversa possibilità di accesso, da parte dei singoli individui, ai campi della produzione e del consumo.

Non che le lettere non offrano la possibilità di valutare se i Giulio avessero o meno accesso a determinati consumi, ma sicuramente, rispetto alla scrupolosità degli inventari, lo fanno con riferimenti troppo casuali e sporadici e, soprattutto, filtrati dallo sguardo soggettivo e selettivo dell'autore.

Tra la ricca documentazione dell'archivio Giulio non compare, peraltro, nessun inventario; né lo si è reperito tra gli atti rogati dai notai torinesi e conservati presso l'Archivio di Stato di Torino.

6.1 CICALATE ARTISTICHE E LETTERARIE

C'è tuttavia un ambito, sempre riconducibile alle pratiche di differenziazione sociale, cui nel carteggio Giulio si fa, al contrario, più ampiamente riferimento; ed è una pratica distintiva che, diversamente dal pettegolezzo, che viaggia sui canali del *sentito dire* assumendo spesso connotati frivoli (popolari e anche un po' grossolani), si manifesta come una distinzione diversa: una distinzione *alta*, perché allude alla sublime sfera dell'arte, della letteratura e della cultura in genere.

L'impressione che si ha scorrendo il carteggio Giulio è, infatti, di una profonda familiarità con la lettura e la scrittura, una familiarità acquisita fin dalla più tenera età attraverso una rigorosa educazione al lavoro intellettuale, alla riflessione e allo studio e sollecitata dagli interessi e dalla sensibilità dei genitori. Un'educazione che lascia traccia nella ricchissima biblioteca di famiglia depositata presso l'archivio della Provincia di Torino. Centinaia di volumi di argomento scientifico e letterario: da Omero a Leopardi, da Byron a Saint-Simon, si affacciano dagli alti scaffali della *Sala Giulio*. Per lo più accumulati

da Carlo Ignazio nel corso della sua carriera accademica, in parte ereditati dagli eruditi membri della sua famiglia, costituiscono una preziosa testimonianza di quanto questa sensibilità intellettuale permeasse la quotidianità della famiglia. Una vivacità culturale che naturalmente lascia traccia nelle lettere.

A condurci attraverso le pratiche culturali distintive della famiglia non saranno infatti solo le intenzionali dichiarazioni di *superiorità intellettuale* che, come si vedrà nel successivo paragrafo, venivano espresse frequentemente da Carlotta e dai suoi figli; ma saranno anche le meno consapevoli, ma altrettanto frequenti, citazioni "colte" che faranno ripetutamente capolino dalle pagine delle lettere.

Quasi mai i Giulio sentono il dovere di introdurre o spiegare queste citazioni: non le sottolineano (lo farà Emilio in un'unica occasione), non le includono tra virgolette e solo in due casi fanno riferimento all'autore o all'opera cui le hanno sottratte, e questo naturalmente aumenta la difficoltà nel riconoscerle; spesso le citano testualmente, in altri casi ne propongono interpretazioni più o meno fedeli e volentieri le piegano al contesto cui le riferiscono; non sono mai inserite casualmente, non sono mai fuori luogo, e non tradiscono mai incertezze; ma se a volte sembrano scelte e studiate con maggior cura, altre volte entrano impetuosamente nel flusso di parole o si intrufolano all'ultimo, assecondando un eccesso di zelo di chi scrive.

Nei capitoli precedenti si è già fatto riferimento ad alcune di queste citazioni, come la straordinaria interpretazione del passo di Honoré de Balzac che nel 1843, ne *Le illusioni perdute*, riferendosi alla vita in provincia, scriveva:

Per mancanza di esercizio le passioni si rimpiccioliscono ingrandendo le cose trascurabili. Ecco la causa dell'avarizia e dei pettegolezzi che appestano la vita di provincia. La persona più degna è portata in breve ad imitare le idee ristrette e le maniere meschine.⁶⁶⁹

E che viene così restituito da Carlotta:

Di pettegolezzi basta per ora, quando si vive in piccoli paesi si diventa piccoli anche noi.⁶⁷⁰

Sintetica, ma altrettanto efficace.

⁶⁶⁹ H. de Balzac, *Le illusioni perdute*, Garzanti, Milano 1973, pp. 37-38.

⁶⁷⁰ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 14 maggio 1861.

Oppure, si è già citata l'emozionata osservazione della signora Giulio, al pensiero del figlio a Napoli:

Probabilmente il tuo reggimento andrà a Napoli, vedrai la più bella città dell'universo.⁶⁷¹

che riprendeva il commento di Stendhal alla città partenopea contenuto in *Rome, Naples, Florence*, pubblicato nel 1817:

Non dimenticherò né la via Toledo né tutti gli altri quartieri di Napoli; ai miei occhi è, senza nessun paragone, la città più bella dell'universo.⁶⁷²

Anche del successivo frammento si è già parlato nel capitolo precedente:

Uno di questi giorni standomi assiso appié non d'un salice ma d'un frassino, anzi di un faggio, alzo a caso gli occhi verso un branco di nuovi arrivati, e vedo
Ahi vista, ah! conoscenza!
Tota Coler, proprio lei, co' rispettivi baffi, nera, impalata come a Torino.⁶⁷³

Quel che non si è detto è che «standomi assiso appié non d'un salice ma d'un frassino, anzi di un faggio» è in realtà una molto libera interpretazione di Emilio della versione - adattata da Gioacchino Rossini - dell'*Otello* di Shakespeare:

Assisa a' piè d'un salice,
immersa nel dolore,
gemea trafitta Isaura
dal più crudele amore⁶⁷⁴

...e che «ahi vista, ah! conoscenza!» è in realtà un passo della *Gerusalemme liberata* e precisamente del Canto XII, *La morte di Clorinda*:

La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ah! conoscenza!⁶⁷⁵

⁶⁷¹ Ivi, 3 ottobre 1860.

⁶⁷² Stendhal, *Roma, Napoli e Firenze, Milano*, Parenti, Firenze 1960.

⁶⁷³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

⁶⁷⁴ G. Rossini, *Otello*, Atto terzo.

⁶⁷⁵ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto XII.

Emilio Giulio doveva evidentemente conoscere molto bene il poema del Tasso:

“Non scendea il ferro mai che appien non cogliesse”

“Né cogliea appien che piaga anche non facesse”

Questi due versi della *Gerusalemme liberata* riveduta e corretta dall'avvocato Conterni, e che si direbbero ispirati dalla musa della sua gentile metà, sono ciò che intesi di più bello nella soirée di ieri.⁶⁷⁶

Il passo, riveduto e corretto (l'ironia di Emilio è sempre sottile) dall'avvocato Conterni, doveva suonare originariamente così:

Non cala il ferro mai ch'appien non colga:

Nè coglie appien che piaga anco non faccia.⁶⁷⁷

E, in un pomeriggio di fine agosto, il primogenito Giulio, accostando la sublime arte poetica del Tasso a un'espressione non troppo raffinata, avrebbe scritto:

Fa un tempo delle b..., coi calzoni né su né giù, però vuol esser pioggia e la sto aspettando come le anitre del Tasso.⁶⁷⁸

Le anatre che, nella *Gerusalemme liberata*:

Come talor ne la stagione estiva,

se dal ciel pioggia desiata scende,

stuol d'anitre loquaci in secca riva

con rauco mormorar lieto l'attende.⁶⁷⁹

Ma le conoscenze letterarie di Emilio non si esaurivano con i poemi cavallereschi; altrove troviamo Machiavelli, Guicciardini, Aristotele, Tito Livio e anche Orazio:

Ieri il dottore è andato a Biella e tornò stamattina, chi dice per ordinare fuochi d'artificio, chi per altri preparativi, parturient montes.

⁶⁷⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

⁶⁷⁷ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto IX.

⁶⁷⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1860.

⁶⁷⁹ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto XIII, 76.

Della storia del dottor Guelpa e degli attesi festeggiamenti per la nascita della figlia si parlerà più avanti, questo frammento contiene l'unica citazione sottolineata, e quindi più facilmente individuabile e riconoscibile, di Emilio: la citazione completa, tratta dall'*Ars poetica* di Orazio, è in realtà *parturient montes nascetur ridiculus mus*⁶⁸⁰ che letteralmente significa *i monti avranno i dolori del parto, nascerà un ridicolo topo* e si riferisce ai poemi il cui svolgimento non corrisponde all'altisonante proemio; altre interpretazioni sono: *la montagna ha partorito un topolino; il parto della montagna...* a proposito di eventi troppo inferiori all'aspettativa.⁶⁸¹

In realtà, i festeggiamenti superarono di gran lunga le attese degli affezionati pazienti idroterapici dello stabilimento. E da Oropa, dove evidentemente Emilio non trova altro modo per «sopportare la noia», fa capolino anche il Manzoni:

Qui non si fa altra vita che andare e venire, il personale bagnante si modifica ogni giorno; è un porto di mare, come diceva l'oste di Manzoni.⁶⁸²

Ma non poteva certo mancare Dante, con il primo canto del Purgatorio:

Oh settentrional vedovo sito!⁶⁸³ Vedovo di gente e di tutto fuorché di case, di caldo, di polvere, di marmocchi che piangono et similia; cosa ho da raccontarvi?⁶⁸⁴

Dove la citazione si ferma al «settentrional vedovo sito» e il resto è un'interpretazione liberamente adattata da Emilio Giulio, esasperato dal caldo torrido di Torino nell'agosto del 1869. E, infine, la nota *pasquinata* che denunciava il disappunto di Emilio sull'inopportuno raffreddore:

Accidit in puncto quod non contigit in anno. Quod non fecerunt barbari fecerunt barberini. Quel raffreddore che non seppi prendere né andando a S Giorgio né soggiornandovi per buono e per cattivo tempo, né ritornandone lo acchiappai in un momento a Torino.⁶⁸⁵

E se Emilio Giulio si dimostrerà ferratissimo sulle opere più classiche della letteratura latina e italiana e sui poemi cavallereschi...

⁶⁸⁰ Orazio, *Ars poetica*, verso 139.

⁶⁸¹ Cfr. Enciclopedia Treccani.

⁶⁸² BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 15 luglio 1865.

⁶⁸³ Dante, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, Canto I.

⁶⁸⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1869.

⁶⁸⁵ Ivi, 28 ottobre 1860.

Avrei scritto prima se fossi possessore di qualche carne, come ne conoscevano certi personaggi de' poemi cavallereschi, atto a togliere la febbre e il male di denti; ma non avendolo, e non potendo mandar altro che condoglianze non mi sono fatto premura.⁶⁸⁶

...sua madre si rivelerà invece molto preparata, come si è visto, sulla letteratura d'oltralpe; ed è prevedibile perché Carlotta leggeva e scriveva (quasi) perfettamente il francese. Tuttavia le citazioni della signora Giulio si esauriscono con le due riportate sopra, mentre numerosi saranno i riferimenti e i commenti ai libri che aveva letto o che stava leggendo e che, per quanto poco rappresentativi, costituiscono l'unico indizio sulle sue preferenze letterarie. Di Balzac e Stendhal si è già parlato e anche di Alexander Dumas di cui, evidentemente, Carlotta leggeva le opere, ma non apprezzava con altrettanto appagamento le inclinazioni politiche: «Eh quello scioperato di Dumas, perché s'immischia di fare indirizzi? Scriva romanzi se vuoll'essere letto con piacere, e lasci gli affari di stato a gente più capace di lui».

Ma la signora Giulio non sarebbe stata, altrove, più generosa: «Le tue lettere mi procurano maggior piacere di quelle di madame di Sévigné»⁶⁸⁷, confidava, compiaciuta, al figlio Carlo.

Dimmi se hai portate con te le memoires de St Simone, le cerco e non le trovo.⁶⁸⁸

Hai portato teco le memorie di St Simone? Qui non le so trovare.⁶⁸⁹

Se non temessi d'essere tacciata d'importunarti ti domanderei per la terza ed ultima volta se sei portato teco le memorie di S Simon.⁶⁹⁰

⁶⁸⁶ Ivi, 29 agosto 1864.

⁶⁸⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 dicembre 1859. Carlotta si riferisce alla corrispondenza che la celebre scrittrice francese Madame de Sévigné intrattenne nell'arco di trent'anni con la figlia: il commento di Carlotta è del 1859; al tempo tutte le lettere della Sévigné erano già state pubblicate scartando quelle di argomento strettamente privato o di nessun valore letterario, ed erano state rimaneggiate per dar loro, secondo le istruzioni della nipote che si occupò della pubblicazione, la lingua aggiornata al gusto del tempo. Si pone così il problema della loro autenticità: sulle 1120 lettere conosciute, soltanto il 15% derivano da lettere autografe, il cui originale fu distrutto dopo la pubblicazione. Nel 1873, una buona quantità di copie manoscritte tratte dalle autografe, fu ritrovata presso un antiquario, comprendo circa la metà di tutte le indirizzate da madame de Sévigné alla figlia. Quelle lette da Carlotta, dunque, non erano quelle autentiche. Cfr. Enciclopedia Treccani.

⁶⁸⁸ Ivi, 8 marzo 1861.

⁶⁸⁹ Ivi, 26 marzo 1861.

⁶⁹⁰ Ivi, 9 aprile 1861.

Incalza Carlotta, a distanza di un mese, ottenendo finalmente la risposta del figlio:

Le memorie del Duca di S. Simone sono a San Giorgio. Le vidi quando ci andai quest'inverno. Non posso aver pensato a prenderle con me, occuperebbero un quarto della cassetta.⁶⁹¹

Se Carlotta le abbia poi effettivamente trovate, lette e apprezzate, non si sa.

Ho letto la vita di Maria Stuarda peccato che tanta bellezza tanto ingegno e tanta coltura siano state accompagnate da anima così perfida, le donne d'oggi sono migliori.⁶⁹²

Carlotta scriverà, infine, al figlio di aver letto *La storia delle Fiandre del Bentivoglio* riferendosi ai due volumi di *Relazioni del card. Bentivoglio* pubblicate ad Anversa per la prima volta nel 1629. Ma è probabile che Carlotta ne avesse letto la recente edizione: *Opere storiche del cardinal Bentivoglio* pubblicata a Torino nel 1827. Di quest'opera, «enorme fu la fortuna, e il suo pregio fu fatto consistere tutto nell'eloquenza e nella capacità pittorica, rivelatrice di *arcana imperii* e d'imperscrutabili divine volontà». ⁶⁹³ «Concedasi fra gli antichi più celebri un luogo eccellente ad un moderno, che illustra il nostro secolo con l'esercizio d'una pronta e generosa eloquenza»⁶⁹⁴ - scriveva un contemporaneo a proposito del Bentivoglio.

Ma a dispetto dell'enorme successo che l'opera dovette suscitare, il lapidario commento di Carlotta sarebbe stato:

La storia delle Fiandre del Bentivoglio mi sembra più atta ad addormentare che non a distrarre, almeno tale era l'effetto che produceva in me.⁶⁹⁵

⁶⁹¹ MNRT, Fondo Giulio, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 12 aprile 1861.

⁶⁹² BPT, Fondo Giulio, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 marzo 1860. A quale edizione della biografia della regina di Scozia si riferisse la signora Giulio non è possibile saperlo: nel 1604 era stata pubblicata, in francese, *La Reine d'Écosse* di Antoine Montchrestien; nel 1628; *La Reina di Scotia* di Federico Della Valle, ma è fortemente improbabile che Carlotta avesse letto una di queste edizioni; relativamente più vicina a lei, come tempo e come spazio, era *Maria Stuarda*, di Vittorio Alfieri, edita nel 1788; mentre nel 1800 era stata pubblicata *Maria Stuart* di Friedrich Schiller. Ma è ancora poco probabile che si riferisse a loro; sicuramente a lei più vicine, erano le opere teatrali *Maria Stuarda, regina di Scozia* di Saverio Mercadante del 1821; *Maria Stuarda, del 1834*, opera di Gaetano Donizetti, basata sul dramma di Friedrich Schiller.

⁶⁹³ Cfr. Enciclopedia Treccani.

⁶⁹⁴ A. Mascardi, *Dell'arte istorica*, III, Venezia 1636, p. 296, in Enciclopedia Treccani.

⁶⁹⁵ BPT, Fondo Giulio, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 4 dicembre 1860.

Quanti e quali fossero i volumi conservati nella ricchissima biblioteca di casa Giulio non è possibile saperlo⁶⁹⁶: «Sapresti mai che esista un catalogo dei libri e dove sia? Io non ne ho notizia e non credo che ci sia, sarebbe molto utile l'averlo»⁶⁹⁷ lamentava Emilio che alla morte del padre provvederà a riordinare la biblioteca di famiglia: «Stamattina mi sono un poco occupato di mettere in disparte alcuni libri da conservare cioè una parte di quelli di letteratura e storia, quanto a quelli di legislazione e politica vedrai tu stesso quando sarai a Torino quali ti paiono da tenere e quali no, oppure se ti pare potermi dare per lettera qualche istruzione a proposito comincerò io stesso a fare in grosso una prima scelta».⁶⁹⁸

Dei libri vi ha una specie di catalogo quantunque imperfettissimo e chiuso quindici anni fa almeno, mi pare che sia in una delle piccole saccoccie che sono nel bugigattolo che mette dal corridoio allo studio di papà. [...] Il catalogo è in forma di astuccio (come quelli delle carte geografiche) coperti di carta verde scuro con etichetta verde chiaro all'incirca un palmo larghi poco più di dodici centimetri e spessi circa quattro. Sull'etichetta vi sono le lettere iniziali degli autori. L'opera o le opere di ciascun autore sono notate in un foglietto volante.⁶⁹⁹

Nella risposta, Carlo non indica però quali libri avrebbe desiderato conservare. Non rimane traccia esplicita, dunque, delle sue inclinazioni letterarie; di lui sappiamo solo, a quanto scrive la madre, che le sue lettere erano «piene di filosofici pensieri» e che, a quanto scrive il fratello, tra le letture, doveva prediligere temi quali la politica e la legislazione, temi inerenti la sua futura e probabile professione.⁷⁰⁰ La lettera di Emilio conferma, invece, quelle che erano le sue preferenze: «mi sono un poco occupato di mettere in disparte alcuni libri da conservare cioè una parte di quelli di letteratura e storia», preferenze che erano tuttavia facilmente intuibili dalla disinvoltura con cui si orientava tra le opere classiche.

Ricostruire le abitudini letterarie dei Giulio, in realtà, interessa poco ai fini di questo lavoro. In altri contesti, la bibliografia citata all'interno delle fonti è stata, sì, utilizzata come strumento di indagine: capire *come* venissero letti i libri e quanto il loro contenuto

⁶⁹⁶ Alla morte di Ignazio Giulio, una buona parte del patrimonio bibliografico venne destinata, secondo le sue ultime volontà, all'Università di Torino; un copioso lascito fu destinato anche all'Istituto Tecnico; alcuni libri andarono a colleghi, parenti e amici e quel che rimase confluì presso la biblioteca della Provincia di Torino nel 1967.

⁶⁹⁷ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, 7 luglio 1859.

⁶⁹⁸ Ivi, 2 luglio 1859.

⁶⁹⁹ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 8 luglio 1861.

⁷⁰⁰ La lettera di Emilio è del luglio del 1859, Carlo si trovava alla scuola militare di Ivrea e si era appena laureato in legge.

condizionasse idee e comportamenti si può rivelare, infatti, un'importante spia della mentalità del tempo. Carlo Ginzburg, ne *Il formaggio e i vermi*, individua uno scarto, spesso profondo, tra il reale contenuto di un libro e ciò che ne veniva recepito e restituito dal suo lettore⁷⁰¹; e Maria Carla Lamberti nel lavoro sull'autobiografia di Francesco Bal scrive «Il manoscritto evoca con potenza il mondo dei libri che circolano nel mercato del tempo[...]. Bisogna allora addentrarsi un po' in questo universo per vedere quanto l'opera di Bal gli sia debitrice».⁷⁰²

Ma, accostare Francesco Bal o Menocchio ai Giulio, che sicuramente, rispetto ai primi, avevano un rapporto con i libri molto più professionale, quotidiano e disinvolto, non è possibile.

Ciò che interessa qui, invece, è valutare, attraverso le lettere, quanto davvero la cultura permeasse l'esistenza dei Giulio e di conseguenza quale fosse l'importanza attribuita dalla famiglia al capitale culturale nel definire i propri spazi e i propri confini.

E sarà proprio il giovane Carlo, come si vedrà nel prossimo paragrafo, a suscitare, nelle lettere della madre, le riflessioni più significative sul peso riconosciuto all'*intelligenza*, all'*istruzione*, all'*ingegno*, al *carattere*. E l'importanza attribuita ai libri come oggetti di cultura, l'abitudine alla lettura che aveva permeato la loro educazione fin dall'infanzia, la scaltrezza con cui si muovevano tra le pagine dei romanzi e la facilità di conversazione che si riflette nel linguaggio delle lettere si riveleranno così delle *spie* in cui identificare un segno di appartenenza e un mezzo di distinzione.

6.2 LA DISTANZA DELLA DISINVOLTURA

«Mi sono spesso chiesta se davvero le signore scrivono lettere meglio dei gentiluomini! Vale a dire – non credo che la superiorità spetti sempre a noi» – diceva, al suo interlocutore, Catherine Morland, l'eroina di *Northanger Abbey*.⁷⁰³

«Per quanto ho potuto giudicare, lo stile epistolare delle donne è impeccabile, se non in tre particolari.»

«Quali?»

⁷⁰¹ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 2009.

⁷⁰² M.C. Lamberti (a cura di), *Vita di Francesco Bal*, Franco Angeli, Milano 1994, cit., p. 16.

⁷⁰³ J. Austen, *Northanger Abbey*, Mondadori, Milano 1982, p. 19.

«Una diffusa mancanza di argomenti, una totale disattenzione ai punti fermi e una frequente ignoranza della grammatica.»

«Questa poi! Non pensate davvero bene di noi in questo campo.»

«Non direi come regola generale che le donne scrivono lettere meglio degli uomini o cantano meglio i duetti o disegnano paesaggi migliori. In ogni talento, che si basi sul gusto, l'eccellenza è divisa in parti eguali tra i due sessi.»

Tralasciando il più che opinabile giudizio di Mr Tilney sui contenuti e sulle competenze grammaticali delle signore, e senza addentrarci in più articolate considerazioni sulla *cultura femminile* e sulla superiorità di *genere* e *generazionale* che, a un attento esame, emergono anche dal carteggio Giulio, ci si limiterà, a tale proposito, a riportare le parole della stessa Carlotta che riferendosi ai contenuti sempre piuttosto frivoli delle sue lettere, in tono sconcolato, ammetteva:

Le tue lettere sono tanto belle e piene di filosofici pensieri che meriterebbero le stampe. Le mie al contrario sono come quelle delle fantesche e mi rincresce molto per te che sei condannato a non aver altro corrispondente; non vedo nulla, non so nulla né di antico né di moderno e quando vedessi non saprei descrivere così. Il male non ha rimedio fuori della tua sofferenza.⁷⁰⁴

In contraccambio delle tue bellissime lettere sempre molto interessanti per il contenuto ed il modo piacevole di esporlo io ti mando scempiaggini che non meritano il tempo di leggerle. Ah s'io avessi la millesima parte del talento epistolare di madame Sevigné come sarei felice e tu pure, potresti leggere con vero piacere le mie lettere, ma cosa farci se in questo mondo non esiste un equo riparto, Emilio che sa iscrivere non ne trova mai il tempo, davvero me ne in cresce molto per te che sei degno di un corrispondente migliore, non già per l'interessamento e l'affezione che ti porta ma per la sua ignoranza.⁷⁰⁵

Per quanto si possa non essere d'accordo con la dichiarazione di modestia della signora Giulio, i cui contenuti, se variavano dagli argomenti più leggeri alle riflessioni più profonde, erano comunque sempre puntuali; si deve tuttavia riconoscere che le sue lettere presentavano effettivamente qualche sofferenza più strettamente grammaticale. E, in particolare, nella punteggiatura che, come si è detto introducendo questo lavoro, risulta spesso inadeguata alla sensibilità del lettore di oggi. Altri errori sono riconoscibili in un disinvolto uso degli ausiliari; in un parco utilizzo degli accenti; nella trascrizione di

⁷⁰⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 9 aprile 1861.

⁷⁰⁵ Ivi, 23 agosto 1860.

sostantivi e periodi dalla lingua francese; e nell'utilizzo, anzi, nel non utilizzo, delle maiuscole nei nomi propri e di luogo.

Nella maggior parte dei casi, i due figli sorvolano sulle sviste di Carlotta. Cito un unico passaggio in cui Emilio non si esime dal prendere bonariamente in giro la madre per aver usato erroneamente gli avverbi di luogo:

leri, entrando in casa, al trovare una lettera arrivata così *extra ordinem* caddi in un altro equivoco supponendo che fosse scritta per qualche motivo urgente e quindi probabilmente per qualche caso spiacevole o modesto, fortuna che fui presto rassicurato. A proposito della quale graditissima lettera osserverò che, a scanso di equivoci, sarebbe bene di aver presente scrivendo che costì e costà significano sempre il luogo dove la lettera dev'essere letta e non quello dove la medesima è scritta, e che per conseguenza io che sono a Torino quando trovo in una lettera costì o costà suppongo o devo supporre che ciò voglia dire a Torino e non a San Giorgio; onde leggendo la prelodata io supposi a tutta prima che mi si parlasse dei vestiarii che sono qui cioè a Torino, mentre invece si trattava di quelli che sono a San Giorgio, come capii poi per discrezione vedendo menzionati i calzoni grigi che qui non ci sono.⁷⁰⁶

Nulla si sa dell'educazione di Carlotta, che molto probabilmente era iniziata e si era conclusa, come accadeva per ogni figlia femmina della borghesia, tra le mura domestiche⁷⁰⁷; qualche traccia in più si è invece conservata, come si è visto, del percorso scolastico del figlio Carlo, iniziato anche per lui, come sicuramente per Emilio, sotto la guida di un precettore privato. Quello stesso precettore a cui il padre, Carlo Ignazio Giulio, avrebbe scritto, sconcolato: «Sono venuto per tutto l'autunno e per tre ore di ciascun giorno spiegando a questo fanciullo gli elementi dell'Aritmetica, dell'Algebra e della Geometria. Ma, o sia mia imperizia, o sua poca attitudine, o disattenzione, o languore, o smemoraggine, io ho troppi gran motivi di temere che tutte le mie fatiche sian rimaste senza frutto».⁷⁰⁸ E dubitando fortemente dell'imperizia dell'accademico Carlo Ignazio, è più probabile che le inclinazioni di Carlo non fossero propriamente volte alla matematica.

Sicuramente il giovane Giulio frequentò l'università, laureandosi, come si è visto, in legge; mentre a tale proposito nulla si sa di Emilio, se non che possedeva notevoli competenze e inclinazioni artistiche, forse acquisite da autodidatta o forse apprese all'accademia delle belle arti di Torino.

⁷⁰⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 8 novembre 1863.

⁷⁰⁷ S. S. Soldani, *L'educazione delle donne, scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, (a cura di), Franco Angeli, Milano 1991.

⁷⁰⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 32, camicia 2, *Lettere di Carlo Ignazio*, senza data.

In ogni caso, e comunque lo avessero acquisito, il capitale culturale di cui disponevano si rivelerà un potentissimo strumento di differenziazione sociale: un segno visibile e riconoscibile della loro distinzione.

Nel corso del XIX secolo più della metà dei giovani iscritti all'università proveniva da famiglie di laureati⁷⁰⁹, «impressione di un ceto sociale relativamente omogeneo e compatto nel proprio habitus mentale».⁷¹⁰ Chi era iscritto all'università diventava automaticamente parte di un'élite, che sarebbe confluita per lo più nella borghesia colta delle professioni e dell'università: la frequentazione quotidiana tra i giovani studenti, negli atenei, creava legami duraturi, comuni rapporti sociali e conferiva un certo «senso di superiorità»⁷¹¹ che non era invece condiviso dalla maggior parte della borghesia economica che non disponeva dello stesso training accademico-universitario. «Nei confronti dell'alta aristocrazia gli intellettuali difendevano la superiorità di un sapere sistematico e scientifico rispetto a una cultura cavalleresca, nei confronti dei ricchi circoli finanziari rivendicavano la precedenza sui meriti puramente materiali».⁷¹²

Una distinzione che si definiva, insomma, tracciando un confine netto tra coloro che possedevano consapevolmente e da tempo un capitale culturale, lo avevano acquisito in seno alla famiglia, nella prima infanzia, attraverso la frequentazione precoce e abituale di oggetti, persone, luoghi e spettacoli rari e distinti, e lo perpetuavano nei loro rispettivi ambienti professionali, (e tra questi Pierre Bourdieu inserisce i professori universitari e i liberi professionisti); e coloro che questo patrimonio culturale o non lo possedevano affatto o lo avevano raggiunto da poco tempo, attraverso uno sforzo di acquisizione tardivo, metodico e accelerato e strettamente dipendente dal sistema scolastico, (e tra questi vi sarebbe la piccola borghesia di tecnici, quadri del pubblico impiego e insegnanti).⁷¹³

Bourdieu scrive, certo, riferendosi alla borghesia della seconda metà del XX secolo, ma suggerisce categorie distintive che non si discostano molto da quelle riconoscibili tra la borghesia intellettuale vissuta un secolo prima: «La competenza culturale o linguistica rimane definita dalle condizioni della sua acquisizione; le quali, perpetuandosi nel

⁷⁰⁹ Banti, *Borghesie delle «professioni»* cit.

⁷¹⁰ Frevert, Kocka, *La borghesia tedesca del XIX secolo. Lo stato della ricerca*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984, cit., p. 554.

⁷¹¹ E. Bruckmüller, H. Stekl, *Per una storia della borghesia austriaca* in J. Kocka, *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989, cit., p. 191.

⁷¹² Ivi.

⁷¹³ Bourdieu, *La distinzione* cit., p. 274.

modo in cui essa viene utilizzata – cioè in un determinato rapporto con la cultura e con la lingua – funzionano come una specie di marchio d'origine [...]. Quello che si rileva attraverso indici quali il livello di istruzione o l'origine sociale o, più esattamente, nella struttura del rapporto che li lega, sono anche dei modi di produzione dell'*habitus* colto, principi di differenziazione non solo tra le competenze acquisite, ma anche tra le maniere di farle funzionare». ⁷¹⁴

La distinzione, dunque, per Bourdieu, si manifesta tra coloro che possiedono il privilegio dei privilegi: l'anzianità di casta, e che, consapevoli di questo privilegio, si distinguono attraverso l'ostentazione della discrezione e della sobrietà, e attraverso il rifiuto di tutto ciò che è ritenuto scioccante, pretenzioso e volgare; e coloro che quel privilegio lo hanno appena raggiunto e lo ostentano, tradendo quell'insicurezza di chi ancora si sente fuori posto. Gli *arrivati* hanno bisogno di dimostrare di essere arrivati e hanno bisogno di farlo pubblicamente trasformando ogni momento, (una serata a teatro, come suggerisce Bourdieu o un soggiorno termale, come suggerisce Emilio) in un'occasione di spesa e di esibizione della spesa. A teatro si presentano eccessivamente eleganti e prendono i posti più cari, «si sceglie il proprio teatro come si sceglie la propria "boutique", contrassegnato da tutti i marchi di qualità, e in grado di mettere al riparo da brutte sorprese e dalla mancanza di gusto». ⁷¹⁵ Un atteggiamento ossessionato dalle proprie apparenze e dal giudizio che gli altri ne danno; un atteggiamento del tutto contrario, invece, a quella disinvoltura che permea i modi e i gusti di chi quegli stessi privilegi li ha conquistati da tempo e che fruisce delle stesse pratiche con eleganza, ma senza una manifesta ricerca di eleganza: «una distinzione senza intenti di distinzione». ⁷¹⁶

La distinzione si riconosce, per l'appunto, in pratiche quali la frequentazione di teatri o mostre, nella lettura impegnata, nella fruizione e nella produzione di altre forme d'arte, musicali, pittoriche o letterarie; ma non è tanto nella pratica culturale in sé che si percepisce la distinzione - chiunque, come si è visto, vi ha accesso; quanto nelle soddisfazioni che vi si cercano, ma soprattutto nei modi e nella disinvoltura attraverso cui ci si appropria di tali pratiche. Andare a teatro, dipingere, comporre versi, godere di un'opera d'arte o dedicarsi allo studio della natura... sono tutte attività che per il fatto stesso di appartenere alla routine quasi professionale di chi le pratica, sono – scrive Bourdieu – del tutto prive di ogni aspetto di extraquotidianità; devono rispondere «solo alla ricerca del massimo "rendimento culturale" con il minor costo economico, il che implica la rinuncia a

⁷¹⁴ Ivi, p. 65.

⁷¹⁵ Ivi, p. 279.

⁷¹⁶ Ivi, p. 251.

qualsiasi spesa ostentatoria, ed a tutte le gratificazioni, al di fuori di quelle che procura l'appropriazione simbolica dell'opera. È dall'opera in se stessa, dalla sua rarità e dai discorsi che vi fanno sopra e con cui si sforzeranno di appropriarsi in una certa misura del suo valore distintivo, che essi si attendono il rendimento simbolico della loro pratica». Gli *arrivati*, al contrario, prendono troppo sul serio la cultura per permettersi quel distacco, quell'indifferenza, quella «distanza della disinvoltura», che attesta, invece, l'autentica familiarità con la cultura di chi, questa cultura, l'ha conquistata da tempo. Ma, soprattutto, le attività come il consumo artistico, sono pratiche che per essere acquisite richiedono un notevole investimento di dedizione e di tempo. Ed è proprio nel tempo, nel tempo dedicato al consumo, ma soprattutto nel tempo dedicato all'acquisizione delle competenze per accedere a tale consumo, che si individua un'ulteriore spia di distinzione: «Gli oggetti dotati del maggior potere di distinzione sono quelli che attestano meglio la qualità dell'appropriazione e quindi la qualità del proprietario perché la loro appropriazione richiede tempo e delle capacità che, presupponendo un grosso investimento di tempo, come per la cultura pittorica o la musica, non possono venire acquisite in quattr'e quattr'otto, o per procura, e che quindi si prestano come i più sicuri attestati della qualità intrinseca della persona». ⁷¹⁷

Godere di un'opera d'arte o appropriarsi (in senso lato) della natura o di un paesaggio, «presuppone una cultura, privilegio di persone con radici antiche. Possedere un castello, un maniero, o una dimora è solo questione di soldi; - occorre ancora appropriarsene - occorre appropriarsi dell'arte di vivere dell'aristocrazia o dell'uomo di campagna, della loro indifferenza nei confronti del tempo che passa e del loro radicamento nelle cose che durano». ⁷¹⁸

Per quanto possa sembrare azzardato tentare di inserire la famiglia Giulio nelle maglie di una classificazione operata a cento anni esatti di distanza, può tuttavia essere utile confrontare il concetto di distinzione proposto da Bourdieu, e le varie sfaccettature delle sue manifestazioni, con le informazioni oggettive reperite sui membri della famiglia e poi analizzarle alla luce del contenuto delle lettere.

La loro, come abbiamo più volte detto, era una famiglia di professori e di liberi professionisti: sia il ramo paterno, sia quello materno brulicavano di accademici, medici, notai e avvocati. Emilio e Carlo non sarebbero diventati né avvocati, né, tantomeno, avrebbero intrapreso la carriera accademica: entrambi erano entrati al ministero dove avevano raggiunto, senza troppe soddisfazioni, posizioni mediocri, venendo probabil-

⁷¹⁷ Ivi, p. 295.

⁷¹⁸ Ivi.

mente a contatto con un'umanità meno colta della loro. Tuttavia erano stati formati in un ambiente che valorizzava la cultura: una cultura che faceva parte della quotidianità e permeava la socialità familiare; e i due giovani, abituati fin dall'infanzia a una stretta familiarità con i libri e con le diverse forme di arte, si avvicinavano ad essa con disinvoltura e senza difficoltà.

Emilio, in particolare, rispecchia piuttosto fedelmente il profilo proposto da Bourdieu: oltre ad essere un profondo conoscitore della letteratura classica, si dimostrava acuto osservatore, osservatore di paesaggi e di persone, si diletta a comporre opere teatrali «distrandosi dalla noia del ministero» e soprattutto si interessava di arte. In più occasioni manderà alla madre resoconti e commenti molto dettagliati su opere e luoghi visitati; e si diletta nel disegno, dimostrando notevoli competenze artistiche.

lersera ho trovato Ceppi che ha viaggiato nella Venezia e fino a Vienna. È anch'egli del giurì che deve giudicare i progetti pel monumento a Cavour. Senza esserci prima d'ora detto niente ci siamo trovati d'accordo su quello a prescegliersi; però non c'è da fare gran conto sulla decisione del giurì perché gli scultori, che vi sono in maggioranza, con quella profonda cognizione che hanno generalmente d'architettura, si lasciano più facilmente abbagliare da qualche fantoccio modellato con un po' di spirito che da un concetto ragionevole, vada come vuole, già inteso che, come si esprimeva l'avvocato Giacinto Masino, l'arte va a puttane; non c'è di meglio a fare che procurare di diventare bestia più che si può, infottersi di tutto e badare alla salute, che è il mestiere nel quale mi vado esercitando con molto successo, tranne qualche eccezione circa l'ultima parte.⁷¹⁹

Emilio era, insomma, un fruitore di quelle pratiche artistiche la cui acquisizione aveva richiesto (e la cui fruizione continuava a richiedere) un notevole investimento di tempo. E cioè «della cosa indubbiamente più preziosa e più rara»⁷²⁰ che non tutti, nella piccola borghesia di impiegati in cui professionalmente rientrava anche lui, si potevano permettere.

Il primogenito Giulio, organizzerà, per esempio, più di un viaggio a Firenze, a Milano e a Parigi, viaggi di cui si sono conservati i programmi e le memorie e che prevedevano esclusivamente visite a musei, chiese e luoghi d'arte; e in un'altra occasione, nel 1865 - nonostante avesse fatto domanda per un prolungo del congedo per malattia da trascorrersi a Oropa, domanda a cui il suo superiore, al ministero, aveva risposto «che me ne stessi tranquillo e rubassi anche, se mi conveniva, qualche giorno del mese prossimo»⁷²¹

⁷¹⁹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1869.

⁷²⁰ Bourdieu, *La distinzione* cit., p. 295.

⁷²¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 18 luglio 1865.

- organizzava, anticipando la partenza dallo stabilimento, una visita di puro piacere artistico nella vicina Varallo Sesia:

Me ne andrò per qualche giorno a Varallo a godere il fresco degli affreschi di Gaudenzio Ferrari che è una vergogna non vederli e che difficilmente vedrei un'altra volta, darò al ritorno un'occhiata a Novara e Vercelli.

E la cura? Sento gridarmi.

Cinque o sei giorni di cura di più o di meno contano poco o niente e credo che non conti gran cosa tutta quella che avrò fatta qui di quest'anno.⁷²²

Sul fratello Carlo ci sono, invece, meno notizie: il giovane sottotenente, che da poco aveva compiuto i ventidue anni ed era appena uscito dal corso suppletivo dell'accademia militare, forse, fino a quel momento, aveva manifestato maggiore entusiasmo per le vicende politiche e militari del Paese. Anche se considerava la vita di caserma, come si è visto, non adatta al suo livello:

Tutti i giorni trovo più sciocca e insignificante la vita dell'ufficiale subalterno. In tempo di pace, essa è una tal fascio di inezie, di nullità, di convenzioni, di seccature che chiunque abbia fatto qualche studio un po' scientifico non può fare a meno di disgustarsene.⁷²³

⁷²² Giunto a Varallo, Emilio ne scriverà così: La città di Varallo Capo-luogo del Circondario di Valsesia è un piccolo e brutto paese con strade anguste e nere nelle quali non c'è niente da vedere. Diverse chiese hanno buone pitture. S.M delle grazie è come la Santa Croce di qui, tutta spirante l'antica semplicità, ancora coperta dalla sua tettoia scura e ricca di pitture principalmente di Gaudenzio Ferrari che non ho ancora potuto vedere tutte. Al sacro monte si arriva per una salita ertissima; in cima si trova una farragine di cappelle ed altre fabbriche seminate senza ordine, in alto, in basso, con cento scale, laggiù, gallerie, il tutto fatto in tempi diversi senza alcun concetto e senza gusto. Cento volte avevo udito parlare di questo monte senza aver alcuna idea di cosa fosse. In *** cappella è una scena fatta di plastica, pressappoco come quella di Oropa, tranne che queste hanno tutte più o meno qualche merito acustico, in parecchie cappelle le pareti sono dipinte da buoni pittori tra i quali il Luino, in due poi delle più grandi, statue e pitture sono di Gaudenzio, il quale anche in parecchie figure di plastica riuscì molto felice, ma io vorrei che avesse solamente dipinto, queste statue colorite e questo connubio di scultura e pittura hanno sempre del teatro da fantocci. Qualche zelante poi trovando che i capelli e le barbe modellati di terra non erano abbastanza naturali vi appiccicò sopra capelli e barbe di stoppa, fino a decorare di una gran barba il Re Magno negro. Gli affreschi di Gaudenzio è inutile dire che sono belli, vi sono tra le altre cose certi angeli che volano in una volta in attitudini e scorci, ma il tutto è in assai cattivo stato per l'umido, certe figure poi che non hanno alcun riposo sono scombiccherate in modo vergognoso. In conclusione mi aspettava di trovare nel tutt'insieme una cosa più seria; fortuna che appena arrivato fui assalito nella strada da un libraio che mi fece comprare una guida la quale mi servì a trovare quello che mi importava di vedere, se no io mi smarriva in quel caos, le cappelle sono più di 40 e disposte in un modo che chi andrebbe senza una guida potrebbe tornare dieci volte a guardare la stessa. Forse no dico che spropositi dettati da una prima vista precipitosa, che importa? - BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 26 luglio 1865.

⁷²³ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 - 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, senza data.

E in un secondo momento, si dimostrerà piuttosto incline, anche lui, a ricercare piacere e distrazioni in attività intellettuali e culturali che, soprattutto, lo aiutassero a sopportare la deludente esperienza nell'esercito, la noia e la poco apprezzata compagnia dei commilitoni

Nei suoi resoconti napoletani, ancor prima delle notizie sul tempo e sui luoghi visitati (e molto prima delle informazioni di carattere militare) aggiornava infatti la madre sulla disponibilità di biblioteche e luoghi di cultura «per occupare qualche ora del giorno»:

Ho fatto una scoperta preziosa per me. Vicinissimo alla nostra caserma è l'ufficio topografico Militare che possiede una ricca biblioteca. Disgraziatamente essa è aperta dalle otto del mattino alle due dopo mezzodi. Cioè per le ore stesse in cui stiamo occupati. Però vi ho già passate e spero di passarvi ancora parecchie ore.⁷²⁴

Appena giunti salimmo al convento di Monte Cassino, vasta mole quadrata in cui stanno un convento, un seminario con collegio, una biblioteca, un archivio ed una chiesa stupenda di ricchezze e dipinta quasi interamente da Luca Giordano. La biblioteca è mediocre e non ha di notevole che alcune antichissime edizioni di Bibbie. Ma nell'archivio stanno accumulati tesori di pergamene da cui molto si è cavato e molto ancora resta per chi abbia pazienza di intelligenza.⁷²⁵

E così come Carlo, nelle sue lettere, non parlava mai della vita militare con entusiasmo, né tantomeno con ambizione, anche sua madre, nell'incoraggiarlo, non esalterà mai meriti strettamente militari come il valore o il coraggio. Farà, invece, sempre e solo riferimento alle sue qualità intellettuali.

E valorizzandole nel figlio, e in chi come lui le possedeva, attribuirà a virtù quali la cultura, l'intelligenza, l'istruzione, la saggezza e la buona educazione un valore distintivo; e nelle pratiche per la loro appropriazione riconoscerà un segno di appartenenza e uno strumento di differenziazione sociale.

Il ton coque che usi parlando dell'avvocato Salletta ha piaciuto molto ad Emilio e l'ha fatto ridere di cuore, lasciando in disparte la celia egli è un giovane ben educato, savio, laborioso ed intelligente e molto colto, dimodoché puoi trattarlo senza correre nessun pericolo.⁷²⁶

⁷²⁴ Ivi, 4 marzo 1861.

⁷²⁵ Ivi, 15 maggio 1861.

⁷²⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 5 aprile 1861.

Col tuo bello e nobile carattere con l'intelligenza e l'istruzione che possiedi non puoi a meno di sempre migliorarti vedendo le vicende e gli uomini quali sono.⁷²⁷

Il signor Arciprete ti ammira e ti trova giovane molto aperto e di belle speranze, io ti amo quanto amar si possa un figlio.⁷²⁸

Del tuo avvenire io non ne posso dubitare col tuo ottimo carattere ed ingegno farai strada per poco che tu sia assecondato dalla sorte.⁷²⁹

Il signor Salletta è pieno di ammirazione per la scienza musicale delle signore napoletane, se tu desideri vivamente d'essere introdotto in qualche famiglia egli si farà un piacere di presentarti. Dico ciò per non avere altro da dire ti conosco troppo per supporre che tu voglia fare nuove relazioni senza necessità, quantunque a parer mio faresti molto saviamente col produrti nella società, non hai nulla a perdere e tutto a guadagnare dandoti a conoscere.⁷³⁰

Accanto alla formazione e alla pratica culturale sono elementi fondamentali di distinzione anche le frequentazioni di persone con cui si condividono i gusti e che consentono di stabilire o di conservare relazioni, ecco come Emilio manifestava l'esigenza e la difficoltà a trovare individui con cui trascorrere momenti piacevoli:

In fatto di compagnia non ho ancora trovato gran cosa che mi serva e sono costretto a tenermene molta da me.⁷³¹

Ier sera dopo cena ho passeggiato a lungo con un prete veneto che mi pare persona molto colta. Tutto insieme mi annoio discretamente.⁷³²

Ho trovato un discreto numero delle antiche conoscenze, disgraziatamente mancano appunto quelle che avrei più desiderato di rivedere, vado barattando qualche parola con gli altri; è l'eterna storia della vita: sempre doversi attaccare a quello che capita per non pensare a quello che si vorrebbe.⁷³³

⁷²⁷ Ivi, 13 dicembre 1860.

⁷²⁸ Ivi, 21 settembre 1860.

⁷²⁹ Ivi, 8 giugno 1861.

⁷³⁰ Ivi, 16 aprile 1861.

⁷³¹ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 14 agosto 1868.

⁷³² Ivi, 15 luglio 1865.

⁷³³ Ivi, 17 agosto 1869.

Sono tutto confuso e non trovo parole che corrispondano a quelle della tua lettera, fortunatamente non le merito tutte e il mio sentire non è ancora così squisito e così delicato che tutte le compagnie mi siano insopportabili il che poi trovo che è tutt'altro che un merito e che non prova niente affatto che uno intenda meglio degli altri; vi sono anche degli sciocconi che non possono tollerare la verità o le scioccherie che non sono d'accordo con le loro proprie, e Dio che sente e che intende meglio di tutti sopporta senza impazientirsi tutte le compagnie, poiché è dappertutto e sente tutto ciò che si dice. Ma torniamo in terra.⁷³⁴

E già abbiamo visto nei capitoli precedenti con quale cura sia Emilio sia Carlo esibissero distanza dal loro ambiente di lavoro, il ministero e l'esercito.⁷³⁵ Nonostante, in entrambi i casi, le posizioni professionali che avevano raggiunto fossero sicuramente inferiori alle aspettative che si potevano avere all'interno della loro famiglia e si rivelassero quotidianamente del tutto inadeguate, per esempio, alla carriera accademica del padre o dello zio - o forse proprio per questo - questa loro disinvoltura di atteggiamenti e di pensiero dimostra quanto i due fratelli si sentissero comunque rassicurati e garantiti dalla consapevolezza del patrimonio culturale che avevano acquisito durante l'infanzia e durante l'adolescenza in seno alla famiglia Giulio. E le lettere offrivano l'occasione per ribadirlo.

6.3 IL PIACERE DI RACCONTARE

Lettori e ascoltatori carissimi.

Trentuno. Questa espressione mi pare, nella sua severa semplicità così eloquente da vincere il famoso Annibal peto pacem⁷³⁶, il quale è composto di tre parole mentre a me ne basta una sola. Mi accorgo adesso che sono scrittore e che devo nascere al posto di Tito Livio; non avrei fatta una sbrodolata interminabile di Storia come la sua, ma ristretto tutto il sugo in un pentolino impercettibile o in una di quelle scatole di latta da conservare le pietanze compresse, in modo che in due bocconi il mio lettore

⁷³⁴ Ivi, senza data, (forse) 24 agosto 1866.

⁷³⁵ Può sembrare che tutto questo costante e continuo bisogno, da parte dei Giulio, di affermare il proprio distacco, la propria *differenza* sia in qualche modo in contrasto con quanto scritto da Bourdieu che ritiene «ogni pretesa di distinzione [...] una delle forme più aborrite del volgare». Ma naturalmente c'è differenza tra la *pretesa di distinzione* dimostrata nell'intimo di una lettera e l'atteggiamento che possiamo immaginare disinvolto e incurante esibito probabilmente alla luce del sole.

⁷³⁶ Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, Libro xxx-30 – Letteralmente: Hannibal peto pacem..

si trangugerebbe tutta la sostanza d'un bue. Ma se non sono giunto a tempo per fare la storia romana farò bene quella d'Italia dalla caduta dell'impero occidentale ai nostri giorni, cioè ai giorni che saranno nostri quando mi accingerò a scrivere (che sarà fra circa trent'anni, perché voglio prima guadagnarmi la mia giubilazione) e tutto starà in un volume non più grande della dottrinetta, il quale si venderà due soldi, sicché tutti i 22 milioni di italiani impareranno la storia del loro paese meglio che non la sapessero Machiavelli, Guicciardini, Colletta, Botta, Balbo, e quanti furono, tutti insieme; e in avvenire quando si dirà l'istorico si saprà che si vuol dire Emilio Giulio, come il segretario fiorentino vuol dire Nicolò Machiavelli, il frate vuole dire Fra Bartolomeo da San Marco e il giusto voleva dire Aristotele, e la bestia dovrebbe voler dire il signor Givenelli⁷³⁷ qui presente e non assenziente, perché non interpellato.⁷³⁸

Tutto per comunicarci le sue imminenti ferie.

Un'autentica *sbrodolata*, nonostante la premessa (e la promessa) di semplicità e concisione. Ma non sarà l'unica.

Studiare le lettere di Carlotta e dei suoi figli, intrufolarsi nell'intimità delle loro vite e partecipare alle vicende più o meno significative di quei pochi anni, si è dimostrato, certamente, un utile esercizio per esplorarne dall'interno la quotidianità, le relazioni sociali, i giudizi e gli atteggiamenti; ma la prima impressione, avvicinandomi al carteggio Giulio, si è rivelata un'altra: ed è stata una sensazione suscitata non dalle informazioni contenute nelle lettere, ma dal loro stile. Dalla bellezza di alcune pagine.

Un aspetto estremamente affascinante dell'epistolario Giulio è proprio questa sensibilità nei confronti delle parole; anche ai contenuti, certo, ma con un'attenzione particolare alla forma e all'effetto che quei contenuti dovevano trasmettere. Ed è una sensibilità che non è espressione della particolare inclinazione di uno, ma si ritrova in tutti e tre i membri della famiglia: come se si trattasse di uno stile appreso fin da bambini, influenzato dalla stessa Carlotta, e raffinato e arricchito successivamente dai due figli.

La cura con cui, in particolare Emilio, componeva le sue lettere è confermata dalla presenza di numerose brutte copie in cui le correzioni più frequenti andavano a intaccare la morfologia, la sintassi e soprattutto il lessico delle frasi: Emilio sostituisce anche più volte vocaboli ed espressioni per rendere le frasi più scorrevoli e creare quell'effetto accattivante e ironico che ha come unico scopo, non più quello di informare, ma quello di renderne gradevole la lettura.

⁷³⁷ Collega di lavoro di Emilio.

⁷³⁸ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

«Il senso della narrazione non sta tanto nell'importanza dei contenuti narrati quanto nel gioco creativo che raccontare comporta, nel piacere che suscita. È la funzione ludica della narrazione, la dimensione propriamente affabulativa. Può tendere alla rassicurazione oppure alla vertigine dell'invenzione, può riguardare la storia in se stessa o il modo di raccontarla, può mirare alla condivisione di un senso di familiarità, al gusto della stravaganza o all'orrore: è comunque modo di passare il tempo, seduzione reciproca, malia, gioco, intrattenimento». ⁷³⁹

Ed è proprio in questo «gusto della stravaganza», in questa «disinvoltura in materia di linguaggio»⁷⁴⁰, in questo andare al di là delle regole della lingua - che i Giulio esprimono nel frequente uso di piemontesismi e di efficaci perifrasi, nell'utilizzo e nella fusione di citazioni colte e di espressioni non propriamente raffinate - che si riconosce un ulteriore segno di distinzione.

«La disinvoltura incontra un'approvazione tanto universale, solo perché rappresenta l'affermazione più visibile delle libertà nei confronti delle costrizioni che dominano le persone comuni, l'attestazione più indiscutibile del capitale, in quanto capacità di soddisfare le esigenze iscritte nella natura biologica e sociale, o dell'autorità che autorizza ad ignorarle: è per questo che la disinvoltura in materia di linguaggio può affermarsi sia in quei tours de force, che consistono nell'andare al di là di quanto richiesto dai vincoli rigorosamente grammaticali o pragmatici, per esempio nel fare le liaisons facoltative, o nel sostituire, ai giri di parole o ai termini ordinari, tropi o parole rare; sia nella libertà nei confronti delle esigenze della lingua o della situazione, che si traduce in libertà o in licenze statutarie». ⁷⁴¹

E i Giulio, consapevoli della propria superiorità intellettuale, potranno permettersi di porsi al di là delle convenienze «imposte ai locutori ordinari», al di là delle regole sempre inviolabili «per i pedanti e per i grammatici»; e, unendo questa disinvoltura al piacere di raccontare, sapranno restituire pagine di straordinaria bellezza.

Di seguito, tre esempi, tra i tanti, di "storie" conservate nel carteggio Giulio: la prima è opera di Carlo, le altre entrambe di Emilio, il più loquace della famiglia. Sono lettere in cui si percepisce quello stesso desiderio di raccontare e di trasmettere piacere nel raccontare, quel desiderio di intrattenere e di trasformare tutto in gioco e in commedia.

⁷³⁹ Jedlowski, *Storie comuni*, cit., p. 162.

⁷⁴⁰ Bourdieu, *La distinzione*, cit., p. 260.

⁷⁴¹ Ivi.

Filosofici pensieri

Il 9 aprile 1861 Carlotta scriveva al figlio soldato: «Le tue lettere sono tanto belle e piene di filosofici pensieri che meriterebbero le stampe».

Quale fosse il contenuto delle lettere che Carlo spediva dalla caserma napoletana inizialmente non è stato possibile saperlo.⁷⁴²

Ma la curiosità era tanta.

Quello che segue è un esempio di ciò che ho trovato quando ho avuto la possibilità di visionare le lettere spedite da Napoli dal giovane sottotenente. È una lettera che Carlo scrive dopo una visita di piacere agli scavi di Pompei, una lettera che poteva esaurirsi in un banale resoconto di una giornata un po' diversa dal solito, ma a cui Carlo saprà dare un tono molto particolare.

Ed è esattamente la lettera a cui si riferiva Carlotta. La trascrivo qui a parziale compensazione di quella mancata «stampa» da lei tanto auspicata.

Ieri sono ritornato a Pompei. Quelle rovine ammirabili mi empiono di stupore e di venerazione quanto la prima volta, anzi più perché ieri non vedevo più alcune antiche case, alcuni mosaici antichi sotto un cielo fosco e piovigginoso come mi avvenne in novembre, ma un sole sfolgorante mi mostrava nel giro di poche miglia lo squallore di una città morta da diciotto secoli, le bellezze di una campagna sempre ricca, sempre rigogliosa, un mare di quei che non si vedono nei quadri e la minacciosa maestà del Vesuvio. Siate pur bestia, siate Piemontese quanto volete, un po' di filosofia, un po' di poesia vi filtra nell'ossa e le mie idee politiche m'avrebbero portato fin sul sommo del vulcano se... per distrazione degna d'un vate non avessi dimenticato di mettermi parlando alcuni carlini di più in saccoccia. Poiché non poteva procurarmi un asino che supplisse alla poesia per l'erto cammino, lasciai che il pensiero andasse da sé dove voleva e me ne andai per conto mio al restaurant Diomede ed aspettai il convoglio che mi riportasse a Napoli. Qui una scena comica mi ricondusse tra i vivi e nella vita reale. Era un alterco fra l'oste che in nome dei diritti dell'uomo, della costituzione, di Garibaldi voleva essere pagato di venticinque carlini, ed una dozzina di signori ufficiali della benemerita guardia nazionale lombarda mobilitata che per la ragione che erano passati i tempi dei Borboni e delle prepotenze volevano pagare quel che volevano e finirono per pagare sedici carlini in danaro e offrendo il resto in sciabolate. Non so se questo abbia contribuito gran che al popolarizzare le annessioni (scopo se non effetto principale delle mobilitazioni di Guardia Nazionale), ma so bene di non aver mai sentito più lunga filastrocca di impropri e di maledizioni che quella che l'ab-

⁷⁴² Le lettere che inviate da Carlo durante la campagna militare sono conservate presso l'Archivio del Museo del Risorgimento cui ho avuto accesso solo in un secondo momento.

bandonato Didone mascolino lanciò dietro i mobilizzati Enei che gli portavano via il cuore id est nove carlini.

Ecquid non mortalia pectora cogis

Carlinorum sacra fames!

Il ritorno a Napoli fu come tutti i ritorni per via ferrata. In esso però potei convincermi con piacere che i Napoletani non sono così pigri come vuole la fama. Un viaggiatore di 3° classe appena il convoglio partiva da una stazione, usciva per la finestra dal vagone, e lungo i marciapiedi delle carrozze andava a cercarsi un posto in seconda od in prima. Quando poi la locomotiva fischiava e stava per arrestarsi ad una nuova fermata, ritornava per la stessa via al suo posto legale. Tre volte gli vidi ripetere questo giuoco tra Pompei e Napoli che è viaggio di mezz'ora. Bisogna dire però che qui il servizio delle ferrovie si fa in modo così scandaloso che non potete averne idea. Siamo a Pompei, si vede giungere il convoglio, il guarda-via che sta con la banderuola in mano mi vede, pianta lì la banderuola e tolta una spazzetta di tasca viene a nettarmi le scarpe tendendo la mano! A tutte le fermate entra qualche viaggiatore senz'altro biglietto che un'occhiata all'impiegato. Si sale, si scende, si va, si viene ma di biglietto nessuno ne parla. Sudate per mettere insieme dei danari e collocatevi nelle ferrovie Napoletane! E si grida che il governo non fa il suo dovere! Ma chi lo fa? E non sarebbe primo dovere del governo impiccare i tre quarti del paese e cacciare l'altro quarto in galera?

Voleva parlare di Pompei e invece ho parlato di filosofia, di Vesuvio e di morale. Devo dire dunque che vidi parte degli scavi novelli in cui si trovò un monte di roba e si scopersero alcune pitture meravigliose per arte e per freschezza. Notai tra le altre un giudizio di Paride così nuovo, così intatto, come se ieri l'avesse finito l'artista. Osservo poi così di volo che queste pitture sono una crudele smentita ai moderni antichizzanti. In esse sono comunissimi i personaggi coi pantaloni, col panama e con le polacche e molto più scarsi i coturni e le mode-scozzesi. È vero che non vidi ancora né cappelli a trecorna né frac, ma se ne troveranno ... E questo è quanto.⁷⁴³

Il tiranno, ovvero quel mostro del dottor Guelpa

Durante la permanenza di Emilio Giulio a Oropa, nell'estate del 1865, un piacevole evento scombuscolò per qualche tempo la monotona routine di bagni, docce e frizioni sopportata quotidianamente dagli ospiti dello stabilimento: Giuseppe Guelpa, medico e proprietario del complesso termale, «divenne padre d'una bambina». È una storia ricostruita inseguendo eventi e personaggi su lettere diverse.

Il dottore tiene delle anitre, ieri diceva ad Usseglio: non puoi credere quanto voglio bene a queste bestiole, quando non si hanno figliuoli si mette affezione anche alle be-

⁷⁴³ MNRT, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 1 aprile 1860.

stie. E quest'inverno come farà? Le terrà qui o le porterà a Biella? Gli chiede Usseglio. Oh! Quest'autunno le mangiamo. Chi sa se farà così anche del figliuolo quando lo abbia?⁷⁴⁴

Guelpa dice che ha paura che il suo erede vada di baracca (sic)⁷⁴⁵ come i precedenti; io vado a colazione.⁷⁴⁶

Nella notte dalli 20 alli 21, mesi ed anno correnti il Dott. Cav. Giuseppe Guelpa divenne padre di una bambina che promette di emulare la bellezza, le grazie, la dolcezza paterne. Tutti i bagnini dicono che se fosse stato un figliuolo il dottore avrebbe fatto cose dell'altro mondo. Egli dice ch' a l'è già cuntent bele parei. È comodo dir così après coup quando si è certi di non correre nessun rischio. Usseglio si duole che non sia un maschio perché col tempo potrebbe succedere al padre e finir di curare certi ammalati che guariscono adagino. Ieri mattina nel ricevere le congratulazioni di un gruppo di bagnanti il dottore, dopo narrate alcune peripezie del parto con la sua solita energia e scaltrezza d'espressioni, aggiungeva: scelgano loro che festa vogliono, un ballo qui, un pranzo a Biella, non mi importa di spendere 400 o 500 lire. A tavola giunti al dessert si alza un signore non so chi, provvisto di discreti polmoni e legge una specie di poesia eccellente cioè brevissima, applausi generali, il dottore visibilmente commosso risponde con un pasticcio, di sentimenti, di ballo, di pranzo, di gratitudine e di che so io; nuovi applausi. A bon count ieri ha già dato alla servitù un piatto in più e una bottiglia di vino. Lorenzo, benché abbia trovato il vino un po' troppo adacquato, è però tutto contento delle consolazioni del padrone; madama, a detta dello stesso Lorenzo, a rij com una fola; insomma giubili e tenerezze universali. Ieri il dottore è andato a Biella e tornò stamattina, chi dice per ordinare fuochi d'artificio, chi per altri preparativi, parturient montes.⁷⁴⁷

Il battesimo e la festa avranno luogo domani lunedì, a quanto sento dire. Ho sentito un milione di chiacchiere su di ciò senza sapere ancora bene cosa si farà sicché non vi mando alcun programma. Ben inteso che il dottore, dopo aver lasciato la scelta ai bagnanti, farà lui tutto quello che vuole.⁷⁴⁸

La festa ebbe realmente luogo ieri, il pranzo fu un po' migliore e con qualche piatto più del solito; la sera ballo con musica assai buona e servizio a profusione, con intermezzo di cena e fuochi artificiali. Di questi ultimi non posso rendere alcun conto essendomi dovuto contentare di vederli attraverso la persona del cugino Usseglio il quale unitamente alla gentile consorte si degnò d'occupare la finestra della mia camera. Tutto

⁷⁴⁴ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 2 luglio 1865.

⁷⁴⁵ Il sic è di Emilio!

⁷⁴⁶ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 2 luglio 1865.

⁷⁴⁷ Ivi, 22 luglio 1865.

⁷⁴⁸ Ivi.

insieme, tenuto conto della circostanza di luogo, il dottore non fece poco e dovette spendere una sommetta di qualche riguardo. Dimenticava un globo aerostatico lanciato dall'enciclopedico Lorenzo.⁷⁴⁹

Non so perché mi dia la pena di scrivere tante sciocchezze di cui non importa niente a me stesso e tanto meno a chi legge: effetto dell'abbondanza di materia.⁷⁵⁰

Alpinisti ciabattoni

Alpinisti ciabattoni è in realtà il titolo di un romanzo breve, forse il più conosciuto, di Achille Giovanni Cagna. Pubblicato nel 1888, è una storia ambientata sulla riviera del lago d'Orta e descrive gli inconvenienti e gli imprevisti della villeggiatura di una coppia piccolo borghese che dopo anni di vita stanziale decide di concedersi una vacanza *da signori*.

Il richiamo potrebbe sembrare inappropriato per introdurre la successiva lettera di Emilio: il racconto di Cagna viene scritto nel 1887, a più di dieci anni dagli eventi descritti da Emilio; i coniugi Gibella erano dei commercianti della bassa Lomellina, piuttosto ignoranti e grossolani; la villeggiatura sul lago d'Orta poco poteva avere a che fare con il soggiorno curativo ai bagni di Oropa; ma, soprattutto, quello di Cagna è un romanzo.

È finzione.

Tuttavia, scorrendo l'ultimo capitolo del racconto, ci si imbatte in una curiosa affinità di temi e di linguaggio che suggerisce quanto, probabilmente, le vicende un po' grottesche in cui incorsero Martina e Gaudenzio Gibella, appartenessero, in quegli anni, a una riconosciuta e diffusa rappresentazione della ancora un po' impacciata villeggiatura borghese.

Qui sotto, alcuni passaggi del romanzo breve di Achille Cagna⁷⁵¹:

Il sole roteava trionfante sulla riviera spolverata, inverniciata dalle piogge del giorno innanzi, e madama Martina nella letizia di quella mattinata serena, si ricordò che ella era venuta via di Sanazzaro con l'uzzolo di bere il latte fresco, appena munto, in qualche capanna di montagna.

Le sue conoscenze, le sue amiche che erano state a Oropa ed a Graglia, l'avevano incantata con la descrizione delle merende fatte sugli Alpi, accanto a pisciatelli di fonta-

⁷⁴⁹ Ivi, 26 luglio 1865.

⁷⁵⁰ Ivi.

⁷⁵¹ A.G. Cagna, *Alpinisti ciabattoni*, Einaudi, Torino 1972.

nini scorrenti sui pascoli muschiosi. Quelle belle polentine fumanti, scodellate sul tovagliolo greggio, inaffiate nel latte tiepido e fragrante, le si erano conficcate nel desiderio come un ideale. Dunque, giacchè la giornata era bella, e la montagna era lì dietro l'albergo, bisognava approfittarne prima che qualche altro malanno mandasse a monte quel bel progetto. [...]

Gaudenzio non era gran che disposto a quella gita, ma non osò mettere contrasti. [...] Suonava mezzodì quando Martina e Gaudenzio incominciarono la salita di Artò. Il programma era questo: andare comodamente sino all'Alpe, calcolando di arrivarci alle tre: bere un paio di scodelle di buon latte, fare un po' di sosta, e ridiscendere poscia per la stessa strada. E avanti dunque! pensava Gaudenzio inerpicandosi svogliato sui primi ciottoli della salita. La strada era ripida, lastricata di sassi a balzelloni e taglienti; a destra come muraglia i macigni tagliati nel vivo; a sinistra un declivio rapido di roccie franate, e garzaje di sterpi, che scendevano giù nel torrentello fruscianti nel fondo del lavino. A tratti la strada si svolgeva nell'ombra, parendo che andasse a nascondersi su su nella cervice fronzuta della montagna; ma poi allo svolta, ecco una troscia di sentiero a zig, zag, fulminato dal sole. Martina aprì l'ombrellino, privandosi così del buon aiuto che le dava puntandolo come bastone. Sor Gaudenzio calò la visiera del cappello sugli occhi, e cominciò a capire che quel maledetto solino e quei polsini inamidati, erano di troppo. Erano in marcia da una mezz'ora, e già egli aveva richiesto a dieci persone, se quella era la strada di Artò. — Sempre diritto — gli rispondevano invariabilmente, ed egli ringraziava, pensando che andar diritto è una cosa, ma arrampicarsi così maledettamente era un'altra. [...]

Finalmente in capo alla strada, ecco un gruppo di case addossate, nere e viscide come fungaja. — Se quello non è Artò — sclamò Gaudenzio, — giuri che turni indrè! Peccato! questa volta ci erano proprio arrivati.

Il richiamo al bizzarro contenuto del romanzo, ma anche allo stile di Cagna: un impasto di espressioni dialettali, arcaismi ed esilaranti forme onomatopeiche, a cui giustamente sono state attribuite sfumature *scapigliate* e *veriste*⁷⁵², possono, in realtà, apparire non così inappropriati, se paragonati a questa lettera scritta da Emilio Giulio nell'estate del 1865:

leri sei bagnanti tra cui Usseglio e una non bagnante cioè Emma vollero fare una gita a Andorno; mi fu proposto di essere della spedizione, io trovai di lasciare andare gli altri. Queste spedizioni si somigliano tutte; partenza troppo tardi, arrivo idem, molto caldo per la strada; la stanchezza, l'appetito, il pranzo, il chilo, l'ora bruciata non lasciano godere niente di quello che ci sarebbe da godere; a tavola c'è sempre uno che non mangia pro-

⁷⁵²T. Sarasso, *Motivi e forme della narrativa di A.G. Cagna*, in «Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli», Vercelli 1972.

testando però che sta benissimo; si riparte quando il caldo comincia a mitigarsi, il sole abbassandosi mostra il paese in tutta la sua bellezza, si è ritrovato un po' di fiato e sarebbe il bello di godere; più qualche altro incidente di vario genere secondo le circostanze. La strada di qua ad Andorno (cioè il Santuario) doveva essere di un'ora e mezza; ve ne impiegarono tre e mezza, la guida che avevano tolta li fece smarrire più volte, passare per siti affatto impervi, arrivarono mezzi morti di fatica vedendo essere troppo tardi per ritornare con quel mezzo e per quella via fecero come i re magi, andarono in legno a Biella ove cenarono e finalmente furono di ritorno allo stabilimento alle undici di sera; i cani vollero mangiarli nell'aprire il cancello il cav. Roda forse per troppa fretta d'entrare ne ricevette una buona morsicatura; sulla porta parve loro di trovare peggio che i cani, era il dottore già mezzo in tenuta da notte, lì nessuno voleva passare il primo e si facevano gran cerimonie per cedere il passo, Emma si espose al fuoco, pure tutto finì senz'altro male che la paura, il babau fu mansueto, volle farli cenare, si scusarono dicendo di aver mangiato qualche coserella, un po' di pane e frutti per la strada, (volevano tener segreto l'affare della vettura e di Biella e far credere di essere tornati a piedi) *Sa, ch'a rompo nen le bale e ch'a veno a mangé* dice il dottore insistendo; essi che avevano mangiato meglio che pane e frutti e che la cena dello stabilimento persistettero nel voler andare a letto e così fecero. L'indomani mattina il dottore li proponeva come esempio di eroismo, però la verità delle cose finì per venire a galla e l'entusiasmo si calmò.⁷⁵³

La familiarità della tematica nei due pezzi messi a confronto è notevole. E anche il linguaggio, un insieme di espressioni ironiche e dialettali, sembra destinato a creare nella fiction e nella storia di vita lo stesso effetto ludico e affabulatorio.

Certo, un romanzo, nella sua complessità, disponendo di risorse pressoché infinite, si presta ad essere modellato e adattato per creare effetti sempre più visionari, divertenti o commoventi. Ma rispetto alla fiction, un racconto come quelli di Emilio e di Carlo conserverà sempre un valore aggiunto che continua a far «rabbrivire»: il fascino della realtà. O, almeno, di una rappresentazione della realtà.

Leggere attraverso le lettere dei Giulio frammenti di Balzac, Stendal, o Manzoni suggerisce, come si è visto, quanto la letteratura abbia influenzato, nel tempo, la formazione culturale e intellettuale di questa famiglia, ma anche quanto banalmente i romanzi, facendo parte della loro quotidianità, affascinarono e catturarono l'immaginazione di Carlotta e dei suoi figli. Certamente, tanto quanto continueranno a coinvolgere ed emozionare noi, «*mais je suis plus impressionné par une histoire vraie que par une histoire fictive, c'est aussi bête que ça*».⁷⁵⁴

⁷⁵³ BPT, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 3 luglio 1865.

⁷⁵⁴ L.Binet, *Le merveilleux réel*, in «Le Débat», Gallimard, 2011, p 85.

Cronistoria poco-seria di un retroscena

Ovvero gli imprevisti, le coincidenze e le incidenze nella tesi Giulio

...con i ringraziamenti del caso.

Queste pagine raccontano due storie.

Sulla prima (la storia dei “miei ragazzi morti”) ci sarebbe ancora molto da dire... ma non qui.

La seconda è una storia fatta di persone (persone vive, in questo caso); fatta di emozioni, come tutte le storie, e anche di luoghi e di momenti.

È iniziata qualche anno fa, quando curiosando impudenteramente tra gli archivi privati delle famiglie torinesi...

O forse è iniziata molto prima, durante i miei primi anni di università, quando tutto questo era ancora lontano, quando trascorrevi i pomeriggi primaverili immersa nei libri in una piazzetta di Torino (e pensavo che quella piazzetta, con la sua quiete, con i suoi alberelli, con le sue aiuole fiorite, mi piaceva, sì... davvero tanto).

Era piazza Maria Teresa, la stessa su cui chissà quante volte si era affacciata Carlotta.

È una storia che nel tempo ha percorso altre piazze e altre strade, una storia che ha raggiunto paeselli lontani, che ha attraversato la città in lungo e in largo (su una bicicletta rossa – non senza qualche incidentale imprevisto). Una storia fatta di lunghe giornate: quelle interminabili trascorse nelle biblioteche torinesi e quelle che sembravano volare, spulciando tra le carte negli archivi della città... ma anche di lunghe, lunghissime notti. Una storia fatta di odori: quello indefinito, ma rassicurante, di cui sono impregnate le lettere dei Giulio; quello dolciastro dei registri dell’insinuazione; quello stantio della Biblioteca della Provincia; quello delle strade bagnate di Torino... e quello acre e intenso dei limoni di Carlotta che ancora fioriscono a San Giorgio Canavese.

E si conclude qui questa storia, in un alloggio in via Giorgio Bidone. (...proprio lui, l’ingegnere idraulico, il maestro di Carlo Ignazio!). E il pensiero torna a quella mattina di ottobre, quando per la prima volta mi sono affacciata da questo terrazzo e il mio sguardo è caduto sull’edificio di fronte: una scuola. Da lì non potevo distinguerne il nome. Lo avrei letto in seguito, tra lo sconcerto e l’incredulità: la targa dice che è intitolata a Carlo Ignazio Giulio.

Non c’era più alcun dubbio: i Giulio mi stavano perseguitando.

Trovare una fonte ghiotta come il carteggio Giulio può provocare, in uno storico alle prime armi, strane reazioni. Innanzitutto smarrimento: non era chiaro, all’inizio, a cosa

avrebbe portato quella fonte e non ero nemmeno sicura che facesse al caso mio; poi è seguito un moto di solitario orgoglio: continuava a non essere chiaro il modo in cui avrei utilizzato il carteggio, ma più leggevo quelle lettere, più diventavo consapevole della loro eccezionalità; quindi è sopraggiunto un atteggiamento sospettoso: era necessario assicurarsi che nessuno avesse mai utilizzato quella documentazione o che intendesse farlo. In archivio osservavo con circospezione gli altri eventuali fruitori del catalogo Giulio; ponevo domande mantenendomi sul vago e senza abbandonarmi a luculliane descrizioni della fonte per non destare troppo interesse; e intanto indagavo tra gli archivisti piuttosto esplicitamente. Sono stata ampiamente rassicurata: nessuno aveva mai studiato Carlotta e i suoi figli.

Nel frattempo, non mi ero però sottratta al rischio di diventare monotematica (esercizio in cui ancora oggi do prova di estrema disinvoltura): pensavo solo a Carlotta, parlavo solo di Carlotta, vedevo Carlotta un po' ovunque (nelle sue piazze, nelle sue strade, alle sue finestre). E quando davvero ho visto il volto di Carlotta sbucare improvvisamente da ogni angolo del Saluzzese ecco che al disorientamento iniziale è subentrato vero e proprio terrore. (Il ritratto di Carlotta era riportato sul manifesto che pubblicizzava una mostra sulle donne del Risorgimento al castello di Miradolo di Pinerolo.)

Credo che l'ansia per questa improvvisa e incontenibile manifestazione pubblica della signora Giulio abbia avuto un ruolo determinante.

La tesi ha infatti iniziato a prendere forma, risultato di lunghe discussioni, notti insonni e libri.

La mia riconoscenza va alla professoressa Maria Carla Lamberti che in quei lunghi mesi ha seguito con costanza e con passione il mio lavoro. La sua è stata una guida preziosa, sempre attenta e sempre presente (con ogni mezzo di comunicazione, da qualunque parte del mondo e a qualsiasi ora del giorno e della notte). Un sostegno che ha accompagnato il mio percorso universitario fin dall'inizio, in un crescere continuo fatto di confronti, discussioni, silenzi e "musi lunghi"... da lei ho imparato a "leggere" i libri, a farli dialogare tra loro, a confrontare ipotesi, metodi e analisi storiografiche diverse, a ragionare davanti a una fonte, a costruire relazioni e a scrivere una tesi.

Un grazie speciale alla professoressa Ester De Fort per la sua disponibilità e il suo indispensabile aiuto, per le opportunità che mi ha offerto e per il tempo e l'attenzione che ha dedicato (e che continua a dedicare) al mio lavoro.

Grazie agli antropologi "pettegoli": Pier Paolo Viazzo, Francesco Remotti e, in particolare, Javier González Díez che ha letto il capitolo sul gossip e mi ha fornito preziosi suggerimenti. E grazie al professor Luciano Allegra, per le sue lezioni sempre stimolanti, per avermi insegnato ad andare al di là della fonte, a leggere tra le righe e a cercare "il pro-

blema”; per quelle lunghe chiacchierate, per i consigli letterari e per avermi chiesto in più occasioni che cosa volessi fare “da grande”.

Desidero inoltre ringraziare il Centro Gianni Oberto e il Consiglio Regionale del Piemonte per aver reso possibile questa pubblicazione e in particolare per l’interesse e la sensibilità che il premio intitolato a Gianni Oberto esprime nel promuovere e valorizzare lo studio del patrimonio storico e culturale del Piemonte, un’opportunità preziosa per molti giovani ricercatori.

Seguirà qui «un’interminabile sbrodolata», come l’avrebbe definita Emilio, che come unico risultato otterrà quello di essere sbeffeggiata per le omissioni e le “gravissime” dimenticanze. Ripensando ai lunghi anni universitari, è stato facile trovare qualcosa di speciale in ognuno di voi, ma ho cercato di essere il meno mielosa possibile... anche se lo avreste meritato. Grazie.

Alla mia mamma che mi ha insegnato a scrivere e al mio papà che mi ha insegnato a raccontare... per tutti i libri che mi hanno letto da bambina, per tutti quelli che continuano a suggerirmi e perché è bello e stimolante discuterne con loro, perché hanno sempre avuto fiducia in me e hanno pazientemente sopportato quel mio «garrire continuo» che si manifesta nelle situazioni più critiche; ai miei gemellini: a Fra per l’entusiasmo con cui ha letto (quasi) tutta la mia tesi e perché con la sua memoria storica e con la sua golosità letteraria non posso certo competere (ad eccezione della storia della cipolla del XVI secolo) e a Michi per la sua determinazione e per il sostegno cioccolatoso degli ultimi mesi... e perché, in fondo, si è sempre dimostrata lei la sorella maggiore.

Alle mie nonne per avermi aspettata.

A Elio per esserci stato sempre e da sempre, per la sua comprensione e il suo sostegno incondizionato, per i suoi finanziamenti telefonici e per essere l’uomo virgolettista, foto-shoppista e confrontista che preferisco.

A Ralla per la Zucca... per quei mille-mila chilometri di corsa al Valentino e per quelle notti imbarazzanti in via d’Angennes a brindare ai Giulio; a Silvia, alla nostra amicizia che dura da sempre; a Chiarel perché nei momenti di sconforto è (quasi) meglio del cioccolato; a Emi per la sua dolcezza sempre rassicurante; a Cri, la mia amica +++; a Eleonora per la nostra condivisa disillusione; a Moni e a Franci, le mie storiche *coinqui*, per aver assistito agli esordi di questo lavoro e aver sopportato l’incontenibile irruenza iniziale di Carlotta; a casa Quaglia big family per la sua energia sovraffollata e per quelle cene pantagrueliche che mi mancano tanto; ad Ari e Ali per quel quotidiano “sentirsi a casa”, per aver condiviso con me gli ultimi mesi, i più duri ma anche i più emozionanti.

Al Gastone perché è stata la persona migliore incontrata nei lunghi anni universitari; a Paolo Drôle per le sue doti di storico-informatico-feisbuccaro; e a tutti gli inquilini della Tabacco.

Agli zelanti impiegati della biblioteca della Provincia di Torino che – nonostante la «crittogamia» ancora dilagante - con estrema solerzia hanno assecondato (quasi sempre) ogni mia richiesta; a Paola P. che mi ha fornito preziose informazioni genealogiche sulla sua virtuosa pro-pro-zia Tota Coller (e a cui non farò mai leggere quanto scritto dai Giulio su di lei); a Carlo F., lontano parente dei Giulio, per essere arrivato fortuitamente secondo a un concorso letterario; ad Alessandra Maina, per la pazienza dimostrata in questi ultimi mesi; a Claudio Salanitro, per l'assistenza nell'archivio Comunale di San Giorgio Canavese e per quell'abbaino che si affacciava sul giardino di Carlotta; a Magda Corio per aver riorganizzato e reso accessibili i registri nell'archivio parrocchiale di San Giorgio; al bidello Roberto per avermi raccontato la storia di Villa Giulio, per avermene mostrato le foto prima che la abbattessero e per aver chiuso un occhio mentre trafugavo furtivamente un limone da una delle ultime piante del giardino di Carlotta.

E poi... ad Angela perché ad essere "super", sempre e da sempre, è lei; a Fabio per il succo d'uva debitamente fermentato di cui sono ancora in attesa; a Marinella con cui da dieci anni trascorro i miei fine settimana più sfrenati. A Vale, Emi, Mattia e Gianluca e *barba e magne* annessi. A padre John per avermi consigliato di cercare quello che non va (nella borghesia ottocentesca e non solo); e a Corrado per aver sempre creduto in Magalì. A Giacomo e Matteo... che sono nati a metà strada, a Elena e Danilo, a Vilma e Aldo, a Liliana e a nonno Cesco. E poi a Stefano, Alberto, Giacomo, Khadija, Annalisa, Luisa, Fiorella, Alice e Francesco; a Carla e Gianfranco e a tutti i Facchi per quel filo che resterà sempre; ad Anto e Flo, e alla loro grande famiglia... perché tutti in un modo o nell'altro avete reso indimenticabili questi anni.

E al miciccio arancione più puccioso del mondo: Piqui che, anche se non sfoggia un nome altisonante come i gatti di casa Giulio, ha svolto comunque il suo dovere, contribuendo inconsapevole ad ammorbidire le giornate più difficili.

Ai "miei ragazzi morti", Emilio e Carlo, e alla loro madre Carlotta.

A quei lunghi mesi che li hanno tenuti distanti.

Alle loro lettere.

Elisa Magalì Tonda

Bibliografia

- ABRATE M., *Carlo Ignazio Giulio*, in «Studi Piemontesi», 1973, Vol. II, n. 1.
- ALLEGRA L., *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, S. Zamorani, Torino 1996.
- ANTONELLI G., *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- ANTONELLI G., CHIUMMO C., PALERMO M., *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD* (a cura di), Bulzoni, Roma 2004.
- AUSTEN J., *Ragione e sentimento*, Newton Compton, Roma 2003.
- AUSTEN J., *Orgoglio e pregiudizio*, Einaudi, Torino 2007.
- AUSTEN J., *Northanger Abbey*, Mondadori, Milano 1982.
- ARIÈS PH., DUBY G. (a cura di) *La vita privata*, vol IV, *l'Ottocento*, a cura di PERROT M., Laterza, Roma-Bari 1988.
- D'AZEGLIO C., *Lettere al figlio, 1829-1862*, (a cura di) MALDINI CHIARITO D., Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1996.
- DE BALZAC H., *Le illusioni perdute*, Garzanti, Milano 1973.
- BANTI A.M., *Alla ricerca della «borghesia immobile»: le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 50 / a. XVII, n.2, agosto 1982.
- BANTI A.M., *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del Registro*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1, 1983.
- BANTI A.M., *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.
- BANTI A.M., *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, «Meridiana», n 18, 1993.
- BANTI A.M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.
- BARBERO A., *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Bari 2012.
- BETRI M.L., PASTORE A., *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne, secoli XVI-XIX*, CLUEB, Bologna 1997.
- BELLARDONE P., CAVATORE G., *Saluti da Oropa. Immagini di un tempo attraverso le cartoline d'epoca*, Ed: Ieri e Oggi, 1993.
- BERSEZIO V., *Le miserie d' monsù Travet*, Centro studi piemontesi, Torino 1980.

- BINET L., *HHhH*, Einaudi, Torino 2011.
- BINET L., *Le merveilleux réel*, in «Le Débat», Gallimard, 2011.
- BOURDIEU P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1979.
- BRAMBILLA E., *Donne salotti e lumi: dalla Francia all'Italia*, in *Il genere dell'Europa*, DE CLEMENTI A. (a cura di), Biblink, Roma 2003.
- BRUCKMÜLLER E., STEKL H., *Per una storia della borghesia austriaca* in Kocka J., *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989.
- CAGNA A.G., *Alpinisti ciabattoni*, Einaudi, Torino 1972.
- CARDOZA A., *La ricchezza e i ricchi a Torino, 1862-1912*, in «Società e storia» n. 68, 1995.
- CARDOZA A., *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999.
- CATALDI E., *Storia dei granatieri di Sardegna*, Associazione nazionale granatieri di Sardegna, 1990.
- CECCHINATO E., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- CERATO S., *Vita privata della nobiltà piemontese. Gli Alfieri e gli Azeglio*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 2006.
- CHIORINO G.P., *Quasi un secolo di cure ghiacciate*, in «Rivista biellese», Anno 3, numero 4, Ottobre 1999.
- CROSSICK G., *Al di là della metafora. Studi recenti sui ceti medi inferiori in Europa prima del 1914*, in Macry P., Romanelli R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984
- DAUMARD A., *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo*, in Macry P., Romanelli R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.
- DE FORT E., *Torino, 1859: emigrazione politica e fermenti culturali*, in *Massoneria e Unità d'Italia. La libera Muratoria e la costituzione della nazione*, a cura di F.Conti e M.Novarino, Il Mulino, Bologna 2012.
- DE MARCHI, *Carlo Ignazio Giulio. San Giorgio Canavese*, De Joannes, 1956, fascicolo dattiloscritto.
- DELLA CROCE V., *San Giorgio, biografia di un paese*, Comune di San Giorgio Canavese, 1986.
- ELIAS N., SCOTSON J.L., *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna 2004.
- FIUME G., *Nuovi modelli e nuove codificazioni*, in *Storia della maternità*, a cura di D'Amelia M., Laterza 2007.
- FREVERT U., KOCKA J., *La borghesia tedesca del XIX secolo. Lo stato della ricerca*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.
- GARINO CANINA A., *Uno scienziato del Risorgimento: Carlo Ignazio Giulio*, «Rivista Bancaria», Milano, settembre 1935.
- GARINO CANINA A., *Carlo Ignazio Giulio, economista e uomo politico. Discorso pronunciato per il I anniversario dalla morte*, Tipografia Artigianelli, Torino 1959.
- GILMORE D., *Varieties of Gossip in a Spanish Rural Community*, in «Ethnology», 17,1, 1978.
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 2009.
- GLUCKMANN M., *Gossip and Scandal*, in «Current Anthropology», 4, 1963.
- HAVILAND J., *Gossip, Reputation and Knowledge in Zinacantan*, University of Chicago Press, Chicago 1977.

- HEILMAN S., *Synagogue Life*, University of Chicago Press, Chicago 1978.
- HOBBSAWM E. J., *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- JEDLOWSKI P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000.
- KOCKA J., *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989.
- KOCKA J., MACRY P., ROMANELLI R., M. Salvati, *Borghesie, ceti medi, professioni*, «Passato e presente», a. IX (1990), n. 22.
- LEVI P., *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1998.
- LAMBERTI M.C., *Splendori e miserie di Francesco Bal (1766-1836)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.
- LAMBERTI M.C. (a cura di), *Vita di Francesco Bal*, Franco Angeli, Milano 1994.
- LEVRA U., ROCCIA R. (a cura di), *Milleottocentoquarantotto, Torino, l'Italia, l'Italia, l'Europa*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998.
- MACRY P., ROMANELLI R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.
- MACRY P., *Ottocento. Famiglia, élites e parimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988.
- MACRY P., *Borghesie, Città e stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in MACRY P., ROMANELLI R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.
- MACRY P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012.
- MALDINI CHIARITO D., *Due salotti del Risorgimento*, in Betri M.L., Brambilla E., *Salotti e ruolo femminile in Italia* (a cura di), Marsilio, Venezia 2004.
- MARMO M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, Napoli 2011.
- MELIS G., *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna 1996.
- MELIS G., *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996.
- MELIS G., (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Il mulino, Bologna 1992.
- MELIS G., (a cura di), *Impiegati*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.
- MERIGGI M., *La borghesia italiana*, in Kocka J., *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989.
- MERIGGI M., SCHIERA P. (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993.
- MONTALDO S., *La borghesia emergente*, in U. Levra (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Carocci, Roma 1999.
- MORI M.T., *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2000.
- PAINE R., *What is gossip about?*, in «Man» New Series, Vol. 2, No. 2, Jun., 1967.
- PALAZZOLO M.I., *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Franco Angeli, Milano 1985.
- PETACCO A., *Il Regno del nord*, Mondadori, Milano 2009.

- PIERI P., *Le forze armate nella età della Destra*, A. Giuffrè, Milano 1962.
- PUSSETTI C., *Poetica delle emozioni*, Laterza, Bari 2005.
- ROERO C.S. (a cura di), *La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino 1848-1998*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1999.
- ROCHAT G., MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari 1969-1984.
- ROMEO R., *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1990.
- SALVATI M., *Il salotto*, in ISNENGI M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- SARASSO T., *Motivi e forme della narrativa di A.G. Cagna*, in «Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli».
- SCOTT C., *Domination and the arts of resistance. Hidden transcripts*, Yale university press, New Haven 1990.
- SERIANNI L., TRIFONE P., *Storia della lingua italiana, Il vol. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994.
- TASCA L., *La corrispondenza per tutti: i manuali epistolari tra Otto e Novecento*, «Passato e presente» n. 55, 2002.
- TRABUCCO C., *Questo verde Canavese, Vol. I, paesi e personaggi*, Torino 1957.
- VANDELLI L., *Il pubblico impiegato nella rappresentazione letteraria*, in *L'impiegato allo specchio*, a cura di Varni A. e Melis G., Rosenberg & Sellier, Torino 2002.
- VIARENGO A., *Cavour*, Salerno editrice, Roma 2010.

Indice

Presentazione	pag 7
Prefazione	11
Introduzione	13
Capitolo 1 - Una famiglia di professori	23
La famiglia Giulio di Torino	24
<i>Carlo Ignazio Giulio; Carlo Stefano Giulio; Barbara Millet; Giuseppina Millet; Carlotta Pollone; Emilio Giulio; Carlo Giulio; il Duca di Mignano e Vatel.</i>	
I parenti di Torino	29
<i>Il conte zio; Ignazio Pollone; Faustina Lavy; Luigino e Amedeo Pollone; lo zio Luigi; Amedeo Pollone; Gustavo Pollone; Luigia Pollone; Sofia Frizzi; Teodorico Frizzi, Claudio Calandra.</i>	
I sangiorgesi	32
<i>Giorgio Rigoletti; Angelina Rigoletti; Giovannino Rigoletti; Tonino Rigoletti; Petronilla Rigoletti; altri.</i>	
I vicini di casa	34
<i>La Quagliotteria; la Marchetteria; la Biancheria e la Babanderia.</i>	
Gli idroterapicandi di Oropa	35
Le comparse	37
Il tempo dei Giulio	39
I luoghi dei Giulio	40
<i>San Giorgio Canavese; Torino.</i>	
Capitolo 2 - Tra bestie, carogne e minchionerie	45
2.1 Virtù e miserie <i>dei</i> Monsù Travet	48
2.2 Storia di un impiegato	51
2.3 Il peso della raccomandazione	54

2.4 L'impiegato allo specchio	63
2.5 Autoritratto di Emilio	70
Capitolo 3 - Mulini a vento	79
3.1 L'esercito	81
3.2 Il surrogante e i surrogati	86
3.3 L'aspirante ufficiale	91
3.4 Carlo torna dalla guerra	99
Capitolo 4 - Pur sempre piemontesi	113
4.1 Il buffone di Monte Video	115
4.2 I maccheroni freddi	126
4.3 La più bella città dell'universo	131
4.4 Brutti ceffi e poltronacci	139
Capitolo 5 - Leggere la vita	145
5.1 Il ruolo sociale del pettegolezzo	148
5.2 Le mamme dei militari	153
5.3 Questioni di famiglia	160
5.4 Chiacchiere e salotti	165
5.5 L'incendio che invase la famiglia Rigoletti	173
5.6 Gli idroterapicandi di Oropa	188
Capitolo 6 - La distinzione <i>Alta</i>	199
6.1 Cicalate artistiche e letterarie	201
6.2 La distanza della disinvoltura	209
6.3 Il piacere di raccontare	219
<i>Filosofici pensieri; Il tiranno, ovvero quel mostro del dottor Guelpa; Alpinisti ciabattoni</i>	
Cronistoria poco-seria di un retroscena.	229
<i>Ovvero gli imprevisti, le coincidenze e le incidenze nella tesi Giulio ...con i ringraziamenti del caso.</i>	
Bibliografia	233



Finito di stampare
nel mese di dicembre 2014
da AGIT MARIOGROS Industrie Grafiche Beinasco (TO)



Biblioteca della Regione Piemonte